

FEDERAZIONE
ITALIANA
GIUOCO CALDO

Avv. Luciano Nixxola
Presidente

10193 Roma - Via Gregorio Allegri, 14
Telefono 06/54911

Giuseppe Giliberti

via C. Solentica 2/c. 40123 Bologna
tel. a fiss. casa. 051.334711; studio. 051.383246
Facoltà di Giurisprudenza di Urbino. 0722.3131
e-mail. g.giliberti@comnet.it

3
C. nigritica Thunb.

Calli-l. f. s. k.

MARIO E PAOLA CONDORELLI

Natale '97 5
Capodanno '98

Grazie, Carissimo Sestore, dello
splendido Centro di Natale che ha
voluto gentilmente incaricarmi,
ricambiando affettuosamente
Auguri di Ogni Bene!

APPUNTO

Il Presidente

Debo confessare che quando è stata trovata, all'Archivio Centrale dello Stato, una lettera attribuita a Silone e diretta a un alto dirigente della polizia politica fascista mi sono convinto che Silone aveva commesso una debolezza per "amore del fratello" com'è detto nel titolo di un articolo di Giovanni Belardinelli (Corriere della Sera 7 marzo 1996). Poi sono state pubblicate nuove "rivelazioni" esplose su tutta pagina di quotidiani e Silone è stato messo alla gogna: "spie dell'OVRA".

A quel punto mi sono venuti i dubbi. Non per una reazione personale o sentimentale (ho conosciuto Silone: sulla mia copia di "Uscita di sicurezza" c'è questa bellissima dedica: "Al compagno Tamburrano passato anch'egli attraverso l'uscita di sicurezza"), ma perchè non può esistere un essere umano che non sia alienato capace di scendere tanto in basso.

Per rispettare il contesto logico-fattuale - che per lo storico non può essere mai separato dal documento - bisogna tenere conto di un fatto che ha avuto una grande importanza nella vita di Silone tra il 1928 e il 1932. Il fratello Romolo, più giovane di lui e a lui legato da profondi sentimenti di affetto e di venerazione, viene arrestato nell'aprile del 1928 come responsabile della strage avvenuta alla Fiera campionaria di Milano. Poichè è il fratello del dirigente comunista Secondino Tranquilli - il nome vero di Ignazio Silone - lo accusano di essere l'esecutore materiale di un ordine venuto dal fratello per conto del Partito comunista e di Mosca. Romolo Tranquilli, giovane irrequieto e sognatore, vuole comportarsi come un eroe: è totalmente innocente ma nell'aula del tribunale speciale, nel respingere le accuse si proclama, si vanta di essere comunista (spero di essere stato degno di te, scrive al fratello).

Ignazio Silone vive la vicenda del fratello come una colpa lacerante. Conosceva un alto funzionario della polizia col quale, sembra, aveva scambiato delle lettere (il verbo "sembra" è d'obbligo perchè le prove documentali sono dubbie). A lui ha chiesto di aiutare il fratello in carcere.

Il suo corrispondente - Guido Bellone, funzionario ligio ai "doveri" - si fa sfuggire l'occasione di utilizzare un altissimo dirigente comunista a parte dell'organizzazione clandestina? Impensabile! E la polizia usa Romolo in carcere per far "cantare" il fratello. Ma Silone si limita a mandare dall'estero qualche informazione generica - qualcuna ripresa addirittura della stampa comunista, Correspondance Internationale, disponibile in edicola -. Ad un certo punto Silone si rende conto dell'inutilità del suo tentativo (non abbiamo le lettere di Bellone che forse sono nell'Archivio di Pescina non ancora aperto agli studiosi), e interrompe il rapporto con Bellone nell'aprile del 1930. Il destino del fratello è segnato. Tenuto in carcere tre anni, seviziato, fu condannato a dodici anni di reclusione per appartenenza al Pcd'1 e istigazione contro lo Stato. Morì in conseguenza delle torture un anno dopo la condanna. Per Silone la vicenda del fratello fu una straziante sofferenza e il suo antifascismo si alimentò fino all' "odio" (come scrivono i rapporti degli informatori alla polizia fascista).

I "documenti" scoperti all'Archivio centrale sorreggono perfettamente questa lettura. Invece gli "scopritori" vi costruiscono un'altra interpretazione: i rapporti tra Silone e l'Ovra non hanno -sostengono- molto a che fare con la vicenda del fratello, tanto è vero che essi risalgono al 1919 (o addirittura al 1917: Silone aveva 17 anni!) e che si interrompono nel 1930 quando il fratello aveva più bisogno di lui. Ed ecco dunque l'aberrante ritratto di Silone. E' una spia dell'Ovra, una spia incallita che nel corso di 11 o 13 anni dell'infame professione è sceso all'infimo gradino: spia i socialisti di cui è dirigente, spia i comunisti di cui è dirigente, e quando può aiutare il fratello -che dice di amare tanto- smette di spiare. Perché? Per farlo condannare?

Ecco il mostro, umanamente inattendibile. Mostro e imbecille: non teme, continuando la campagna antifascista che la polizia lo smascheri? E' immaginabile che una spia

del livello di Silone possa impunemente "dimettersi" dal lavoro di confidente della polizia continuando la sua campagna contro il fascismo? Non si esce indenni da quel tristo mondo. La nostra lettura del "caso" è l'unica che sta in piedi: spiega perchè Silone sia stato considerato dal regime un pericoloso nemico, quale in effetti era, incriminato e ricercato, controllato e pedinato all'estero fino al maggio del 1943, alla vigilia del crollo della dittatura.

Spiega perchè Silone non sia stato mai lontanamente sospettato o accusato di rapporti con l'OVRA non ostante che dopo il crollo del regime gli archivi della polizia fascista siano stati accuratamente rovistati da antifascisti intransigenti e da avversari impietosi, come il PCI di Togliatti.

Il ritratto di Silone spia dell'Ovra è invece totalmente inverosimile perchè cozza con il contesto logico-fattuale e perchè non offre un motivo, mezzo motivo minimamente plausibile di una simile sciagurata scelta di Silone. Ma lasciamo stare le interpretazioni e atteniamoci ai documenti, replicano gli accusatori. Bene, atteniamoci ai documenti.

1) Nel saggio "Silone e la polizia politica" (Nuova Storia Contemporanea, n. 3, anno III) Dario Biocca attribuisce a Silvestri (pseudonimo, secondo l'A., di Secondino Tranquilli) la seguente espressione (tutta virgolettata): "la lunga e leale collaborazione con la polizia politica" (p. 68). E' la confessione? No, è una manipolazione. Nella lettera da cui il brano è tratto le parole "collaborazione con la polizia politica" non ci sono. In tale lettera (attribuita a Silone) "lunghe e leali rapporti" si riferiscono alla persona di Guido Bellone (la lettera è peraltro riportata dallo stesso Biocca a p. 69 e in fotocopia del manoscritto a p. 71). Biocca fa inoltre scrivere a Silvestri che il suo proposito non era "assistere il fratello detenuto", altra espressione virgolettata che nella lettera non esiste. Così

manipolando un testo (di per sé sospetto) si fa ammettere da Silvestri-Silone che ha collaborato con la polizia politica e che il suo proposito non era di aiutare il fratello. E il gioco è fatto.

2) Il nome di Tranquilli Secondino non è nelle liste dell'Ovra, tutte versate, secondo la dichiarazione del Ministero dell'Interno, all'Archivio centrale dello Stato.

3) Due documenti rivelano il vero "caso Silone". Il primo è un appunto del Ministero dell'Interno in data 12 ottobre 1937 per il capo del governo Mussolini nel quale si afferma che Silone "diede a vedere... tentò qualche riavvicinamento con le Autorità italiane mandando disinteressatamente delle informazioni generiche circa l'attività di fuoriusciti. Ciò fece nell'intento di giovare al fratello..." (sottolineature nostre).

Il secondo è un appunto di venti anni dopo dell'ufficio "Affari riservati" del Ministero dell'Interno (in data 23 ottobre 1957) diretto all'allora Ministro dell'interno Fernando Tambroni: concerne Silone e ripete testualmente la frase del documento del '37. (V. Paolo Cucchiarelli, appendice al volume "Ignazio Silone clandestino nel Novecento" Ed. Rimesi Associati, 1996).

Che cosa si vuole di più? Questo giudizio su Silone viene da organi a lui ostili, la Polizia politica fascista, ed è confermato e convalidato venti anni dopo, al massimo livello. Se c'è qualche sospetto non è di favore verso Silone, ma di pregiudizio e di ostilità, come risulta dalle prosa del documento del '37.

Possiamo considerare chiuso l' "affaire"?

13 aprile 1990

← Egezia Signorini

Mi scusi se non le ho più scritto. Ciò che le interessava sapere non è più un mistero (la stampa già ne parla). Non so cosa io e i miei amici faremo. La mia salute è pessima ma la

² Fu questa l'opinione, tra gli altri, del Sen. Leo Valiani, cfr. D. MESSINA, *L'antifascista Silone vittima di un falso dell'Onu*, in «Corriere della Sera», 8 marzo 1996. Sullo stesso numero del quotidiano la Signora Darina Lancy, moglie di Ignazio Silone, ha ritenuto che anche le lettere da me citate nella relazione e indirizzate da Silone a Gabriella Seidenfeld fossero "false". Cfr. G. BELARDELLI, *Le scomode verità degli archivi*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1996, e D. BIOCCA, *Il circo equivoquo su Silone e l'Onu*, in «Liberal», giugno 1996, pp. 78-9.

³ Silone, *All'Onu non collaboro più*, in «La Repubblica», 30 aprile 1996. L'originale della lettera è stato quindi inserito di nuovo nel fascicolo della Polizia politica intestato a Silone. La vicenda dei documenti sottratti e quindi restituiti alla consultazione è ricostruita in P. DI NICOLA, *Silone. Confesso che ho spunto*, in «L'Espresso», 10 maggio 1996, pp. 125-9.

68

n. 3/98

TRATTO
DAL SAGGIO
"SILONE E
LA POLIZIA
POLITICA"

DI DARIO BIANCHI

NUOVA STORIA
CONTEMPORANEA

P. 3, anno III

causa è morale (Lei comprenderà se ricorderà ciò che le scrissi l'estate scorsa). Io mi trovo in un punto molto penoso della mia esistenza. Il senso morale che è stato sempre forte in me, ora mi domina completamente; non mi fa dormire, non mi fa mangiare, non mi lascia un minimo di riposo. Mi trovo nel punto risolutivo della mia crisi di esistenza, la quale non ammette che una sola via d'uscita: l'abbandono completo della politica militante (mi cercherò un'occupazione intellettuale qualsiasi). Oltre questa soluzione non restava che la morte. Vivere ancora nell'equivoco mi era impossibile, mi è impossibile. Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato lungo una china alla quale ora voglio sottrarmi. Ho la coscienza di non aver fatto un gran male né ai miei amici né al mio paese. Nei limiti in cui era possibile mi sono sempre guardato dal compiere del male. Devo dirle che lei, data la sua funzione, si è sempre comportato da galantuomo. Perciò le scrivo questa ultima lettera perché lei non ostacoli il mio piano che si realizzerà in due tempi: primo, eliminare dalla mia vita tutto ciò che è falsità, doppiezza, equivoco, mistero; secondo, cominciare una nuova vita, su una nuova base, per riparare il male che ho fatto, per redimermi, per fare del bene agli operai, ai contadini (ai quali sono legato con ogni fibra del mio cuore) e alla mia patria.

Tra il primo e il secondo tempo ho bisogno di un po' di riposo fisico, intellettuale e morale. Nessuna considerazione di carattere materiale ha influenzato la mia decisione. I disagi non mi spaventano. Quello che voglio è vivere moralmente.

L'influenza e la popolarità che in molti centri di emigrazione ho acquisito mi inducono a concepire la mia attività futura (appena sarò ristabilito in salute) nella forma di un'attività letteraria e editoriale del tutto indipendente. Devo aggiungere che in questo tempo, delle grandi modificazioni si vanno compiendo nella mia ideologia e mi sento riattrato, molto, verso la religione (se non verso la chiesa) e che l'evoluzione del mio pensiero è facilitata dall'orientamento cretino e criminale che sta assumendo il partito comunista. La sola cosa che mi fa allontanare da esso con rammarico è il fatto che è un partito perseguitato nel quale, all'interno dei dirigenti, vi sono migliaia di operai in buona fede. Per poter esercitare un'influenza sugli elementi di base, io esito ancora ad annunciare pubblicamente la mia rottura col partito ed attendo, prossimamente, il momento propizio.

Questa mia lettera a lei è un'attestazione di stima. Ho voluto chiudere, definitivamente, un lungo periodo di rapporti leali, con un atto di lealtà. Se lei è un credente, preghi l'Iddio che mi dia la forza di superare i miei timori, di iniziare una nuova vita, di consumarla tutta per il bene dei lavoratori e dell'Italia.

Suo,
Silvestri

La lettera conteneva elementi di notevole interesse documentario. Sottoposta a una prima verifica, infatti, la grafia corrispondeva, fin nei particolari della punteggiatura, alle caratteristiche individuate in numerose lettere inviate da Silone a Gabriella Seidenfeld negli anni 1928-31². La firma "Silvestri", inoltre, indicava che, se Silone era autore della corrispondenza, egli si avvaleva di uno pseudonimo diverso da quelli usati nell'attività politica clandestina³. Sulla busta, regolarmente affrancata e recante il timbro postale di Locarno, apparivano infine, insieme con il nome del destinatario - la "Signorina Emilia Bellone" - anche un indirizzo - "Via Nomentana 191, Roma" - e una sigla: "(302)". Era dunque possibile orientare la ricerca sulla base dei primi, concreti elementi di indagine.

² ACS, Mic. Int., PP, FP, b. 1412, fasc. TS.

³ Gabriella Seidenfeld era da alcuni anni la compagna di Silone. Sorella di Barbara, moglie di Pietro Tresso, e di Serena, funzionaria del Pcd'I poi trasferitasi in Urss, Gabriella Seidenfeld corrispose frequentemente con Silone negli anni della clandestinità; scrisse quindi *Le tre sorelle. Autobiografia di Gabriella Seidenfeld*. La corrispondenza con Silone e il manoscritto inedito sono custoditi nella Collezione Franco Magnani Schiavetti, Roma.

⁴ Nel corso della sua militanza nel Pcd'I e nel Psi, Silone assunse gli pseudonimi di Billo, Gregorio, Sereno, Imnera, Romano Simone, Olivetti, Pasquini e Sorrenti.

11

9. Malgrado la frammentarietà dei documenti rinvenuti, riteniamo in conclusione di poter formulare alcune nuove ipotesi circa le "dimesse" note custodite nel Casellario politico, dalle quali era partito il nostro studio. Non appare infatti verosimile, considerati i metodi di archiviazione delle relazioni fiduciarie e delle informative, attribuire a funzionari della Polizia politica l'introduzione nei propri archivi - e nei fascicoli dell'Ovra, nelle carte della Pubblica sicurezza, persino negli incartamenti del Tribunale speciale e dei penitenziari - di documentazioni artefatte. Queste, se introdotte, non avrebbero corrisposto a contesti personali e politici dai contorni così minutamente dettagliati da includere pseudonimi, grafie, timbri postali esteri, corrispondenze private, procedimenti penali e persino espressioni angosciose di rabbia e pentimento. Non è verosimile, infine, che la Polizia fabbricasse documenti falsi - senza avvalersene - generando equivoci negli stessi organi repressivi e giudiziari preposti alla lotta contro l'opposizione antifascista. Le carte dell'archivio sono, a nostro avviso, del tutto autentiche.

Descrivendo invece la collaborazione di Silone come uno scambio "disinteressato" di informazioni "generiche", il Capo Divisione protestò il fiduciario da pressioni e interferenze. La copertura dei collaboratori, come indicato dall'Ispettore generale Nudi, era condizione indispensabile all'opera di infiltrazione avviata dalla Polizia politica; sigle, pseudonimi e trascrizioni, adottati sin dal 1927, testimoniavano di un lavoro investigativo fondato sulla segretezza delle iniziative e sull'occultamento dell'identità dei fiduciari. Il Casellario Politico, presso il quale le relazioni sarebbero state custodite, era invece aperto alla consultazione di numerose strutture investigative, incluse le Questure. In altre, analoghe circostanze - si vedano i fascicoli intestati a Sportelli, Lacava, Quaglia e Marazzi - la Polizia politica non trasmise al Casellario alcuna indicazione sulle attività di infiltrazione dei suoi più stretti collaboratori. Silone e quanti operarono in contatto con "Silvestri" sarebbero stati in tal modo protetti anche dalle rappresaglie dei comunisti i quali, a loro volta, disponevano di reti informative e "confidenti" ai posti di confine, ai ministeri, persino alla Ps.

L'arresto e la straziante agonia di Romolo Tranquilli nei penitenziari di Perugia e Procida furono dunque per Silone drammi scanditi da lunghi silenzi e laceranti rimorsi. Non per questo, come indicato dai documenti del Casellario, Silone fu indotto a stabilire un legame con la Polizia politica; tale legame infatti, per ammissione di "Silvestri", già esisteva. Silone attese invece che il fratello fosse prosciolto dalle accuse più gravi e infine chiese al Commissario Bellone, che reputava "un galantuomo", di interrompere per sempre la "lunga e leale collaborazione con la Polizia politica". Il suo proposito non era "assistere il fratello detenuto" ma "superare" come egli confessò, "i miei rimorsi [...] e riparare al male che ho fatto"²³.

10. In *Vino e Pane*, uno dei suoi romanzi più celebri, Silone racconta di un giovane rivoluzionario caduto nelle mani della Polizia, insultato e "coperto di spunti" dagli agenti; dopo alcune ore un commissario pone fine al disgustoso interrogatorio, dimostrandosi paterno e comprensivo. Egli conosce ogni cosa del ragazzo, la sua famiglia, le difficoltà incontrate nel proseguire gli studi, persino il suo inguaribile idealismo: "La gioventù è per sua natura generosa e sognatrice", gli spiega "guai se così non fosse. La Polizia ha però il ruolo, forse ingrato ma

²³ Lettera citata del 13 aprile 1910, in ACS, Min. Int., PP, FP, b. 1412, fasc. TS.

13 a. 30

Mi scusi se non le ho più scritto. Lei da lei mi
 parlava sapere, non si più con me. (La stampa
 già se parte) Non so che cosa, se si messi a
 fare. ha una salute a persona, ma la causa è
 morale. (Lei comprendo, si ricordano ciò che è
 scritte e scritte scritte.)? mi trova in un punto
 molto grave della mia esistenza. Il senso morale
 di si state sempre forte in me, ora mi diventa
 completamente; non mi fa dormire, non mi fa
 mangiare, non mi lascia con nessuno di riposa.
 Mi trovo nel punto "volitivo" della mia vita
 di coscienza, la quale non ammette che una sola
 via d'uscita: abbandono completo della politica
 militante (Mi condono sui occupazioni intellettuali
 le puntate) oltre quella soluzione non restava
 che la morte. Vivere ancora molto equivoce, mi
 era impossibile; mi è impossibile. Io ero venuto
 per essere un onesto proprietario di terre nel
 mio paese. La vita mi ha travolta in una
 chimica, alla quale ora voglio sottrarmi. Ho la
 coscienza di non aver fatto un gran male,
 né ai miei amici, né al mio paese. Mi liberi
 di me mi era possibile, mi sono sempre guardato
 dal compiere del male. Devo dire che lei, data
 la sua funzione, si è sempre comportato con
 me, da galantuomo. Perciò le sono grato
 almeno lettera. Perché lei non ostacoli il mio
plano, che si realizzerà in due tempi:
primo, l'abbandono della mia vita tutto ciò che
 è fabile, doppio, equivoco, risoluto,
secondo, cominciare una nuova vita, con come
nessun base, per riparare il male che ho fatto,
 per redimermi, per fare del bene agli altri,
 ai contadini, (e i quali mi sono legati per
 tutte le fibre del mio essere) e alla mia patria.

Lettera manoscritta di «Silvestri» indirizzata alla «Signorina Emilia Bellone». Fonte ACS, PP,
 b. 1412, fasc. Tranquilli Secondino.

In il primo e il secondo tempo, ho bisogno di un
 po' di riposo fisico, intellettuale e morale. Nessuna
 considerazione di carattere materiale, ha influenza
 la la mia decisione. I disagi non mi spaventano
 no. Quello che voglio, è vivere moralmente.

L'influenza e la popolarità che in questi tempi
 d'insurrezione io ho acquistata, mi riveducano
 a concepire la mia attività futura, (appena
 sarà ristabilita in salute), nella forma di un'atti-
 vità letteraria e editoriale del tutto indipendente.

Devo aggiungere che, in questo tempo, delle grandi
 modificazioni si vanno compiendo nella mia
 ideologia e mi sento ristretto, molto, verso
 la religione (se non verso la Chiesa), e che l'evolu-
 zione del mio pensiero è facilitata dall'orribile
 fermento vietato e viscoso della che sta
~~presentando~~ assumendo il partito comunista.

La sola cosa che mi fa esitare da esso,
 con rauseurico, è il fatto che è un partito
 perseguitato, nel quale, all'infuori dei dirigenti,
 vi sono migliaia di operai in buona fede.

Per poter operarsi con' influenza sugli elemen-
 ti di base, io sono ancora ad annunciare
 pubblicamente la mia rottura col partito ed
 attendo, prossimamente, il momento proprio.

Invia mia lettera a lei, è un' attestazione
 di stima. Ho voluto obedire, definitivamente
 unco, con lungo periodo di rapporti
 leali, con un atto di libertà. Lei è un
 leale, proprio allora che mi dia la forza
 di superare i miei rapporti, di non
 stare con nessuna vita, di conoscere tutte
 per il bene del movimento e dell'Italia.

Luca

Illocato



Ministero dell'Interno

Roma

ACS FASC, PERS. S ILONE

Divisione _____ Sez _____

Prot. N° _____ Allegati _____

Risposta al _____

del _____

N° di prot. _____

OGGETTO

nome ignoto

(S. name)

mi

questa sua

an

[Signature]

*mutata a S
di capo di
giovane
h*

M

Ministuta da _____

Copiata da _____

15
12
Roma, 12 Ottobre 1937-XV

TRANQUILLI Secondino fu Paolo e Delli Quadri Marianna, nato a Pescina (Aquila) il 1° 5. 1900, comunista-

TRANQUILLI Secondino - conosciuto con lo pseudonimo di SILONE Ignazio - studiò in Italia conseguendo la licenza di liceo.-

Di buona educazione e di intelligenza sveglia, fin dalla prima gioventù aderì, nel Regno, al partito socialista dal quale passò al comunismo.

Nel 1919 fu nominato segretario dell'Unione socialista romana; nel 1920 fu alla redazione del giornale "Avanti" e collaboratore dell'"Avanguardia" in Roma; nel 1923 fu redattore del "Lavoratore" in Trieste.-

Portatosi all'estero continuò a svolgere intensa attività comunista scegliendosi per amante e compagna di lavoro la comunista SEIDENFELD TRIEDMANN Gabriella di Maurizio da Fiume.-

Peregrinò per la Germania (vivendo piuttosto a lungo a Berlino), Austria, Russia, Francia ed in altri Paesi dedicandosi esclusivamente alla propaganda comunista.-

Nel febbraio del 1924 si fermò a Parigi da dove, il 14.6. dello stesso anno si trasferì a Marsiglia con l'incarico di organizzare la propaganda comunista tra gli stranieri e specialmente tra gli italiani per conto del partito comunista francese.-

Durante tale sua permanenza in Francia collaborò nel periodico "l'operaio italiano" ed in altri periodici in lingua italiana editi dall'"Humanità".-

Nel novembre del 1924 venne espulso dalla Francia ma vi rimase clandestinamente fino al luglio del 1925, epoca in cui venne arrestato a Parigi e condannato a mesi due di carcere.-

Insieme alla Seidenfeld fu anche in Spagna ove si presentò dicendosi incaricato di sviluppare le relazioni commerciali fra Spagna, Russia e Italia. Le Autorità spagnole non credettero alle sue dichiarazioni e presero a sorvegliarlo finchè, dopo qualche tempo, lo sottoposero a perquisizione sequestrando numerosa documentazione dalla quale emerse che, nel voluto ufficio commerciale da lui impiantato, egli aveva stabilito un centro di propaganda comunista in relazione con le principali organizzazioni comuniste europee.

In dipendenza di ciò il Tranquilli fu espulso e dopo avere peregrinato ancora per vari Stati Europei andò a stabilirsi a Zurigo.-

Nel 1931 fu arrestato e processato in Italia il fratello Tranquilli Romolo, per attività comunista. Il Tranquilli Secondino, aveva per il fratello, un affetto profondo, soffrì molto. Cercò di aiutarlo in tutti i modi inviandogli sussidi e sovente anche dolci e leccornie.- In tale periodo diede a vedere di essersi pentito del suo atteggiamento antifascista e tentò qualche riavvicinamento con le Autorità italiane mandando, disinteressatamente, delle informazioni generiche circa l'attività di fuorusciti. Ciò fece nell'intento di giovare al fratello il quale peraltro, colpito da morbo gravissimo, morì il 20 ottobre del 1932 nell'infermeria del penitenziario di Procida.-

Dopo la morte del fratello, il Tranquilli Secondino riprese in piena la sua attività comunista e scrisse, dedicandolo alla memoria del fratello, il romanzo "Fontanara" a sfondo acridamente antifascista.-

Frattanto anche il Tranquilli Secondino come già era accaduto al fratello, veniva colpito da etisia ciò che lo costringeva, e lo costringe tuttora, a cure continue, impedendogli di poter girare in lungo ed in largo per l'Europa come aveva sempre fatto.-

Dippiù, egli, si orientava verso i Trotzschisti ciò che gli alienava le simpatie e i "sussidi" di Mosca.-

Ha dovuto così stabilirsi definitivamente a Zurigo (da dove si sposta solo per curarsi nel sanatorio di Bellaria di Lugano) e per guadagnarsi da vivere si è messo a scrivere articoli su vari giornali antifascisti stranieri e italiani e romanzi di carattere sociale come quello pubblicato recentemente a cura dell'editore Oprecht di Zurigo dal titolo "Brot und Wein" (pane e vino).-

Uomo d'ingegno assai vivace- il Tranquilli si è formata una buona cultura.-

Più che il valore intrinseco dei suoi scritti e dei suoi romanzi- la pubblicità che ad essi hanno fatto i giornali di sinistra e quelli in lingua italiana che pubblicano i fuorusciti ha fatto acquistare al "Silone" una larga notorietà specialmente nelle masse straniere antifasciste- consentendogli così guadagni che gli permettono di vivere alla meno peggio.-

Dal punto di vista politico si può considerare oggi un isolato che vive ai margini di vari gruppi politici antifascisti: dal repubblicano al socialista - a "g. e l.", agli anarchici.- A Zurigo infatti egli se la fa più specialmente nell'ambiente di Schiavetti.-

la linea politica autonoma, come era nelle decisioni congressuali. Nello stesso anno, assunse la direzione del giornale «L'Avanti», quotidiano ufficiale del partito.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946, fu eletto Deputato alla Assemblea Costituente per la lista del P.S.I.U.P.

Coerentemente alla sua linea si tenne, perciò, lontano dagli scissionisti di Palazzo Barberini, quando costoro, nel 1947, diedero luogo alla fondazione del P.S.D.I. e rimase, pertanto, nel vecchio P.S.I.U.P., in seno al quale continuò a militare fino al 1948.

In detto anno, Silone trattò con SARAGAT la formazione di una lista socialista autonoma per le elezioni del 18 aprile, ma non avendo raggiunto un accordo, uscì dal P.S.I.U.P., dichiarando di ritirarsi dalla vita politica, per cui non si presentò come candidato nelle elezioni successive.

Nel dicembre 1949, fondava con Giuseppe ROMITA il P.S.U., di cui per un certo periodo assunse anche la segreteria.

Alla unificazione del P.S.U. col P.S.D.I. di Saragat, il Silone in un primo momento si oppose, ma, poi, accettò il fatto compiuto, dichiarando, ancora una volta, la sua volontà di rimanere estraneo alla politica attiva.

Nel 1950, fondò a Roma l'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, affiliazione del Congresso Internazionale omonimo, che ha sede a Parigi e che pare sia finanziato dal Dipartimento di Stato Americano, dall'Internazionale dei Sindacati Liberi, dalle fondazioni Ford, Rockefeller ed altre.

Di tale Associazione, il Silone è a tutt'oggi Presidente per la sezione italiana e membro del comitato Direttivo Internazionale dell'Associazione stessa.

Malgrado la sua attività fosse rivolta, piuttosto, nel campo culturale, attraverso la iniziativa dell'Associazione per la Libertà della Cultura, il Silone si è ancora occupato di questioni strettamente politiche, appoggiando, anche finanziariamente, tutti quei gruppi o elementi isolati che si staccavano dal P.C.I..

In particolare, egli ha appoggiato gli on. MAGNANI e CUCCHI, ma non ha mai fatto parte ufficialmente del loro Movimento.

Il Silone è attualmente ritenuto un social-democratico, anche se non ufficialmente iscritto al P.S.D.I.

Alle elezioni del 7 giugno 1953, si è presentato candidato alla Camera nel collegio degli Abruzzi (XXI Circoscrizione) e al Senato per la provincia di Treviso, ma in ambedue i collegi la lista del P.S.D.I. non ha ottenuto alcun quoziente.

In alcuni ambienti politici della Capitale, Silone è considerato uomo di fiducia dell'Ambasciata Americana e, in collegamento, tramite la moglie, originaria irlandese, con l'«Intelligence Service» inglese.

Nel marzo 1956, la stampa dei vari partiti riportava, infatti, ampi resoconti, per una querela che il Silone aveva presentato contro il Prof. Lucio LIBERTINI del «Risorgimento Socialista», che lo aveva accusato di essere «un agente del Dipartimento di Stato Americano», basando tale accusa sulla diceria, secondo la quale il Silone stesso sarebbe rientrato in Italia, nel 1944, a bordo di un aereo americano, proveniente da Zurigo.

Sembra che il fatto sia vero e Silone non lo ha mai smentito. In realtà, però, si tratterebbe di una circostanza fortuita.

La posizione ideologica di Silone, che si dichiara socialista, ma che afferma di aver ripudiato il marxismo, è stata da lui illustrata nell'opuscolo «La scelta dei compagni», edito nel 1954 dall'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, e in un articolo dal titolo «Uno scrittore socialista», pubblicato su «La Giustizia» del 23 febbraio 1956.

Il Silone risulta, inoltre, membro del Comitato Esecutivo Internazionale del Pen Club, della Direzione del Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa e del Consiglio Direttivo del Movimento Federalista Europeo.

Dal punto di vista politico il Silone, cui fa capo uno sparuto gruppo di giovani giornalisti orientati verso i partiti del centro-sinistra laico, non dispone di un vero e proprio seguito e si può dire che viva ai margini delle correnti politiche ispirate dalla Internazionale Socialista.

E' sposato con LARACY Darina di Patrizio e fu King Cecilia, nata a Dublino (Irlanda), il 30.3.1917, e non ha figli.

Abita in via di Villa Ricotti 36.

23/10/1957

INTERVISTA A MARIO MELIS

a cura di Joyce Mattu

Abbiamo incontrato l'On. Melis per discutere un po' sulla questione del "sardismo", sulla nascita del PSD'A, su eventuali cambiamenti rispetto alle aspettative iniziali, insomma sull'evoluzione del partito e del sardismo stesso. Gli argomenti non potevano certo esaurirsi in "due chiacchiere" ma speriamo che esse possano almeno proporre degli spunti di riflessione.

- Partiamo per iniziare dalle "basi ideologiche" del Sardismo.

- Il partito sardo è molto semplice. È un partito che naturalmente nel momento in cui compare sulla scena politica, elabora una sua proposta profondamente innovativa dell'esistente. Certo sta utilizzando tutta l'elaborazione che ha preceduto quella degli inizi di questo secolo. Già c'era stata l'iniziativa dei sindacalisti, degli anarchici, che fanno una grande battaglia contro la destituzione delle barriere doganali del 1867-68 che ha consentito il sorgere di un'industria nel Nord-Italia, finanziata poi dal capitale belga, danese e tedesco, che hanno scoperto questo nuovo mercato non più dominato dall'Impero Austro-Ungarico, ma ormai aperto al capitale internazionale, e si sono bloccati in Italia creando tutta una serie d'iniziativa con finanziamenti appunto stranieri, hanno tra l'altro creato banche. Tutto il credito italiano era tedesco con direzione tedesca fino al 1937, oppure la F.A.I.C. acciaierie, erano tedesche anche loro, e così un'infinità d'altre attività industriali che erano finanziate soprattutto dal capitale internazionale "mitteleuropeo" che per sopravvivere aveva bisogno della protezione italiana dello Stato. Lo Stato italiano è stato circondato da altissime barriere daziarie (i dazi doganali), per cui un prodotto che si realizzava nell'industria italiana a costo 100 poteva arrivare dalla concorrenza internazionale europea a costo 60. Sennonché veniva gravato da un dazio pari a 30, per cui entrando in Italia, da 70 finiva col costare a 120 e allora tanto valeva comprare a 100. Però l'acquirente spendeva 30 in più, cioè veniva a pagare 1/3 in più rispetto a quello che avrebbe pagato sul mercato internazionale. E chi era l'utente?

Non certo l'area industriale ma l'area contadina, rurale, per cui tutta l'Italia rurale alla quale noi appartenevamo; la quale è stata penalizzata, direi spogliata di tutti i suoi capitali da un'industria parassitaria che finiva col assorbire i consumi, necessariamente realizzati in tutto il territorio nazionale, ma nel Nord ne avevano tutti i benefici perché erano poi soldi che riciclavano all'interno dalla loro aria condizionata. Nel Sud erano esportazioni secche senza nessuna ricaduta, nessun ritorno che hanno finito col dissanguarci e dissanguare l'economia del Sud e delle isole.

le Autonomie

Autonomie

Sezione

Via dei Taurini, 517

00187 Roma

Tel. 06-4478221-4478221/54

76-44-32218

C.F. 01506770967



L. Carone (1981)

SPAZIO APERTO

Non solo, ma il sistema bancario era quasi tutto nordista e le banche dimandavano i capitali: il risparmio del Sud cioè veniva collassare canalizzato verso il Nord.

Per capire qual'è catastrofe abbia rappresentato, causato, questo finiva che alla istituzione delle banche deganali nel 1876 (mi pare), a Cagliari c'erano sette od otto banche. A Cagliari sono fallite tutte.

A Sassari sono fallite tutte meno due: Banca Popolare di Sassari e l'Istituto di Credito Agrario, tenuto dai genovesi perché si alimentavano loro stessi con i loro commerci nel continente e quindi in un modo o nell'altro (erano gli Zaffarino, i Segni, i Devoto); vari personaggi dell'economia sassarese soprattutto, che ci consentiva con i loro commerci, con le loro attività economiche di difendere l'esistenza di queste piccole banche locali, che sono sopravvissute.

Ma noi allora esportavamo per 50 milioni di lire, carne in piedi: dalla Sarilegna a Marsiglia, perché il commercio sardo era soprattutto diretto in Francia in quel periodo, erano bovini, i sardi allevavano una razza di buoi piuttosto piccoli come in genere sono piccoli, però se ne producevano in grandissima abbondanza e venivano esportati per circa 50 milioni di lire a Marsiglia nel giro di un anno si è scesi a quasi due milioni di lire, un crollo verticale dopo un anno soltanto un milione; questo soltanto nel settore degli ovini. Ma c'erano gli agnelli, le aragoste, c'era il sughero, i maderati. I francesi erano presenti, nella movida economica. Honoré de Balzac era uno degli azionisti della miniera di Monte Pani per es. Tutto questo è finito rapidissimamente e rovinosamente per cui si è scatenato un periodo di banditismo, di violenze.

— *Fenomeni migratori? E che riguardavano processi storici particolari, riprodotti nella situazione economica e sociale negativa che non riguarda solo l'epoca contemporanea, come racconta Mario Belgrano nel suo "Sardegna perché banditi".*

— Sì ma perché la gente moriva di fame. E quando sorge il Partito Sardo d'Azione avevamo il primato d'analfabetismo, tubercolosi dovuti poi alla denutrizione, malaria; il primato europeo di talassemia, microcitemia. Quindi con una mortalità altissima e senza alcuna attività economicamente rilevante perché non si poteva attivare il meccanismo d'accumulazione del capitale.

Ora l'economia senza capitale non ha alcuna possibilità di successo. E quando come precedenti le battaglie antidoganali che sono del 1912-14 con un "manifesto" antiblocco doganale firmato da Arturo Dell'era, ma è firmato da Camillo Belloni (uno dei fondatori del Partito Sardo d'Azione), da Pietro Mastino, insomma quelli che poi diventeranno i saralisti. Nel 1919 si dà vita ad un movimento dei combattenti che sono i reduci della guerra 1914-18. Infatti l'esercito italiano avendo notato e avendo sperimentato che dove c'erano truppe sarde, si verificavano atti di eroismo nazionale, allora ha pensato di dare vita ad un reparto ed ha costituito la Brigata Sassari e tutte le imprese più disperate: dall'assalto alla baionetta alla conquista soprattutto delle vette. A Caporetto invece gli Austri-Ungarici si sono infinti fino al

SPAZIO APERTO

Pave e ci sono potuti entrare non preoccupandosi affatto delle vette, preoccupandosi invece di conquistare le pianure. Ma sulle vette ci mandavano i sardi.

— *Ma senza la costituzione di una "milizia" sarda era dovuta alla "costatazione" dell'eroismo dei sardi oppure alla esigenza di avere a disposizione uomini da mandare al fronte? Operazione che è stata esoperata comunque, in tutta l'Italia.*

— Certo, era l'esigenza di guerra, un'esigenza d'avere truppe scelte, come dire, fedeli sino all'estremo sacrificio non a livello individuale ma a livello collettivo.

Questo cosa ha determinato? Ha determinato per la prima volta l'incontro tra gli intellettuali, che erano figli degli ufficiali, figli dei piccoli proprietari terrieri e la base popolare come diceva Luusu il cosiddetto "bracciantato agricolo". Con questo mondo minore ma diffuso di pastori, di contadini, di braccianti, e si sono parlati e conosciuti per la prima volta. Mentre prima chi studiava, parlava sempre con chi studiava e non aveva rapporti se non in una fascia sociale di un certo livello. In guerra invece il rapporto è stato immediato, profondo, totale.

— *Emilio Luusu quando racconta dell'esperienza della Brigata Sassari parla non solo dell'incontro ma le "classi" degli intellettuali e la base popolare ma addirittura di quello della classe popolare stessa ad esempio tra contadini e pastori cioè tra gruppi di persone che essendo, in passato, stati separati da una politica economica che tendeva ad isolare e ad invidiare gli uni con gli altri, nella Brigata Sassari si incontrano e si rendono conto che di fatto, avevano le stesse esigenze. Vi confermano infatti, oltre ai pastori e contadini anche operai, artigiani, minatori che pur essendo precedentemente divisi, nella Brigata Sassari raggiungono una certa unità per avanzare istanze comuni.*

— Certo. Gli intellettuali erano figli "de sui proprietari edili" che però si chiudevano nella solitudine in precedenza, perché andavano a studiare a Pisa, o a Cagliari o a Sassari.

Però appartenevano ad una fascia e ad un certo sociale che, di fatto, era più psicologico che un fatto di profondo significato sociale. Ma poi erano i pochi che sapevano leggere e scrivere, che potevano quindi leggere il giornale, che avevano informazioni; mentre il mondo contadino e pastorale viveva nell'analfabetismo, nella disinformazione, nell'oscurità più totale, non facevano che subire disposizioni e ordini che ricevevano. Questa fusione invece del popolo con i suoi intellettuali, ha creato una mobilitazione di popolo nella sua complessità, nella sua interezza e gli interrogativi che questi si ponevano non erano soltanto economici tanto politici, e sorge secondo me, il partito più moderno e più avanzato di quel tempo ma anche di oggi.

— *Certo, la nascita del P.S. d.A. è stato qualcosa di straordinario alle sue basi, ma proprio perché partiva da una ridefinizione dei rapporti economici sfociando poi*

nella vicenda di discussione dei rapporti politici. Tant'è vero che Emilio Lussu lo definisce un movimento rivoluzionario che reclamava la radicale trasformazione dei rapporti sociali nell'isola, socialista di estrema sinistra, ma ancorato e preciso nelle rivendicazioni. E paradossalmente nasce proprio in un'isola così divisa ma, economicamente che socialmente come la Sardegna.

È quello che sto dicendo, cioè non solo non hanno pensato neanche per un momento a dire, noi sardi siamo così coraggiosi, così forti, così eroici e possiamo bastare a noi stessi e quindi fuori dai piedi i continentali, fuori dai piedi tutti perché noi sardi siamo in grado di fare meglio. Ma neanche per un momento ci hanno pensato. Loro hanno pensato che dovevano assumersi la responsabilità del governo della Sardegna ma non per chiudersi, ma per potersi finalmente rompere l'accerchiamento e la solitudine che veniva imposta dal sistema di Governo dello Stato. Ma il dico di più: più che regionalismo il loro diventava internazionalismo.

Perché come Regione sarda capivano che lo Stato era non superato ma insufficiente a dare tutte le risposte che ogni popolo deve porsi, perché deve dialogare con l'umanità.

Hanno dato vita ad un Partito regionale internazionalista che già parlava allora di Stati Uniti d'Europa, sulla base certo degli Stati ma con una forte rilevanza regionale non intesa in senso separatista ma, come grande assemblamento di comunità che avessero rilevanza di interessi, di cultura, di esperienze storiche e avessero un'unità di interessi, che era per i sardi quella sarda, per i siciliani quella siciliana che non era quella calabrese o quella toscana, ma senza la pretesa di diventare migliori, siamo peggiori, ciascuno è se stesso.

— Senza nessuna atteggiamento etnocentrico.

— Senza nessuna vocazione ad un nazionalismo prerivolutore, ma anzi, con il bisogno di dialogare. Ma per dialogare bisogna esistere come suggestività politica di popolo. E questa è la cosa rivoluzionaria, veramente straordinaria che ha rappresentato la costituzione del Partito sardo d'Azione.

— Non dimentichiamo l'aspetto "rivoluzionario" nella partecipazione delle classi popolari ed è solo fatto storico che i programmi si portarono avanti.

— Sì, ma c'erano gli intellettuali e quindi i socialisti, sono nati, non solo autonomi e quindi rivendicando il governo per assumere finalmente la responsabilità di progettare il futuro dei sardi secondo i loro interessi e in coerenza con le vocazioni culturali e, come dice, storiche di ogni popolo che sono diverse anche se alcuni fattori accomunano l'intera umanità e danno universalità diciamo così a sentimenti e a valori etici. Ma resta il fatto che però poi per realizzarli, ciascuno

nell'ambito e nelle caratteristiche peculiari e specifiche dell'ambiente nel quale è chiamato deve fare delle scelte che sono diverse da zona a zona. Una cosa è la Valle padana della Valle d'Aosta, o la grande Pianura Padana, l'Aspromonte, e diverso è l'operare in Sardegna o nel Nord-Africa. Una cosa è essere circondati totalmente dal mare, altra cosa è invece avere una continuità territoriale che ci permette di andare da una parte all'altra dell'Europa, una continuità territoriale che non crea soluzioni di continuità. Allora queste peculiarità comportano anche un'autonomia decisionale che non è di tipo municipale, ma è come dire sociale nel senso che abbraccia l'intera comunità che sia però individuabile per comunanza di interessi, per comunanza di esperienze, di cultura, per comunanza di valori che ne fanno una realtà e una comunità in qualche modo diversa non però necessariamente contrapposta ad altre comunità.

Questo è sostanzialmente il significato del bisogno di autonomia sostenuto inizialmente dai combattenti sardi, e che hanno realizzato il miracolo di quella unità popolare tra intellettuali e popolo diventando tutti componenti dello stesso popolo ma con un'inerzia più ricca poiché in precedenza c'era una dissociazione delle diverse componenti. E nasce come un movimento sostanzialmente di sinistra perché è un movimento che lotta contro l'esistente, il potere costituito. Perché è un potere che lo opprime, lo sfrutta, che lo emargina quindi è una mobilitazione, un movimento in lotta contro un potere che tende a conservare. Lo Stato centralista, e verticistico ha un potere invece orizzontale che coinvolge le popolazioni, che le renda partecipi del potere e dei problemi e della capacità di risolverli in modo che tutto il popolo sia responsabile delle decisioni che si assumono attraverso le istituzioni che si saprà dare. E allora, l'autonomia per cercare non solo un potere regionale ma anche un'organizzazione interna di questo potere che diventa, che renda possibili alle popolazioni di essere coinvolte e partecipi. Cos'è che cosa è lo Stato? È l'organizzazione del potere legittimo, si tratta di vedere dove è collocato. Se è collocato in un vertice e quindi gestito da un'élite che sta al vertice o se invece è distribuito nel territorio e le popolazioni hanno il potere: è la comunità stessa nella sua complessità che risolve i problemi ed elabora le possibili soluzioni.

— Più che di potere conferito alla popolazione si dovrebbe parlare forse dell'autorità di questo che in un sistema democratico dovrebbe essere garantito. La cosa più triste è che oggi il popolo dimentica che il "potere" è una sorta di delega ma che l'autorità sta comunque alla base che è quindi legittimata a metterla in discussione quando le istanze popolari non ne tradiscono le aspettative.

Ma tornando a noi, potremmo quindi dire che in quest'ottica, gli intellettuali che prima erano separati dal resto della comunità ora diventano organici alla base popolare e ai problemi della società.

— Non solo organici ma diventano quella inerzia che dà cultura, conoscenza che dà il contributo di un'informazione che prima il resto della popolazione non

avvicina. Ma lo fa all'interno di una struttura popolare, non lo fa predicando dall'alto. Sono una consapevolezza che collettivamente il popolo elabora. E poi c'è questa vocazione internazionale che è l'elemento fondamentale. Però il pericolo quale era? Il pericolo del nazionalismo sardo era di cadere nello stesso dramma storico in cui è caduto lo stesso popolo italiano, in cui sono esposti gli stessi popoli europei. Perché ogni popolo preso dalla frenesia del proprio nazionalismo, si è chiuso nelle sue frontiere, con i propri eserciti, la sua potenza militare che era in equilibrio con la guerra. E, infatti, è bastato poco che si creasse un minimo di difficoltà che l'umanità è precipitata nella guerra perché vi era la tendenza alla provocazione, mentre i nostri amici fondatori del Partito Sardo avevano l'intenzione di creare una solidarietà popolare che abbracciava l'intero continente. Ecco perché sono internazionalisti. Capisco che il chiudersi significa contrapporsi, e la contrapposizione significa tendere alla provocazione. Allora marciando, ma aprirsi al dialogo verso un processo di collaborazione che è dialettico. Nessuno vuole mutare dagli altri tutto. No. Si vuole dialogare ma anche competere con gli altri, perché la competizione è stimolo a migliorare, a crescere. Però io mi arricchisco della cultura e delle esperienze degli altri e viceversa. E in questo rapporto così fervido, così creativo, così innovatore, si sviluppa l'ideologia sardista, che è un'ideologia fatta di riappropriazione di una responsabilità e di una soggettività politica che io la unico irripetibile diviso dagli altri, ma in un rapporto creativamente solidale con tutti gli altri.

— A questo proposito vorrei introdurre una piccola parentesi, attuale nel "movimento sardista". Potrebbe darci una definizione del concetto di identità. Si tratta di una realtà soggettiva politica o anche culturale ...

— È l'insieme di questi fattori, non ci può essere soggettività politica se non ha un supporto culturale e anche come dire, un supporto storico. Un'identità che si acquista attraverso tutte le esperienze storiche che un popolo deve affrontare. Ad es., la lingua è una delle componenti dell'identità, gli usi, le tradizioni, i costumi, sono altre componenti e la cultura anche dei paesi talvolta. Il folklore per esempio non è pura esteriorità, è cultura perché è il modo di esprimersi di un popolo.

Nata si risale invece come "puro" spirituale. Dovrebbe essere invece nel suo significato etimologico ossia come tradizione popolare, espressiva artistica e anche e soprattutto come strumento di socializzazione, che appartiene a tutto il popolo e non solo a chi si limita a portare il costume nelle processioni o a ballare sul palco.

— Dipende dall'interpretazione che uno le vuole dare. Se io ne faccio soltanto spettacolo folkloristico è una cosa. Ma se io vivo quelle forme attraverso le quali il popolo esprime la sua gioia di vivere, il suo piacere di stare insieme, nel canto e nella danza, quello è un folklore che è cultura reale, profonda, creativa e che costituisce anche un cemento che dà compattezza a quella comunità. Naturalmente

questo è una delle componenti. Tutti questi fattori insieme, creano identità, non è solo la comunanza di interessi economici.

— Qual è il suo fondamento nelle scelte politiche?

— Ma quelli possono mutare col mutare delle situazioni. Le associazioni di interessi possono anche trovare forme e canali diversi. No, no, è l'insieme degli interessi economici, degli interessi e valori culturali, della lingua, delle esperienze storiche. Dipende dalla compattezza del territorio nel quale questo popolo si è insediato. Perché vivere in Sardegna non è che ti dia poi grandi possibilità di diversità. A parte le minoranze, le realtà culturalmente diverse: i tabarchini di Carloforte, i Catalani di Alghero, quella dei Corsi della Sardegna settentrionale che parlano un galloprovenzale che è però soprattutto Corso ma ormai li ha assorbiti pienamente nella realtà sarda.

Allora tutto questo ha avuto un arresto piuttosto brusco, greve, pesante per effetto del fascismo che ha creato naturalmente un movimento antifascista. E in Sardegna l'antifascismo era sardista. Perché parlare di comunisti è fuori dalla realtà, c'erano delle persone e anche illustri, per es. Antonio Gramsci, ma non c'era il tessuto collettivo politico. Il vero antifascismo in Sardegna è stato dato dai sardisti. Che ha costituito un punto di resistenza profondo fondamentale e che sarebbe diventato l'elemento poderoso della libertà dei sardi se avessero avuto il capo che naturalmente attendevano a guidarli nella lotta per la loro autonomia, per il riscatto nazionale del popolo sardo. Senonché questo capo non ci credeva più, era passato ad altre visioni dello Stato e della società.

— C'è un "piccolo" particolare che "forse" ha trascurato. E vero che la Sardegna avrebbe potuto rappresentare l'incubo di un movimento di liberazione regionale dalla quale secondo la visione di Lussu si sarebbe ampliato per la liberazione nazionale nella lotta al fascismo con la prospettiva della ricostruzione dello Stato. Tanto è vero che Lussu dalla Francia è andato in Inghilterra per chiederle l'appoggio ...

— Sono stati gli inglesi a chiamarlo.

— Si era non hanno concesso quelle garanzie politiche che doveva garantire lo sfacelo del fascismo e l'instaurazione della monarchia ...

— No, non hanno concesso il credito politico (hadda che io queste cose le ho discusse con Lussu, non è che le ho sentite dire).

— Io volevo solo insistere sul fatto che quando i fascisti furono trattati da Mussolini in Sardegna, ora con politiche repressive, ora con promesse di rivendicazioni sardiste, c'è stata una parte dei sardisti che sono passati al fascismo ...

APPUNTO

TRANQUILLI Secondino fu Paolo e fu Della Quadri Marianna, nato a Pescina dei Marsi, il 1° maggio 1900, assunse lo pseudonimo di Ignazio SILONE, col quale oggi è comunemente noto e che egli adopera, sia in politica, come in arte, sin dall'epoca del suo espatrio in Svizzera, avvenuto nel 1928.

La carriera politica di Ignazio Silone ebbe inizio nel 1916, quando fu nominato segretario dei lavoratori della terra per la regione abruzzese. In tale epoca, fu processato per avere promosso una violenta dimostrazione di giovani contadini contro la guerra.

Iscrittosi nel 1918 al Partito Socialista, entrò a far parte, dopo appena un anno, della direzione centrale della federazione giovanile socialista e diresse il settimanale "L'Avanguardia Socialista".

Delegato al congresso socialista, che si tenne a Livorno nel 1921, fu uno dei più attivi sostenitori della scissione della "sinistra socialista" che dava vita, infatti, proprio in quei giorni, in quella città, al congresso di fondazione del Partito Comunista d'Italia.

Subito dopo la costituzione del P.C., entrò nella segreteria nazionale della Federazione giovanile, fece parte della redazione del giornale della gioventù comunista "Avanguardia", diretto da Luigi POLANO, oggi deputato, e nel 1922, entrò a far parte del comitato direttivo del quotidiano comunista di Trieste "Il Lavoratore", insieme a Vittorio VIDALI, attuale segretario della federazione autonoma del p.c. di Trieste.

Affermatasi, frattanto, la dittatura fascista ed entrate in vigore, nel 1926, le leggi eccezionali, il Silone venne incaricato dal partito, la cui direzione era stata trasferita all'estero,

APPUNTO

(Ministero degli Interni)

Tranquilli Secondino fu Paolo e fu Della Quadri Marianna, nato a Pescina dei Marsi, il 1° maggio 1900, assunse lo pseudonimo di Ignazio Silone, col quale oggi è comunemente noto e che egli adopera, sia in politica, come in arte, sin dall'epoca del suo espatrio in Svizzera, avvenuto nel 1928.

La carriera politica di Ignazio Silone ebbe inizio nel 1916, quando fu nominato segretario dei lavoratori della terra per la regione abruzzese. In tale epoca, fu processato per aver promosso una violenta dimostrazione di giovani contadini contro la guerra.

Iscrittosi nel 1918 al Partito Socialista, entrò a far parte, dopo appena un anno, della direzione centrale della federazione giovanile socialista e diresse il settimanale "L'Avanguardia Socialista".

Delegato al congresso socialista, che si tenne a Livorno nel 1921, fu uno dei più attivi sostenitori della scissione della "sinistra socialista" che dava vita, infatti, proprio in quei giorni, in quella città, al congresso di fondazione del Partito Comunista d'Italia.

Subito dopo la costituzione del P.C., entrò nella segreteria nazionale della Federazione giovanile, fece parte della redazione del giornale della gioventù comunista "Avanguardia", diretto da Luigi Polano, oggi deputato, e nel 1922, entrò a far parte del comitato direttivo del quotidiano comunista di Trieste "Il Lavoratore", insieme a Vittorio Vidali, attuale segretario della federazione autonoma del P.C. di Trieste.

Affermatasi, frattanto, la dittatura fascista ed entrate in vigore, nel 1926, le leggi eccezionali, il Silone venne incaricato dal partito, la cui direzione era stata trasferita all'estero, di assumere in Italia la direzione del cosiddetto "Centro Interno" comunista, che aveva il compito di organizzare l'attività illegale del partito, incarico che assolse per qualche tempo.

Vedi PAOLO CUCCHIARELLI, Appendice al volume "IGNAZIO SILONE CLANDESTINO NEL NOVECENTO".

Portatosi all'estero, continuò a svolgere intensa attività comunista, scegliendosi per amante e compagna di lavoro la comunista SEIDENFELD TRIEDMANN Gabriella di Maurizio da Fiume. Peregrinò per la Germania (vivendo piuttosto a lungo a Berlino), Austria, Russia, Francia ed in altri Paesi, dedicandosi esclusivamente alla propaganda comunista.

Nel febbraio del 1924, si fermò a Parigi da dove, il 14.6 dello stesso anno, si trasferì a Marsiglia, con l'incarico di organizzare la propaganda comunista tra gli stranieri e specialmente tra gli italiani, per conto del partito comunista francese.

Durante tale sua permanenza in Francia, collaborò nel periodico «L'operato italiano» ed in altri periodici in lingua italiana, editi dall'«Humanité».

Nel novembre del 1924, venne espulso dalla Francia, ma vi rimase clandestinamente fino al luglio del 1925, epoca in cui venne arrestato a Parigi e condannato a mesi due di carcere.

Insieme alla Seidenfeld, fu anche in Spagna ove si presentò dicendosi incaricato di sviluppare le relazioni commerciali fra Spagna, Russia e Italia. Le Autorità spagnole non credettero alle sue dichiarazioni e presero a sorvegliarlo finché, dopo qualche tempo, lo sottoposero a perquisizione, sequestrando numerosa documentazione dalla quale emerse che, nel voluto ufficio commerciale da lui impiantato, egli aveva stabilito un centro di propaganda comunista in relazione con le principali organizzazioni comuniste europee.

In dipendenza di ciò, il Tranquilli fu espulso e, dopo avere peregrinato ancora per vari Stati Europei, andò a stabilirsi a Zurigo.

Nel maggio 1927, il Silone riuscì a recarsi per alcune settimane a Mosca per partecipare quale rappresentante del predetto «Centro», alla riunione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale Comunista (Komintern). Ebbe a compagno nella stessa riunione anche Palmiro Togliatti, in rappresentanza del «Centro Estero».

E' noto che nel corso di questo convegno, Silone e Togliatti assunsero una posizione di immobilità, rifiutando di sottoscrivere una «risoluzione» contro Trotzski, che era stata richiesta perentoriamente da Stalin, presente ai lavori dell'esecutivo, e questa presa di

posizione anti-staliniana di Togliatti - oggi più che mai di attualità per le accese polemiche in corso - e di Silone, è stata descritta da quest'ultimo, nel volume «Testimonianze sul Comunismo» edito nel 1949 dalla Casa Editrice «Comunità» di Milano.

In questo libro, il Silone afferma che, in conseguenza dell'atteggiamento antistaliniano, lui e Togliatti vennero pedinati dalla polizia sovietica e, dopo la partenza di esso Silone per l'Italia, il Togliatti, rimasto a Mosca, cambiò improvvisamente posizione, sconfessando Silone e sottoscrivendo la «risoluzione» contro Trotzski.

E' da ricordare che, in un articolo dell'«Unità» del 5 gennaio 1950, Togliatti, trattando l'episodio, ha affermato che «le cose sono veramente accadute come Silone racconta (salvo qualche inesattezza su cui non insisterò e che non ha valore)», ed è giunto, infine, a formulare la seguente autocritica: «giudicando le cose ora (1950), riconosco che le nostre riserve alla proposta dei bolscevichi erano fuori luogo. Aveva ragione Stalin, il quale conosceva meglio di noi, quale stoffa di traditore fosse Trotzski».

Rientrato in Italia nel giugno 1927, dopo aver fatto presente che la sua sicurezza personale era alquanto compromessa per i continui controlli della Polizia politica, ottenne dal «Centro Estero» comunista, diretto a Parigi da Togliatti e a Roma da Angelo Tasca, il permesso di espatriare, cosa che fece effettivamente, riuscendo con passaporto falso a riparare in Svizzera.

Dal 1928 al 1930, il Silone soggiornò nuovamente in Francia, in Germania, nel Belgio e fece qualche breve puntata nell'Unione Sovietica, dopo, beninteso, essersi allineato con la politica ufficiale del Komintern.

Egli, infatti, si era schierato decisamente dalla parte del gruppo «Ordinovista», che, dopo la estromissione di Amedeo BORDIGA dalla segreteria del P.C., controllava il partito. Questo gruppo, che era capeggiato da GRAMSCI (che si trovava, però, in carcere in Italia), Togliatti, Tasca e TERRACINI, sosteneva in quel periodo la tesi, secondo cui esistevano in Italia le condizioni ambientali per una insurrezione armata contro il fascismo, per cui la direzione del partito rivolgeva continui appelli agli sparuti nuclei clandestini co-

manati, esistenti nel territorio nazionale di passare all'azione diretta, riorganizzando le proprie forze.

In questa situazione, la segreteria del partito di Parigi decideva nell'autunno del 1939, di inviare in Italia un gruppo di dirigenti con lo scopo di riclare vita al "Centro Interno" e quindi preparare l'auspicata insurrezione contro il regime fascista.

A tal fine, alla direzione del "Centro Interno", fu designato Ignazio Silone insieme ad Alfonso LEONETTI, Paolo RAVAZZOLI, Pietro SECCHIA, Pietro TRESSO e Camilla RAVERA.

Mentre il Secchia e la Ravera ubbidivano all'ordine, il Leonetti, il Ravazzoli e il Tresso si rifiutarono di rientrare in Italia, sostenendo l'assurdità di un'azione di forza, in un momento in cui le masse popolari davano segni evidenti di stanchezza.

In questo frangente, Silone, che si trovava a Zurigo, faceva prudentemente sapere alla segreteria del partito di non essere in condizioni di salute adatte per rientrare in Italia e poteva, così, ottenere l'esonero dall'increscioso compito, restando in Svizzera.

Quando, qualche settimana dopo, il Leonetti, il Ravazzoli e il Tresso vennero espulsi per tradimento, Silone inviava ad uno di costoro, Tresso, una lettera privata di solidarietà, ma nel contempo sottoscriveva - su richiesta esplicita di Togliatti - il documento ufficiale che sanzionava la loro espulsione.

Nel 1939, avendo, però, gli espulsi resa pubblica la lettera privata di Silone, questi fu chiamato a Mosca per giustificarsi, ma preferì restare a Zurigo e, pertanto, il "Centro Estero" su proposta di Luigi LONGO, lo espellere dal P.C.I., per complicità con i traditori.

Nel 1931, fu arrestato e processato in Italia il fratello Tranquilli Romolo, per attività comunista.

Il Tranquilli Secondino che aveva, per il fratello, un affetto profondo, soffrì molto. Cercò di aiutarlo in tutti i modi, inviandogli sussidi e sovente anche dolciumi e leccornie. In tale periodo, diede a vedere di essersi pentito del suo atteggiamento antifascista e tentò qualche riavvicinamento con le Autorità italiane, mandando, disinteressatamente, delle informazioni generiche circa l'attività di fuoriusciti. Ciò fece, nell'intento di giovare al fratello, il quale, pe-

21
raltro, colpito da morbo gravissimo, morì il 20 ottobre del 1932 nell'infermeria del penitenziario di Procida.

Dopo la morte del fratello, il Tranquilli Secondino riprese in pieno la sua attività comunista e scrisse, dedicandolo alla memoria del fratello, il romanzo "Pontamara" a sfondo antifascista.

Fraintanto, anche il Tranquilli Secondino come già era accaduto al fratello, veniva colpito da etisia, ciò che lo costringeva a cure continue, impedendogli di poter girare in lungo e in largo per l'Europa come aveva sempre fatto.

Dal 1931 al 1939, il Silone soggiornò, ininterrottamente, in Svizzera, facendo soltanto brevissimi viaggi a Parigi ed in Inghilterra. In questo periodo, egli non svolse alcuna azione politica e la sua attività si mantenne sul piano politico-letterario.

Egli, infatti, pubblicò i seguenti libri a sfondo antifascista, che ebbero rilevante successo di vendita e di critica nel mondo Occidentale, con particolare riguardo negli Stati Uniti d'America, nell'Inghilterra e in Francia: "Storia del fascismo" (1934), "Un viaggio a Parigi" (1935), "Pane e vino" (1937), "La scuola dei dittatori" (1938), "Mazzini" (1939). Successivamente, egli pubblicava altri due libri: "Il seme sotto la neve" (1940), "Ed egli si nascose" (1944).

Nel 1940, il Silone rientrava nella politica militante, iscrivendosi al Partito Socialista Italiano, presieduto a Parigi da Pietro NENNI.

Sempre restando in Svizzera, egli assumeva la direzione del "Centro estero" del P.S.I., ma si distingueva dalla linea politica sostenuta dalla maggioranza dei socialisti in esilio, in quanto riteneva che l'appoggio dei fuoriusciti alla guerra antifascista dovesse essere condizionato dalla più piena libertà di critica e di azione verso le Potenze in guerra contro l'Italia.

Nel 1942, per aver svolto attività in contrasto con il regime di neutralità della Nazione ospitante, fu arrestato a Zurigo ed internato.

Nel 1944, Ignazio Silone, rientrava in Italia.

Al 1° congresso del P.S.I.U.P., svoltosi nel 1946, egli fu eletto a far parte della direzione nazionale ed assunse una posizione favorevole al "patto di unità d'azione" col P.C.I., non appoggiando gli sforzi del gruppo anticomunista del partito stesso, che cercava di accentuarne

Per un'azione non è passato anche Lussu, ha salvato Camillo Bellieni. Se no anche Lussu passava al fascismo.

— *È una posizione originale.*

Basta che Lussu voleva candidare Mussolini. Lussu era il più acceso sostenitore di Benito Mussolini come possibile candidato del combattente in Sardegna.

— *Quando Mussolini era socialista?*

— Nel 1919, chi si è opposto è stato Camillo Bellieni. Perché Bellieni aveva una consapevolezza molto superiore a quella di Lussu. Intanto nella visione Regionalista ed Internazionalista. Era una delle figure più alte...

— *Ma erano amici con Lussu?*

— Tra le due guerre, il fatto è che è stato ignorato perché non è mai stato deputato ed ha salvato Lussu dal diventare fascista.

— *È una posizione che nessuno non conosceva e rispetto alle informazioni che ho non posso che riflettere. Si trattava evidentemente di posizioni sbagliate.*

— Sicuramente hai informazioni sbagliate perché se non ci fosse stato Bellieni anche Lussu sarebbe passato al fascismo.

Nel dopoguerra si pone il problema della successione al governo di Badoglio. De Gasperi si è autocandidato, si è opposto Nenni e quindi ha bloccato la candidatura di De Gasperi. Allora si è autocandidato Nenni ma vi si è opposto De Gasperi. Gli altri due paljudi erano Togliatti, ma gli alleati non avrebbero mai consentito l'elezione a Presidente del Consiglio di un comunista. (Siamo ancora sotto la protezione della commissione Interalleata). L'altro candidato era Lussu segretario del Partito italiano d'azione. Lussu poteva diventare allora Presidente del Consiglio dei Ministri. Non ha voluto diventarlo e ha tirato fuori Ferruccio Parri, perché capiva che era un governo di transizione. Era un governo che sarebbe durato poco nel quale non essendoci accordo fra tutte le componenti si cercava una figura meno impegnativa per creare il ponte, fino a che non avrebbero potuto tirare fuori il vero leader.

Lussu era consapevole del suo valore e del suo livello politico e voleva diventare capo del governo. Ma non capo di un governo transitorio ma di un governo che avesse carattere di programmazione, di sviluppo, perché aveva questa statura, aveva questo ruolo, questa considerazione. Era uno dei grandi leader del paese.

I tre grandi partiti principali prima delle elezioni erano: democristiani, socialisti e partito italiano d'azione. La culla delle menti più alte che ci fossero allora in

Italia erano del partito italiano d'azione: Carlo A. Ciampi, De Martino segretario del partito italiano d'azione, La Malfa che poi diventerà segretario del PSI, Ivan Matteo Lombardo che diventerà l'uomo della sinistra socialista con Nenni, De Ruggero, giornalisti come Biagi che ultimamente mi parlava della grande mitizzazione di Emilio Lussu quale era considerato dai giovani intellettuali di allora. Giorgio Bocca era del partito italiano d'azione. Era un movimento di intellettuali ma non aveva dietro le masse popolari perché non aveva avuto il tempo di diffondere la cultura. Ma prima delle elezioni era considerato un partito di grandissimo livello e gli inglesi per esempio avevano una grande simpatia per Lussu, lo consideravano un uomo di grandissimo spicco. Quindi durante la guerra avevano intercettato una corrispondenza tra Lussu e Giacobbe. Avevano chiamato Lussu e gli avevano detto "noi vi sosteniamo in questo vostro sforzo" E Lussu: «no, vogliamo sapere che impegni politici prendete. Noi siamo lottando contro il governo legittimo dello Stato italiano e, quindi delle due una: o siamo dei traditori, o siamo dei rivoluzionari che facendo la rivoluzione antifascista diventiamo noi il governo legittimo e diciamo che siamo noi il governo democratico-rivoluzionario. E gli inglesi: "ah no, noi questo impegno non lo possiamo assumere perché se noi vi investiamo di un ruolo di governo, da questo momento facciamo una scelta che ci impegna e che non siamo in grado di assumere". La rottura tra Lussu e il governo inglese è qui. È una rottura politica perché Lussu ha rifiutato di essere un combattente comune e anonimo finanziato dagli inglesi, e sostenuto dalle armi inglesi. Se lo faccio lo faccio perché divento io il capo del governo rivoluzionario in Italia»...

— *Non hai personalmente mai perché in Sardegna avesse una soggettività politica visto che il movimento popolare si poteva delle istanze rivoluzionarie che si sarebbero poi dovute allargare nel resto d'Italia per sovvertire il governo fascista?».*

— E certo, però il capo era lui il capo di governo non è un fantasma, deve avere carne ed ossa, deve essere una mente pensante, deve avere capacità di collegamento e di decisione. Lui era il leader. Lui doveva essere il grande premier di questa lotta rivoluzionaria, nella quale rischiava la pelle, non è che avesse grandi possibilità di successo.

— *Il fatto di "rischiare la pelle" non mi sembra un piccolo particolare insignificante...*

— Non sto dicendo questo. Ti sto raccontando un capitolo di storia, non sto esprimendo giudizi a parte il fatto che sarebbero comunque positivi. Non sto né aumentando né diminuendo la figura di Lussu. Sto dicendo quello che Lussu ha detto al congresso di Oristano nel quale era presente. Queste cose le ha raccontate Emilio Lussu. Lussu è tornato in Sardegna come capo del partito italiano d'azione; per cui diventare il leader del P.S.d'A. non gli andava più bene. Voleva

line del Partito Social d'Azione una sezione regionale del partito italiano d'azione. Ma questo non andava bene a noi. Gli abbiamo detto: "ma scusi perché improvvisamente dobbiamo diventare un'organizzazione del tipo nazionale. Noi siamo partiti dal concetto che dovevamo favorire la creazione di tanti partiti regionali per dare vita poi ad un grande partito nazionale, ma che risultasse come la federazione dei partiti regionali. Per cui si è costituito poi il Molisano d'azione e si sono costituiti anche del partito campano, irpino, grazie a Doria fondarli c'erano Tommaso Fiore e Guido Dorso, due giganti. Del partito della Basilicata, lucano, siciliano era un movimento meridionale ed era soprattutto un movimento contadino, come contadino e pastorale era quello sardo.

- A me risulta che la rottura tra Lussu e il PSDA sia avvenuta per altri motivi: in primo luogo il conflitto di una parte del PSDA sul fenomeno allentandone il consenso e ridando forza al settore clientelare, cioè con la radicalizzazione del partito era venuta ad un processo di estinzione. In secondo luogo perché buona parte dei dirigenti avevano estremizzato le loro posizioni diventando separatisti. Per quanto riguarda poi il punto "rurale", Lussu quando risponde a Gramsci su una possibile alleanza con i comunisti, vide le scritte dell'onorevole Pili, diceva che considerava la situazione possibilità di un'alleanza con le forze meridionali non restava che tentare un'alleanza con le forze del centro-sinistra, che aveva però alleanze interne con quei partiti che sono espressione di interessi di massa, cioè tutti i partiti socialisti. Il problema stava nel fatto che il PSDA non era ancora pronto a essere questa scelta. Ma parlava anche del fatto che l'atteggiamento dell'On. Pili, non aveva fatto altro che esasperare il pregiudizio autonomistico in risposta ad uno stato decettissimo quale era quello del fascismo. Lussu pensava che solo se le forze proletarie e la classe rurale, le classi popolari insieme alla piccola borghesia creavano portavoce uomini veramente rivoluzionari avrebbero potuto rappresentare il controblancismo o meglio il blocco opposto alle componenti fasciste che erano insieme: gli industriali, il grande capitale agrario del mezzogiorno gli ex combattenti che in guerra avevano dato il ripulito ordine e che invece tornati alla vita civile non avevano più uno status che non li deprimesse del ruolo avuto in guerra e che quindi confluissero nel fascio, nonché le Ch...

- Ma era la classe rurale, perché in Sardegna non c'erano altre forze e la società sarda era quella che era. Il fascismo ha impedito tutto questo. Bellieni diceva: "nei soltanto con il sostegno del mondo rurale riusciamo a scalzare il fascismo". Bisognava quindi organizzare i contadini.

- Esprimo ancora i "comunisti" di Lussu Bellieni esprimeva questa visione che era luciana.

- Ma questo lo diceva Bellieni e le posizioni diverse risultano dalla corrispondenza tra Bellieni e Parri del 1922. Bellieni scrive a Parri sul partito molisano d'azione, del Irpino d'azione etc.

Bellini era all'Università di Sassari, ma Mussolini la prima cosa che ha fatto è stata quella di sbatterlo a Napoli dove ha continuato a fare il sardista. Quindi l'hanno cacciato a Bologna, poi l'hanno cacciato anche da lì.

Il sardismo successivo secondo me ha subito un handicap poderoso. Innanzitutto perché lo stesso Lussu ritiene che la fase del Partito sardo sia superata e che il sardismo debba confluire in un movimento, sia pure federalista, nazionale. Il che era assurdo secondo i sardisti al Congresso di Macomer perché avremmo perduto la nostra autonomia e la nostra identità dentro un partito che nazionalmente, avrebbe dato le sue direttive privilegiando gli interessi che prevalevano in campo nazionale, perché tutti i partiti nazionali quando devono fare scelte che riguardano problemi più grossi, i quali non potevano essere certo quelli della Sardegna. Ma provenienti dall'alta Italia.

Questo dipende dal tipo di economia che si vuole portare avanti. Comunque mi sembra, anzitutto non mi pare che l'organizzazione del PSDA corrispondesse a quella da lei descritta. In secondo luogo nel dopoguerra vi erano dissensi "parlamentari" sulla questione meridionale tra incluso anche della Sardegna. Lo stesso Lussu ha invocato il discorso autonomistico nelle Costituenti, ha analizzato la "truffa" della prima guerra mondiale e del fascismo, ha presentato l'elaborazione teorico-pratica dei problemi economici, politici e sociali della Sardegna individuandone le soluzioni. Quando parlava della rivoluzione antifascista, ma le parole d'ordine vi erano dopo l'agricoltura e la pastorizia quelle sulle industrie, le miniere, le piombo, le ferrovie e i servizi pubblici, automobilistici, i bacini montani, le bonifiche e le saline, tutti da socializzare. E questi ed altri sono discorsi ripetuti nelle Costituenti. In terzo luogo quando Lussu parla dei sardisti che parlano di autonomia in Sardegna dice che la chiediamo perché viviamo in Sardegna, ma la chiedemmo in qualsiasi altra parte d'Italia, se ci vivessimo. Questo per chiarire i rapporti tra l'autonomia regionale e quella che doveva essere la ricostruzione dello Stato.

Quando era sardista sì, nella Costituente lui era sardista. Ma Lussu non è mai stato un anti-sardo, come non credo che ci sia in nessuna parte d'Italia un anti-sardo, credo anzi che la Sardegna sia guardata con grande simpatia in tutta l'Italia, ma anche in tutta l'Europa, perché la Sardegna non ha fenomeni della mafia calabrese o siciliana. Quando devi fare le scelte politiche dei grandi interessi che ci sono in discussione però in che graduatoria viene la Sardegna. Ora credi che Segni fosse un anti-sardo. Segni per poter diventare il Presidente della Repubblica ha dovuto peccare la logica delle istituzioni nazionali. Napoleone, credi che fosse un anti-corso, però quando ha dovuto curare gli interessi della Francia ha curato gli interessi della Francia.

- Mi scusi ma, a parte il fatto che i paragoni non mi sembrano pertinenti, mi pare che quanto sia un "pochino" come mettere il carro davanti ai buoi. Cioè non mi

sentire che ci si possa fare una teoria sul fatto che siccome Emilio Lussu doveva passare al governo nazionale allora avrebbe dovuto essere quello che lui definisce i grandi interessi nazionali. Perché si ha letto i discorsi parlamentari di Emilio Lussu prima e dopo la guerra e lui si preoccupava del problema che indubbiamente erano "nazionali" ma se vogliamo anche internazionali. Il rapporto con gli U.S.A., la questione delle basi NATO, l'assetto militare in Italia è un problema ancora attuale anche e soprattutto in Sardegna, è un problema anche contemporaneamente italiano e riguardante problemi nazionali concernenti rapporti internazionali. Il problema dei rapporti con la Chiesa, i problemi del lavoro. Semplicemente si vede che da termini problemi non erano solo sardi ma anche italiani e soprattutto meridionali che si dovevano risolvere in senso nazionale, lo considero "difesa dello Stato".

- Va bene, se la cosa ti soddisfa così allora va bene così.

- No, perché vorrei più capire.

- Quando Lussu ha disertato i sardi hanno perduto il loro leader, punto e basta. Sto cercando di farti capire. Lussu è un certo punto lui vinto dai più nobili sentimenti, io dico spirito anche dalla sua ambizione personale, consapevole di essere anche un uomo di statura internazionale. E forse aveva ragione lui in questo. Lui era in grado di fare la politica internazionale oltre che nazionale. Solo che i sardi erano affascinati dalla figura di Emilio Lussu come il simbolo dei torti plurimillenni che questo popolo aveva subito. E vedevano in Lussu il grande capo che avrebbe saputo riscattarli. Quando Lussu è uscito dalla scena del regionalismo sardo, e parlava con affetto e con competenza dei problemi sardi ma inquadrati in un contesto diverso, i sardi si sono dispersi. E' l'uomo preferito ovunque nei partiti italiani fieri. Tanto valeva militare, secondo le personali vocazioni di ciascuno nei partiti nazionali. La preferenza è andata al più forte e allora si è andati con la democrazia cristiana, che era forte da sempre era forte in America. Il partito comunista era forte, era forte anche in Russia e allora andiamo con il partito comunista perché strasciniamo. I democristiani dicevano: per combattere il partito comunista non ci vuole il Partito Sardo, ci vuole un grande partito nazionale che ha solidarietà internazionale in America e in altri posti. Allora andati con la democrazia cristiana. Ed ecco come anche in Sardegna trionfano questi due partiti. È sintomo questo piccolo nucleo di Sardiati a testimoniare, anche ingannati perché quando i Comunisti si troveranno a decidere se entrare in Sardegna una portualità moderna, dinamica, una portualità che da finalmente ai Sardi l'economia marittima, perché nel viviamo in un'isola e non abbiamo ancora negli un'economia marittima e siamo prigionieri dalle nostre coste, del mare, mentre dovevamo avere nel mare la principale risorsa dei nostri rapporti internazionali; quando tu vai a dire queste cose ti dicono: devi rompere con Livorno dove sono potentissimo e dove ho tutta lo schieramento del marittimo che rappresenta

no un nucleo forte, devo rompere con Genova dove i Canali sono il mio nucleo forte, o devo rompere con Napoli dove si assumono il 70% dei dipendenti della Tirrenia e su 3000 dipendenti, solo 300 sono sardi ed è la società che collega la Sardegna con il resto del mondo. L'80% delle sue attività sono collegamenti Sardegna-Continente e meno di trecento dipendenti. Sardi, perché li assumono a Napoli, in Sicilia, perché a Napoli e in Sicilia sono milioni di voti e in Sardegna i voti sono centinaia di migliaia e nello scontro i partiti badano ai voti che prendono lì e poi soprattutto agli interessi economici costituiti che sono fortissimi. Questo mi dicevamo e su questo noi siamo rimasti tagliati fuori. Io credo però che un popolo che crede profondamente nella giustizia della sua battaglia se ha un capo carismatico nel quale ha fiducia, non lo ferma nessuno. Se sono capo di un popolo non mi vince nessuno.

- Indubbiamente il "capo carismatico" ha un certo peso, ma se il capo è il rappresentante del popolo che quindi si suppone abbia una determinata coscienza politica (fenomeno presente all'interno del PSD'A), perché una volta che manca questo personaggio il movimento si dissolve così?

- Non è che si è dissolto. Il partito ha continuato ad essere e ha svolto un ruolo importante ma non ha avuto il ruolo che avrebbe potuto avere perché il fascino, il carisma di questa figura che era stata mitizzata anche nel ricordo. Lussu era una figura amatissima in guerra perché era un uomo di un coraggio leggendario. Quindi quando si costituisce il Partito Sardo d'Azione, pur essendoci uno scontro abbastanza vivace tra lui e Bellieni, tanto che uno scriveva sul "Solco" e uno su "La Voce" e polemizzavano anche tra di loro, Lussu in genere ha vinto nelle battaglie interne di partito, c'erano queste posizioni, così Bellieni scompare come un qualunque perseguitato. Lussu, spara a Portà e questo diventa un fatto nazionale. Lo arrestano e lo mandano a Ichnia al confino, non potendolo condannare alla galera poiché aveva agito per legittima difesa. Dal confino evade e da questo fatto derivò il favore popolare verso chi sfida tutta la potenza dello stato che lo ha imprigionato e lo beffa per poi andare all'estero dove diventa una delle figure di maggior spicco dell'antifascismo internazionale. In quel momento la gente viveva nella religione di Lussu. Era una figura mitica. Però, cultura politica nel popolo non è che ce ne fosse, lo stesso che divenne sardista e che diventò militante essendo già avvocato, quando si organizzano i partiti nel '44. Io mi sono laureato nel '44 e stavo già facendo pratica professionale. Io avevo letto, unicamente perché vivevo in una casa di un antifascista, il libro "La catena" pubblicato da lui in Francia e forse avevo letto qualche altra cosa. Non avevo una cultura politica, tutta la mia cultura politica era in cultura fascista perché avevo studiato il diritto corporativo ecc. Neanche noi intellettuali avevamo cultura politica, ce l'abbiamo fatta col tempo, vivendo le lotte, con la dialettica, i confronti, gli scontri figurati a livello popolare, a quel livello c'era un sentimento.

- *Già che comunque erano venute grazie alla resistenza italiana.*

- *Sarà la resistenza in Sardegna non l'abbiamo vista.*

- *Appunto, ed in questo punto il PSDI che poteva rappresentare l'unica alternativa politica al fascismo, l'unica opposizione, ha fatto delle scelte di campo e si è diviso: ci sono stati gli antifascisti e quelli che invece sono passati al fascismo e quelli che sono rimasti in Sardegna sono passati al fascismo, mentre altri come E. Lussu sono andati in esilio.*

- *Eroismo non è mai di un popolo, un popolo è eroico sinché c'è la battaglia, la lotta ma una volta che si stabilisce il regime la gente subisce. Io avevo un fratello, Sardinista, che non aveva accettato la tessera, viveva a Milano ed era stato arrestato. Noi non potevamo avere la radio perché si poteva ascoltare ad esempio Radio Monteceneri che dava notizie, ce l'hanno portata via ed era depositata in prefettura. Io frequentavo la scuola pubblica e il requisito era avere la tessera del partito, ma essi continuamente perseguitato se non trovavo Luigi Pirastu in quarta ginnasiale che mi ha difeso, potevo essere espulso da tutte le scuole dello stato. Ma non perché stessi facendo antifascismo, non ne avevo né la maturità, né la cultura. Ebbene c'erano quelli che avevano la tessera ma a gran parte dei contadini e dei pastori non gliene fregava niente, non erano fascisti punto e basta. Un gruppo di questi ha continuato la militanza e infatti nella mia famiglia c'era questa testimonianza antifascista di mio fratello per tutto il periodo del fascismo. Cosa credi, che fossero dei vigliacchi i Nuoresi che non rifiutarono la tessera. Avevano da mantenere la famiglia ed erano impiegati al catasto e per essere impiegati al catasto dovevano avere la tessera del partito. Non è che la gente poteva dopo perderselo, la famiglia può andare a mare.*

- *Andò Lussu poteva avere un posto.*

- *Lussu si è trovato a sparare a un uomo e questo lo ha perseguitato in galera e poi al confino, e fuggito dal confino, si è trovato costretto a questa situazione.*

- *Si ma non per caso quest uomo faceva parte di un gruppo di fascisti che erano andati a ucciderlo.*

- *Sì, ma l'avrebbero fatto a chiunque altro e chiunque si sarebbe difeso, perché se non si fosse difeso l'avrebbero ucciso o preso. Lui si è trovato costretto a questa situazione, ma altrimenti lui, rivoluto a Cagliari avrebbe continuato a fare l'avvocato tranquillo e pacifico.*

- *Non credi che gladio avrebbe perduto visto che ci sono state diverse conversazioni tra lui e Pili in cui prima gli si chiedeva di passare al fascismo prometten-*

dogli determinate esecuzioni, come a Pili stesso e poi visto che rimaneva intrasigente in materia è stato chiaramente minacciato. E visto l'affare Perra alle parole seguitano i fatti.

- *Lui faceva l'avvocato a Cagliari, come glielo devo dire? Gli è venuto in testa ai fascisti di fare quest'azione contro Lussu, abbastanza improvvisata, dovuta all'iniziativa di questo signore, e sono andati a cercarlo a casa sua.*

- *Secondo lei sarebbe stato possibile durante il regime manifestare l'antifascismo?*

- *No, non era possibile. Sì, era testimoniato ogni giorno dal rifiuto della tessera, ma fare la rivoluzione non era possibile. C'era il movimento G.L. che era abbastanza organizzato, qualcuno è stato scoperto ed è finito in galera, tipo Cesario Plotus. Ma erano impossibilitati di fare qualsiasi cosa, perché Mussolini non è raduto per moti interni ma per complicazioni internazionali.*

- *Quindi questa responsabilità che tu dai al Sardinismo durante il regime fascista di non aver continuato un antifascismo rivoluzionario è veramente di un candore molto infantile, perché era al di fuori della realtà, al di fuori di ogni concreta possibilità. Li avrebbero schiacciati, punto e basta. Ma non avrebbero schiacciato il popolo ma le persone. Accusare i Sardinisti di non aver fatto antifascismo in Sardegna è di una disinvoltura e di una levità che diventa superficialità. E molto ingenerosa perché per testimoniare l'antifascismo allora bisognava avere un coraggio e uno spirito di sacrificio che non so quanti giovani d'oggi potrebbero avere. Noi ad esempio eravamo una famiglia con otto figli e bisognava dare da mangiare a tutti.*

- *Torniamo al punto iniziale e vediamo se ci sono state promesse fatte, quali erano state esattamente, ad esempio come mai vent'anni fa è stato bocciato la proposta di legge sulla lingua sarda proprio dai sardisti quando erano al governo.*

- *Che promesse, non devi parlare così del partito sardo. Devi dire che cosa è stato possibile fare ai sardi. Perché il partito sardo non è stato mai partito di maggioranza. I partiti di maggioranza erano il partito democristiano e quello comunista. Cosa hanno fatto questi due partiti per la Sardegna. Le sinistre e le destre, questo ti devi chiedere. Perché nell'alleanza di queste due forze che hanno sempre avuto di comune accordo. Come a suo tempo le barriere doganali, perché le hanno potute fare? Perché erano d'accordo gli operai. Il movimento operaio, i sindacati operai, si sono schierati a favore delle barriere doganali per garantire il lavoro a quelle aziende ed erano i socialisti che guidavano i sindacati. L'unico che ha lottato contro questo è che ha posto alla base operaia torinese e di Reggio Emilia il problema di superare le regioni meridionali dalla sopraffazione dalle barriere doganali è stato Antonio Gramsci e per la verità schierato con i sin que-*

una posizione è stato Terracini. Gramsci era a Reggio dove esistevano grosse industrie metalurgiche (facevano vagoni ferroviari, locomotive, trattori), teneva le assemblee e avevano molto consenso queste assemblee operaie, però si è affermato il fascismo e non si è potuto continuare.

E quindi ci siamo trovati in Italia ma soprattutto in Sardegna con il problema dell'autonomia. E ci siamo trovati con una democrazia cristiana ma, anzi con un papa che diceva: qui non si tratta di chioschieri, si tratta di fare una lotta contro i comunisti, perché se vincono i comunisti, verranno ad abbeverare i cavalli dei cosacchi nelle fontane di piazza S. Pietro. Era una visione abbastanza succulenta però era questa la propaganda e "hanno mobilitato tutte le gerarchie ecclesiastiche e preti e arcivescovi, vescovi, e cardinali", diceva Lussu, nel descrivere questo papa "tremendamente politico che si può dimenticare di far messa al mattino ma, non di fare politica"; parava di Pio XII. Ha mobilitato mari e monti. Pensa che io avevo una sorella religiosissima che era entrata in profonda crisi. Non si poteva prendere l'assoluzione se non si impegnavano a votare la Democrazia Cristiana. Perché, dicevano, qualunque voto dato fuori dalla Democrazia Cristiana è un disperdere le forze davanti al nemico comunista perché se vincono i comunisti è finito tutto. E girati che noi ad Oliena abbiamo applicato le sanzioni economiche al parroco dicendo: "tu vuoi che noi votiamo democrazia cristiana e se non votiamo DC tu non ci amministri i sacramenti, ci impedisca di essere padri, non ci vuoi al battesimo dei nostri figli e non ci celebri il matrimonio religioso, benissimo allora noi per le cerimonie alle quali tu partecipi, e per le quali dobbiamo pagare, come i funerali non le paghiamo. I soldi non è che li risparmiamo, li diamo ai poveri ma a te no", "tu sei tenuto a fare i funerali, non ci vuoi venire e allora pazienza, faremo a meno di te". Per oltre due anni si sono fatti i funerali senza l'accompagnamento del sacerdote, a livello di esplosioni. Ma questo lo facevano noi sardisti, i comunisti no. I comunisti si facevano il segno della croce e accettavano il prete, e accettavano tutte le violenze, le sovverchierie che i preti facevano contro di loro, però subivano e imponevano. Noi sardisti no. Infatti l'odio peggiore facevano nei nostri confronti perché poi fra l'altro dicevano, i sardisti sardisti non sono comunisti e quindi devono votare a noi. Ma quello che voglio dire però è che il dibattito era tra la vittoria dei comunisti in modo da studiare ogni forma e ogni istituzione in termini da favorire il successo comunista oppure tutto da studiare per danneggiare al massimo i comunisti in modo da favorire un successo democristiano. A chi vuoi che importasse più lo Statuto Autonomo della Sardegna? Ad un certo punto a parlare di autonomia eravamo noi sardisti che avevamo proposto uno statuto federale, bellissimo documento che è stato approvato il 30 gennaio 1945-46 dal Consiglio Nazionale del partito e che era scritto sostanzialmente da Gianrico Panno. Lo hanno distrutto. Perché? Perché alla Costituzione fascista era contro l'autonomia, Lussu, contro l'autonomia. Vello Spanu contro l'autonomia, le sinistre erano contro l'autonomia. Vello Spanu diceva: "noi abbiamo pensato all'autonomia, così con carattere amministrativo ma noi di ca-

31

attere legislativo", e temevano che tutto questo potesse significare una disintegrazione dello Stato, perché loro pensavano, "noi vinciamo le elezioni e dobbiamo governare il paese e lo dobbiamo governare unitariamente", loro sono diventati autonomisti quando hanno perso le elezioni il 18 aprile. E allora hanno pensato al regionalismo quando dovevano conquistare le regioni dove erano forti e poter esercitare un ruolo di Governo in una parte dell'Italia, una parte importante perché c'era tutta l'Italia centro settentrionale. Ma in una prima fase erano proprio schierati contro l'autonomia, violentemente schierati contro. E allora non avendo l'appoggio della sinistra avendo i conservatori delle destre concesso uno statuto alla Don Sturzo, uno statuto che era molto debole, si è arrivati a conquistare uno spazio abbastanza importante, però l'art. 3 dello statuto dice che noi abbiamo competenza esclusiva nelle seguenti materie ..., purché non contrastino con i principi di riforma decisi dallo Stato o con interessi nazionali con una genericità così vaga per cui con uno statuto di autonomia sotto vigilanza speciale, le possibilità di successo erano notevolmente ridotte. Nondimeno in queste condizioni le prime giunte non avevano ottenuto risultati grossi, perché la Sardegna era dominata da alcuni monopoli. Per esempio il mondo agropastorale era dominato dal monopolio delle industrie lattiero-casearie da: la Galbani e la Locatelli, che compravano tutto il latte prodotto dai pastori e dicevano: "io ti do un acconto all'inizio della produzione - e man mano che me lo versi, io ti verso una somma determinata ad un dato prezzo al litro; però il saldo te lo do alla chiusura della campagna lattiero-casearia. Vi era un prezzo di piazza che loro decidevano perché erano in due rispetto alle spese e ai guadagni del latte venduto. Quindi loro facevano un conto di come il loro guadagno fosse in ogni modo garantito e ai pastori restava la sopravvivenza. Che cosa è successo che quando si è costituita la regione autonoma della Sardegna, l'assessore all'agricoltura che era G. Giorgio Cau, sardista e l'assessore all'industria che era anche lui sardista, hanno detto: "un momento, da questo momento l'agricoltura è un'attività agricola ma, è anche un'attività industriale". E loro avevano finanziato le cooperative dei pastori in modo che istituzionalissero un caseificio industriale e che le produzioni delle loro greggi le industrializzassero loro stessi. E così si sono costituiti in Sardegna, almeno 150 caseifici finanziati dalla Regione. Non solo, si è anche rotto il monopolio e, oggi con la gestione delle cooperative si arriva direttamente in Germania, in America, si arriva direttamente con le produzioni lattiero-casearie sarde, si arriva direttamente con i pastori. Ma ripeto, di questa iniziativa c'è stata la rottura di un monopolio industriale e finanziario che era, ablativo, nel senso che schiacciava un altro settore. L'industria elettrica. L'industria di produzione dell'energia elettrica era in mano alla società elettrica sarda, che però era in mano alla società Garigliano di elettricità la quale era in mano della Edison, che era sostanzialmente il monopolio della industria di produzione e distribuzione di energia elettrica che si faceva in Italia. E loro fornivano la produzione di energia elettrica soltanto nei paesi in cui guadagnavano. E così all'atto della costituzione della Regione Au-

tonomo della Sardegna: 170 paesi in Sardegna non avevano ancora energia elettrica. Sarrosa vuol dire? Che il falegname doveva segarsi il tronco della legna per pezzo per pezzo e prima di arrivare a fare il tavolo ci impiegava 10 giorni, che il fabbro non aveva l'energia per il suo lavoro. La Regione ha costituito l'ente sardo di elettricità, eredi prima la centrale di Porto Vesio alimentata dal carbone Sulcis; poi ha creato la supercentrale di Carbonia. E c'è stata una lotta violentissima perché volevano impossessarsi di questa iniziativa. La Edison ha cercato di impedirlo in tutti i modi. Però siccome c'era un potere regionale autonomo è stato impossibile perché si è detto spendiamo soldi noi e a un certo punto le hanno detto, ma perché devi spendere soldi, lo facciamo noi. Ma la Regione ha detto: "no questo è un fatto troppo importante, l'energia la gestiamo noi". E hanno creato queste due centrali, per cui si è passati da 400 milioni di kw ore annue a quattro miliardi e quattrocento milioni con un esubero di produzione che i sardi non erano in grado di assorbire. E allora si è fatto un elettrodotto che partendo dalla Sardegna arriva in Corsica, ed esportavamo 300 milioni di kw ore annue di energia finché non abbiamo costruito industrie e oggi quell'energia non è più sufficiente, ma inizialmente se non ci fosse stata questa grossa battaglia della Regione noi saremo stati al buio. E questo grazie all'intervento della Regione ma grazie ai sardisti perché i due assessori erano sardisti. Altra grossa battaglia quella dei trasporti. Eravamo in mano alla Satas, si chiamava allora. Ebbene, abbiamo ottenuto un miglioramento anche in questo.

Ma cosa ne deve chiedere, un'ultima domanda: si vorrebbe che all'interno del Pds A ci sia scacco. Esiste da una parte una base e dall'altra una "classe dirigente" che non corrisponde alle richieste della prima?

— Ma assolutamente no, ma tutti i partiti oggi attraversano crisi dovute all'organizzazione leninista del partito (chi detiene il monopolio delle tessere pensa di poter gestire la cosa pubblica). Ma il PdsA, nonostante il suo clamoroso irto di difficoltà ha ottenuto grossi risultati e convinca nella sua lotta. Purtroppo per poterli ottenere ci siamo dovuti adeguare a questi partiti italiani.

LA SCUOLA IN RETE. DALLA SARDEGNA PARTE LA SPERIMENTAZIONE DELLA RIFORMA. CULTURA E LINGUA SARDE IN CATTEDRA

Susi Ronchi

Tempo tre anni e tutte le scuole della Sardegna, medie e superiori saranno collegate tra loro. Potranno dialogare, scambiarsi utili informazioni sui programmi, confrontarsi sui percorsi didattici, consultare a distanza testi, documenti, e tutto il materiale che è disponibile in rete.

Detto così sembra trattarsi di un banale, anche se necessario e ormai imprescindibile, appuntamento con Internet per docenti e studenti. Ma così non è. Perché il progetto rappresenta un importante cambiamento di rotta nella formazione e nell'istruzione. Finalmente la scuola riparte dai suoi soggetti principali che non possono che essere i destinatari, i protagonisti, gli esecutori e i giudici di ogni azione didattica e formativa. Ragazzi, allievi, uomini e donne

insegnanti e tecnici. Da loro e con loro bisogna prendere le mosse. Come?

Riqualificando l'intero staff della scuola e stimolandolo a offrire proposte attuali e moderne, che sappiano catturare l'attenzione degli allievi, chiamati ad assumere attivamente e individualmente una funzione di primo piano nei processi formativi, appunto quelli rivolti ad essi.

Scuola attiva, dunque, funzionale, tecnologicamente avanzata, apprezzabile sul piano del marketing scolastico perché le regole dell'autonomia, già applicate in via sperimentale nell'anno in corso, non fanno sconti a chi non si impone sui livelli più alti. Chi non saprà tenere il passo si schierà seriamente di restare indietro anche nella graduatoria dei finanziamenti pubblici.

Ma le premesse per raggiungere le vette, per

la scuola sarda ci sono. Si tratta ora di trasferirle in azioni compiute, passando alla fase operativa. È una scommessa che deve essere vinta quella fatta con il progetto M.A.R.T.E. Già la scelta del nome vuole dare il senso di un'utopia realizzata e solo che lo si voglia, un po' come raggiungere il "pianeta rosso" con il nuovo razzo ideato da Rubbia, guarda caso anch'egli coinvolto, come presidente del CRSI, nei programmi regionali di ricerca avanzata.

M.A.R.T.E., acronimo di una denominazione complessa come "Moduli di apprendimento su rete tecnologica ed educativa", ha le carte in regola per essere attuato, sempre che non vengano meno la collaborazione e il supporto dei soggetti esterni alla scuola, come la Regione e gli enti locali.

Le risorse per il progetto scuola sarda fanno

Mario Condorelli

Napoli, 30 luglio 1997

Ill.mo Sen.
Prof. Francesco De Martino
Via A. Falcone, 258
80127 NAPOLI

Caro Presidente,

anche a nome di mia moglie e degli sposi desidero ringraziarLa degli auguri e del bellissimo dono che con tanta amabilità a voluto inviare. Siamo rimasti commossi da questo Suo gesto di affetto e di amicizia.

La ricordo sempre con immensa ammirazione profondissima devozione e Le auguro ogni Bene.

La prego di considerarmi sempre Suo devotissimo



Mario Condorelli

DOTT. ING. VINCENZO DELIGIO
27050 PUNTE NIZZA (PV)

DOTT. ING. VINCENZO DELIGIO
27050 PUNTE NIZZA (PV)

35

- LE GRANDI INVENZIONI - I GRANDI PIACI - LE GRANDI QUESTE -

- LE GRANDI INVENZIONI - I GRANDI PIACI - LE GRANDI QUESTE -

Egregio Dottor MONTANELLI,

Egregio Dottor BIANCHI,

Ho letto oggi il suo articolo la prima pagina sul "GIORNALE DELLA MORIA",
"LA DEDICAZIONE DEL CAVALIERE".

Ho fatto per me, e spero anche per altri, la seguente considerazione:

al mondo ci sono uomini non idee, materialisti e perseveranti come il Cavaliere,
che producono grandi ricchezze per la propria famiglia e normali ricchezze
per pochi o tanti altri.

al mondo ci sono pure uomini non grandi idee, grande entusiasmo e grande
perseveranza (tra i quali ritengo di esserci anche), che producono
ricchezza materiale con "Invenzioni pionieristiche", un esempio di alliarzo
di lire al giorno per ognireatore pionieristico funzionante nel mondo,
senza utile e t t o, ma questa ricchezza vengono in possesso unicamente
di altri uomini come vorrebbe, che fanno solo idee per truffare gli altri,
per sempre la solidarietà dell'opinione pubblica ed emarginare i personaggi
di primo piano nell'economia e nella cultura mondiale.

L'allegato "Scalzo Energie Marine e non" tenta d'illustrare meglio il
concetto da me sintetizzato accennato.

La "Materia" seguita nella costruzione del "COSSIER":

- Informare ed informarsi -
- Una corretta informazione, un atto dovuto -
- Una risposta cortese, un atto di civiltà -
- Sincronizzazione delle nuove tecnologie -
- La lotta alla "MILIZIA DEL FALSO", un diritto-dovere del cittadino del mondo -
- Il "Diritto" non può calpestare la "Storia dell'Umanità" -

"Per non dimenticare i Crimini di guerra e di pace"

Cordialmente,

Vincenzo Deligio

A L L E G A T I : "List of Documents" e documenti allegati contrassegnati "X"
(35 pagine)

La memoria del "FATTI", raccontata da Ella brillantemente agli Italiani
per mezzo mio, e' intesa a sottoporre alla Sua cortese attenzione un
"Fatto personale", che personale non è, perché interessa la "Scienza storica"
della sviluppo tecnologico dell' "Energia marina e non" e la relativa
"Industria del Falso" di un quarto di secolo.

La "Materia" seguita nella costruzione dell'allegato "DOSSIER":

- Informare ed informarsi -
- Una corretta informazione, un atto dovuto -
- Una risposta cortese, un atto di civiltà -
- Sincronizzazione delle nuove tecnologie -
- La lotta alla "MILIZIA DEL FALSO", un diritto-dovere del cittadino del mondo -
- Il "Diritto" non può calpestare la "Storia dell'Umanità" -
- "Per non dimenticare i Crimini di guerra e di pace"

Cordialmente,

Vincenzo Deligio

A L L E G A T I : "List of Documents" e documenti allegati contrassegnati "X"
(35 pagine)

-1999/00- I L L U S T R I G I O R N A L I S T I : I P R I M I
DELLA CLASSE TACCIONO (FORSE PER LO SMARRIMENTO
DEI MESSAGGI) E TACCIONO PURE I DIRETTORI RESPON-
SABILI DEI MAGGIORI QUOTIDIANI NAZIONALI, CHE HANNO
RICEVUTO DA ANNI I MESSAGGI SOS CON REGOLARE RACCO-
MANDATA A.R.- CHE VERGOGNA ITALIA OGGI, PATRIA IERI
DI PLURIMILLENARIA CIVILTA'!!

Dott. Ing. Vincenzo Deligio
27050 PUNTE NIZZA (PV)
27050 PUNTE NIZZA (PV)

Dott. Ing. Vincenzo Deligio
27050 PUNTE NIZZA (PV)
27050 PUNTE NIZZA (PV)

27050 PUNTE NIZZA (PV)
27050 PUNTE NIZZA (PV)
27050 PUNTE NIZZA (PV)

Scalzo Energie
Vincenzo VINCIO
Ministero delle P.I.V.A.I.E.
ROMA
27 Maggio 1998

27050 PUNTE NIZZA (PV)
27050 PUNTE NIZZA (PV)
27050 PUNTE NIZZA (PV)
27050 PUNTE NIZZA (PV)

Direttore Prof. GIUSEPPE VINCIGLI
Direttore Scientifico dell'Istituto
Europeo di Genologia
Via Egmonti 479
20141 MILANO
Messa posta (ore): 1/12/1998

- 1 Oggetti
- 2 - Storia della Verità e Lavoro per tutti. Del. 16, 19, 27 Aprile '98 - Del. 11 '99 -
- 3 - D. L. di un SERVIZIO di "SOPRINTENDE" - lavoro scritto da Del. 16, 19, 27 Aprile '98 -
- 4 - 25° anniversario prima invenzione (Italia "BACCARONDI") -
- 5 - Opera di Milano - Aprile '79 - Del. 11 -
- 6 - 10° anniversario dell'invenzione di "Thermody" 1° Aprile '79 - Del. 11, 16 -
- 7 - Protocollo 1.1818 - Segreteria Di. TIMI - Aprile '95 -
- 8 - "Religione per lavoro" - lavoro scritto da Del. 16, 19, 27 Aprile '98 - Del. 11, 16 -

Egregio Dottor VIGI,
sono stato di suo interesse gli allegati documenti e sia la Sua persona ed intelligenza
collaborazione per risolvere i miei urgenti problemi (causa della costruzione
violazione di leggi dello Stato, lavoro e servizi fatti e post accensione
del 10/11 da parte di Pirati Intellettuali ASSOCIATI).

I suoi più sinceri auguri di buon lavoro ed alta professionalità a tutti i membri
del "non lavoro" in generale.

Cordialmente Suo,

Vincenzo Deligio

A L L E G A T I : Lista dei documenti e dei contrassegnati con "X".

1999/00-SI AUSPICANO SUBITO AGEVOLAZIONI
FISCALI PER LE FAMIGLIE CHE VIVONO IL
DUPLICE DRAMMA DEGLI ILLECITI SUBITI
E DEI FIGLI DISOCCUPATI E/O SOTTOCCUPATI.

Illustra Professor VINCIGLI,

ritenendo la documentazione allegata di suo interesse, per diversi motivi
importanti, tecniche, ingegneristiche, scientifiche, ecc., ho ritenuto opportuno
sottoporre alla Sua cortese attenzione la materia.

Ho deciso altresì di devolvere il 50% dell'importo netto futuro
dell'eventuale risarcimento danni, per illecito sfruttamento della tecnologia
energetica, unita al mondo, di cui ai documenti 4, 5 e 6 allegati.

Questo nella speranza che la guerra dichiarata alla "MILIZIA DEL FALSO"
abbia successo, e che, il D. VINCIGLI, la Società Multinazionale del Settore
Energico e la "MILIZIA" coinvolta, almeno forse la buona fede, eccettivo
sostanzialmente le mie esecrate rivendicazioni superdocumentate, e questo
con i miei sinceri auguri per i futuri sviluppi e nell'interesse dell'intera
Umanità, per il trionfo della Scienza e quindi della verità e del rispetto
della dignità umana.

Ringraziandola lo anticipo, della Sua cortese collaborazione
al fine di raggiungere l'ambito obiettivo comune, resto in attesa di un
suo cenno di riscontro con i suoi utili suggerimenti di altri mezzi necessari
al conseguimento di tutti questi obiettivi.

Un cordiale saluto.

Vincenzo Deligio
A L L E G A T I

P.S. Il documento allegato N° 10 mostra un fratello Giuseppe, sopravvissuto
alle peripezie del lungo lavoro, ma deceduto per un tumore del 1981,
a soli 40 anni, lasciando 3 figli, di cui l'ultimo di 20 anni.

1999/00- ANCHE L'ILLUSTRE SCIENZIATO NON
RISPONDE, FORSE PER LO SMARRIMENTO DEL
MESSAGGIO. MA INCREDIBILE E' IL SILENZIO
DEI PRESIDENTI DELL'UNICEF DI ROMA E DI
NEW YORK, A CUI E' PERVENUTA LA RACC. AR.



COMMISSIONE EUROPEA
RAFF. UMORIST
Membri della Commissione

Bruxelles,

18.1.98

0077

Egregio Sig. Soligno,

La ringrazio per la Sua lettera del 1. Dicembre 1998 nella quale mi ha parlato dei problemi da Lei incontrati.

Purtroppo devo informarla che, trattandosi di un problema di diritto civile con rilevanza legata alla pubblica amministrazione, non sono in grado di dare un'esperta opinione, e Le consiglio di rivolgermi alla magistratura italiana.

Cordiali saluti,

**UN GRANDE COMMISSARIO
UN TEMIBILE GUARDIANO
ANTITRUST RIMANDA L'ILLE-
CITO ALLA CORTE ITALIANA**

[Handwritten signature]

Il Prefetto di P. Aquino

1. Agosto 1998

[Handwritten signature]

Ho ricevuto gli auguri che Lei consegnava in visita insieme in occasione della personale festività natalizia.

Nei momenti che non sono condotti, desidero ringraziare la sua amabilità per le Sue parole rassicuranti.

**UN GRANDE PREFETTO
SOLIDARIZZA CON UN
CITTADINO DEL MONDO.**

[Handwritten signature]

[Handwritten text]

CONFINDUSTRIA



ASSOCIATION OF MANUFACTURERS

Roma, 12/1/1998

**UN GRANDE DIRETTORE GENERALE
DELLA POTENTE CONFINDUSTRIA
RINGRAZIA PER IL MESSAGGIO
NATALIZIO.**

[Handwritten signature]

La ringrazio - a nome del Direttore Generale Francesco Ciocchetti - per il messaggio che ha ricevuto in visita in occasione del Natale.

Cordiali saluti

[Handwritten signature]



UNITED STATES
NUCLEAR REGULATORY COMMISSION
WASHINGTON, D.C. 20549-0001

December 15, 1998

Dr. Ing. Vincenzo Soligno
Via Pizzoserra 11
I-27050 Ponte Nizza PV
Italy

**UN GRANDE PRESIDENTE, n.1
DELL'ATOMO MONDIALE, PRIMO
A RISPONDERE AL MESSAGGIO.**

Dear Dr. Soligno:

I am responding to your letter to Chairman Sells of October 24, 1998, regarding your small generator design. The U.S. Nuclear Regulatory Commission, while very much interested in the safety aspects of steam generators used in commercial nuclear power plants, is not responsible for the development of nuclear power plant or plant component designs. The commercial nuclear power industry is responsible for developing improved components and systems to increase economy for the utilities that use and operate commercial nuclear plants. Therefore, I recommend that you pursue the commercial application of your design with those organizations involved in developing advanced designs, such as the pressurized water reactor vendors (e.g., Westinghouse) and the U.S. Department of Energy.

Thank you very much for bringing your design to our attention, and I wish you the best in pursuing its development.

Sincerely,

[Handwritten signature]
William P. Sells, Director
Office of Nuclear Reactor Regulation

Sehr geehrter Herr Dr. Soligno,

vielen Dank für Ihr Schreiben vom 1. Dezember 1998 und für Ihre guten Wünsche zum Neuen Jahr.
Ich habe Ihr Anliegen zur Kenntnis genommen und wünsche Ihnen für die Zukunft alles Gute.

Mit freundlichen Grüßen

**UN GRANDE PRESIDENTE
AUGURA OGNI BENE FUTURO
AD UN CITTADINO DEL MONDO**

[Handwritten signature]

Klaus HÄNSCH



[Handwritten signature]

Brüssel, 14.12.1998

Gentile signore,

Ho ricevuto gli auguri inviati in occasione delle festività natalizie attraverso ad alcuni dipendenti illustrati della Sua attività manageriale.

Ho molto apprezzato il Suo pensiero che mi rassicura, con comprensibile orgoglio, in merito della sua attività manageriale, durante la quale ha avuto il piacere di conoscerla e di apprezzare, fin da quel tempo, la Sua elevata capacità professionale.

Nel ringraziarla il mio più sincero apprezzamento va al gradito faccendiere per avermi e con tutta la Sua famiglia, i miei più fervidi e sinceri auguri di Buon Natale e felice Anno Nuovo.

[Handwritten signature]

**UN GRANDE PREFETTO RICORDA
IL CONCITTADINO VENOSINO
DEGLI ANNI 40 E 50.**

[Handwritten signature]



[Handwritten signature]

Post. Ric. 6

Frosinone, 8 GIUGLIO 1998

**UN GRANDE RETTORE AUSPICA
URGENTE GIUSTIZIA PER
UN CITTADINO DEL MONDO.**

Dr. Ing. Vincenzo Soligno
Via Pizzoserra, 11
27050 Ponte a Nizza (PVCIA)

Ho ricevuto quanto da Lei invitato per conoscenza circa le Sue vicende personali.

Auspico una pronta soluzione di tali complesse questioni e risambio i graditi auguri.

Paolo Elati

[Handwritten signature]



Department of Energy
Washington, DC 20545

August 6, 1998

Dr. Ing. Vincenzo Soligno
Via Pizzoserra, 11
27050 Ponte Nizza (Pavia)
ITALY

**UN GRANDE MANAGER USA,
SPONSOR E FRATERO SOSTEGNO
MORALE INSOSTITUIBILE**

Dear Dr. Soligno:

It is nearly one year since I had the pleasure of visiting with you and your family in Ponte Nizza. I would like you have pursued the contacts provided by Mr. Bennett of CIBO, or have been exploring other opportunities to develop your invention.

I am sending by mail a copy of the Contribution Vision which contains industry-determined goals and performance targets for the latter of the year 2020. When it arrives, you will be able to see (from Exhibit 1) and the very fact that the performance targets themselves and the characteristics of your system have made in common. Thus my continuing interest in your invention.

If you have access to the Internet, the vision document is available at:

www.osti.gov/contribution

Please keep me posted regarding your progress. Thanks and best wishes

Sincerely yours,

[Handwritten signature]
Gideon M. Varga

Dott. Ing. Vincenzo Soligno
Via Pizzocorno 11
I-27050 Ponte Nizza-FV

Italy

**UN GRANDE MANAGER DELL'ENEL
TEDESCO RICONOSCE L'ALTA
TECNOLOGIA DEL SOLIGNO
BOILER SUPER BOOM.**

Dear Mr. Soligno,

We are happy to hear in your letter of 28.3.'96 that we run our NPP
EMSLAND with your tube support grid: EMSLAND is the world's best
NPP with an average availability of 92 %.

The development of future steam generators is in the hands of NPP; at
the time, the French design has been chosen. There is little interest to
change a proven design, but if there is any FRAMATOME would have
to be asked in the first place.

We still hope that your ideas will find their way.

Yours sincerely

M. Adams

Illecebre linguaggio

*Le sono grato del prezioso consiglio
che ricomanda cordialmente a Lei e
famiglia e Le faccio i miei complimenti
per la qualificazione e soprattutto abili-
tate professionale
Cordialmente*

substantivo

**1999/00- UN GRANDE RETTORE DEL PRESTIGIOSO POLITECNICO DEL SUD
ELOGIA L'ALTA QUALITA' DELLA PRESTAZIONE PROFESSIONALE
DI UN CITTADINO DEL MONDO.**

July 14, 1996

**UN GRANDE MANAGER DELL'ENEL
USA RICONOSCE L'ALTA QUALITA'
SOLIGNO BOILER SUPER BOOM.**

Dott. Ing. Vincenzo Soligno
Via Pizzocorno 11
I-27050 Ponte Nizza-FV
Italy

Dear Mr. Soligno:

Mr. William Barry referred your June 12th letter to me for reply.

Your experience in design and construction engineering is truly impressive. I read with
interest the materials you forwarded regarding new emerging technology in steam
generator design.

Virginia Power recently replaced the steam generators on our nuclear units with products
from Westinghouse and will not have the need to do so again. Your designs may best
be pursued through supplier organizations involved in developing improved designs.

Best wishes in pursuing the development of your designs, and thank you for giving us the
opportunity to be aware of their existence.

Sincerely,

Mark W. Gaster
Mark W. Gaster, P. E.
Project Manager, Steam
Generator Replacement Project

ENEL
Società per azioni

Administratore Delegato

5/2/1996

Egregio Ingegnere,

mi riferisco al Suo biglietto in ordine a
possibili soluzioni globali innovative in campo nucleare.

Le ringrazio dei suoi suggerimenti che ho
trasmessi alla nostra struttura che ne terrà conto
nell'eventuale stesura di nuove specifiche tecniche.

Nel ricambiare i suoi auguri per un sereno
1996, Le invio i migliori saluti.

M. Adams

Allan Linbrano

**1999/00- L'AMMINISTRATORE DELEGATO DELLA
GRANDE ENEL, MANAGER DI GRANDE
PRESTIGIO ED ONESTA', RISPONDE
PUNTUALMENTE AL MESSAGGIO DI UN
CITTADINO DEL MONDO.**

Egregio
Dr. Ing. Vincenzo Soligno
Via Pizzocorno 11

PRÉSIDENCE
DE LA
RÉPUBLIQUE

Paris, le 25 SEP. 1996

Le Chef de Cabinet

CC/4/1996

Cher Monsieur,

Monsieur le Président de la République française m'a
confié le soin de répondre à votre lettre.

Croyez donc que Monsieur Jacques CHIRAC a été
sensible à l'intérêt que vous portez à l'écologie et plus
en général.

Veuillez agréer, Cher Monsieur, l'assurance de
mes sentiments les plus élevés.

**1999/00- UN GRANDE PRESIDENTE
RISPONDE PER LA SECONDA VOLTA
AL MESSAGGIO SOS DI UN CITTADINO
DEL MONDO.**

M. Adams

Single Member



SOLIGNO-ENERGIA-AMBIENTE-FATTI, NON PAROLE. MESSAGGI PROMOZIONALI E DOSSIER INFORMALI SULLA SUPERTRUFFA PLURIMILIARDARIA VENTICINQUENNALE GLOBALIZZATA. LE CIFRE DEI MESSAGGI, DELLE RISPOSTE E PER DIFFERENZA QUELLE DEI SILENZI OMERTOSI. CLASSIFICA DI ALCUNI PAESI INDUSTRIALIZZATI, PER RIGUARDO AL GRADO DI OMERTA'. SICUREZZA, GIUSTIZIA E BENESSERE, IMPOSSIBILI IN UN PAESE AD ALTO LIVELLO DI OMERTA'.

PER SCRIVERE IN MODO CORRETTO LA STORIA DEL NS. PAESE E PER NON DIMENTICARE.

Table with columns for country codes (e.g., AUT., CANCO., CONF., ENUT., REL., IRS., LEADPART., MAMED., NOB., PRESREG., PRESPROV., PROFUN., ONU., RETUN., SIND., SOTGOV., UE., VAT.) and numerical values for each category across various years (1995-1998).

GLOSSARIO

ASREG.-ASSESSORI REGIONALI//AUT.-AUTORITIES//ASCAT.-ASSOCIAZIONI DI CATEGORIE- DIRIGENTI INDUSTRIALI, INGEGNERI, GIORNALISTI, MAGISTRATI, BANCARI, UMANITARIE, ETC. BANASS.-BANCHE, ASSICURAZIONI//CAMCO.-CAMERE COMMERCIO//CONF.-CONFINDUSTRIA// ENUT.-ENEL, UTILITIES//E-ESTERO//FINIMP.-SOC. FINANZIAMENTI, IMPRESE//I-ITALIA// IRS.-ISTITUTI, RICERCA & SVILUPPO//LEADPART.-LEADER PARTITI//LEADSIND.-LEADER SINDACATI//MAGIST.-CSM, DIA, PROCURE, TRIBUNALI, C. APP., C. CASS.//MAMED.-MASS MEDIA-RAI, TV, GIORNALI, ETC.//MINGOV.-MINISTRI GOVERNO//NOB.-NOBEL//PARL.-PARLAMENTARI// PREF.-PREFETTI//PRESGOV.-PRESIDENTI GOVERNO//PRESREG.-PRESIDENTI REGIONE//PRESPROV.- PRESIDENTI PROVINCE//PROFUN.-PROF. UNIVERSITA'//ONU-UNICEF, UNIDO, UNESCO, CORTE, ETC. REL.-REGISTERED LETTER, RACC. AR//RETUN.-RETTORI UNIVERSITA'//SIND.-SINDACI// SOTGOV.-SOTTOSECRETARI//UE-COMMISSARI, PARLAMENTARI, CORTE, ETC.//VAT.-VATICANO.

CLASSIFICA DELLE NAZIONI

AUSTRIA/ 2 / 1 / 50% //BELGIO/ 5 / 2 / 60% //CANADA/ 6 / 3 / 50% //FRANCIA/ 12 / 8 / 33% // GERMANIA/ 36 / 9 / 75% //GIAPPONE/ 4 / 2 / 50% //INGHILTERRA/ 5 / 4 / 20% //ITALIA/ 1355 / 135 / 90% // RUSSIA/ 6 / 0 / 100% //SPAGNA/ 10 / 6 / 40% //SVEZIA/ 8 / 4 / 50% //SVIZZERA/ 2 / 1 / 50% // UCRAINA/ 3 / 0 / 100% //UNIONE EUROPEA/ 93 / 8 / 86% //UNGHERIA/ 4 / 2 / 50% //USA/ 30 / 15 / 50% //

1995 1996 1997 1998 1995+1998

STRICTLY CONFIDENTIAL PRESGOV *E/9/4 PRESGOV *E/12/2 PRESGOV *E/7/2 PRESGOV *E/16/2 PRESGOV *E/44/10

P.S. *Unterweser, a.d'opp.*, ha procurato ai tedeschi un quadruplo extra nella
di 5.000 MILIARDI DI LIRE, ed in misura minore gli altri REATTORI (13/01/95).

1970-73 - UNTERWESER S.O. and -CAORSO REACTOR- design
1980-83 - EMSLAND B.O. - design-average availability 92%
1994-96 - SOLIGNO new BOILER - average availability 99%
-Super-safe, super-economic and ZERO-pollution-

1978-88 - *Unterweser* la prodotta 348 MILIARDI di LIRE, equivalente 1682 (100%)
" " " *Biblis "A"* " " 116 " " " 116278%
" " " *Indian P30* " " 71 " " " 92263%

Dott. Ing. Vincenzo Soligno

LICENSOR

Proprietor of MUSEUM of MODERN nuclear ART (1)

Auguro ad Ella ed ai Suoi cari un Felice anno 1996. V. L.
DESTINATARI: (1) *Wolol (S. Radio)*, (2) *Fralco (S.E.)*, (3) *Capotorti (V. PRESID. C.S.M.)*
(4) *FONICCA (Proc. San. Orig.)*, (5) *Prof. PA. RATTI (Procant)*, (6) *Prof. CATTANEO (CATTANEO)*
(7) *NICOLI (A.C. S. Ambrosiano - Regione Lombardia)*
(1) OPEN from MAY to OCTOBER
VIA PIZZOCORNO, 11
27050 PONTE NIZZA (PAVIA) - ITALY
PHONE (0383) 542150 - 45181
TEL. / FAX (0383) 365379

1970-73 - UNTERWESER BOILER - and -CAORSO VESSEL - design
1980-83 - EMSLAND BOILER - design-average availability 92%
1994-96 - SOLIGNO new BOILER - average availability 99%
-THE WORLD'S BEST- design for the
-SOLUTION OF ENERGY and ENVIRONMENT PROBLEMS-

Dott. Ing. Vincenzo Soligno

LICENSOR

Proprietor of MUSEUM of MODERN nuclear ART (1)

1970-73 - UNTERWESER BOILER - and -CAORSO VESSEL - design
1980-83 - EMSLAND BOILER - design-average availability 92%
1994-96 - SOLIGNO new BOILER - average availability 99%
-THE WORLD'S BEST- design for the
-SOLUTION OF ENERGY and ENVIRONMENT PROBLEMS-

Dott. Ing. Vincenzo Soligno

LICENSOR

Proprietor of MUSEUM of MODERN nuclear ART (1)

SOLIGNO BOILER Super boom: estimated NET INCOME,
thanks to "THE WORLD'S BEST TECHNOLOGY":
1978-88 - 1320 MWe SOLIGNO BOILERS UNIT: 1000 MILLION Lire/day
1989-99 - 1363 MWe SOLIGNO BOILERS UNIT: 1200 MILLION Lire/day
2000-60 - 1560 MWe SOLIGNO BOILERS UNIT: 1600 MILLION Lire/day
2000-60 - Estimated Worker in "SOLIGNO TECHNOLOGY" in the World:
2-3 MILLION/year

Dott. Ing. Vincenzo Soligno

LICENSOR

Proprietor of MUSEUM of MODERN nuclear ART (1)

(1) OPEN from MAY to OCTOBER
VIA PIZZOCORNO, 11
27050 PONTE NIZZA (PAVIA) - ITALY
Email: solignov@tin.it

PHONE (0383) 542150 - 45181
TEL. / FAX (0383) 365379

SOLIGNO BOILER Super boom: estimated NET INCOME,
thanks to "THE WORLD'S BEST TECHNOLOGY":
1978-88 - 1320 MWe SOLIGNO BOILERS UNIT: 1000 MILLION Lire/day
1989-99 - 1363 MWe SOLIGNO BOILERS UNIT: 1200 MILLION Lire/day
2000-60 - 1560 MWe SOLIGNO BOILERS UNIT: 1600 MILLION Lire/day
2000-60 - Estimated Worker in "SOLIGNO TECHNOLOGY" in the World:
2-3 MILLION/year

Dott. Ing. Vincenzo Soligno

LICENSOR

Proprietor of MUSEUM of MODERN nuclear ART (1)

(1) OPEN from MAY to OCTOBER
VIA PIZZOCORNO, 11
27050 PONTE NIZZA (PAVIA) - ITALY
Email: solignov@tin.it
http://space.tin.it/scienza/soligno

PHONE (0383) 542150 - 45181
TEL. / FAX (0383) 365379

39 Dic '95
Eccellenza Presidente SCALFARO,
spero siano di Suo interesse gli allegati "MESSAGGI",
relativi ad un prodotto italiano innovativo, unico al mondo,
ad alta tecnologia, che costituisce il vero cuore sano
e pulsante di una MODERNA CENTRALE NUCLEARE. "UNTERWESER",
Germania, produce, da ca. 18 anni, ENERGIA ELETTRICA IN PIU',
rispetto alla media mondiale ed a BIBLIS "A" e "B", di pro-
gettazione tedesca, PER UN MILIARDO DI LIRE AL GIORNO (extra
guadagno netto). E' ora che l'"AZIENDA ITALIA" i n i z i ,
dopo 18 anni, a sfruttare massicciamente e correttamente,
nel mondo, questa TECNOLOGIA EMERGENTE, VERA MINIERA D'ORO,
per dare L A V O R O AI NS. FIGLI ED AI FIGLI DEI NS. FIGLI.

Grazie per il Suo autorevolissimo interessamento.

Inauguro Salute;
Vincenzo Soligno
Altre DESTINATARI: AUTORITA' ISTITUZIONALI (PREFETTI, MINISTRI, REGIONI, PERS. C. COMM. etc.)

Caro risparmiatore. Presidente SCALFARO

VOGHERA Dic '96

INVESTIRE in -SOLIGNO new BOILER-
-TECNOLOGIA ANTI-CHERNOBYL-
vincente nel mondo dal 1971, vuol dire:
- SALVARE l'ambiente - SALVARE l'economia
- CREARE subito un MILIONE di posti di lavoro
- PRODURRE un FATTURATO annuo di 500.000 MILIARDI
- PRODURRE un UTILE netto annuo di 50.000 MILIARDI
- POSSEDERE un PASSAPORTO valido per
- ENTRARE subito in EUROPA e nel MONDO

V. Soligno

S.O.S. - GIUSTIZIA e LAVORO.

VOGHERA Dic '97

Illustre Sig. Presidente SCALFARO

sono un cittadino del mondo, simpatizzante di ogni altro cittadino che
lotti per l'affermazione dei più alti valori umani e dei -sacrosanti diritti
di ogni uomo-.

Prego vivamente chiunque abbia responsabilità di governo di porre al
1° posto del programma di lavoro il grave problema della -GIUSTIZIA-,
affinché i ns. figli ed i figli dei ns. figli NON SOFFRANO, nel prossimo
MILLENNIO, come la conviene per oltre mezzo secolo.

SENZA GIUSTIZIA NON C'E SVILUPPO, NON C'E VERA OCCUPAZIONE,
c'è solo la crescita di un manipolo di SFRUTTATORI, ai danni di un
esercito di SFRUTTATI, onesti cittadini.

V. Soligno

S.O.S. - 2: "GIUSTIZIA e LAVORO"

VOGHERA Dic '98

Illustre Sig. Presidente SCALFARO

pongo a me stesso e ad altri una domanda: l'Italia o altra nazione, allo spirare del 2°
millennio, può essere arrovverata tra i paesi civili e liberali del mondo? se:

1 è mai possibile che un cittadino, dopo 20 anni, debba riscoprire casualmente le
sue invenzioni in una fiera mondiale?

2 è mai possibile che un cittadino, dopo 6 anni di vita filantropica familiare per una
assurda causa civile, debba attendere ancora anni prima di uscire da questo
incubo incredibile e opprimente?

3 è mai possibile che un cittadino, dopo 16 anni di forzato prepensionamento,
debba scoprire casualmente di essere a libro paga di una SOCIETA' PUBBLICA del
settore "HIGH TECHNOLOGY" a lui fino a ieri grata?

Caccia serrata dunque alla teste criminali, i veri responsabili dello sviluppo di una
economia distorta e sommersa con milioni di sottooccupati e/o disoccupati.
Questo 4° messaggio natalizio è rivolto come sempre ad ogni altro cittadino del
mondo che abbia responsabilità di governo, perché dia il proprio contributo alla
affermazione dei più alti valori umani e "dei sacrosanti diritti di ogni uomo".

V. Soligno

Presidente CIAMPI '99

S.O.S.-3: "GIUSTIZIA e LAVORO" '99.00 - 1° messaggio

pongo a me stesso e ad altri una domanda: l'Italia o altra nazione, allo spirare del 3° millennio, può
essere arrovverata tra i paesi Occ., democratici e civili del mondo? se:

1 mentre l'ipercriminalità transnazionale SOLIGNO 2 commercializza il marchio del superinventore
tecnologo SOLIGNO 1, allungando il canyon del lavoro nero e smozzicando i c.s. nei paradisi fiscali,
la banca ritira al n. 1 il fido ventennale di sopravvivenza?

2 mentre il superinventore tecnologo vive attualmente messaggi promozionali e dossier informali
sulla superinvenzione plurimiliardaria, i mass media da oltre un lustro tacitano, negando il dovuto
contributo alla vita comune e organizzando criminali?

3 mentre la grande FIEMENS scarica su altri le sue responsabilità con una strana tax in ritardo di
3 L. dal ricevimento dei disegni esecutivi del superboiler, l'ultima tecnologia resta inedita da
300 e milioni di disoccupati vivono il dramma del lavoro?

4 mentre i responsabili del governo e/o Parlamento invitano il superinventore tecnologo a far ritorno
alle corti supreme USA, GERMANIA, ITALIA, ecc. a MILANO e costruiscono i superboiler
da 2000 Mw, i più grassi del mondo per consegna -dove in mare- nel 2002?

5 mentre CLINTON mette una taglia di 9 miliardi su MILOSEVIC, in ITALIA un CAF omologo e
successivamente annulla il rimborso dei francobolli per le teste documentate sulla superinvenzione
plurimiliardaria globalizzata, al fine di bloccare il fidejussione?

6 mentre in SVEZIA e/o altre imprese pagano il kWh 50 lire, in ITALIA le imprese lo pagano
150 lire, il triplo, con conseguente perdita di competitività?
CITTADINI ONESTI DEL MONDO CIVILE, DEMOLITE IL MURO DELL'ONERTA, L'ULTIMO DEL
SOLIGNO

V. Soligno

1940+1999- SOLIGNOSTORY 2-ITALYSTORY-WORLDSTORY-ENERGYENVIRONMENTSTORY:

GUERRA, PRIGIONIA, LAUREA, PRIMI GRANDI SUCCESSI, PRIME GRANDI DELUSIONI, PRIMO LICENZIAMENTO, PRIMO BREVETTO, TRADIMENTI, INGANNI, RAGGIRI, BR, AGGUATI, SECONDO BREVETTO, SECONDO LICENZIAMENTO, SFRUTTAMENTO ILLEGALE DEL SUPERMARCHIO SOLIGNO, PRIGIONIERO DI GRANDI PIRATI INTELLETTUALI, PREDI DI BANCHE, ESTORSORI, FALSARI, LADRI, ASSICURAZIONI, CAF, OSTAGGIO IN PATRIA DI SUPERCRIMINALI PLURIMILIARDARI GLOBALIZZATI.

P A S Q U A 1 9 9 9

Caro Presidente onorario e collega ing. C A N E P A R I,

non puoi immaginare la gioia nel cuore, al ricevimento della tua risposta sempre di sincera solidarietà al messaggio S.O.S.-2-GIUSTIZIA e LAVORO.

Grazie di cuore per la documentazione Canepari-Story allegata, che ho letto con avidità e in cui ritrovo sempre più l'anima gemella che conobbi la prima volta attraverso la corrispondenza del lontano 1995.

Il notevole ritardo della presente è giustificato dalle vicissitudini che leggerai in seguito.

L'ispirazione di questo scritto è venuta per volontà del Criato risorto nel giorno di Pasqua.

La Soligno-Story continua e si tinge sempre più di giallo. In gran parte è già nota ma molto c'è ancora da raccontare e per legare tutte le tappe della via crucis si citano brevemente quelle già note e si descrivono quelle ancora inedite.

Nel proseguo il personaggio Vincenzo Soligno si chiama, per brevità, Enzo (l'Enzo del portacenere promozionale anni '70, su cui è effigiato il Boiler di CAGRSO).

1940+1944- Enzo, a cavallo dei vent'anni, combatte un'assurda guerra, soffre le pene dell'inferno in prigionia nei vari lager tedeschi, ma annota le atrocità e le miserie in un taccuino di 50 pagine, tenuto ben nascosto ai suoi aguzzini, e pubblicato soltanto dopo 44 anni, nel 1987, perché il mondo sappia e non succeda più quello che successe a lui.

Ma l'ironia della sorte vuole che Enzo ancora in vita, per grazia di Dio, veda scorrere davanti agli occhi, ormai da molti giorni, le solite immagini di terrore e miserie, appena apre la televisione.

Valanghe di bombe piovono sulla Jugoslavia e distuggono quello che sforzi immensi di uomini hanno costruito o ricostruito nell'ultimo dopoguerra.

E sorge un dubbio atroce nella sua mente, pensando che la ricchezza plurimiliardaria del suo tesoro tecnologico sia servito unicamente per costruire molti di quegli aerei supermoderni che seminano il terrore e la morte.

Ma poi il suo cuore gioisce di vera gioia quando vede quei giganteschi elicotteri, che portano medicinali e viveri alle centinaia di migliaia di profughi ammassati, come lo era lui, nei lager.

E vorrebbe che la ricchezza prodotta da qualsiasi supertecnologia al mondo venisse impiegata solo a fini di bene e non per costruire strumenti di morte.

1945+1947- Enzo, a cavallo dei suoi 25 anni, si dedica anima e corpo alla ripresa degli studi interrotti, legandosi ad un tavolo per 10+12 ore al giorno (volli fortemente volli) e consegue con ottimi voti la laurea in ingegneria elettrotecnica il 10 luglio 1947, 6 giorni prima del suo compleanno.

Non perde tempo e ai primi di settembre del '47 spicca il volo verso Milano.

Non trova lavoro, perché c'è la crisi industriale, ma ogni lavoro è buono per sopravvivere.

1949+1966- Enzo s'impegna molto nel lavoro c/o la C.G.E.-General electric, progettando e collaudando talvolta personalmente, anche sul sito, il grosso macchinario elettrico rotante, sempre il più moderno, sempre della massima potenza in KVA del progresso tecnologico.

A questo punto racconta una sua missione speciale in Sicilia, che l'avvicina sempre più all'anima gemella della Canepari-Story.

S T R I C T L Y C O N F I D E N T I A L

La missione ha luogo nello stesso anno , in cui sposa Claudia, la donna conosciuta 4 mesi prima e dalla quale ha tre figli, Annamaria, Sara e Fausto.

All'inizio di maggio 1956, un grosso turboalternatore C.G.E. General Electric, con turbina F.Tosi-Westinghouse, 96.000 KVA, dopo molteplici tentativi di messa in servizio, è ancora in panne e il distretto industriale di Augusta è in attesa ansiosa della prima energia elettrica.

L'A.D., comandante di marina Imperiali, su suggerimento , spedisce d'urgenza il 35 enne Enzo, esperto costruttore n. 1

All'arrivo a mezzogiorno in Hotel trova i colleghi in un clima turistico festoso e sghignazzanti intorno ad un tavolo ben apparecchiato, in attesa di Enzo.

La colazione ha inizio ma Enzo, che non sopporta quel clima di festa, si alza e prega l'autista di accompagnarlo subito alla centrale di Tifeo Augusta.

Studia, analizza tutti i disegni C.G.E. e Tosi e riscontra un errore macroscopico di progetto addebitabile alla Westinghouse.

Dopo un mese di duro lavoro di modifica, anche notturno, finalmente il Turbo viene allacciato alla rete e tutti fanno gran festa.

1957+1966- Continuano i successi sul campo di Enzo spedito sempre in missioni speciali c/o L'Alstom- Francia e c/o la General Electric- USA, per studiare i progetti più impegnativi per l'Italia e per i paesi del Sud-America, in particolare Brasile e Venezuela.

Tutto va a gonfie vele per l'Azienda e per Enzo finché non cambia il Cda, a seguito della morte del Comandante Imperiali.

Nel 1960, a 39 anni, nonostante il continuo veto del suo diretto superiore U.L., vien nominato dirigente, forse così è più facile licenziarlo, storia già nota.

1967- Mentre Enzo si dedica alla costruzione della sua villa, tutta sviluppata in verticale su sei piani per necessità e per assicurare appartamenti a tutti i figli programmati, arriva una telefonata da parte di un suo amico V.S., ex potente braccio destro di E. Mattei.

1967+1969- L'ing. De Luca, su suggerimento di V.S. l'assume come dirigente progettista di grosso macchinario elettrico rotante ed insieme volano in Brasile per visitare il sito dove sarà installata il più grande gruppo idroelettrico del mondo con 14 mt. di diametro esterno.

1969 - La Breda elettromeccanica dell'ing. De Luca A.D. viene fusa con l'Ansaldo dove comanda il ducetto U.L. e ecco la storia del 2° licenziamento già noto.

1970- Il Comm. Mariani, che prima aveva bocciato l'assunzione di Enzo, perchè "tabula rasa in nucleare", su pressing del sempre potente amico V.S., l'assume alla Breda T.e L. con la qualifica di dirigente progettista alla diretta dipendenza di F.F., capo dell'ufficio tecnico componenti nucleari.

1971- Enzo s'impegna a fondo, studia e analizza i disegni General electric del Vessel di Caorso. Vola a Zurigo dal responsabile G.E. del manufacturing, al quale illustra la sua prima innovazione, un metodo originalissimo per contrastare la deformazione dell'asse verticale dello "stub tube", durante e dopo la saldatura sul fondo del Vessel.

S'impegna personalmente a superare la tecnologia giapponese, la migliore del mondo con una deformazione di 3mm e Enzo garantisce 1/10, cioè 0,3.

La voce nel settore nucleare corre alla velocità della luce e un bel mattino Enzo trova all'arrivo in ufficio un ingegnere olandese, presentato alla Breda T. dalla Siemens, al quale illustra il ritrovato.

Tre giorni dopo l'incontro con l'olandese vola alla fiera nucleare di Basilea e visitando lo Stand Olandese resta di stucco davanti al suo primo tesoro tecnologico già brevettato dall'industria nucleare olandese.

Rientrando a Milano ne parla subito col presidente V.S., sempre suo potente sponsor.

Dopo il lavaggio del cervello dell'amico V.S., il 2 aprile 1973, alla fiera di Milano, Enzo presenta il suo secondo tesoro tecnologico "la Griglia", al 90% in acciaio inossidabile, un vero gioiello di precisione meccanica, unico al mondo, che ha rivoluzionato la progettazione dei Boiler nucleari, la cui storia brevettuale é già nota, e quindi si sorvola.

Per la storia si aggiunge solo che Enzo per un intero anno vissuto in officina, affiancato dal capo officina Sig. Erba, mancato purtroppo lo scorso anno, veniva indicato dai colleghi come "Enzo il matto" e un forte pressing veniva esercitato sul potente presidente V.S., suo sponsor, perché questi intimasse a Enzo di abbandonare il folle progetto, che metteva a rischio la stessa economia della Breda T. Per giustizia umana il 50% del successo è attribuibile ai due personaggi menzionati che hanno creduto ciecamente, senza riserve, al coraggioso progetto.

Dopo le due esperienze e dopo la vergognosa battaglia ingaggiata dalla Breda T., già Ansaldo, nelle persone di D.M.S.L., F.F. e F.B. per demolire il concetto inventivo non solo di Enzo ma anche degli altri 10 inventori (altra clamorosa balla), ai quali pure per legge spetta il premio d'invenzione, Enzo é convinto di vivere o sopravvivere in un paese, in cui non é libero, perché altri hanno deciso della sua vita.

I fatti già noti ne sono la conferma.

Nell'autunno del 1984, all'altro capo del filo telefonico, a Erlangen, l'ingegnere jugoslavo Sterk, n. 2 responsabile dell'esecuzione del contratto Soligno-Siemens, racconta l'altra balla del secolo, su suggerimento forse dei compagni di merenda della grande Ansaldo, e cioè : "il contratto é sospeso per oltre 5 anni e sarà ripreso alla fine degli anni '80, allorquando sarà ripreso il programma nucleare giapponese pure sospeso".

Le trappole e gli imbrogli continuano però.

Enzo, dopo la minaccia delle BR, sconvolto, resta a casa per 1 mese, (1981).

La Breda F. al rientro con la mano sinistra gli offre un bel porto d'armi e relativa pistola per la difesa personale e poi successivamente gli affida un nuovo incarico e precisamente la direzione della ricerca di nuovi prodotti aziendali, incarico, che ancora oggi conserva nel falso documento CC I AA della società BREDAFIN-Innovazioni, società già da anni liquidata ma che figura ancora (per lo sfruttamento commerciale dell'immagine del ns. PERSONAGGIO con il DNA delle invenzioni) nell'edizione 1998-1999 - COMPASS.

Successivamente con la mano destra la Breda impugna il pugnale e lo colpisce alle spalle, licenziandolo a fine anno 1982, sradicandolo dal suo Habitat naturale, perché non scopra la truffa plurimiliardaria del secolo che si consuma a poche centinaia di mt. sullo stesso viale di via Sarca 336.

A questo punto, per lasciare spazio a appelli importanti di Enzo, la Soligno-Story viene rimandata alla prossima puntata.

Gli appelli S.O.S. CHE SEGUONO SONO DIRETTI A TUTTI I CITTADINI DEL MONDO

1. Sveglia cari anchormen e direttori TV-RAI-QUOTIDIANI-SETTIMANALI ECC.. E' l'ora di pubblicare le storie vere della storia dell'umanità, per impedire che nel prossimo futuro altri M i l o s e v i c siano armati dalle teste criminali, protette dal muro di omertà, di cui l'umanità intera vi ritiene artefici.

STRICTLY CONFIDENTIAL

2.- Sveglia care teste criminali A.A-S.B-G.G.-M.S.-F.B.-L.C. V.V.-G.P.-U.M.-R.D.-T.P.-G.V.-A.P.-A.H.-G.G.- M.G.- G.R.-R.D.-P.S.-P.ATV.R.-ECC.. Pensate ai vostri figli, nipoti, pronipoti, che per vostra colpa cadranno pure sotto le bombe sgangiate dai vostri compagni di merenda, incolpando altri, insieme a centinaia, forse migliaia di altri f,na e p. di padri e madri innocenti.

3.- Sveglia cari manager di Cda di decine e decine di società, sulle cui poltrone sedete sempre col dono della onnipresenza e onniscienza. Lasciate qualche poltrona alle decine, forse centinaia di teste intelligenti, come voi ma nel bene, si chiamino essi Enzo, Tizio, Caio o Sempronio.

4.- Sveglia cari Premier, Ministri, Sottosegretari e altri al vertice delle istituzioni nazionali e internazionali. Seguite l'esempio dei grandi della storia, che con la loro intelligente e attiva presenza nel governo dei cittadini, e a costo della loro stessa vita, hanno impedito tempestivamente che altri Milosevic riempissero gli arsenali di bombe e non si sono mai illusi di sconfiggerli quando sono diventati potenti.

5.- Sveglia Authority, organi di vigilanza e controllo nazionali e internazionali. Non ripetete gli errori del passato, in cui centinaia forse migliaia di società sotto il vs. naso hanno aperto attività illecite, poi chiuso, poi riaperto cambiando frequentemente ragione sociale, indirizzo sociale, statuto, non azzerando mai il capitale quando imposto per legge, governate dagli stessi manager, sempre rieletti negli stessi Cda o nei Cda di altre società compagne di merenda, controllanti e/o controllate.

6.- Sveglia responsabili di dogana, banche e altri preposti al controllo del commercio estero. Non permettete che con la vs. inattività fiorisca l'import-export illegale, per cui la droga vien fatta passare come farina, le armi come elettrodomestici, e i componenti nucleari, cuore del boiler nucleare, come depuratori. E attenti pure al controllo di congruità dei valori doganali, che centinaia di miliardi di merci pregiate non passino come centinaia di milioni o ancora meno di merci comuni, sottraendo in tal modo denaro ai contribuenti onesti, i cui figli sono costretti talvolta ad accettare un lavoro nelle attività sommerse delle teste criminali sparse per il mondo.

7.- Sveglia cari pirati intellettuali sparsi in tutto il mondo, che ti chiami Straffi-Breda o Becker Ghh-Man. E' l'ora di smetterla di depositare, a distanza di anni, domande di brevetto uguali a quelle del passato e ottenere talvolta con procedura d'urgenza il brevetto prima che sia pubblicato il brevetto originale. Prima o poi questi clamorosi falsi vengono scoperti e tutti vanno a finire al Museo del falso di Salerno, col vs. nome e cognome ben in evidenza. E' ora anche di smettere di ottenere finanziamenti pubblici da istituzioni nazionali e mondiali preposte allo sviluppo tecnologico, grazie a decine forse centinaia di brevetti mai applicati che oscurano i brevetti veri sfruttati dall'industria del falso e del sommerso, che crea disastri economici e bancarotte talvolta in paesi importanti del globo.

8.- Sveglia cari magistrati, ad ogni livello, responsabili della gestione della giustizia di uno stato di diritto. Fate in modo che assurde cause semplici non diventino complesse, a causa di perizie manipolate, talvolta ammesse anche con termini ampiamente scaduti, false testimonianze e si trascinino all'infinito mettendo in fibrillazione intere famiglie innocenti e con spese miliardarie a carico di onesti contribuenti. Fate in modo che le pene applicate siano effettivamente scontate e non si lascino liberi i criminali a perpetrare altri reati.

In questo ns. bel paese tutto è stato fatto, a tutti i livelli, tranne che prevenire i mali e intervenire sempre quando ormai è troppo tardi,

STRICTLY CONFIDENTIAL

come per la protezione civile che ha speso nell'ultimo ventennio centinaia di migliaia di miliardi per riparare solo parzialmente i danni da alluvioni, terremoto ecc.. Musica già sentita al convegno, giornata di studio del 1° dicembre Università di Pavia ; ove il ns. personaggio Enzo ha fatto un intervento flash adducendo l'esperienza come progettista di Caorso e di boiler nucleari, parlando in particolare della nota centrale nucleare di "U N T E R W E S E R", entrata in funzionamento nel 1978 con sorprendente performance,,producendo in soli 17 anni un utile netto di ben 6.000 miliardi, mentre la centrale nucleare di C e n o b y l , mal progettata, senza sistemi adeguati di sicurezza, ha prodotto danni incalcolabili seminando altresì terrore e morti.(186).

Ti chiederai, caro collega Canepari, perchè tutti questi appelli, messaggi , puntualizzazioni? La carica a scrivere, scrivere e ancora scrivere é venuta dalla scoperta dell'illecito vergognoso del riciclaggio dei miei tesori tecnologici, scoperto alla fiera nucleare di Lione del 5 ottobre 1994. Da quel momento cominciai a scrivere per registrare la vita, e il diario della vita divenne più importante della vita stessa.

Poi la guerra inattesa di terrore e miserie ha ingigantita questa carica ed il ns. personaggio Enzo fa ancora delle riflessioni ritornando indietro nel passato e ricollegandolo col presente.

L'Hitler è stato finanziato a suo tempo dai vari Tyssen e Krupp per realizzare il suo folle progetto.

E oggi ci sono altri Tyssen e Krupp , che hanno nomi diversi , ma che oltre a pssedere le siderurgie di acciai comuni e acciai inossidabili, al cui sviluppo ha contribuito in maniera rilevante Enzo, dominano anche il mercato energetico ed ambientale in molte regioni del mondo.

L'osso energetico é stato abbondantemente spolpato nell'ultimo ventennio dai soliti noti ed anche non ancora noti. Ma questi ormai sono lanciati pure sull'osso delle Tlc e sull'osso bancario, con la polpa straripante.

Sono proprio questi personaggi che le authority e gli altri organi di vigilanza e controllo devono tenere costantemente sott'occhio, soprattutto nel business del mercato nero di armi e delle tecnologie emergenti, che rende inefficace qualsiasi embargo.

A questo punto é opportuno spiegare il "si tinge di giallo" della Soligno-Story, accennato all'inizio.

Il 27 gennaio u.s. é pervenuto un fax strano e cotradditoric, in risposta all'ennesima raccomandata inviata alla grande Siemens per sollecitare un chiarimento sulle numerose domande poste nelle precedenti lettere raccomandate. Il manager dell'ufficio legale della Siemens, che Enzo non ha mai conosciuto o quantomeno sentito per telefono, afferma che tutto é stato chiarito nella telefonata e null'altro deve aggiungere. Si scusa poi in calce alla lettera-fax, che egli non può rispondere allo scritto in Italiano della Soligno-Story, perché non conosce la lingua. La grande Siemens non ha nel suo ufficio legale un traduttore italiano-tedesco. Non sembra una presa per il c. nei riguardi di un personaggio che con la sua supertecnologia ha lanciato la Siemens nei cinque continenti del mondo?

Chiudo con poche parole per giustificare il ritardo della risposta e per dimostrare che l'Enzo oltre ad avere il titolo ambito di supersfruttato al mondo é anche supersfigato.

Infatti é stato derubato nel novembre dello scorso anno dell'auto, é stato chiamato in dicembre dal direttore di banca, che, in conformità alle nuove regole della Banca d'Italia, gli ha tolto il fido di sopravvivenza(chi sa poi perché l'hanno lasciato alle multinazionali che l'hanno truffato per 20 anni),

STRICTLY CONFIDENTIAL

é stato convocato verso i primi di marzo dall'Aldai a un convegno, per comunicargli che dei 5 anni di arretrati dovuti per legge per la rivalutazione della pensione d'annata vien concesso a sanatoria una tantum una sola misera annualità, che basterà si e no per pagare una frazione minima dei debiti accumulati nei 5 anni.

E dulcis in fundo la sentenza dell'assurda nota causa civile fissata al 23/3/1999 é stata rimandata per grave malattia dell'avvocato, mio difensore.

Se avrò la fortuna di sopravvivere con la collaborazione di tutti i componenti a carico dai 26 ai 90 anni per far quadrare il bilancio economico a fine mese, ti verrò a salutare alla prossima festa annuale dell'ordine.

Non mi resta che ringraziarti ancora per il continuo sostegno morale che mi dai e auguro a te ed ai tuoi lunga, lunghissima vita alle soglie del prossimo millennio.

Prima del giorno della festa dell'ordine, probabilmente sarò già di ritorno dalla Svezia dove sono stato convocato per ricevere i due premi Nobel del supersfruttato e supersfigato effigiati però su un'unico medaglione.

Un forte abbraccio affettuoso dal tuo

L. Soligno

DOCT. ING. LUIGI CANEPARI
27100 PAVIA - VIA CALCHI. 13/21 - TEL. (0323) 29621

con S. Natale ps. Capocannoni
dell'ing. Vincenzo Soligno
27050 - Ponte Nizza (Pavia)
via Siraacorno 11

Caro Soligno;

= Ho ricevuto la tua lettera di auguri (con la richiesta documentaria) « 1941-1999 - L'incredibile Soligno Story » « Colleziona molte perle rare; pare sono mille storie, massime proprio nel tuo caso » « E mai giustizia questa? »

= I documenti tecnici sono stati consegnati al collega Rigone che li rimanda a quelli precedenti nel tuo fascicolo personale.

= Come penitenza per la mancata presenza alla Assemblea ti spedisco i miei « Auguri » che ho raccolto per gli anni.

= Contra coarctum a te personalmente ed ai tuoi familiari, in particolare a tua moglie, i più cordiali auguri e saluti.

Tuo affetto
Luigi Canepari

UN GRANDE PRESIDENTE ONORARIO E' sempre vicino

AL COLLEGA IPERSFRUTTATO E IPERSFIGATO

STRICTLY CONFIDENTIAL

04-11-99-09 22

TEL. 7544853

46
P. 01

MASSIMO RA DEMOCRATICA
SEZIONE NAPOLETANA

alla c.a. del Prof. Sen. Francesco De Martino
fax 081/5784855

Come da intesa, Le invio l'appello dei "giuristi contro la guerra".

Grato per l'attenzione riservata a questa iniziativa. Le porgo i miei saluti.

Napoli, 4 maggio 1999.

Angelo Caputo

Angelo Caputo

RICEVUTO DA 4 TEL. 7544853

04-11-99-09 22 DAP. 7544853

TEL. 7544853

P. 02

11 03/00/4222

Da

n 081/2236338

GIURISTI CONTRO LA GUERRA

I bombardamenti della Nato in Serbia e in Kosovo stanno producendo il risultato opposto a quello perseguito, a parole, dai loro sostenitori. Sta accadendo ciò che era prevedibile e previsto: l'incremento e l'immisura delle operazioni di pulizia etnica e l'allontanamento forzato da case e villaggi di un intero popolo ad opera delle truppe di Milosevic, la scomparsa, a Belgrado, dell'opposizione, indebolita dalla guerra e dal conseguente compattamento nazionalistico, il definitivo tramonto di ogni possibilità di componimento del conflitto etnico tra serbi e kosovari albanesi. Contemporaneamente le bombe colpiscono indiscriminatamente, uccidendo centinaia di cittadini innocenti e, ad oggi, non si intravedono alternative ad un'ulteriore tragica escalation di violenza.

L'ingerenza umanitaria può essere giustificata se fa cessare le violazioni di diritti umani, le persecuzioni, il carico di sofferenze con esse connessi: se, al contrario, appesantisce la situazione (direttamente o indirettamente, a causa della reazione di una delle parti) non c'è principio che la legittimi. L'affermazione della "necessità dell'intervento armato" perché "a Sargano brucia non è lecito stare con le mani in mano" è suggestiva ma magicamente impropria. L'alternativa non è tra un intervento qualunque e l'inerzia, bensì tra un intervento che faciliti la soluzione dei problemi ed uno che li aggravi.

È difficile ragionare mentre cadono le bombe. Ma, nonostante il coro che invita a tacere e obbedire, occorre farlo, soprattutto, dove farlo chi, in maggiore o minor misura, è vincolato da una Costituzione che "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" (art. 11, comma 1, prima parte).

Come giuristi non possiamo far a meno di rilevare che l'incongruenza degli effetti rispetto alle intenzioni dichiarate è, anche, il riflesso dell'illegittimità giuridica della guerra e della sua inidoneità a garantire i diritti umani. I bombardamenti della Nato sono atti di guerra realizzati in violazione di specifiche norme internazionali e costituzionali. La Carta dell'Onu vieta la guerra come illecita, prevedendo contro le minacce alla pace altre misure coercitive, fino all'uso regolato della forza sotto il controllo del Consiglio di sicurezza; il trattato della Nato assegna all'alleanza compiti esclusivamente difensivi; lo statuto della Corte penale internazionale, approvato a Roma nel luglio 1998, configura l'aggressione come delitto, la Costituzione italiana ripudia la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali.

La bipolarità del potere di decidere e realizzare interventi sul piano internazionale (tanto più se comportanti l'uso della forza) non è questione formale o secondaria. Vale per le questioni internazionali lo stesso principio del diritto interno secondo cui non sono lecite giustizie private o di clan. È l'eterno problema delle regole e delle garanzie: il garantismo non è la comoda scappatoia per consentire al prepotente di continuare nella prevaricazione e di sfuggire alla punizione; è il metodo (pur a volte difficile) per assicurare una convivenza giusta e per evitare, alla lunga, il prevalere della forza sulla ragione. Di ciò, a livello internazionale, non può essere garante altri che l'Onu. E', dunque, irresponsabile indebolirlo per ragioni di convenienza politica.

Da

n. 0012236356

22 03/08/2000

48

Le modalità dell'intervento internazionale sono sostanza (o non *accidente*), i bombardamenti e la guerra, come le sanzioni economiche indifferenziate, sono tutt'altra cosa dalla *interposizione* tra le parti. Anche i modi dell'interposizione possono variare: vi sono interposizioni pacifiche, e ce ne sono di militari, di concordate, di imposte... Non tutte si equivalgono e non tutte sono egualmente accettabili; ma, in ogni caso, sono cosa diversa dalla guerra *tout court*.

V'è infine, la questione del *chi decide*, emersa in questa circostanza, in modo drammatico. La partecipazione dell'Italia alla guerra non è stata deliberata dal Parlamento, come impone l'art. 78 della Costituzione (ed a nessuno sfugge la differenza tra una decisione del Parlamento e un dibattito successivo leso a ratificare decisioni già prese e, soprattutto, realizzate); e quanto consta, essa non è neppure stata posta all'ordine del giorno di un apposito Consiglio dei ministri, gli stessi termini della trattativa di Rambouillet, il cui fallimento ha portato alla guerra, sono oggetto di *indiscrezioni* ministeriali, non di *formali* comunicazioni del Governo al Parlamento.

Per questo chiediamo al Governo italiano l'assunzione di una posizione autonoma e responsabile per ottenere l'immediata cessazione dei bombardamenti della Nato e la restituzione all'Onu dell'iniziativa per realizzare una pace giusta nella ex Jugoslavia.

27 aprile 1999

primi firmatari:

Roberto Lamacchia (avvocato, segretario Associazione giuristi democratici Torino)
 Jovio Pepino (magistrato, presidente Magistratura democratica)
 Lorenzo Trucci (avvocato, presidente Associazione studi giuridici sull'immigrazione)
 Alessandro Galante Garrone
 Ugo Spagnoli (avvocato, già vicepresidente Corte costituzionale)
 Mario Dogliani (docente universitario)
 Paolo Verrellone (magistrato)
 Sergio Chiarloni (docente universitario)
 Emma Cotti (ps, senatore)
 Marco Hochschild (magistrato, segretario sez. Piemonte e Val d'Aosta Magistratura democratica)
 Paolo Barba (docente universitario)
 Pier Luigi Zanichetti (magistrato)
 Claudio Susato (avvocato)
 Giacomo Coffino (docente universitario)
 Riccardo Pizzi (magistrato)
 Alfonso Di Giovine (docente universitario)
 Fabrizia Pironi (magistrato)
 Marcella Caffarati (avvocato)
 Francesco Giambona (magistrato)
 Davide Petri (docente universitario)
 Franco Giordana (magistrato)

AL SIG. SINDACO DEL COMUNE DI Belpasso

h9

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI Belpasso

Oggetto: Mozione "richiesta al Presidente del Consiglio emissione francobollo alla memoria di don Giuseppe Morosini".

Quest'anno ricorre il 56° anniversario della fucilazione di don Giuseppe Morosini, una luminosa figura della Resistenza italiana il cui sacrificio venne rievocato da Roberto Rossellini in "Roma Città Aperta" dove Anna Magnani fa rivivere la barbara uccisione di Teresa Giullace e Aldo Fabrizi la tensione e la morte di don Morosini. Il sacrificio di questo eroico sacerdote, che fa onore tanto alla storia d'Italia, quanto - credo - agli alti valori della Chiesa Cattolica, avvenne il 3 aprile 1944, due mesi prima della Liberazione di Roma, e fu spietatamente consumato a Forte Bravetta dove vennero massacrati altri patrioti. Se la proposta non disturba l'incantesimo di un certo "revisionismo storico" o un malinteso clima giubilare, mi chiedo perché in questa ricorrenza non viene emesso, sia dalle Poste Italiane, sia dall'Ufficio Filatelico delle Poste Vaticane un francobollo che ricordi don Morosini che pure è stato insignito della Medaglia d'oro al V.M. per meriti partigiani?

L'iniziativa filatelica è stata sollecitata dall'ANFIM, nonché dai vescovi di Velletri - Segni, di Caserta, dalla V commissione Permanente capitolina e dal presidente della Commissione Consiliare per il Giubileo.

Ma purtroppo, nonostante tali sollecitazioni questo desiderio non è stato ancora soddisfatto. È possibile sperare che la Pontificia Commissione Filatelica e qualche alta autorità della nostra Repubblica promuovano una iniziativa atta a rompere il silenzio e l'indifferenza verso questa motivata richiesta?

Tutti i familiari delle vittime del razzismo si sentono molto indignati, perché, mentre le nostre Poste Italiane hanno emesso due francobolli, uno per Padre Pio e l'altro per il Papa Karol Wojtyla, mentre le Poste Vaticane sino a tutt'oggi ancora non si degnano di emettere il francobollo a don Giuseppe Morosini.

Per questi motivi chiedo a questa Giunta e al Consiglio Comunale di approvare questa mozione di protesta affinché l'On. Presidente Massimo D'Alema intervenga immediatamente presso le autorità delle Poste Vaticane e delle Poste Italiane per far sì che per il prossimo 56° anniversario, (che cadrà il 3 aprile del 2000) venga emesso il francobollo alla sua memoria.

Belpasso li, 22.11.99

Il Consigliere Comunale
Luigi Rosario

Tribunale Militare del
 Comandante di Roma,
 Giudice di sorveglianza Ufficiale-

Sece, li 30 marzo 1944

50

Morosi

R. St. L. 93/44

Oggetto: Procedimento penale contro il cittadino italiano GIUSEPPE MOROSINI per spionaggio ed altro.

Allegati: base di esecuzione.

A volta di corriere.

Riferimento: Prot. No. 10. 13000.

Al Ministero italiano dell'Interno,
 a disposizione di Sua Eccellenza Cerruti,
 Vicepresidente della Polizia di Roma.

In riferimento su codesto scritto in data 7.3.1944 si
 prega di voler eseguire la condanna di morte, nel Forte Bravetta,
 lunedì li 3.4.1944 alle ore 8 del mattino.

M. C. C.

Consigliere del Tribunale
 di Guerra dell'Aviazione.

P. d. Rad. Ubb.
[Signature]
 Dolmettscher

[Signature]
 Don Morosini

Un documento che fa rabbrivire. La disposizione di eseguire la condanna a morte di don Morosini, il sacerdote che Rossellini e Fabrizi avrebbero poi trasfigurato in un simbolo della Resistenza romana nel film Roma città aperta.

54
LOCALI ADIBITI A CARCERE
DAL COMANDO DELLE SS TEDESCHE
SETTEMBRE 1943 - 4 GIUGNO 1944



Museo di via Tasso. Ingresso alle celle del secondo piano



ISTITUTO CAMPANO
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
"VERA LOMBARDI"

Calata Trinità Maggiore, 4 - Tel. e Fax 081 75519754
80134 NAPOLI

52

Napoli,

27 XI-99

Prot. n.

OGGETTO:

Caso fulla,

ho appena inviato alla Pontificia
Commissione Filatelica in
sollecito accorato per la questione
Morosini.

Mi auguro che sortisca
effetto positivo, come è
giusto che avvenga!

Luigi D'Agostino



9 NOV. 1998

**GRUPPO DELLE MEDAGLIE D'ORO
AL VALOR MILITARE D'ITALIA**

Ente Morale R.D. 16 Settembre 1927 N. 1858

00184 Roma,

VIA DELL'AMBA ARADAM, 14-C

Tel. e Fax 06/77205947

ML 3/5533 Fax 4735/5533

53

Prot. n.487

Sua Em.za
Cardinal Edmond C. Szoka
Presidente della Pontificia
Commissione Filatelica
00120 Città' del Vaticano

Eminenza Reverendissima,



da varie personalita' vi e' gia' pervenuta la richiesta di voler ricordare l'opera e la eroica morte di Don Giuseppe MOROSINI.

Mi associo plaudente alla meritevole iniziativa, e La prego di voler considerare la possibilita' di un'emissione filatelica commemorativa dedicata a questa insigne figura di soldato di Cristo e della Patria, il cui sacrificio gli valse la piu' alta onoreticenza al Valor Militare.

Distinti ossequi

IL CONSIGLIERE SEGRETARIO
(Gen.CC. M.O.V.M.-Dr. Umberto ROCCA)

Don. Giuseppe Morosini, decorato con la massima decorazione al Valor Militare per meriti Partigiani.

Neciso il 3 aprile 1944, presso il poligono di tiro militare di "FORTE BRAVETTA". "Un Vero antifascista sino alla morte..."

Nel 56° della morte

54

Don Giuseppe Morosini il prete senza paura

Il sacerdote che Rossellini e Fabrizi trasfigurarono in un simbolo della Resistenza romana nel film "Roma città aperta".

"Che cosa faresti se ti rimettessimo in libertà?" fu chiesto a Don Morosini dai suoi torturatori, al termine di un interrogatorio. "Tornerei subito a fare quel che ho fatto finora", rispose.

Originario di Ferentino (Frosinone), prete della Missione dei Collegi Leonino di via Pompeo Magno, in Prati, era giunto all'antifascismo militante attraverso l'apostolato, prima fra i bambini rimasti orfani.

o senza tetto, a seguito del bombardamento del 19 luglio su San Lorenzo, dopo il 25 luglio, quando i gerarchi posero a capo dell'impresa erano fuggiti con i mezzi e i viveri raccolti per assistenza, portò avanti da solo il programma.



Fabrizi (Morosini) a Via Tasso

Dopo l'8 settembre, aveva rivolto le sue cure a un folto gruppo di soldati che si nascondevano a Monte Mario.

La liberazione si faceva attendere e i militari formarono una banda, la "Fulvi", don Morosini, che era stato cappellano del 4° artiglieria nel 41, non dubitò delle loro ragioni, disse la Messa per loro, donò alla formazione un crocefisso, che è esposto oggi nel museo di Via Tasso: fornì vestiario, viveri, armi. In seguito, estese la sua assistenza ad altri gruppi, operanti lungo la Cassia, l'Appia e la Casilina.

fu una spia fascista a venderlo ai tedeschi, dopo avergli lesso un tradimento. Arrestato il 4 gennaio del '44, fu portato in via Tasso; da qui a Regina Coeli. Uomo buono e solidale, fece amicizia con gli altri

detenuti, per uno di loro, divenuto padre in prigione, compose una ninna nanna.

Il 15 marzo fu condannato a morte. L'esecuzione fu fissata per il 3 aprile. Pio XII chiese invano la grazia. A monsignor Bonaldi, che gliene diede l'annuncio e che lo incoraggiò ad essere forte di fronte alla morte don Morosini rispose: "Monsignore, ci vuole più coraggio per vivere che per morire".

Chiese come grazia suprema di poter celebrare la Messa. Gli fu concesso. Alle prime parole dell'introito giunse Mons. Traglia, vicerettore di Roma, che si era riservato di assistere personalmente "il suo sacerdote".

Quando giunse l'autocarro Mons. Traglia si oppose energicamente a che don Giuseppe fosse ammanettato e salì con lui; prima di essere bendato, Morosini consegnò il suo crocefisso a Mons. Traglia, perché lo rimettesse al fratello, maggiore di artiglieria, presidente dell'Azione Cattolica del Quadraro. La scarica di fucileria non lo uccise, i militi avevano mirato altrove. L'ufficiale che comandava il plotone lo finì con un colpo di rivoltella alla nuca.

Vitaliano Falcini



Scheda del carcere di Via Tasso di Don Giuseppe Morosini ucciso a Forte Bravetta il 3 Aprile 1944.

Museo della Resistenza
Schede di Don Morosini (Fabrizi) a Forte Bravetta



Il sacerdote interpretato da Aldo Fabrizi in Roma città aperta di Roberto Rossellini.

Il prossimo 3 APRILE 2000 ricorre il 56° anniversario della morte di Don Giuseppe Morosini, trucidato dai nazifascisti il 3 Aprile 1944, presso il poligono di tiro militare Di Forte Bravetta.



Camera dei Deputati

18349

55

Prof. Giuseppe Tamburrano

0668801003

Caro Professore,

ho proposto un'interrogazione con richiesta di risposta scritta, al Ministro degli Interni, per sapere se il Ministero abbia versato all'Archivio Centrale dello Stato tutti i documenti della Polizia Politica fascista ed in particolare la lista completa dei confidenti dell'OVRA.

Il sottosegretario Alberto La Volpe mi ha anticipato in via breve la risposta affermativa del Ministero.

Appena riceverò la risposta scritta sarà mia cura trasmetterla agli organi di stampa.

Con stima

On. Gianni Pittella

Roma, 16/03/99

On. Gianni Pittella

Gruppo Democratici di Sinistra

Via Uffici Del Vostro, 9/A Roma Tel. (06) 67609467 Fax (06) 67609561 Via Rossa, 100 Lauria (Pz) Tel. Fax (0973) 628227

E Mail: gianni.pittella@relay.income.it Url: <http://www.income.it/pittella>

Per il Sen. Francesco De Martino

Via Aniello Falcone, 258
NAPOLI

Caro Senatore,
allego il n. 1 della rivista e fotocopia degli articoli in bozza di Giorgio Napolitano e Biagio De Giovanni sul tema federalismo (?), poteri delle nuove Regioni, unità nazionale e coesione europea, pubblicati sul n.2 di *Mezzogiorno Europa*, che ti invierò appena stampato. Accludo anche una nota che riassume le questioni poste, sulle quali gradiremmo tantissimo un tuo contributo (lungo quanto vuoi: 2 - 3 o più cartelle) e 'aprire' così il n.3, che ospiterà anche altre 'opinioni' sullo stesso spinoso argomento. Spero che i tempi a disposizione - un paio di settimane - non sia troppo stringato, me ne scuso, ma come sai il ritmo di un mensile è quello che è. Ti ringrazio e ti saluto con stima

e tanto affetto

Andrea Ferri

Telefax 0817762702

Napoli 13 aprile 2000

EUROPA

- Un salto di qualità
Pasqualina Napoletano * 2
- Dopo il voto del 1999
Marco Piantini * 2

MEZZOGIORNO

- I costi del cambiamento
Innocenzo Cipolletta * 8
- Sviluppare la democrazia
Biagio de Gennaro * 10
- In Europa con Guido Dorso
Giulio A. Marselli * 13

LA SENSIBILITÀ

- Il primato del riformismo
Umberto Ranieri * 15

WELFARE

- Un protocollo tra regione e terzo settore
Andrea De Simone * 18
- Formazione e sviluppo territoriale
Alfredo Vialà * 20
- Diritti e doveri di cittadinanza
Jensul Quadorati * 22

MEZZOGIORNO

- Sviluppo senza progresso
Maurizio Riva * 24

SVILUPPO

- La partecipazione disattesa
Brunella Rallo * 28
- La coesione economica e sociale
Claudio D'Amico * 30
- Una domanda di futuro
Civaldo Cammarota * 33

L'UNIONE

- Una riforma complessa
Andrea Pisucci * 34
- Allargamento e politica regionale
Sandro Gosi * 38
- Un patto costituzionale
Pier Virgilio Dastoli * 42

Rapporti politici e riforme istituzionali

UN SALTO DI QUALITÀ

Colloquio con Pasqualina Napoletano

Andrea Geremicca

"L'Italia rimane tra i paesi più europeisti". Nel corso della conversazione l'On. Pasqualina Napoletano, Responsabile della Delegazione D.S. nel Gruppo Socialista Europeo, me lo ripete con ferma convinzione.

Questo è certamente vero, ma è anche vero che ancora oggi l'Europa, così vicina, così presente nella nostra vita di tutti i giorni, appare al tempo stesso lontana, sfuggente, 'altra cosa' rispetto alla quotidiana ordinarietà delle nostre conoscenze.

Specie per tutto ciò che si riferisce agli assetti istituzionali e ai rapporti politici.

La stessa risposta alla minaccia Haider, che ha visto l'Europa nel suo insieme compiere un improvviso, positivo balzo in avanti nella costruzione della propria identità democratica di *soggetto politico unitario*, ha provocato qualche sconcerto. Spesso in buona fede (assieme a tanta ipocrisia).

continua a pag. 2

DOPO IL VOTO DEL 1999

TUTTI I COLORI DELL'EUROPA

Marco Piantini a pag. 2

IL PRIMATO DEL RIFORMISMO

Umberto Ranieri

Nel momento in cui occorre mettere a frutto l'esito del grande risanamento che dai governi Amato del '92 a quelli di Prodi e D'Alema ha cambiato la faccia ed i caratteri dell'economia italiana e ha modificato la percezione e l'immagine del paese nel mondo, l'efficacia riformatrice del centro sinistra stenta a dispiegarsi compiutamente. Realizzare le riforme si rivela più difficile di quanto non sia stato l'avvio del risanamento.

continua a pag. 15

RIFLESSIONI SUL MEZZOGIORNO

Cipolletta

I COSTI DEL CAMBIAMENTO

Ogni processo di ristrutturazione è doloroso mentre si attua, ma genera anche quei miglioramenti che rappresentano poi la base di un nuovo processo di crescita. Ogni recessione, per quanto abbia effetti negativi, consente anche di eliminare o ridurre quelle attività meno produttive o addirittura artificiali che presto o tardi avrebbero dovuto essere eliminate.

continua a pag. 8

de Giovanni

SVILUPPARE LA DEMOCRAZIA

A che punto è giunta la riflessione sul Mezzogiorno? Quale, lo stato effettivo della realtà meridionale? Fino a che punto è vero che il Mezzogiorno è scomparso dall'agenda politica nazionale e dei partiti della sinistra oggi al governo? Credo che a queste domande si debba dare una risposta preoccupata, nel senso che la riflessione è poca e non molto impegnata.

continua a pag. 10

Marselli

IN EUROPA, CON GUIDO DORSO

È il momento di prendere atto che, oggi, del Mezzogiorno ci si occupa, di tanto in tanto, solo con interventi sempre più occasionali, strumentalizzanti e meramente formali o di facciata. Ciò, tra l'altro, è la riprova di una crisi politica e culturale assai profonda, che dovrebbe preoccupare, oltre noi meridionali, tutto il Paese, indipendentemente dalle appartenenze politiche.

continua a pag. 13

[21]

LA TRANSIZIONE EUROPEA DEVE TROVARE UN APPRODO RAPIDO E CERTO NELLA RIFORMA DEI TRATTATI. OCCORRE PROGREDIRE NELL'UNIONE POLITICA SINO A PREFIGURARE UN VERO E PROPRIO GOVERNO EUROPEO.

Pasqualina Napoletano

È spesso negli stessi ambienti che ieri lamentavano il carattere troppo 'monetario e finanziario' dell'Unione europea e che oggi considerano una inopportuna 'ingerenza' il richiamo fermo e vincolante (certo, vincolante) ai principi fondamentali di civiltà politica sottoscritti da tutti gli Stati membri dell'Unione. Si tratta di una palese contraddizione. Che trae origine da un lato nei ritardi della riforma politico-istituzionale dell'Unione, e dall'altro nella 'lontananza' della comunicazione e della cultura politica in Italia e in Europa su questi temi. E allora parliamone.

Parliamo dello stato dei rapporti politici e istituzionali in Europa. Non prima però di un accenno alla vicenda Haider, con particolare riferimento al travaglio del PPF, sull'orlo di una crisi senza precedenti. Qual è in proposito il tuo parere?

Sono tra quelli che ritengono giustificate le reazioni delle istituzioni europee sulla vicenda Haider. Reazioni appropriate e commisurate ai ruoli delle diverse istituzioni. C'è chi ha voluto vedere un Consiglio più determinato rispetto alla Commissione più cauta: non è così.

È bene, infatti, ricordare che il Consiglio si è mosso nell'ambito di decisioni bilaterali che hanno assunto un'impronta politica forte poiché i 14 hanno deciso di contestare e di farle esprimere dalla presidenza portoghese.

In quest'ultimo atto sta il fatto politico senza precedenti che molti commentatori hanno sottolineato, giustamente, come un salto di qualità politica dell'Unione. La Commissione, da parte sua, si è mossa nell'ambito dei trattati e non poteva fare altrimenti, ricordando al governo austriaco gli articoli 6 e 7 del Trattato che indicano i valori fondanti dell'Unione e la possibilità di sospendere un paese che reiteratamente li viola, attardando una sorve-

glianza giustificata dal programma del partito liberale austriaco e dalle riterate dichiarazioni xenofobe e razziste di Haider. L'ironia sta nel fatto che queste previsioni contenute nel Trattato di Amsterdam furono sottoscritte all'epoca proprio da Schüssel in quanto ministro degli affari esteri, a nome del presidente della Repubblica austriaca.

Il Parlamento, infine, si è espresso con una risoluzione ferma e chiara approvata a larghissima maggioranza, segno che il travaglio del gruppo popolare, che è stato vero e profondo, si è risolto, per ora, in favore di quella parte che intende rispondere al populismo ed alle derive nazionaliste e xenofobe, tenendo ferma la barra dei valori che furono alla base della costruzione europea tra cui il principale è l'antifascismo.

Tutto questo va bene e tuttavia proprio la vicenda Haider evidenzia i rischi di una transizione che deve trovare un approdo rapido e certo nella riforma dei trattati di cui si sta occupando la Conferenza Intergovernativa in corso. I processi di globalizzazione e allargamento hanno bisogno di istituzioni nuove, efficienti, democra-



TUTTI I COLORI DELL'EUROPA. IN NUOVI RAPPORTI DI FORZA TRA I GRUPPI POLITICI DOPO IL VOTO DEL 1999

Marco Piantini

288 milioni di cittadini europei iscritti alle liste elettorali dei Quindici paesi della UE avevano la possibilità di determinare con il loro voto alle elezioni del giugno dello scorso anno la composizione del Parlamento Europeo per la legislatura che arriverà sino al giugno del 2004.

Queste elezioni hanno non solo portato modifiche sostanziali agli equilibri politici all'interno dell'Euro-parlamento, ma anche segnalato importanti fenomeni relativi alla forza ed alla composizione delle fami-

ghe politiche europee nonché alla loro rappresentatività e capacità di mobilitazione.

I candidati alle elezioni del 1999 sono stati in totale 10362 (di cui 626 eletti), presentati da 303 diverse liste, di cui 27 solo in Italia. Il primo e più evidente dato è la conferma del calo della partecipazione elettorale, arrivata al 49,9% a livello comunitario (media ponderata), con una differenza rispetto a cinque anni prima del 6,9% in meno. Sin dalle prime elezioni a suffragio universale nel 1979 (le elezioni del 1999 sono le quinte) la partecipazione è costantemente in diminuzione. Dal 63% di partenza nel 1979 si è arrivati ormai sotto il 50% degli aventi diritto al voto. Se è vero che l'Italia mantiene il primato della partecipazione al voto (se si escludono però Grecia, Lussemburgo e Belgio dove il voto è obbligatorio), è vero anche che la percentuale raggiunta del 70,8% evidenzia un calo sostanziale rispetto al 74,8%

di cinque anni prima. Inoltre, a fronte di un aumento di quasi duecentomila persone iscritte nelle liste elettorali rispetto al 1994, i votanti sono risultati inferiori in termini assoluti di ben 600 000 unità.



A livello comunitario (considerando però per la precisione che svedesi, austriaci e finlandesi hanno votato per la prima volta per il Parlamento Europeo nel 1995 e nel 1996), si è passati da quasi 160 milioni di votanti nel 1994/95/96 a circa 144 milioni nel 1999. La differenza di sedici milioni di elettori evidentemente non convinti dell'utilità del voto è un dato a cui aggiungere l'aumento, sempre dal 1994 al 1999, di circa sette milioni di persone tra gli aventi diritto di voto. Si

tiche e trasparenti. Non si possono fare le cose a metà. Questo limbo in cui i cittadini avvertono lo scarto tra la dimensione globale dei problemi e l'incapacità di governarli nelle dimensioni istituzionali nazionali e locali già oggi rischia di alimentare la sfiducia e la chiusura difensiva.

Per questo i 14 devono trarre tutte le conseguenze del loro gesto e progredire nell'Unione politica fino a prefigurare un vero e proprio governo europeo.

Il voto dell'autunno scorso ha modificato la composizione del Parlamento europeo. Quali sono a tuo avviso le novità più significative? Quali sono i nuovi rapporti di forza tra i vari gruppi politici? Quali sono attualmente, sulla carta e nella pratica, i rapporti tra Parlamento ed Esecutivo (Commissione)?

La novità più rilevante è che il Gruppo Socialista non è più il primo gruppo del Parlamento, fatto dovuto principalmente al risultato elettorale meno favorevole alla sinistra in molti paesi europei, ma anche al cambiamento del sistema elettorale in Gran Bretagna dove si è passati dal maggioritario al proporzionale con un ridimensionamento significativo della rappresentanza dei Labour ed infine all'ingresso di nuovi partiti come Forza Italia nel Gruppo Popolare che ha contribuito ad aumentare il numero di deputati di quel gruppo.

Vi è inoltre un peso più significativo dei gruppi minori: i Verdi, la Sinistra Unitaria Eu-

ropea-Sinistra Verde Nordica e dei Liberali ed infine la costituzione del Gruppo Bonino-Le Pen, in prima battuta respinto dal Parlamento ma ripresentato dal pronunciamento della Corte di Giustizia europea.

Una prima considerazione generale è che, rispetto alla prevalenza dei due grandi gruppi Socialista-PPF, nella presente legislatura, l'attuale situazione vede un gruppo popolare numericamente di gran lunga prevalente ma politicamente disomogeneo, un gruppo socialista ridimensionato ma tendenzialmente più coeso ed un ruolo più spiccato di altre formazioni. Sta di fatto che molto più spesso è possibile registrare maggioranze progressiste o perché il gruppo Liberale si schiera con la sinistra e con i Verdi o perché il gruppo Popolare si divide.

Per quanto riguarda i rapporti con l'esecutivo, cioè la Commissione europea, è bene ricordare che quest'ultima non viene espressa da una maggioranza parlamentare ma è designata dai governi degli Stati membri. Con il trattato di Amburgo un ruolo significativo spetta al Presidente designato, il quale concorda con i governi la nomina dei commissari; questi ultimi vengono ascoltati in audizioni dal PE ed infine la Commissione viene votata collegialmente da quest'ultimo.

Possiamo dire che oggi i rapporti tra Parlamento e Commissione sono in fase di ridefinizione.



Nel passato Parlamento e Commissione sono stati tradizionali alleati ed il Consiglio era la controparte. Questo perché la Commissione ed il Parlamento hanno una vocazione più spiccatamente comunitaria.

Dopo la sfiducia e le dimissioni della Commissione Santer, si può dire che al di là degli equilibri politici presenti in ciascuna istituzione (che pure incidono), molto dipenderà dalla capacità della Commissione di recuperare credibilità, autorevolezza, efficienza, nei confronti di un Parlamento sempre più consapevole e deciso ad esercitare il suo potere politico di controllo, di indirizzo, di codificazione legislativa.

L'adesione di Forza Italia al Gruppo europeo del Partito Popolare e ora la vicenda Haider rivelano la complessità dei rapporti e le contraddizioni, anche, all'interno dei vari gruppi politici. Come si



arriva così ad una differenza di circa ventitre milioni di cittadine e cittadini della UE.



La disaffezione al voto per il PE colpisce in maniera drammatica paesi a vocazione tradizionalmente europeista come i Paesi Bassi (29.9% al voto con un calo di circa 800 mila votanti su un totale di meno di dodici milioni di aventi diritto), e non solo paesi storicamente Euroscettici come il Regno Unito (che comunque registra un calo vistoso, quasi del 13%, per arrivare addirittura al 24% di votanti). I nuovi membri della UE ne fanno le spese, pesantemente in Finlandia ed in Austria (rispettivamente meno 27% e meno 18%). La disaffezione elettorale colpisce paesi grandi come

la Francia (meno 6%) e medi come la Grecia (meno 5%) e sposta masse impressionanti di elettori nel paese più popoloso, la Germania: nell'arco di cinque anni scompaiono il 15% degli aventi diritto - quasi nove milioni di persone. Il dato tedesco, per il ruolo di questo paese nel processo di costruzione della UE o per la sua centralità politica o economica fa riflettere.



Questo insieme di cifre crea un'ombra sul rapporto cittadini-Parlamento Europeo, sebbene siano ancora lontane le cifre americane (nelle ultime elezioni per il Congresso americano hanno votato il 36% degli aventi diritto). Esiste un rapporto difficile tra gli elettori della UE e gli attori politico istituzionali che

si muovono nel Parlamento Europeo (i Gruppi politici) e nei diversi sistemi politico elettorali nazionali ed europei (i Partiti).



Un importante segno in controtendenza viene dai tre paesi dove si è registrato un aumento nella partecipazione (escluso il Belgio, dove la partecipazione al voto, che è obbligatorio, è la più alta in assoluto, cioè il 91%, e dove la variazione è minima): Portogallo (più 4.9%), Irlanda (più 6.7%) e Spagna (più 5.3%); nel caso spagnolo ha giocato un ruolo importante la coincidenza con il voto delle amministrative. Pur non volendo fornire una spiegazione occasionalmente meccanicistica e parziale di dati comples-

[4]

esprime e si pratica l'identità e la diversità delle varie forze politiche nazionali dentro i rispettivi gruppi europei? La questione riguarda (e in quali termini?) anche i DS e il gruppo socialista europeo? Credi che sia possibile esprimere una valutazione di linea (per non dire di principio) su questo insieme di problemi?

L'ingresso di Forza Italia nel gruppo Popolare europeo è avvenuto successivamente a quello dei conservatori britannici e tutto ciò ha contribuito a cambiare volto e connotati del populismo europeo con l'inserimento di forti dotti di liberismo e di antisemitismo.

Non si è codice capace di preservare l'unità dei gruppi politici; infatti accade spesso che il gruppo popolare vada in modo difforme in commissione ed in aula, questo non solo per divergenze nazionali (sempre presenti e possibili in tutti i gruppi) ma per distanze culturali e politiche che non riescono ad arrivare a sintesi. (È bene ricordare che i conservatori britannici non fanno parte del partito popolare europeo).

Il dibattito che ha accompagnato la vicenda Haider ed aggiungere la drammatica crisi della CDU tedesca hanno determinato in una parte importante del gruppo e del partito popolare la consapevolezza del rischio che la crisi del cosiddetto centro si risolve con un drammatico spostamento a destra in favore di formazioni populiste e naziste; da qui, ad esempio, la reazione ferma di Aznar e Clinton sull'Austria.



A questo proposito è stato bene non fare dell'opposizione ad Haider una bandiera della sinistra poiché i valori della democrazia, della solidarietà, dell'antifascismo devono rimanere patrimonio comune. È questo, infatti, la premessa per ogni ulteriore sviluppo della costruzione europea.

Nel gruppo Socialista vi è invece una tendenza inversa; vi è una maggiore omogeneità politica dovuta al fatto che essi condivide con il

partito del socialista europeo e che le sue culture politiche, seppure diverse, non sono quasi mai inconciliabili.

Vi è poi una pratica di discussione in commissione ed in gruppo veramente sentaria; siamo, perciò, molto oltre la sommatoria delle posizioni delle delegazioni nazionali.

Le divergenze sono, quindi, piuttosto rare e quando avvengono si riferiscono a specificità nazionali e comunque è nostro stile comunicarle prima del voto.

La valutazione che si può fare è che le famiglie politiche europee vanno stabilizzandosi in alcune identità forti e tuttavia aperte al confronto. In questo quadro l'anomalia è costituita proprio dall'attuale situazione del gruppo Popolare che, immagino, sia destinata ad ulteriori evoluzioni.

Quali sono i rapporti politici tra il Partito Socialista ed il Partito Popolare nel Parlamento europeo? Cosa li unisce, li collega, e cosa li differenzia (li divide)?

Dalle cose dette in precedenza si capisce che questo rapporto è diventato sempre più complesso.

In partito vi era, intanto, una intensa sulle questioni istituzionali che oggi è molto più precaria ed in alcuni momenti inesistente. Si pensi alla presidenza del Parlamento che per molto tempo è stata frutto di accordi che si riflettevano in votazioni quasi plebiscitarie. Oggi, al contrario, è stata il risultato del prevalere di uno schieramento sull'altro.

si, è però significativo osservare che questi paesi hanno saputo ben utilizzare sia per capacità politica ed istituzionale propria sia per il notevole impegno comunitario il valore aggiunto in termini politici ed economici dell'integrazione europea. Sono in sostanza i paesi del e politiche di coesione (con l'eccezione della Grecia, che ha però dimostrato minore capacità di utilizzo dei fondi comunitari) che registrano dinamiche positive in termini di partecipazione alle elezioni europee. Al loro interno, se poi si crea una diversità di immagine o di atteggiamento verso il processo di integrazione comunitario, diventa addirittura plebiscitario il consenso per le forze considerate più europeiste (è il caso del Portogallo, dove i socialisti di Guterres superano il 40% e dove il campo dei conservatori sconta anche una immagine meno europeista).

Un secondo motivo di analisi è la ricomposizione delle diverse famiglie politiche all'interno del PE.

La perdita secca del Partito del Socialismo Europeo (PSE), crescita e diversificazione interna del Partito Popolare Europeo (PPE); crescita dei Verdi (Verdi - Alleanza libera europea) e dei Liberali: sono questi gli aspetti centrali dei risultati elettorali del '99.

Un dato specifico è costituito dall'aumento dei gruppi di coalizione, cioè di gruppi parlamentari spuri, segnati da profondissime diversità politiche e programmatiche. In questo senso è opportuno sottolineare come il PSE si distingua per l'unitarietà partitica e simbolica dei suoi partiti. Per quanto anche all'interno della famiglia socialista permangono sensibilità diverse rispetto ad aspetti centrali dell'integrazione europea, è indubbio che la coesione dei socialisti possa essere la forza principale. Ancora una volta nes-

sun Gruppo detiene la maggioranza assoluta rendendo necessario il formarsi di coalizioni, in un quadro però caratterizzato da un riequilibrio a favore dei Gruppi intermedi e da un cambio (sebbene al prezzo di evidenti divisioni interne) di leadership tra PSE e PPE.



In seguito alle sconfitte in Germania e soprattutto nel Regno Unito (dove con il sistema proporzionale i laburisti sono passati dal 44,2% al 28%, cioè da 62 a 29 seggi), e nonostante i buoni risultati in Francia (dove i socialisti raggiungono il miglior risultato di sempre alle europee, 22%, sebbene insieme ai Radicali), Spagna (più 5%) e Portogallo (più 9% per il Partito Socialista Portoghese), il Gruppo del PSE

Questa tensione si riflette anche nella vita più complessiva del Parlamento: ad esempio sulla definizione dell'ordine del giorno, ma anche nell'attività legislativa: nella seconda lettura, infatti, vi è bisogno di una maggioranza qualificata che nessun gruppo da solo, è in grado di garantire.

Lo spirito di rinuncia presente nel PPE porta alla ricorrente tentazione di fare del Parlamento il contrappeso del Consiglio (a maggioranza socialista) e della stessa Commissione (tratto di un compromesso non ritenuto soddisfacente soprattutto dalla CDU tedesca, partito che esprime il capogruppo al Parlamento).

In questo quadro anche le questioni di merito subiscono forzature e, se alle questioni delle riforme istituzionali il Parlamento è abbastanza unito, con l'isolamento delle frange anti-europeiste, su tutto il resto esistono difficoltà di grado diverso.

Sull'allargamento, infatti, seppure il Parlamento ha sostenuto la Commissione è evidente il disagio, anche una volta della CDU sull'apertura alla Turchia e sulla questione sociale si sente il peso della compromessa liberista del PPE anche se, come è avvenuto per l'emendamento Berlusconi sulla privatizzazione di scuola e sanità, le posizioni più estreme risultano, per fortuna, ancora molto minoritarie.

Una navigazione difficile e tuttavia una situazione più aperta e nuova stabilizzata proprio per il rapporto tra i due più grandi gruppi.

Passando ad altre questioni: a che

punto sta il processo di riforma e di adeguamento dell'Unione europea, nella prospettiva non più lontana di un forte allargamento dei confini europei? Si avvertono difficoltà e lentezze, come è apparso anche nel Consiglio di Helsinki. Qual è in proposito la tua opinione?

Helsinki è stata deludente su due punti essenziali e cioè: l'agenda delle riforme e la partecipazione del Parlamento. Riforme ed allargamento sono collegati indissolubilmente se non si vuole rinunciare al grande progetto dell'Europa. Senza le riforme, l'allargamento non ha alcun senso e lo dico guardando innanzitutto alle aspettative dei nuovi paesi.

Perché questi ultimi dovrebbero sottoporri a processi di riforma politica e socio-economica, pagare alti prezzi per poi ritrovarsi in un'area di libero scambio in cui saranno le economie più forti a dettar legge? Ma si può rinviare l'ottica e il risultato non cambia: perché infatti

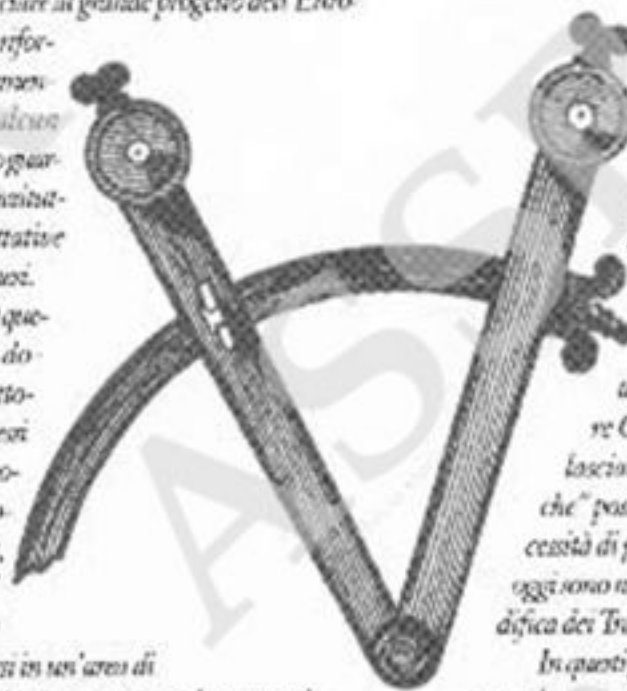
Ben come il mezzo che hanno investito fin dal dopo-guerra su questo progetto di avrebbero rinunciato?

Il risultato di Helsinki va quindi corretto rapidamente aggiungendo all'agenda che prevede attualmente il voto a maggioranza del Consiglio, la composizione della Commissione e la nuova ponderazione dei voti, altre questioni quali: l'efficacia giuridica della Carta dei Diritti, una nuova cooperazione rafforzata che consenta ai paesi che lo vogliono di intraprendere livelli di

integrazione più avanzata; riferimenti nei Trattati alla nuova politica estera e di sicurezza, alla realizzazione di strumenti efficaci per il governo macroeconomico ed infine l'ovvio della costituzionalizzazione dei Trattati che sancisce in un testo, che si potrebbe definire Costituzionale, i principi lasciando invece che le "politiche" possano evolvere senza la necessità di procedure e ratifiche quali oggi sono necessarie per qualsiasi modifica dei Trattati.

In questi giorni siamo, appunto, lavorando per questo.

La prospettiva di ampliamento ad Est dell'Unione può indebolire l'impegno e



perde il primo posto e diventa la seconda frazione parlamentare del PE, con in totale 180 deputati e con la perdita netta di 34 deputati rispetto alla legislatura uscente. Socialdemocratici tedeschi (33 deputati) e laburisti inglesi (30) restano comunque le delegazioni più forti dentro il Gruppo socialista. Gli italiani sono 17 (15 del DS, 2 della SDI). Presidente del Gruppo è lo spagnolo Enrique Baron Crespo.



Primo gruppo parlamentare, e con un ampio distacco su ogni altro concorrente, è il PPE. Esso conta 232 deputati, cioè 31 in più rispetto al 1994. Come dimostra la vicenda della elezione di Nicole Fontaine alla presidenza del PE (sostenuta, contro la candidatura socialista di Mario

Scares, da popolari e liberali), questa nuova forza del PPE è anche il viatico per la ricerca di nuove alleanze. Questo al di là dell'accordo del PPE con i socialisti che tradizionalmente aveva dominato le vicende istituzionali dell'Unione. Il nuovo PPE nasce dal disegno politico perseguito da Kohl e altri leader centristi europei negli anni novanta, quando l'esaurirsi del lungo ciclo liberista e l'aprirsi di nuovi scenari politici con la fine dei sistemi politici della guerra fredda hanno portato nuove domande di identità, di sicurezza e riforma sociale in tutta Europa, legittimando al governo nuovi leader di centrosinistra. Di fronte alla nuova egemonia socialista consolidata nel ciclo 1996-1998 (dalla vittoria dell'Ulivo a quella di Schroeder, passando per Blair e Jospin), parte del vecchio ceto democristiano europeo ha lavorato per un'alleanza delle forze antisocialiste, assimilando gradualmente all'interno della propria fami-

glia politica europea forze di tradizione diversa, dai popolari spagnoli ai conservatori inglesi, da parte dei gaullisti francesi fino a Berlusconi.



Il nuovo PPE comprende così accaniti antieuropei come i Tories o federalisti convinti come i democristiani olandesi, conservatori rigidamente antisocialisti come i democristiani della CSU bavarese o partiti socialcristiani come i belgi o i popolari italiani. Proprio rispetto alle questioni sociali, alla questione dell'integrazione europea e soprattutto del rapporto con forze di Destra si è raccolta la corrente del cosiddetto Gruppo di Aternò, con protagonisti centrali i popolari italiani, irlandesi e del Benelux. All'interno del PPE sono nettamente dominanti i democristia-

[6]

L'apertura dell'Europa verso i paesi del Mediterraneo? Come bisognerà agire per evitare questo rischio e per fare dell'ampliamento un'occasione positiva per l'Italia, a cominciare dal Mezzogiorno?

In genere non mi piace contrapporre l'est al sud. Anche perché in Europa est e sud si incontrano e ad un certo punto diventano padca, ed è proprio lì che l'Europa ha fallito per l'assenza di strategia e di volontà univoca. Diciamo che, seppure con ritardo ed a costo di alti prezzi, oggi l'Europa, quella di Prodi, ha una strategia per l'est (allargamento) ed anche per il sud-est (progressiva regionalizzazione nella prospettiva della piena integrazione).

Per il Mediterraneo non è così.

Il partenariato euro-mediterraneo inaugurato nel '91 a Barcellona, che pure prevede più pilastri di cooperazione, ha come obiettivo prevalente la realizzazione di un'area di libero scambio nel 2010 e si fonda prevalentemente su accordi bilaterali molto lenti nella negoziazione e nell'entrata in vigore.

Oggi constatiamo che questo non basta; infatti, oggi parliamo di crisi del processo di Barcellona attribuendone la responsabilità prevalente al processo di pace in Medio-Oriente.

A ben guardare non è così. Non nego l'importanza della pace e della stabilità nell'area, dico che occorre andare oltre Barcellona e dare significato strategico ad altri aspetti come la cul-

tura, le risorse umane, la cooperazione decentrata, il multilateralismo, l'integrazione regionale del Mediterraneo se non si vuole che il divario che inesorabilmente aumenta tra nord e sud divenga un vero e proprio baratro.

Per questi motivi, a mio parere, il Mediterraneo costituisce oggi la priorità per l'Europa. Il



gruppo Socialista, da parte sua, si appresta a presentare una impegnativa interrogazione alla Commissione ed al Consiglio, affinché il dibattito si apra e da questo scaturiscano nuovi indirizzi politici. L'ampliamento, poi, è l'unica risposta possibile allo crollo del muro di Berlino. Una risposta impegnativa, non indolore, ma è la sola che può costruire un futuro di pace, di stabilità e di benessere condiviso. Pensiamo all'Italia ed ai progressi di paesi come la Spagna, la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda.

Per il nostro Mezzogiorno non credo che l'ampliamento costituisca un rischio specifico, anche perché le delocalizzazioni di imprese avvengono oggi nel mondo a prescindere dall'ambito dell'Unione europea.

Il Mezzogiorno, inoltre, non deve competere al ribasso ma deve, al contrario, puntare sulla ricerca, sull'innovazione, sulle risorse umane, sulla cultura, sul turismo, sull'ambiente liberandosi da quel complesso centro-periferia che fa sì che il suo sviluppo sia pensabile solo in quanto residuale rispetto alle aree più forti.

Quali sono le difficoltà politiche, istituzionali, strutturali che rallentano (per essere benevoli) l'uso delle risorse europee nel nostro paese, con particolare riferimento alle regioni del Mezzogiorno?

Fino agli anni '90 inoltrati l'Italia (e soprattutto il Mezzogiorno) non ha avuto grande interesse ai fondi europei. C'erano molte risorse nazionali disponibili che non richiedevano procedure di programmazione e di controllo paragonabili a quelle dell'Europa. Inoltre, l'instabilità politica portava a ricercare quegli investimenti a resa immediata, il più delle volte clientelari, l'esatto contrario della filosofia dei fondi strutturali europei.

Infatti, mentre in molti paesi europei l'impatto positivo di quegli interventi si è visto, nel Mezzogiorno non si può dire altrettanto. La

ni tedeschi (53 deputati), seguiti dai conservatori inglesi (36) e dai popolari spagnoli (29), sono ben 34 gli italiani aderenti al PPE, divisi però tra Forza Italia, CCD, PPI, SVP, UDR e CDU. I francesi sono presenti con l'FRPR (i gollisti di Chirac) alleate a Democrazia liberale (già nel PPE) oltre ai Democratici cristiani (rispettivamente 12 e 9 deputati, per un totale di 21). In questo quadro di diversità politiche sostanziali al suo interno, il PPE è già andato incontro a sconfitte nei voti dell'aula. Presidente del Gruppo PPE è il tedesco Hans Gert Poettering.

PPE e PSE sono gli unici due gruppi politici ad avere deputati eletti in tutti e 15 i paesi.



Al terzo posto si trova il Gruppo del Partito europeo dei liberali, de-

mocratici e riformatori (ELDR), che conta 51 membri (più 9 membri rispetto al 1994) ed il cui Presidente è l'irlandese Pat Cox. Questo gruppo è caratterizzato da una prevalenza nordico-anglosassone (olandesi, scandinavi ed inglesi ne costituiscono più dei due terzi). In questo gruppo sono finiti anche i 6 eletti italiani nella lista dei Democratici. Se è chiara la tattica del Gruppo Liberale di inserirsi dove possibile nella dialettica dominante tra PPE-PSE nelle scaramucce parlamentari, risulta non facile evincerne contenuti e progetti di carattere strategico. Difficile, in altre parole identificare una linea certa dell'ELDR nel momento in cui l'interlocutore privilegiato, cioè il PPE, nel confronto con i socialisti si sposta verso Destra.

Al quarto posto troviamo i Verdi, 48 deputati (più 21 dal 1994), copresieduti dal belga Larroye e dalla finlandese Hautala. Essi sono stati sospinti dallo scandalo della

diossina e dai successi in Francia, dove la candidatura europea di Cohn Bendit e il superamento di precedenti divisioni in tre liste hanno portato i Verdi al 9,7%, ed in Belgio, dove gli Ecologisti hanno raggiunto il 15,9%. Ma anche in Austria (dove hanno raggiunto un 9,2% a livello nazionale e che li porta a livelli altissimi nella città di Vienna), Danimarca, Olanda e Finlandia i Verdi hanno aumentato la loro forza. Essi hanno poi mutato parzialmente la caratterizzazione al loro interno, dove ha perso peso la componente tedesca. Permane invece come fattore di debolezza una profonda divisione intorno rispetto all'idea stessa di Unione Europea tra partiti molto federalisti e partiti addirittura antieuropei (come i danesi).



presa di coscienza arriva quando il risanamento del bilancio nazionale diviene insopprimibile e natura bisogna aspettare ancora del tempo prima che si traduca in capacità di spesa. Con il ministero Ciampi si è determinata anche la vera svolta anche perché Bruxelles aveva nel frattempo adottato regolamenti che non consentivano più mani negli impegni e nella spesa e l'Italia rischiava di perdere molte risorse. Oggi la situazione è molto migliorata, almeno dal punto di vista quantitativo. Sulla qualità degli interventi bisogna invece insistere poiché essi appaiono ancora molto frammentari ed estemporanei, non iscritti in una programmazione territoriale di carattere strategico; si tende ancora a non scegliere, ad accontentare tutti ma per questa via è difficile che l'impatto sia efficace.

Oggi le regioni del sud sanno di poter contare su questi interventi fino al 2006 e devono far tesoro di questo tempo anche perché sarà l'ultimo periodo di permanenza nell'ob.1, e tutto ciò rispetto alla prospettiva dell'ampliamento di cui abbiamo parlato in precedenza.

Qual è la tua valutazione sullo stato della politica e della cultura europeista? Oggi tutti si dichiarano 'europeisti' (persino Bossi). Ma in effetti cosa distingue l'europeismo dall'antieuropeismo? Dove sono collocati i potenziali alleati e dove stanno i pericoli, le insidie, i nemici da battere? E poi: si può parlare di europeismo *tout court*,

oppure esistono più europeismi? E in caso affermativo, con quali caratteri distintivi?

C'è infatti una inadeguatezza che riguarda la politica. Nonostante l'Europa sia, per tanti aspetti, l'ambito in cui gli stessi governi nazionali agiscono e assumono decisioni, questo incide ancora troppo poco nella cultura, nei programmi e perfino nelle identità. Anche se con questo handicap, l'Italia rimane tra i Paesi più europeisti, lo è la sua classe politica e la sua opinione pubblica a causa della nostra storia nazionale relativamente recente (si pensi che, a differenza della maggior parte dei Paesi europei, la nostra Costituzione è predisposta a recepire tutti i trattati sovranazionali) anche perché l'Europa per gli italiani ha voluto dire progresso, sviluppo, benessere. Tuttavia il passaggio della moneta unica ha rivelato atteggiamenti ed interessi che mai prima di allora avevano assunto caratteristiche così esplicite.

La Lega, da parte sua, non voleva l'ingresso nell'Euro per rafforzare l'ipotesi secessionistica; parte della Confindustria temeva il cambio fisso e la perdita della valutazione competitiva; Forza Italia con le posizioni del Ministro Martino capiva che quel passo voleva dire rafforzare il vincolo

europeo e le prospettive di una profonda integrazione.

È stata una delle poche volte che attorno ad una decisione che riguardava l'Europa si sono prospettate opinioni profondamente diverse (la prima fu nel '79 quando Enrico Berlinguer prese la questione della permanenza della Lira nello SME e del PCI nella maggioranza di governo).

Tuttavia in Italia non esistono formazioni politiche programmaticamente antieuropee, esistono progetti politici che possono più o meno confliggere, come si è visto, con la prospettiva europea.

Ciò non vuol dire che in futuro, divenendo più stringenti e meno platoniche le scelte da compiere, le stesse formazioni politiche non trovino maggiori elementi di differenziazione. D'altronde più si integra la politica e più il confronto ed anche il conflitto si sposta nella dimensione europea.

Questo non è di per sé un male se accompagnato da un processo capace di creare nuove culture, informazioni, in definitiva l'opinione pubblica, i cittadini. I diversi europeismi oggi, a mio avviso, sono più latenti che espliciti ma sono destinati a rivelarsi quanto più progredirà il processo di integrazione.



Il Gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra Verde Nordica ha 42 deputati, è presieduto dal comunista francese Francis Wiertz, il cui partito è il più forte all'interno del Gruppo che unisce partiti comunisti ortodossi, costole di partiti comunisti riformisti e nuovi gruppi della sinistra radicale europea. Il Partito Comunista Francese ha 6 europarlamentari, a cui si somma la novità dei 5 deputati di altri due movimenti della sinistra radicale. Alla presenza quasi costante di greci (7 deputati di tre partiti) e italiani (6 deputati di due partiti), di spagnoli e portoghesi bisogna aggiungere la crescita di tedeschi (la PDS che ha aumentato la propria presenza al PE) e svedesi (il Partito della Sinistra è quasi al 16%).

Trenta deputati sono raccolti nell'UEN, il Gruppo Unione per l'Europa delle Nazioni, presieduto a inizio legislatura dal gaulista di destra Charles Pasqua, in cui si trovano gli

eletti di Alleanza Nazionale (9) insieme agli antieuropei di De Villiers (i francesi hanno 13 deputati, oltre agli irlandesi del Fianna Fail (6)). Sono in questo gruppo anche i deputati del CDS-partito popolare del Portogallo, già astromessi dal PRE per le posizioni contro Maastricht. Evidente la natura antieuropea di questo Gruppo.

Diciotto deputati costituiscono il cosiddetto Gruppo Tecnico dei Deputati indipendenti, costituito dopo una contesa politica e giuridica dall'esito contraddittorio. Diverso dal Gruppo dei Non Iscritti da dove provengono la maggioranza dei deputati di questo Gruppo, esso si è contraddistinto recentemente per la critica violenta alle posizioni del-

la UE contro la partecipazione del partito xenofobo di Haider nel governo austriaco. In questo Gruppo siedono gli eletti neofascisti del Fronte Nazionale francese e del Vlaams Blok fiammingo, oltre a quelli della Lega Nord e della Lista Bonino.

Non sono voluti confluire nel Gruppo Tecnico dei Deputati Indipendenti gli eletti di Haider, il protestante estremista Paisley, un nazionalista basco, ed un indipendente. Questi deputati sono quindi Non Iscritti e non appartengono a nessun Gruppo.

Sedici deputati sono infine raccolti nel Gruppo per l'Europa delle democrazie e delle diversità, che comprende partiti minori nazionalisti danesi, olandesi e britannici oltre al partito dei cacciatori francesi



[3]

PER RILANCIARE UNA POLITICA
PER IL MEZZOGIORNO
NON BISOGNA RIFEROCORRERE
I SENTIERI GIÀ BATTUTI DELL'AUTO
PUBBLICO, MA DOTARE
IL TERRITORIO DI INFRASTRUTTURE
ED APRIRE ALLA CONCORRENZA
LE SUE ATTIVITÀ

Innocenzo Cipolletta

Qualche cosa del genere è successo negli anni novanta con il Mezzogiorno d'Italia: la cura è stata forte e forse la medicina non è stata la più indicata, ma il paziente è in parte guarito ed oggi può migliorare.

Da questa constatazione occorre partire per rilanciare una politica per il Mezzogiorno: non bisogna ripercorrere i sentieri già battuti dell'aiuto pubblico, ma dotare il territorio di infrastrutture ed aprire alla concorrenza le sue attività. Se invece ci si ferma a constatare che il Mezzogiorno "ancora" non ha recuperato quanto (di occupazione) ha perso dal 1992, allora rischiamo di riprodurre soluzioni che non hanno futuro.

Cercherò di argomentare come è avvenuto il risanamento del Mezzogiorno, pur se non possiamo dirci soddisfatti di ciò che oggi abbiamo.

Con la manovra avviata un po' precipitosamente nel settembre del 1992, all'indomani della crisi finanziaria che coinvolse la lira, lo Stato italiano ha dapprima ritardato i pagamenti ed ha poi ridimensionato la spesa per investimenti (infrastrutture in particolare) ed avviato un processo di privatizzazione delle principali partecipazioni statali, mentre rialzava in maniera brusca la pressione fiscale.

Se si tiene a mente anche che a metà degli anni novanta l'Italia ha aderito alla richiesta dell'Unione Europea di eliminare la fiscalizzazione degli oneri sociali per il Mezzogiorno, allora si avverte come il risanamento delle finanze pubbliche, inteso in senso lato, abbia finito per far venir meno tutto l'apparato tradizionale di strumenti che fino ad allora avevano costituito il principale fattore di sostegno dell'economia del Mezzogiorno.

Infatti, il ritardo nei pagamenti dello Stato dal 1992 ha influito principalmente sulle somme destinate al Mezzogiorno per incentivi che andavano esaurendosi (la famosa legge 64 del 1986, poi sostituita operativamente solo nel 1997 con le due leggi 341 del 1995 e

488 del 1992), nonché sulle opere per infrastrutture che, come già detto, costituivano un volano di rilancio per l'economia del Mezzogiorno. Ancora più forte è stato l'effetto delle privatizzazioni delle partecipazioni statali, nonché del divieto, divenuto sempre più cogente, da parte dell'Unione Europea di sussidiare direttamente le imprese pubbliche, ciò che ha reso impossibile da parte loro continuare nelle operazioni di investimento e di assunzione di lavoratori in particolare nel Mezzogiorno, per quelle iniziative aventi prevalentemente un fine politico o sociale.



Di fatto, quasi all'improvviso, sono scomparsi i tradizionali fattori di sostegno dell'economia meridionale. Le imprese private che avevano avviato piani di investimento basati sugli incentivi promessi, si sono trovate in forti difficoltà finanziarie per l'allungamento dei tempi di pagamento da parte dello Stato, ed hanno in molti casi dovuto ridimensionare la loro attività e l'occupazione. Il ritardo dei pagamenti ha colpito anche molte aziende che avevano come cliente lo Stato o altro ente pubblico, e nel Mezzogiorno le quote di imprese che hanno la Pubblica Amministrazione come cliente unico o principale era relativamente importante. Le attività di costruzione, solitamente forti in termini relativi nel Mezzogiorno, hanno subito drastici ridimensionamenti per il ristagno degli investimenti pubblici, sicché il settore civile nel Mezzogiorno si è fortemente ridimensionato: il valore aggiunto delle costruzioni è sceso di ben il 25% tra il 1992 ed il 1998, contro una riduzione del 3% nel resto del paese; l'occupazione è scesa del 15%, contro una ridazio-

ne del 4% nel Centro-Nord. Più pervasiva è stata la ritirata delle imprese a partecipazione pubblica nel Mezzogiorno. Il ridimensionamento delle loro attività si rese necessario sia per il venir meno dei sussidi pubblici legati a piani specifici, sia per la eliminazione dei trasferimenti pubblici, sia infine per la necessità di migliorare i conti aziendali attraverso tagli di costi eccedenti in vista delle privatizzazioni ed in ragione del mordere della concorrenza nei settori tradizionali dei servizi pubblici. In altre parole, le imprese pubbliche hanno almeno

in parte smesso di essere elementi di sussidio al territorio.

È apparso allora evidente come gran parte del reddito del Mezzogiorno fosse stato sostenuto "artificialmente" o da fondi pubblici che, indipendentemente dai vincoli comunitari, non avrebbero potuto continuare senza fine, o da imprese pubbliche che non erano strutturate per reggere l'apertura dei mercati e sarebbero comunque "cadute".

Se il risultato quantitativo di questi eventi è tuttora negativo in termini di volume di produzione e di numero di occupati, invece il bilancio qualitativo è positivo.

Ne è una indicazione la tendenza del prodotto per addetto. Nel periodo compreso tra il 1990 ed il 1998 il reddito prodotto dal Mezzogiorno è aumentato ad un ritmo modesto, pari alla metà di quello del Centro-Nord a testimonianza della gravità della crisi recessiva. Tuttavia, poiché l'occupazione del Mezzogiorno è scesa ad un ritmo ben superiore (-7,5% rispetto a -2,9% del Centro-Nord), la produttività del Mezzogiorno (ovvero il prodotto per addetto) è cresciuta al

un ritmo relativamente elevato (+14%), non dissimile da quello che ha caratterizzato il Centro-Nord nello stesso periodo.

Certo, il fenomeno si è prodotto in una fase di crescita modesta, e in presenza di una forte riduzione dell'occupazione. Non è certamente stata una scelta deliberata e, se si fosse attuata una più attiva politica economica, è da ritenere che si sarebbero potuti ottenere risultati ben migliori. Nessuno pensa di portare questi risultati ad esempio di un andamento positivo, né dobbiamo rallegrarcene.

Tuttavia è altrettanto vero che non dobbiamo neppure dimenticare che il Mezzogiorno ha subito una drastica opera di razionalizzazione delle sue attività economiche in tempi molto ristretti, pagando dei costi economici e sociali elevati, che comunque hanno dato qualche frutto. Questo processo è stato sicuramente doloroso per molti sia tra i lavoratori (o quanti non hanno trovato un lavoro) sia tra le imprese, e perciò presuppone anche l'adozione di strumenti temporanei che aiutino le transizioni.

Ma "ripartire dal presente per costruire il futuro" vuol dire, a mio avviso, proprio questo: avere la coscienza che un certo pezzo di strada è stato fatto, pur se le modalità del percorso non sono condivisibili. È da qui che occorre partire, per valorizzare quel poco che si è ottenuto al prezzo di tanti sacrifici e per evitare di tornare indietro con ricette che ci avevano dato nel passato l'illusione di una

crescita che poi si è dissolta al sole dell'evoluzione economica mondiale.

Oggi il Mezzogiorno è senza dubbio relativamente più povero e con meno occupazione rispetto all'inizio di questo decennio. Ma l'attività che vi si svolge è, comparativamente a quella del passato, di migliore qualità. Il Mezzogiorno è oggi più orientato al mercato di quanto non lo fosse dieci o venti anni fa.

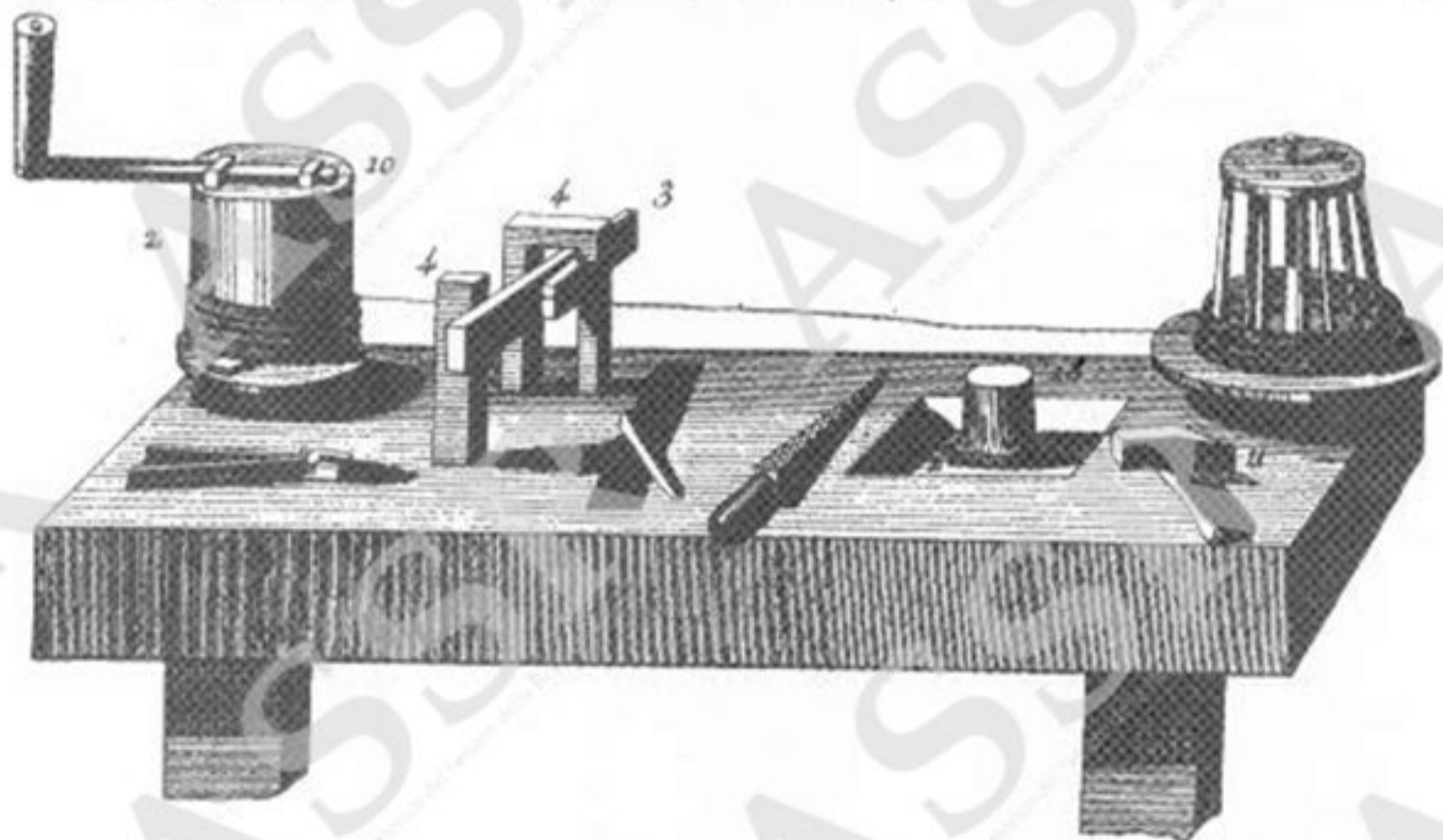
Infatti le esportazioni delle regioni meridionali sono cresciute negli ultimi anni a ritmi decisamente superiori a quelle di molte regioni di più antica industrializzazione ed anche di quelle di recente e forte crescita del sistema industriale. Nel periodo che va dal 1991 al 1998 le esportazioni del Mezzogiorno sono cresciute del 118%, contro un incremento del 103% per le esportazioni del Centro-Nord. Certo, il livello assoluto delle esportazioni del Mezzogiorno resta molto basso, così come è ancora bassa la quota delle esportazioni sul fatturato delle imprese meridionali. Ma questa quota sta crescendo. Le esportazioni del Mezzogiorno erano l'8,6% delle esportazioni italiane nel 1993 e sono arrivate al 10,2% nel 1998. Ogni politica volta a sviluppare il Mezzogiorno, dunque, deve partire da questa constatazione per accelerare il fenomeno di orientamento al mercato del Mezzogiorno.

L'orientamento al mercato delle imprese meridionali è il necessario passaggio verso lo sviluppo che si autoalimenta. Fatto spezza il legame con la politica, che invece domina

nel caso di un diffuso prevalere della domanda pubblica come fattore di sostegno dell'economia. Senza assolutamente demonizzare un chiaro rapporto tra domanda pubblica ed economia e pur consapevoli che nei paesi più avanzati è spesso la domanda pubblica quella più densa di stimoli innovativi (basti pensare ad un intelligente orientamento della domanda di salute, ovvero ai legami tra ricerca tecnologica e spesa militare), è certo tuttavia, che se un paese o una regione è fortemente dipendente dalla domanda pubblica, alla lunga il grado di competitività delle produzioni si riduce e la dipendenza tra politica ed economia può raggiungere livelli di pericolosità sociale e rischi di corruzione diffusi.

Anche un eccesso di dipendenza dell'apparato produttivo dalla domanda locale, sia essa pubblica o privata, è un indice di cattiva allocazione delle risorse. Una domanda troppo localistica non riesce a dare stimoli alla produzione, che non innova e rischia di diventare presto obsoleta. Anche in questo campo ci sono rischi di pericolosità sociale e di invadenza della criminalità, che trova nella chiusura della società elementi di alimentazione.

Per questi motivi è un bene che il Mezzogiorno d'Italia sia oggi più orientato al mercato e si sia avventurato anche sui mercati internazionali: è necessario che la politica per il Mezzogiorno insista su questa direzione, favorendo gli sforzi in atto e producendo le condizioni ambientali perché questa tendenza si consolidi. ■



Perfino in un Congresso come quello dei DS, di un partito che storicamente ha definito anche sulla "questione meridionale" la propria identità, il Sud è scomparso, non è apparso in nessun momento con rilievo strategico. Ma nello stesso tempo, le domande indicate provocano oggi uno stato di disagio, e l'impressione perfino di rappresentare "false" domande che nascono da una coazione a ripetere prodotta da cent'anni e più di storia del "meridionalismo", quando la questione "Mezzogiorno" si stagliava come un insieme, storicamente determinato e unitariamente pensato anche dal punto di vista delle politiche possibili.

Di fronte a questa impressione, tuttavia, sta il dato duro, resistente, opaco, del persistere e dell'aggravarsi del divario fra le "due Italie", in un Mezzogiorno certo non più tutto identico a se stesso - ma quando mai il Mezzogiorno è stato una realtà uniforme e considerata come tale? - e anzi profondamente diversificato. Il nodo essenziale non sta certo nella differenza interna, che pure si è accentuata, - Il Mezzogiorno a macchia di leopardo, di cui da tanto tempo parlano gli economisti -, ma nel fatto che l'allargarsi all'Europa e al mondo della dimensione oggettiva dello spazio in cui avvengono gli spostamenti di forze e interessi e sistemi ed equilibri, ha talmente allontanato la lente dell'attenzione dalla sua realtà, da sfocare l'immagine del Sud, da collocarla in uno spazio dove il pensiero stenta a esercitarsi.

È un altro fatto più politico può spiegare la pratica scomparsa del Mezzogiorno come tale: dal "discorso" della politica militante, e la riduzione del suo impatto sul pensiero propriamente politico: il

IN UN QUADRO VUOTO DI FORZE
PLURALISTICAMENTE ORGANIZZATE
SISVUOTALA VITA DEMOCRATICA
E LA SCENA SI AFFOLLA DI CAPI
CARISMATICI AI QUALI TENDE
AD AFFIDARSI IL CONSENSO
PLEBISCITARIO, CHE NON È
PER SUA NATURA DEMOCRATICO.
LA VERA DEMOCRAZIA È LIBERALE
NEL SENSO CHE CRESCE INTORNO
ALLA CRESCITA DEL CITTADINO

Biagio de Giovanni

Mezzogiorno era un fatto "statuale", faceva parte della storia dell'unità italiana, dell'analisi classica del dualismo italiano, o come una pur discutibile storiografia sosteneva, del risorgimento fallito. Come fatto che concerneva lo Stato, il Mezzogiorno era oggetto di "politiche" - le politiche di intervento straordinario - che concorrevano a stagliarlo nella sua individualità. Ma non è su questo punto pur decisivo che voglio ora concentrare l'attenzione, quanto piuttosto sulla conseguenza culturale che oggi è sotto i nostri occhi. La cultura politica italiana - e della sinistra particolarmente - nasceva da una riflessione certe volte profonda proprio sulla costituzione dello Stato italiano che coincideva con l'insorgere della Questione meridionale. Questo nesso radicale si trasformava in politica e in riflessione politica. Da quando l'attenzione si è spostata altrove rispetto a questo asse, il Mezzogiorno si è dissolto come immagine unitaria. Rimane e si fa strada, piuttosto, una curiosa letteratura che, muovendo dalla pur giusta esigenza di ridurre l'impatto dei modelli di svilup-

po imitativi, mostra la tendenza a rinchiudere immagine e storia del Mezzogiorno in una specificità isolante e tendenzialmente antimoderna con conseguenze a mio avviso rischiose.

Ma lascio qui questi spunti. M'interessa ora fissare un aspetto del problema: l'allontanamento dalla storia dello Stato non è in se stesso un fatto conclusivo. Esso può spiegare la situazione attuale, ma potrebbe anche aprire prospettive di grande interesse. Intanto, nella realtà del Mezzogiorno: "oltre" la dimensione statale, il Sud può recuperare una sua diversa identità, e mi arrischio a dire una sua autonomia. Nella realtà, la cosa sta avvenendo nettamente. Il Mezzogiorno successivo alla fine dell'intervento straordinario non è più lo stesso di prima; è caduto un sistema politico che si fondava su quell'intervento come "medium" per un intero ceto politico; è caduta una cultura politica che spingeva anche alla passività; e in questo quadro sono avvenuti dei "fatti" che vanno valutati nella loro giusta dimensione. L'economia meridionale non può più fondarsi sulla estensione del debito pubblico, onde a radicali e improvvise difficoltà si accompagnano fenomeni di nuova responsabilizzazione delle classi dirigenti; l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria, da questo punto di vista, ha rappresentato un atto "meridionalista" e unitario per la storia del paese; quella che è stata chiamata la rivoluzione dei sindacati ha rimesso in moto energie sopite e migliorato la vita e le istituzioni e lo spirito pubblico di molte realtà urbane.

È tuttavia il Mezzogiorno non c'è più nel pensiero, nelle idee; nella vita delle organizzazioni politiche; nell'indirizzo prevalente delle politiche di

governo; nella sensibilità e nella coscienza del paese; le sue novità gli sono tutte interne, come se non riuscissero a collocarsi in un ambito generale, come se rimanessero pericolosamente appartate. Non fanno parte di una nuova coscienza dell'Italia, ma si stanno avvolgendo in una logica "locale", che impedisce il loro irrompere in una dimensione complessiva. Perfino, certe volte, in una nuova logica di contrapposizione interna alla nazione, per cui rispetto al Mezzogiorno si riducono gli spazi di una solidarietà possibile. Sul terreno più strettamente economico, accanto ai fenomeni positivi rilevati e ad altri che si potrebbero registrare, le "ingessature" conseguenti all'Unione monetaria, la difficoltà ad avviare le riforme dolorose ma necessarie, gli svuotamenti produttivi legati alla caduta delle attività tradizionali, l'impasse della ricerca e le insufficienze dei terreni formativi, tutte queste cose insieme offrono un quadro problematico, rispetto al quale la povertà del confronto culturale e politico pesa molto, può essere decisivo per allontanare in una sorta di nuova entropia ciò che resta della società civile.

Come mai questo stato di cose? Che non rappresenta soltanto le luci e le ombre le quali sempre delineano il corso della storia e delle cose umane, ma disegna piuttosto un quadro ambiguo e incerto, dove soprattutto colpisce la mancanza di uno sforzo di ideazione, l'assenza di un disegno?

Quando una situazione sospesa fra rinnovamento e stagnazione - che si verifica peraltro in una società carica di storia, di umori, di vita obiettiva - non riesce a rappresentarsi in



una vera dialettica culturale, ciò è indice di una lontananza dell'intelligenza da una volontà di comprendere, di un isolamento delle classi dirigenti, di una scarsa vita della democrazia.

Forse il vero nodo del Mezzogiorno è questo, si potrebbe dire rinnovando un lamento che tocca peraltro la vita stessa della nazione, è la difficoltà in cui si muove la democrazia che spesso non incontra nemmeno quei punti nei quali la vita istituzionale si rinnova. Se il Mezzogiorno "fa", ma non riesce a parlare di ciò che fa, questa afasia riflessiva indica l'assenza di una giuntura essenziale della vita politica, quella che forma una opinione pubblica e aiuta la formazione di un linguaggio pubblico.

Descriverei il nuovo paradosso meridionale così: la politica si è chiusa in un circuito povero e bloccato proprio nel momento in cui conati di rinnovamento hanno toccato la vita istituzionale. I partiti meridionali stanno morendo non meno di quanto stiano morendo le organizzazioni politiche in altre parti del paese, ma con questa differenza, che altrove intorno alla vita politica in agonia pulsa una vita produttiva alta, un sistema di ricerca raffinato e connesso alla produzione, una società civile in questo senso articolata a vivace, una informazione ricca e plurale. Qui da noi assai meno; intorno alla agonia della vita politica, c'è il silenzio della società civile. E allora avviene una cosa importante e insieme distortrice: che i luoghi dove la vita istituzionale si è rinnovata, diventano tutto. Faccio l'esempio dei sindaci, perché

certamente essi hanno rappresentato un aspetto importante della "rivoluzione" meridionale di questi anni. Essi sono insieme sindaci e capi politici, e spingono assai sovente per una interpretazione drammatizzata della politica, riducendo spesso la funzione amministrativa che dovrebbe vederli protagonisti. La confusione immediata fra vita politica e vita istituzionale, tipica della storia italiana, in un quadro vuoto di forze pluralisticamente organizzate, rende vuota la vita democratica, affolla la scena di capi carismatici ai quali tende ad affidarsi il consenso plebiscitario.

Ma il consenso plebiscitario non è per sua natura democratico; e così avviene che anche in quella parte del Mezzogiorno che si rinnova la democrazia non cresce, l'opinione pubblica assiste frastornata a un gioco enigmatico e gergale, e si allontana da ogni partecipazione ragionata. Ma la vera democrazia è liberale, nel senso che cresce intorno alla crescita del cittadino.

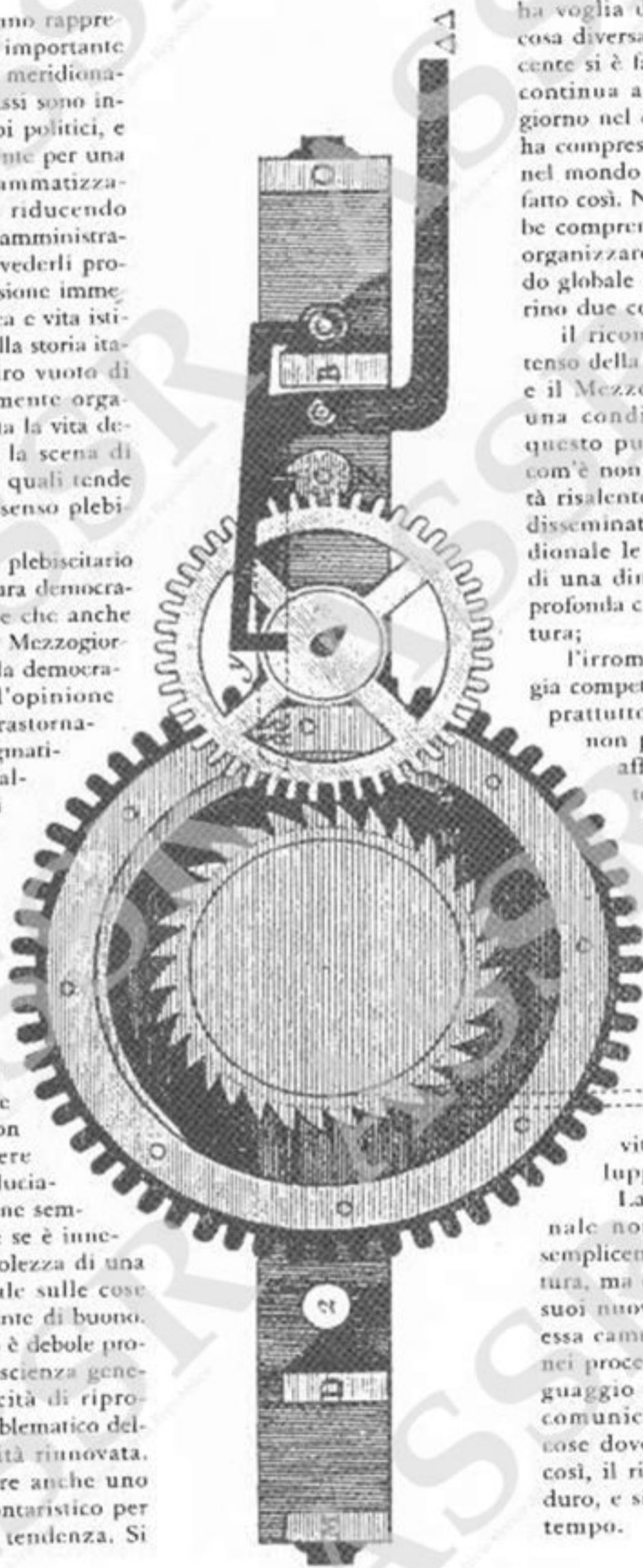
Il quadro che ho delineato ha molte ombre e poche luci, ma non vorrei trasmettere una opinione sfiduciata. La storia rimane sempre aperta, anche se è innegabile che la debolezza di una coscienza generale sulle cose non promette niente di buono. E il Mezzogiorno è debole proprio nella sua coscienza generale, nella capacità di riproporre il senso problematico della propria identità rinnovata. Bisognerà operare anche uno sforzo assai volontaristico per invertire questa tendenza. Si

ha voglia di proclamare una cosa diversa, come pure di recente si è fatto: che la sinistra continua ad avere il Mezzogiorno nel cuore in quanto ne ha compreso la nuova identità nel mondo globale. Non è affatto così. Nè peraltro basterebbe comprendere; bisogna fare, organizzare, dirigere. Il mondo globale richiede che si operino due cose:

il riconoscimento più intenso della storicità dei luoghi, e il Mezzogiorno si trova in una condizione perfetta da questo punto di vista, ricco com'è non solo di una identità risalente nel tempo che ha disseminato nel mondo meridionale le proprie tracce, ma di una dimensione radicata e profonda che si tramuta in cultura;

l'irrompere di una strategia competitiva che poiché, soprattutto nel Mezzogiorno, non può essere semplice affidamento al mercato, deve diventare regola, legalità, strategia, infrastrutture, pubblica amministrazione, spirito pubblico, politica. Ma proprio dove il classico processo produttivo è debole, proprio lì la nuova competitività flessibile può svilupparsi.

La Questione meridionale non è scomparsa; sta semplicemente cambiando natura, ma deve ancora trovare i suoi nuovi interpreti. Per ora essa cammina sola nelle cose, nei processi reali, non ha linguaggio per esprimersi, per comunicare se stessa. Se le cose dovessero andare avanti così, il risveglio sarebbe assai duro, e si badi: fra non molto tempo.



PER LE REGIONI, E PER LE REGIONI
MERIDIONALI IN MODO
PARTICOLARE LA STRADA
DA PERSEGUIRE È QUELLA
DELL'AUTONOMIA, CHE GUIDO
DORSO INDIVIDUÒ COME
"UNA DOTTRINA POLITICA DIRETTA
A RAGGIUNGERE UNA PIÙ INTIMA
E PROFONDA UNITÀ".

Gilberto-Antonio Marselli

Ancora una volta, infatti, è doveroso ricordare quanto ebbe a dire, in un memorabile suo intervento in Parlamento (marzo 1880), Giustino Fortunato: "(...) l'avvenire d'Italia è tutto nel Mezzogiorno; ed è bene che lo dica io, che non ho avuto e non ho leoncini per il mio paese: il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la fortuna o la sciagura d'Italia!". Un appello accorato quanto altro mai, rivolto, allora, agli italiani; ma che oggi dovrebbe essere indirizzato anche a tutti i nostri *partners* europei.

Infatti, oltre all'integrazione monetaria ed economica, si dovrà mirare, come è ormai riconosciuto dai più, alla realizzazione anche di quella politica e culturale. Solo così

si potrà consentire a questa nuova entità politica di superare le attuali difficoltà nei confronti degli altri protagonisti mondiali (USA, Giappone, i Paesi in via di sviluppo e, non ultima, anche di quella parte di Europa che ancora non fa parte dell'Unione).

È grave, però, che l'attuale dibattito anziché accettare esplicitamente il non facile compito di dar corpo alla terza epoca del *meridionalismo* - dopo la prima dei Fortunato, De Viti De Marco, Franchetti e Sonnino, Gramsci, Nitti e Salvemini e dopo la seconda dei Compagna, Dorso, Rossi-Doria e Saraceno - si disperda vanamente o nelle periodiche e sterili contrapposizioni ideologiche o, forse peggio, in un eccesso di tecnicismo. Comportamenti, questi, che, troppo spesso, danno l'impressione di voler cedere più alle fughe utopiche piuttosto che proporre misure realmente praticabili, tenuto conto dei dati di fatto della specifica realtà (territoriale o problematica) in cui si voglia intervenire.

La situazione è tale da non poter consentire né l'uno né l'altro approccio. Si richiede, invece, che finalmente vengano adottate responsabili misure ai vari livelli istituzionali, dando ormai per definitivamente conclusa la fase delle analisi

ed acquisite tutte le relative implicazioni diagnostiche.

Così come ascrivibile alle inutili, retoriche e purtroppo ancora ricorrenti polemiche meridionaliste è tutta la serie di interventi provocati dal più recente episodio della *Stanza* di Indro Montanelli in risposta ad un suo lettore di Pescara. Alcune delle argomentazioni di fondo fatte dai vari interlocutori (Afiltra, Ciaramelli, Gribaudo, Macry, Montesano ed altri) sono più che scontate e, come tali, meritevoli di esser tenute sempre presenti quando si voglia modernamente affrontare il tema delle attuali remore che frenano ancora il Mezzogiorno.

Al tempo stesso, però, sembra che a questo punto si debba avere il coraggio di esplicitare maggiormente i nodi politici dell'attuale situazione, anche in considerazione del fatto che, ormai, il confronto non può più limitarsi ai soli rapporti interni (tra Mezzogiorno e Centro-Nord), ma dovrà estendersi anche alle altre realtà europee (sia quelle di punta, sia - e ancor più - quelle in ritardo).

Come la mobilitazione imposta, allora, dal Governo Prodi - per rispettare i parametri fissati dall'accordo di Maastricht - ci portò a ritenere che, solo grazie alla sfida europea, ci era stata data l'opportunità di attua-



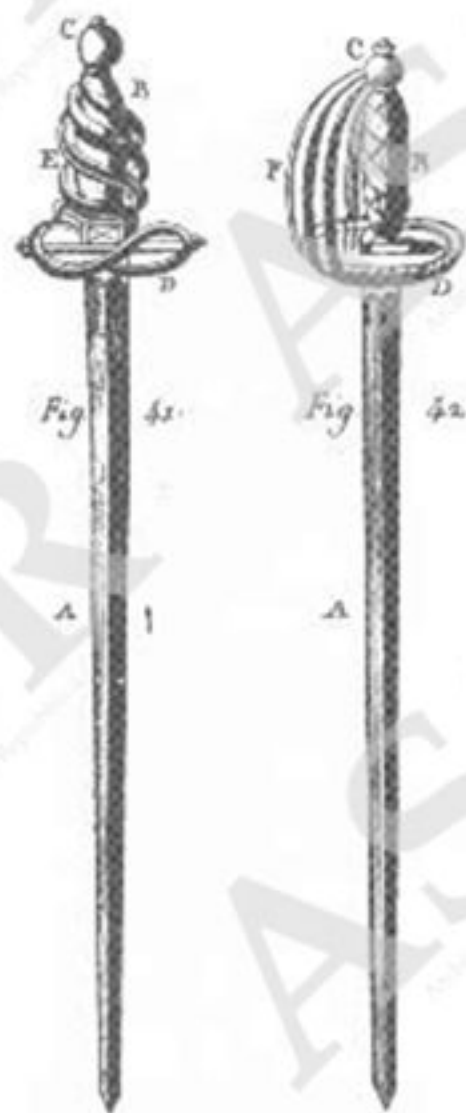
re una reale inversione di tendenza nella nostra economia; così, ancora una volta, è sperabile che, su sollecitazione europea, ci si decida a rendere più efficiente la nostra Amministrazione e, in particolare, quella degli Enti locali.

Per quanto riguarda più in particolare le Regioni, un'occasione più che concreta ed urgente ci viene offerta dalle nuove disposizioni, impartite dalla Commissione Europea, per l'attuazione del prossimo *Quadro Comunitario di Sostegno*. Esse sottolineano - ancor più di quanto non fosse già previsto dalla nostra Costituzione (artt. 5, 117 e, soprattutto, § 3 dell'art. 118) - la necessità di attribuire loro un ruolo programmatico, demandando l'attuazione degli specifici interventi ai poteri delegati agli altri Enti territoriali (Province, Comuni e Consorzi di Comuni, Comunità montane, ecc.)

È fin troppo evidente che quest'innovazione postula una più che radicale rifondazione dei nostri Enti-Regione, in particolare nel Mezzogiorno. Inutile ricordare le difficoltà che questi ultimi hanno fatto registrare nell'utilizzazione dei fondi europei messi a loro disposizione fino ad ora, sì da legittimare i drastici richiami alle proprie responsabilità ed i conseguenti inviti ad adottare comportamenti più consoni loro rivolti dall'allora Ministro del Tesoro Ciampi.

Ora è fin troppo legittimo chiedersi se gli adeguamenti metodologici alle Direttive europee, già adottati anche dalle Regioni meridionali, potranno tradursi in azioni concrete: in sostanza, se esse sapranno rinunciare ai compiti di gestione finora svolti, delegandoli, ampiamente come previsto, agli altri Enti locali.

L'unica strada da perseguire non potrà che essere quella dell'*autonomia* che Guido Dorso - nella tradizione azionista, prima, ed in quella socialista, poi - individuò "come una dottrina politica diretta a raggiungere una più intima e profonda unità. Sotto questo profilo è anzi l'unica corrente che continui idealisticamente la tradizione del Risorgimento (...). Ogni altro tentativo o ci conduce nel vecchio sche-



ma della carità statale o minaccia sbalzarsi nel separatismo².

Nella pratica, cioè, ad una crescente responsabilizzazione delle Regioni nei confronti dello Stato nazionale e dell'Europa (alias: *autonomia regionale*) non potrà non corrispondere anche il riconoscimento di un diverso ruolo da attribuirsi alle altre autonomie locali (Province, Comuni, ecc.).

Purtroppo, però, questa nuova *facies* politico-organizzativa delle Regioni (molto più vicina anche allo spirito della nostra Costituzione) si scontrerà - prima ancora che con la miopia di alcuni Assessori, che preferirebbero continuare a gestire direttamente gli interventi sul territorio e, di riflesso, a privilegiare il proprio Collegio elettorale - con l'elefantica consistenza del personale dipendente.

A tal riguardo, è emblematico il caso della Campania: 9.329 dipen-

denti in organico (e, per fortuna, la precedente Giunta Rastrelli aveva ridotta a tale cifra la pianta organica del 1993, che era addirittura di 11.809 dipendenti!), con una vacanza organica di 1.571 e, quindi, con una reale presenza di 8.138 unità. Con riferimento al rapporto dipendenti/abitanti, ad un valore di 712 per la Campania fa riscontro quello più funzionale di 1.828 per la Lombardia (= 255,33 %).

Ancora con Dorso, a questo punto, si deve avere il coraggio di chiederci, a distanza di mezzo secolo: "Ma, se la crisi del sistema è innegabile, esiste un'élite meridionalista con idee chiare e perfetta consapevolezza? Oppure: la nuova élite, anche senza riprodurre esattamente gli schemi del passato, lascerà passare questo prezioso momento storico e si farà battere irrimediabilmente?". Il che, si può aggiungere da parte nostra, non farebbe altro che incoraggiare l'altro pericolo, particolarmente latente nella nostra realtà: quello del trasformismo, elevato a sistema di vita e di sopravvivenza politica!

Malauguratamente, le attuali difficoltà incontrate, in entrambi gli schieramenti, nell'individuare con chiarezza il candidato alla Presidenza di Regioni come la Campania e la Calabria non consentono affatto di nutrire concrete speranze sul futuro di questi importanti Enti. Cioè, che essi possano essere veramente adeguati alle esigenze di una società che vuole essere, nonostante tutto, realmente moderna e che, soprattutto, alle già attuate innovazioni metodologiche possano far seguito quelle auspiccate modifiche che postulano una Regione esclusivamente investita delle funzioni programmatiche e non già, prevalentemente, anche di quelle di gestione.

¹ G. FORTUNATO, *Nord e Sud*, in G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1926, Vol. I, pp. 55-9, ripubblicato in M. ROSSI-DORO (a cura di), *Giustino Fortunato: Antologia dei suoi scritti*, Bari, Laterza, 1948, pp. 20-5.

² G. DORSO, *La Rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 186-7.

³ G. DORSO, *Prefazione ad op. cit.*, p. II.

OCCORRE RISCRIVERE OBIETTIVI, PRIORITÀ E STRUMENTI, DAL TEMA DEL WELFARE A QUELLO DELLE NUOVE POLITICHE PER L'OCCUPAZIONE, LA CRESCITA E LA COMPETITIVITÀ; DA PROBLEMI DELL'INNOVAZIONE INFORMATICA E DELLE COMUNICAZIONI A QUELLI DELLA FORMAZIONE, AI PROBLEMI DELLA SICUREZZA.

Umberto Ranieri

Riformare un modello sociale ed economico che, accanto a grandi avanzamenti, ha consentito anche il formarsi di barriere corporative, di squilibri e sacche di ingiustizia, si rivela un'impresa tra le più ardue. Questa resistenza alle riforme e alla modernizzazione è un tratto diffuso della politica italiana. Ma la sfida del 2001 si vince o si perde intorno a questo punto. Se non si pongono le basi di un grande disegno riformatore nelle istituzioni e nel funzionamento dell'economia il centro sinistra apparirà come una promessa mancata. L'ennesima, nella tormentata storia del riformismo italiano del dopoguerra. Anche altri paesi che partecipano alla moneta unica europea presentano problemi analoghi e si misurano con il tema delle riforme.

Guardiamo la Germania. La risposta di Schröder alle difficoltà elettorali del suo governo è stata una decisa accentuazione dell'impegno riformista. E su un terreno profondamente innovativo per la tradizione della sinistra: quello della riforma del Welfare e delle politiche fiscali per rimettere in moto la crescita economica. Qualcuno storce il naso. C'è chi considera l'atteggiamento dei socialisti tedeschi azzardato e temerario. C'è chi pensa che sarebbe stato più produttivo un passo indietro sui propositi di riforma accompagnato, magari, da qualche dichiarazione più roboante di fedeltà al tradizionale programma sociale della sinistra.

C'è in queste posizioni una vecchia preoccupazione che è all'origine dei ritardi e dei limiti dell'evoluzione riformista della sinistra italiana. Dinanzi all'ampiezza dei cambiamenti ci si fa prendere dalle vertigini. Invece di aprirsi al nuovo ci si impantana in dilemmi di retroguardia. La domanda non è, quanto della vecchia sinistra e della sua agenda ha senso portarsi dietro. Ma quanto nuovo inseriamo nell'agenda di domani. Que-

sto è il senso della ricerca più avanzata in cui è impegnata la sinistra europea. Guai a dimenticare che la sinistra in Europa è uscita dal ghetto di una lunghissima e frustrante opposizione grazie allo sforzo programmatico e culturale teso a incorporare nelle politiche socialiste i valori liberali caratteristici di una società aperta: l'efficienza, il rispetto delle energie private, il rifiuto dello statalismo. Ritenere che lungo questa via ci sia spinti troppo avanti e che il problema della sinistra alle soglie del nuovo secolo sia quello di un confortevole ritorno al passato, non farebbe che perpetuare le ragioni che hanno procurato la lunga sconfitta degli anni '80. Sono lieto che in tanti oggi si proclamino socialdemocratici. Vorrei far presente che riconoscere e difendere il valore progressivo della costruzione socialdemocratica non è affatto la stessa cosa che pretendere di replicarla all'infinito. Chiudere gli occhi dinanzi ai cambiamenti, alcuni indotti dal successo stesso di quelle politiche, rinviando quella "revisione dei presupposti" — per dirla con Bernstein — delle politiche socialiste, resa necessaria dalla novità della nuova fase, avrebbe reso sempre più marginale il peso del socialismo e consegnato alla destra, addirittura, il primato del riformismo.

La vera prova per la sinistra oggi in Europa è riscrivere le regole e gli obiettivi dello stato sociale, individuare le aree sociali

che hanno bisogno di garanzia e ripensare agli strumenti che ne consentano la realizzazione; ricomprendere il valore dell'imprenditorialità e della promozione individuale nella politica della sinistra. Incorporare nelle politiche socialiste gli elementi di verità del liberalismo è essenziale ai fini della definizione di una nuova identità socialdemocratica. Questa è la via per contribuire, a livello europeo, al risveglio dell'azione di governo e di riforma delle socialdemocrazie.

2

Sono questi i problemi con cui facciamo i conti anche in Italia dove il nodo delle ri-

forme necessarie e possibili per la modernizzazione del paese, è ancora aperto. Dal tema del Welfare a quello delle nuove politiche per l'occupazione, la crescita e la competitività; dai problemi dell'innovazione informatica e delle comunicazioni a quello della formazione, ai problemi della sicurezza, si tratta di riscrivere obiettivi, priorità e strumenti della sinistra. Facendo i conti, anche, con il nodo del nostro blocco sociale. Nei grandi partiti socialdemocratici si è posto questo tema rappresentato sinteticamente dal nodo del rapporto con il sindacato. Conosco troppo bene Colferati per non attribuirgli una radicata convinzione riformista. Ma il problema non è quello della cultura riformista del sindacato. È la presa d'atto che i conflitti sociali della sinistra riformista non possono più esaurirsi nei perimetri degli interessi rappresentati dal sindacato.

La verità è che questi atteggiamenti pale-
sano un tratto irrisolto della sinistra italiana: la persistente debolezza della sua cultura riformista anche dopo la svolta dell'89. È venuto il momento di chiedersi quali siano le ragioni di tale debolezza. Io credo a

due motivi prevalenti. Il primo è l'incompletezza della transizione italiana prodotta dall'incapacità, nell'ultimo decennio, di realizzare la riforma del sistema politico. La democrazia italiana stenta ancora a funzionare come una democrazia normale. Il ritardo della riforma perpetua alcuni caratteri e difetti tipici della lotta politica in Italia. L'assenza di una compiuta dialettica dell'alternanza produce la tendenza costante della lotta politica a sconfinare dal terreno dei programmi e della concretezza riformista a quello della polemica ideologica e della ripetizione ossessiva degli schemi del passato. Insomma:

la mancata riforma del sistema politico blocca e paralizza l'evoluzione, la modernizzazione e la maturazione dei partiti e della battaglia politica. Ciò vale anche per la sinistra. Il secondo motivo che spiega la persistente debolezza del riformismo della sinistra riguarda le modalità della svolta dell'89. Troppo a lungo durò l'esercizio improbabile teso a dimostrare che si potesse fuoriuscire dalla tradizione comunista per una strada che



non fosse la via maestra del riconoscimento delle ragioni della sinistra socialdemocratica e riformista. Nella svolta della fine degli anni '80 tale suggestione giocò una parte importante. Questo l'errore di fondo che depotenziò e rese più difficile, come ha scritto Giorgio Napolitano, un coerente recupero di quella parte, democratica e riformista dell'elaborazione dell'esperienza del Pci che era rimasta costretta nelle contraddizioni di una scelta ideologica e di campo.

Un aspetto dell'incompletezza della svolta del 1989 è rimasto: la difficoltà a delineare il profilo riformista del partito sul terreno della proposta programmatica piuttosto che delle affermazioni generali. C'è una contraddizione evidente nella condizione della sinistra italiana: essa è alla guida del governo ed è parte dirigente del movimento socialista europeo. Ciò dovrebbe facilitare una secolarizzazione della discussione interna. Ed invece il dibattito è costantemente risospinto sul terreno insidioso dell'ideologia piuttosto che della concretezza riformista.

3

Per uscire da questa impasse non bastano le improvvisazioni sulle genealogie della sinistra o le scorciatoie sulla storia del comunismo italiano. Non è con la strategia del gambero, con questo sguardo sempre rivolto all'indietro, che il problema si risolve. Le affermazioni più radicali e perentorie sul nostro passato apparirebbero del tutto sterili, anche perché ormai obbligate dalla storia e scontate, se non accompagnate dal coraggio riformista sul presente e sulle cose da fare domani. È qui che si manifesta un

impaccio. Si discute poco e con troppo poco coraggio dell'agenda delle riforme necessarie e possibili. C'è un paradosso nella vicenda della svolta della sinistra italiana della fine degli anni '90. Sul terreno dei programmi e degli obiettivi di riforma non c'è stato niente di analogo a quello che si è prodotto sul terreno dei nomi e dei simboli. Segno di quel deficit di cultura riformista che resta il punto dolente del profilo della sinistra. Riusciamo a pronunciare affermazioni coraggiose sulla nostra storia e sul rapporto con il comunismo ma proviamo una difficoltà evidente a fare i conti con la ricerca in atto nelle socialdemocrazie più avanzate.

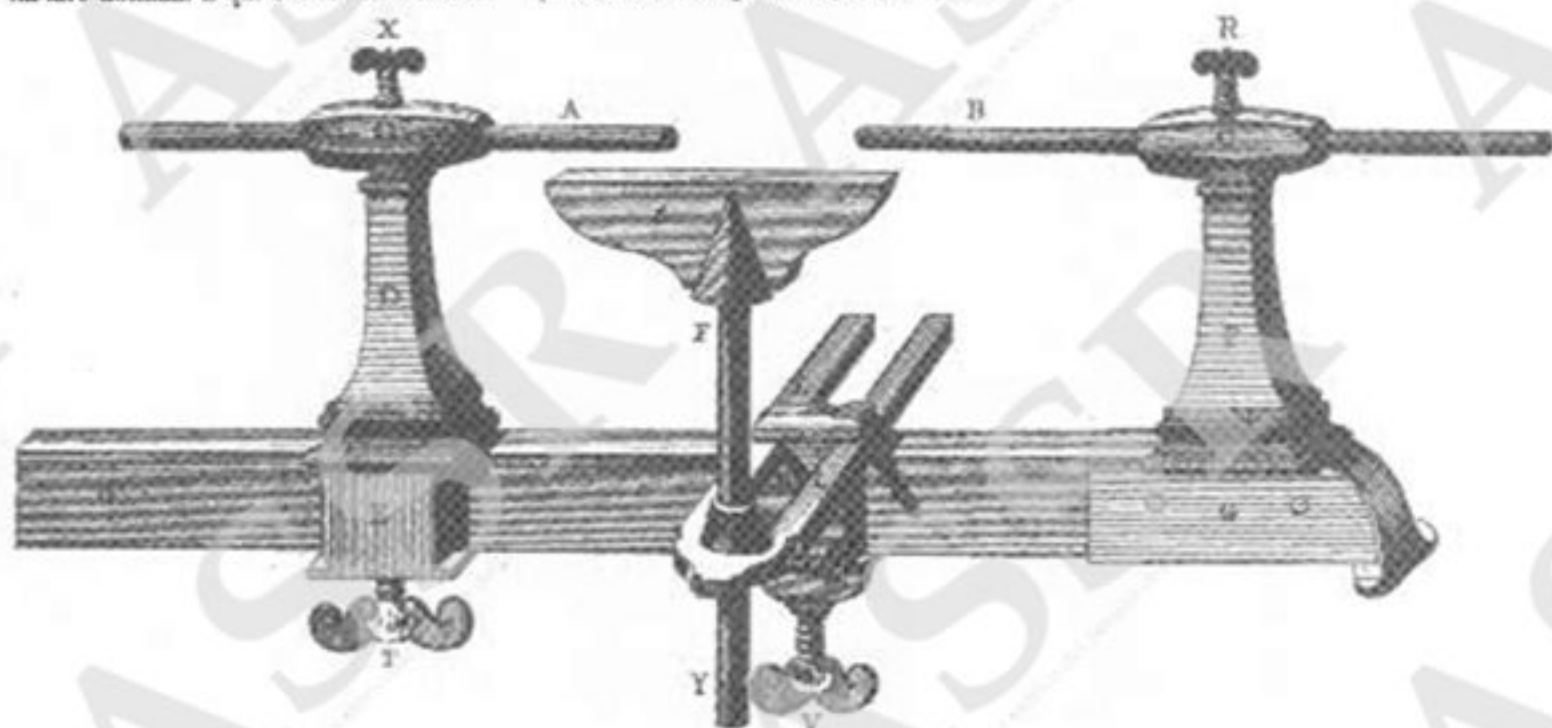
Nel tempo che rimane alla conclusione della legislatura la sinistra dovrebbe scommettere su una grande innovazione: votare con nuove regole. Non illudiamoci anche qui, che lo strappo referendario introduca la riforma. Il sistema maggioritario non è un fine in sé. Ma il mezzo per avvicinare il vero obiettivo di una riforma

elettorale: scegliere direttamente con il voto il governo. Sono scettico sulle posizioni che antepongono a questo obiettivo un altro: realizzare attraverso il maggioritario la semplificazione del sistema politico e magari avvicinare il partito unico dell'Ulivo. Non credo che la dialettica politica italiana evolverà in tempi politici prevedibili verso una semplificazione bipartitica. La formazione unica del centro sinistra o dell'Ulivo non si darà nel quadro dei tempi politici che sono da noi governabili. E, comunque, entro quelli che ci separano dalla scadenza decisiva delle prossime elezioni politiche generali. Se il vero



problema è dotare il centro sinistra di una coalizione che sia qualcosa di più di una espressione geografica occorre allora consolidare l'attuale coalizione intorno ad un programma e procedure organizzative che ne accentuino il carattere di alleanza stabile e strutturata, facendo leva sui punti di forza che già oggi conferiscono affidabilità e credibilità di governo alla coalizione e tra questi la sua attuale leadership.

Ma il tema vero della riforma politica è dare al cittadino elettore la sovranità effettiva nella decisione fondamentale della politica democratica, la formazione del governo. Se questo è il punto c'è da chiedersi se non sia possibile una riforma politica in un clima di scontro frontale con l'opposizione. Non si rintracciano esempi di questo tipo nella storia delle democrazie occidentali. Ed è un fatto che le poche importanti innovazioni politiche ed istituzionali realizzate in questa legislatura abbiano visto il concorso dell'opposizione.

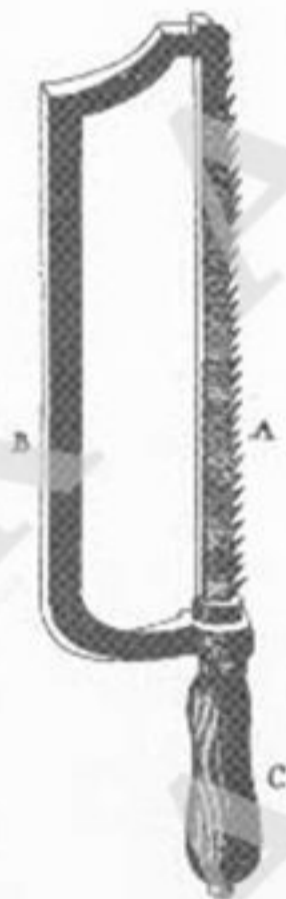




4

Mi ha colpito nelle scorse settimane un commento raccolto dai giornali tra i giovani presenti ad un dibattito sul comunismo all'Università di Roma: «questi parlano e litigano di storie tutte loro». Forse nel fastidio dei giovani verso le dispute ideologiche che hanno dilaniato la sinistra in questo secolo, c'è la velocità del cambiamento degli ultimi dieci anni. Dinanzi al dinamismo dell'innovazione informatica, motore di un capitalismo che promette di ridisegnare ed allargare indefinitamente le possibilità dei moderni, le premesse politiche e concettuali dell'ideologia comunista sembrano irreversibilmente e fastidiosamente lontane. La verità è che il crollo del comunismo ha coinciso con una rottura di continuità: l'avvento della società dell'informazione e l'incredibile cambiamento che essa segna nella vita quotidiana delle generazioni più giovani. Un regime che pretendeva di difendersi con un muro di pietra, mentre il suo avversario cominciava a porre le basi della comunicazione universale di *Internet*, non può che apparire, ad un giovane di oggi, un episodio di senilità storica. Ma è naturale liberarsi con una scrollata di spalle della storia della più potente ideologia politica del XX secolo? La mia generazione è educata ad un altro concerto di storia. Quello che ha informato la vicenda intellettuale del nostro secolo leggendo le epoche e gli avvenimenti secondo un filo logico e consequenziale che ha fatto avvertire vicini e familiari eventi anche lontani nel tempo perché, in qualche modo, legati alle nostre convinzioni, speranze e progetti di vita. Le generazioni degli anni Sessanta e Settanta si sentivano partecipi di processi avuti in anni lontani decenni: i fatti dell'ottobre del '17 o quelli della rivoluzione cinese del 1950. La storia moderna ha avuto effettivamente

un filo unitario - nelle basi economiche, nei criteri di calcolo del progresso individuale e collettivo, nel sistema delle aspettative - durante l'arco di tempo che corre tra l'avvento della prima rivoluzione industriale, la nascita del socialismo ed il crollo del muro di Berlino. Di colpo ciò che ha costituito il lievito politico ed intellettuale di generazioni distanti tra loro decenni sembra aver perso ogni valore ed interesse. La rivoluzione informatica dà fiato alla sensazione di un *nuovo inizio* che sembra travolgere le dispute ed i dilemmi su cui la mia generazione si è formata, ricoprendoli velocemente di polvere e di muffa. E tuttavia bisogna resistere a questa conclusione che sembra ovvia ed inevitabile. Non è anticaglia tutto il pensiero della sinistra. C'è un lato delle speranze e delle aspettative della sinistra, quella deideologiz-



zata, liberale e riformista, che è in profonda intimità con il *nuovo inizio*, con le promesse della rivoluzione contemporanea e con le possibilità che annuncia la società dell'informazione. La promessa più affascinante della rivoluzione informatica è la possibilità generalizzata di accesso alle nuove conoscenze che l'innovazione tecnologica consente. Qui c'è una grande attualità dei valori liberal-socialisti. Se proviamo a sostituire nell'agenda della politica socialista i beni e le rivendicazioni oggetto delle lotte sociali originate dalla prima rivoluzione industriale, con quelli essenziali nel futuro che è alle

porte - l'accesso di tutti al capitale della conoscenza e dell'informazione - persino la molla dell'uguaglianza, quello che sembrava il più traballante dei valori socialisti, torna ad essere un tema attuale. È questa intimità con le promesse della modernità che muove una parte della sinistra europea lungo il percorso che è stato chiamato della *terza via*. E che significa semplicemente che ci può essere una sinistra competitiva con la destra nella sfida per essere forza politica dirigente nella politica moderna. E che la scommessa non è persa in partenza. Forse questa è la bussola che può guidarci in una navigazione difficile attraverso il nuovo mondo. La bussola fornita da un socialismo delle libertà e dei diritti rispettoso dell'autonomia individuale, né statalista, né dirigista. Ma come scrive Salvatore Veca riconoscere il valore dell'autonomia individuale è riconoscere una parte dell'emancipazione umana. Essa è preziosa ma non è l'unica. Riconoscere il dovere della responsabilità collettiva vuol dire riconoscerne un'altra parte. Responsabilità collettiva significa mantenere alla sinistra una prospettiva universalista e inclusiva verso gli uomini e le donne prigionieri della degradazione dell'arretratezza e del sottosviluppo. Una sinistra, come scrive Bobbio, all'altezza del compito che la questione sociale internazionale pone. Questo apre al grande tema dell'individuazione delle regole di cui dovrà dotarsi la società internazionale, transazionale e globale del XXI Secolo. Se emergerà limpidamente questa dimensione nell'impegno della sinistra, allora forse potrà arginarsi quella tendenza ad una sempre più profonda insoddisfazione e a un calo di partecipazione e di militanza. Non sarà semplice. Ma questa è la sfida.



TRA REGIONE CAMPANIA E FORUM DEL TERZO SETTORE

PROTOCOLLO D'INTESA PER UN NUOVO WELFARE

Andrea De Simone

È in atto in Europa e nel Paese, un radicale e decisivo ripensamento delle caratteristiche fondative dello "stato sociale".

Lo scenario è segnato dal tumultuoso evolvere dei bisogni espressi dal corpo sociale e dai limiti oggettivi insiti nelle risposte istituzionali.

Domande crescenti di protezione, sempre più mirate ed articolate, si intrecciano con risorse sempre più disponibili.

Lo sviluppo fa crescere l'economia ma, nel contempo, alimenta nuovi circuiti di emarginazione.

La logica consumistica non orienta stili di vita improntati alla sobrietà ed all'essenzialità.

La globalizzazione può rischiare di creare consumatori-sudditi più che cittadini consapevoli.

Alcuni dati di analisi critica circa l'obsolescenza degli strumenti tradizionali di approccio delle tematiche sociali sono già diventati patrimonio di conoscenza ed orientamento dell'agire politico-amministrativo.

La fase attuale è connotata dalla persistenza degli esiti di antiche esclusioni cui si aggiungono le nuove sacche di povertà, anche immateriali, che rappresentano un prodotto costante dei nuovi cicli di disuguaglianze.

Larghi strati di cittadini europei fanno fatica ad inserirsi compiutamente nei normali circuiti di vita relazionale e civile.

Le dinamiche demografiche, le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro, l'incremento della popolazione anziana, il mutamento della struttura familiare, il profilarsi di una società multi-etnica sono tra i fattori più importanti che rendono ineludibile un ridisegno dello "stato sociale".

La ristrutturazione e riorganizzazione del nuovo "welfare" costitu-

isce la dimensione centrale e strategica per costruire l'Europa sociale.

Fondata sulla valorizzazione dei diritti attivi di cittadinanza, per concretizzare realmente il principio di sussidiarietà.

Un'Europa solidale, aperta, democratica che punta al federalismo autentico quale strumento privilegiato per rendere le Autonomie Locali protagoniste ed interlocutrici primarie dei bisogni sociali espressi dai cittadini.

Occorre inaugurare una nuova stagione di consolidamento ed allargamento dei diritti che miri a promuovere un "Welfare Regionale", a misura di città.

Vanno promossi, in secondo luogo, servizi, prestazioni ed opportunità di inclusione sociale per le persone e famiglie.

Per sperimentare un "welfare municipale" che reintesti responsa-



OCCORRONO POLITICHE SOCIALI CHE RECUPERINO I SOGGETTI ISTITUZIONALI PUBBLICI A RUOLI PROPRI DI PROGRAMMAZIONE E VERIFICA DEI RISULTATI, COINVOLGENDO DIRETTAMENTE NELLA FASE GESTIONALE I CITTADINI, LE FAMIGLIE, I CORPI INTERMEDI DELLA SOCIETÀ CIVILE ORGANIZZATA

bilità educative alle agenzie del territorio.

Per dar vita ad estesi e fecondi processi di moltiplicazione delle opportunità di inserimento.

Per qualificare il lavoro di cura e di presa in carico delle situazioni di degrado e disagio.

Per attuare le cause che producono emarginazione, ingiustizia, isolamento.

Per praticare nuove relazioni di comunità e reti vitali che migliorino i livelli di vivibilità e di pacifica convivenza.

Politiche sociali adulte che, lungi dalla logica di deregulation selvaggia, recuperino i soggetti istituzionali pubblici a ruoli propri di programmazione e verifica dei risultati, coinvolgendo direttamente i cittadini, le famiglie, i corpi intermedi della società civile organizzata nella fase gestionale, adottando standard di qualità delle erogazioni da chiunque fornite.

Anche in Campania, nell'azione di ri-progettazione del "welfare" del futuro è impossibile prescindere dall'apporto propulsivo e personalizzante del "Terzo Settore".

Il volontariato organizzato, l'associazionismo educativo e di promozione sociale, i gruppi di mutuo aiuto, la cooperazione sociale, le organizzazioni non governative, le fondazioni, gli enti ecclesiastici, costituiscono un reticolo prezioso per attrezzare risposte credibili ed efficaci, integrate ed unitarie alla complessa domanda di nuovi servizi.

Le esperienze di condivisione, di solidarietà attive, di tolleranza, di reciprocità, radicate dentro le nuove frontiere di lotta alle disuguaglianze

esprimono valori, producono prassi, indicano obiettivi di qualità della vita che concretizzano forme originali, autonome ed innovative di partecipazione politica e democratica.

Sono questi i presupposti che hanno ispirato la sottoscrizione di un Protocollo d'intesa tra Regione Campania e Forum del Terzo Settore per attivare un dialogo e confronto operativo per promuovere nuovi servizi, sviluppare il massimo di integrazione tra aspetti sanitari, sociali, educativi, formativi e culturali, incrementare l'inserimento delle fasce deboli nel mercato del lavoro, qualificare il tempo libero e la promozione ambientale.

Il Patto rappresenta solo l'inizio di un metodo concertativo da estendere a tutte le forze sociali che non possono dichiararsi estranei: ovvero ritenere secondario un impegno diretto a creare maggiore inclusione sociale, maggiore equità, più confacenti livelli di vivibilità.

Nella convinzione che un sistema socio-economico civile e pluralistico postula che l'ordine economi-

co non sia separato dall'ordine sociale e che venga riconosciuto, insieme al merito, anche la protezione sociale per i più deboli.

Difatti la moderna concezione della solidarietà dovrà realizzare un meccanismo correttivo dei fattori di distorsione del sistema sociale e nel promuovere inclusione deve lasciare spazio allo spirito d'impresa anche all'interno dello stesso "welfare rinnovato" trasformandolo in organizzazione non burocratica, flessibile, contenuta nei costi e misurabile in termini di efficacia e di qualità.

Un dato, sicuramente rilevante e di carattere innovativo, va ascritto, in Campania, alle modalità concrete che hanno reso possibile associare le organizzazioni del Terzo Settore al tavolo di negoziazione, sia generale che settoriale, che ha dato vita alla programmazione di Agenda 2000.

Può ben dirsi che per la prima volta è stato riconosciuto ai mondi vitali del "privato-sociale" un ruolo di soggetto paritario in grado di assurgere ad interlocutore non margi-

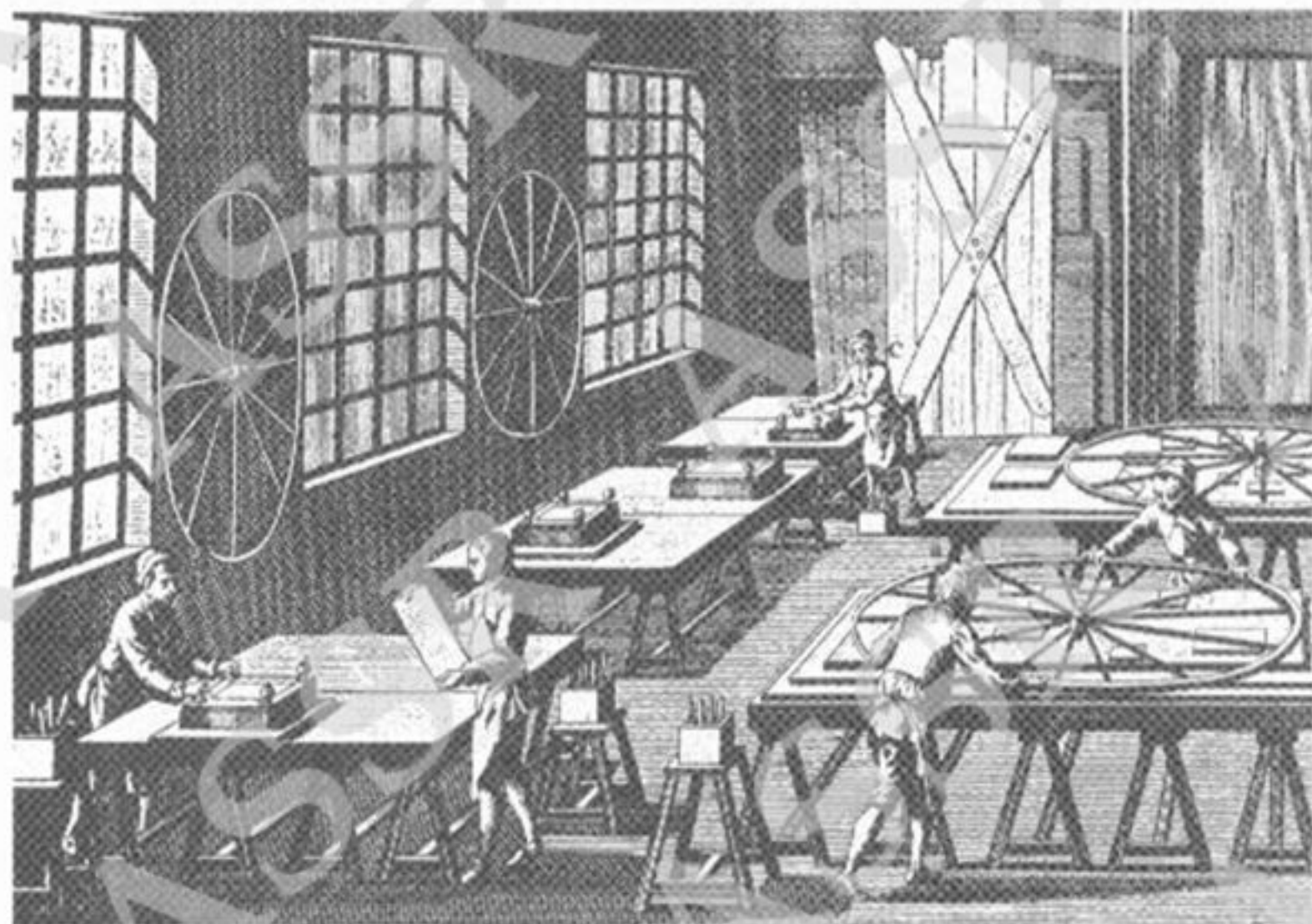
nale accanto ai tradizionali agenti della dinamica sociale.

L'adozione del POR contiene direttive strategiche e piste d'azioni in campo sociale che, se opportunamente e coerentemente tradotte in progettualità concrete, può far compiere al territorio regionale un decisivo balzo in avanti nell'approntamento di politiche sociali alternative.

il "welfare community" verso cui siamo incamminati presuppone un'opera di riscoperta dei ruoli, delle funzioni, dei carismi, delle originalità di ciascun attore coinvolto nell'ardua impresa.

L'illusione che una singola istituzione, anche la più illuminata ed efficiente, possa da sola porre mano a risolvere problemi di tale immane consistenza è una stoltezza che la storia anche recente si è già incaricata di sanare negativamente.

Costruire o ri-costruire veri, autentici, innovativi sistemi di protezione sociale è azione di alto profilo di un più generale "laboratorio sperimentale" che riguarda la Campania, l'Italia, l'Europa.



FORMAZIONE E POLITICHE DI SVILUPPO TERRITORIALE

Alfonso Viola

Le profonde trasformazioni nell'economia e nella società fanno assumere al sapere un ruolo centrale.

In questo scenario il sapere rappresenta il capitale immateriale da investire per essere competitivi nel mercato globale e diventa la risorsa fondamentale dei cittadini per la partecipazione civile e democratica.

Nei prossimi anni su questi problemi si misurerà la possibilità di coniugare modernizzazione e democrazia, sviluppo economico e diritti della persona.

I PROCESSI DI RIFORMA

I processi di riforma in atto del sistema scolastico e formativo hanno l'obiettivo di offrire alle giovani generazioni concrete opportunità d'inserimento nel mondo del lavoro ed assicurare, nel contempo, il diritto ad una cittadinanza consapevole.

Per conseguire tali obiettivi diventa fondamentale l'integrazione tra scuola, formazione, Università, ricerca, sistema delle imprese, politiche attive del lavoro, ponendo l'attenzione su i seguenti punti:

* Continuità tra nuovo obbligo d'istruzione e obbligo formativo fino al

18° anno d'età, in particolare: nel rapporto istruzione sistema della formazione professionale e apprendistato;

* Programmazione territoriale dell'offerta formativa, attraverso la definizione chiara dei ruoli e compiti delle Regioni e degli Enti Locali.

L'integrazione tra i sistemi d'istruzione, formazione e lavoro richiede, nel contempo, una "cabina di regia" per superare conflitti di competenze.

Il Decreto Legislativo 112/98, sul decentramento dei compiti e funzioni dello Stato, affida alle Regioni un ruolo centrale nella programmazione e attuazione dei processi di sviluppo territoriali e delle conseguenti politiche della formazione.

Diventa, pertanto, indispensabile costruire a questo livello un primo lungo della concertazione negoziata tra sistema dell'Istruzione e della formazione, università e parti sociali per realizzare un rapporto sinergico tra politiche formative, sviluppo locale e occupazione.

Proprio su questi terreni si sono scontati nel corso degli anni nelle realtà regionali meridionali gravi ritardi che vanno rapidamente recuperati pena il rischio di essere tagliati fuori dai nuovi processi di sviluppo.

Rapporto Napoli-regione

	14 - 19 anni	%	20 - 29 anni	%	30 - 39 anni	%	40 - 49 anni	%	oltre 49 anni	%	TOTALI	%
Napoli	50.475	56,66	308.474	58,98	184.573	57,18	81.906	56,36	56.528	55,07	682.156	56,66
regione	89.075	7,52	523.006	44,21	322.763	27,28	145.306	12,28	102.643	8,67	1.182.993	

Dati per fasce di età

	14 - 19 anni	20 - 29 anni	30 - 39 anni	40 - 49 anni	oltre 49 anni	TOTALI
Avellino	2.927	27.999	18.951	8.212	6.341	64.430
Benevento	3.749	19.990	12.408	4.858	1.689	42.694
Caserta	17.287	76.809	48.046	21.660	16.133	179.935
Napoli	50.475	308.474	184.573	81.906	56.528	682.156
Salerno	14.637	89.734	28.670	28.670	21.952	213.778
Tot. Reg.le	89.075	523.006	322.763	145.306	102.643	1.182.993
Percentuali	7,52%	44,21%	27,28%	12,28%	8,67%	

IL 62% DEI DISOCCUPATI IN CAMPANIA È IN POSSESSO DELLA SOLA LICENZA ELEMENTARE O MEDIA E DI UNA BASSA QUALIFICAZIONE PROFESSIONALE. LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE È LA PIÙ ALTA D'ITALIA E EUROPA.

LA SITUAZIONE IN CAMPANIA

Dall'ultima rilevazione presso la Direzione Regionale del lavoro della Campania (31/10/98) risultano iscritti nelle liste di collocamento 1.182.993 disoccupati, così ripartiti per territori:

- * Avellino: 64.430;
- * Benevento: 42.430
- * Caserta: 179.935;
- * Napoli: 682.156;
- * Salerno: 213.778.

In rapporto ai titoli di studio e qualificazione professionale posseduti, emerge la seguente situazione:

- * 5,73%: senza alcun titolo di studio;
- * 46,29%: in possesso della sola licenza elementare;
- * 40,79%: in possesso della sola licenza media;
- * 1,19 %: con qualifica professionale;
- * 30,68%: in possesso del diploma di scuola secondaria superiore;
- * 3,14%: in possesso di laurea.

Relativamente alla fascia d'età, dall'analisi dei dati emerge la situazione rappresentata in basso.

Dall'analisi dei dati emergono alcune riflessioni.

La prima riguarda l'alto numero di disoccupati, 62,81%, con una bassa qualificazione professionale, in possesso della sola licenza elementare o licenza media.

Il dato è allarmante e fa emergere l'insufficienza del sistema scolastico e formativo e la necessità di un diverso assetto e presenza sul territorio regionale.

La seconda questione è relativa alla fascia d'età dei disoccupati.

Nella Regione è collocata una fascia di disoccupati di età compresa tra i 14 e i 35 anni, intorno agli 850.000, che rappresenta la più alta concentrazione di forza lavoro in un territorio limitato dall'intera Comunità Europea.

La terza riflessione riguarda la concentrazione della disoccupazione, 57,66% dell'intera Regione, nell'area metropolitana di Napoli.

Nella Regione Campania, quindi, e, in particolare, nell'area metropolitana di Napoli, è concentrato il più alto numero di disoccupati e la forza lavoro più giovane dell'intero Paese.

Tale situazione richiede interventi mirati da parte di tutti i soggetti interessati alle politiche di sviluppo e del lavoro, sia di livello nazionale che europeo.

ALCUNE STRATEGIE D'INTERVENTO

Le strategie d'intervento per il futuro devono rapportarsi al Programma Operativo Nazionale 2000-2006.

Il Piano Operativo Nazionale 2000 si inserisce all'interno dell'Asse Risorse Umane, definite nell'ambito del Programma di Sviluppo del Mezzogiorno, per gli interventi da realizzare con il contributo di Fondi Strutturali Europei.

Il PON 2000 individua azioni tese a sostenere lo sviluppo e l'innovazione del sistema scolastico, finalizzate a delineare processi di sviluppo economico e condizioni di assetti sociali migliori con la qualificazione delle risorse umane del mezzogiorno.



Gli interventi nel settore dell'istruzione si sostanziano di una serie di obiettivi che sul piano nazionale si collegano al quadro di riforme in atto, alle strategie per lo sviluppo e l'occupazione e al piano pluriennale in materia d'istruzione, formazione e ricerca (Master plan); sul piano Comunitario alle strategie e regolamenti europei relativi ai fondi strutturali, in particolare al fondo sociale europeo e al Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

I nuovi obiettivi fissati per il sistema formativo richiedono interventi aggiuntivi rivolti, in particolare, ad alcune aree del Mezzogiorno dove persistono gravi ritardi.

Le azioni previste per il Mezzogiorno hanno l'obiettivo di accelerare la crescita, ridurre il disagio sociale, rimuovendo gli ostacoli del sistema nel suo complesso, nella prospettiva di un ampliamento della qualità delle risorse umane per la loro occupabilità ed adattabilità.

OBIETTIVI SPECIFICI

Gli obiettivi specifici previsti come essenziali dal Programma di Sviluppo per il Mezzogiorno e individuati come prioritari per il sistema scolastico, trovano il loro sviluppo strategico nel Programma Operativo Nazionale e riguardano:

- * riduzione della dispersione scolastica e dell'analfabetismo di ritorno;
- * miglioramento dell'integrazione tra istruzione, formazione e

ricerca e con le necessità del mercato del lavoro;

- * miglioramento della qualità dei servizi scolastici e delle strutture del sistema formativo scolastico.

IL RUOLO DELLE REGIONI

Il D. L. 112/98 conferisce alle Regioni ed agli Enti Locali compiti e funzioni nuovi.

L'art. 131 del decreto affida alle Regioni la delega delle funzioni amministrative relative alla programmazione dell'offerta formativa, all'integrazione tra l'istruzione e formazione professionale, alla determinazione degli ambiti funzionali all'offerta formativa e alla programmazione della rete scolastica.

Sono, invece, trasferiti alla provincia compiti e funzioni relative alla istituzione, aggregazione, fusioni della rete scolastica, i piani di utilizzo delle strutture scolastiche, la costituzione, controllo e vigilanza sugli Organi Collegiali territoriali.

Ai comuni vengono assegnati compiti relativi alle iniziative d'educazione degli adulti, interventi integrati d'orientamenti scolastico e professionale, di promozione della continuità fra i vari ordini e gradi di scuola, di prevenzione della dispersione scolastica.

È evidente che il D. L. 112/98 attribuisce alle Regioni ed Enti Locali funzioni di programmazione scolastica nel quadro degli indirizzi di sviluppo territoriali.

Le Regioni, in particolare, devono essere soggetti di governo e devono individuare modi di concertazione con le parti sociali per definire politiche di sviluppo e fabbisogni formativi.

Le esperienze avviate con i progetti di istruzione e formazione integrata superiore e le indagini regionali sui bisogni formativi nell'organismo bilaterale per la formazione, Confindustria e Sindacato, possono rappresentare utili strumenti di lavoro per avviare processi nuovi e dare risposte concrete ai complessi problemi della società meridionale e nazionale.

(Componente dell'Ufficio Studi della Sovrintendenza Scolastica della Campania)

I PROBLEMI DELL'IMMIGRAZIONE RACCONTATI DA CHI LI VIVE

DIRITTI E DOVERI
DI CITTADINANZA

Jamal Quadorah

La consistenza e la diffusione territoriale dell'immigrazione a Napoli e in Italia pone al centro dei problemi quella dell'integrazione nei quartieri, negli spazi di socializzazione, nella scuola, nei servizi e nel lavoro.

Gli immigrati che giungono in Italia si trovano di fronte ad una realtà profondamente diversa da quella del paese d'origine: lingua, religione, cultura, economia sistema politico amministrativo, presenza e articolazione dei servizi sociali.

Il primo impatto in questa diversità passa dalla necessità di soddisfare bisogni primari, vitali per avviare, poi, progressivamente il processo di inserimento.

Sicuramente le risposte a questi bisogni pongono problemi fortemente differenziati e richiedono interventi articolati su tutti i livelli, ma fondamentalmente deve essere garantito con decisione il diritto ed il dovere di cittadinanza; una cittadinanza che deve costituire il perno per le azioni volte a garantire il rispetto reciproco tra le diversità: "l'uguaglianza nelle diversità".

Analizzando gli interventi effettuati negli ultimi tempi, è mia opinione che lo stato italiano ha imboccato la strada giusta approvando la legge 40/98.

Questa legge rappresenta un'importante evoluzione politico-legislativa; se analizziamo la

IL DECRETO FLUSSI RAPPRESENTA UNA GRANDE SCOMMESSA PER LO STATO ITALIANO IN QUANTO CONSENTE DI GOVERNARE IL FENOMENO MIGRATORIO E TRACCIA UNA STRADA BEN DEFINITA PER L'APPLICAZIONE DELLE OPPORTUNE FORME DI INTEGRAZIONE SOCIALE E CULTURALE

metodologia di redazione del disegno di legge, l'iter giuridico amministrativo, questo si presenta particolarmente lungo e complesso. La legge 40/98 costituisce un forte elemento di distinzione rispetto alle precedenti leggi sul-

l'immigrazione ed in particolare ai decreti legge 943/86 e 39/90.

La legge intende assicurare e lo evidenzia con ripetuti riferimenti testuali la piena attribuzione ai cittadini immigrati del diritto (e dei conseguenti doveri) della cittadinanza italiana ed europea: il diritto allo studio, alla salute, al lavoro, all'associazionismo; ma anche il diritto all'ingresso legale tramite la programmazione dei flussi annuali. È proprio questa la grande scommessa, la più importante e la più innovativa, per i principi ispiratori e le metodologie di realizzazione che lo Sta-

to italiano si appresta a intraprendere.

Concedendo il diritto all'ingresso si intende da un lato combattere tutte le forme di ingresso clandestino strappando in tal modo migliaia di uomini e donne disperate dalle assassine mani della criminalità che attraverso i canali più diversi e pericolosi (non possiamo qui dimenticare il fenomeno del traffico di disperati dall'Est europeo compiuto attraverso l'impiego di camion-nascondiglio e container e di improbabili gommoni e zattere nel canale d'Otranto che tanti morti ha provocato negli ultimi anni di chiusura delle nostre frontiere).

Il decreto flussi rappresenta una grande scommessa per lo Stato italiano in quanto consente di "governare" il fenomeno migratorio e traccia una strada ben definita per l'applicazione delle opportune forme di integrazione sociale e culturale.

Il decreto in oggetto costituisce un importante successo anche inquadrato in un'ottica di politica estera in quanto costituisce un felice compromesso con gli accordi bilaterali stipulati con i Paesi di provenienza degli immigrati.

Sicuramente la legge 40/98 ha tracciato una strada nuova e positiva soprattutto sul piano culturale: se è vero che

la cultura produce la legge, delle volte la legge

può produrre cultura.

La legge 40/98 costituisce una conferma di quanto detto poc'anzi: essa presenta un testo che è positivo e non permissivo. Non essendo maturata in un contesto di emergenza sociale, affronta il fenomeno dell'immigrazione considerandolo non più "congiunturale" ma "strutturale". Importante è la definizione data alla "persona immigrata" identificata finalmente come "[...] *persona straniera per l'Italia*". Allo stesso tempo la norma presenta elementi di rigore quando evidenzia gli strumenti di resistenza alle forme negative dell'immigrazione stessa.



Un punto però importante che è venuto a mancare nella legge 40/98, è quello del voto amministrativo per gli immigrati residenti. Il disagio che si arreca agli immigrati è da me facilmente percepibile in occasione delle gare elettorali amministrative; il danno arrecato non è rappresentato semplicemente dalla non partecipazione alle elezioni ma, piuttosto, dal mancato riconoscimento della spinta propositiva e attiva della vita sociale e culturale da parte degli immigrati, le cui idee ed opinioni tanto potrebbero arricchire gli argomenti di discussione civile nella città di residenza. La partecipazione è sicuramente un elemento di inclusione sociale. La mia opinione in proposito è che l'Italia non ha colto con la legge 40/98 un'occasione per questi importanti momenti di integrazione.

Auspico che le forze positive e democratiche che hanno già prodotto una buona legge si concentrino su quest'ultimo punto concretizzando l'esigenza di modificare, nel pieno rispetto dei grandi principi che ne ispirarono il disegno, il quadro normativo costituzionale attraverso una proposta che consenta ai cittadini italiani immigrati di vivere in pieno le attività e le iniziative socio-culturali delle loro nuove città di residenza consentendo di esercitare il diritto al voto amministrativo attivo e passivo.

LA PRESENZA DEI CITTADINI IMMIGRATI A NAPOLI E PROVINCIA

La stima della presenza dei cittadini immigrati è di 38.000 unità circa, suddivisi in 120 nazionalità.

Dal punto di vista linguistico-culturale, Napoli, con la sua provincia, è ormai una metropoli multi-culturale e multi-linguistica. Le lingue più diffuse sono: l'inglese, il francese, l'arabo e lo spagnolo; notevole è la presenza di gruppi di idioma somalo, eritreo (Tigrino), etiopico, cinese, russo, polacco, rumeno, srilankese e portoghese: tutte queste lingue, a loro volta, hanno

delle proprie forme dialettali che però vengono usate solo all'interno delle rispettive comunità.

Dal punto di vista religioso molti cittadini immigrati di religione cattolica ormai hanno dei luoghi di riferimento ben consolidati come per gli Srilankesi (la chiesa di Piazza del Gesù e la Chiesa di Riviera di Chiaia), gli Eritrei (la chiesa di Mergellina), i Filippini (Don Oriano), i Polacchi (Mergellina, Piazza Garibaldi e nell'area vesuviana).

È da segnalare un consistente gruppo della comunità dello Sri Lanka di religione buddista; sono invece circa 10.000 i cittadini immigrati di religione musulmana, aventi anche loro dei luoghi precisi di riferimento come la Moschea di Corso A. Lucci, di Piazza Mercato, V. Depretis (dove è situata una Moschea in cui si radunano prevalentemente le popolazioni di origine somala) ecc.

Nella provincia ci sono molte altre Moschee come a Marano, ad Acerra, Poggioreale, S.G. Vesuviano, Ottaviano, ecc.

LA QUESTIONE SANITARIA E SCOLASTICA

Grazie alla legislazione e soprattutto alla norma vigente sull'immigrazione si tutelano sia il diritto alla salute, con la vaccinazione obbligatoria anche ai cittadini immigrati temporaneamente presenti sul territorio italiano, sia il diritto allo studio con la scuola dell'obbligo e con corsi per adulti (anche se quest'ultimo non viene attuato dal Provveditorato agli Studi di Napoli).

È da segnalare un elemento molto importante che diverse comunità chiedono e cioè l'istituzione di corsi di lingua madre per i loro bambini che vivendo in un contesto socio-culturale-linguistico totalmente nuovo tendono, inevitabilmente ad allontanarsi dalle tradizioni secolari della propria terra di origine. Per evitare che ciò avvenga non è rara la decisione dei genitori di farli tornare nei paesi di origine per il periodo della fanciullezza e dello studio.

LA QUESTIONE LAVORO

Esiste il lavoro stagionale non solo nel settore agricolo ma anche in quello turistico e della ristorazione. Molti lavoratori svolgono il lavoro stagionale agricolo nelle raccolte varie, come per esempio i lavoratori di Burkina Faso, Tunisia, Zaire, Ghana, ecc.

Per quanto riguarda il lavoro nero, al di là del fatto che i lavoratori immigrati siano regolari o irregolari, la maggioranza viene utilizzata solo nel lavoro sommerso che estende la sua presenza dal settore tessile all'edile, passando per la ristorazione ed il commercio.

Viceversa per il lavoro domestico dove c'è una minore percentuale di lavoro sommerso. Per quanto riguarda il lavoro minorile si rilevano delle presenze soprattutto nel settore tessile; è da segnalare la presenza di molti minori di origine marocchina nei pressi dei semafori intenti all'attività (assolutamente precaria) di lavavetri o venditori di fazzoletti o di accattonaggio nel caso di Rom.

LA QUESTIONE ALLOGGI

A parte i lavoratori domestici, collaboratori familiari a tempo pieno che alloggiano presso i datori di lavoro, la restante parte degli immigrati presentano una condizione alloggiativa difficile a causa delle alte pigioni, della sproporzione del numero di abitanti per unità abitativa. Numerose sono poi le situazioni drammatiche in cui i cittadini immigrati sono costretti a sopravvivere utilizzando ruderi abbandonati o addirittura vagoni dei treni in disuso come riparo notturno dal freddo e dall'indifferenza dei più fortunati suoi concittadini italiani.

La legge 40/98 rappresenta una leva importante perché ognuno, Enti locali, Associazioni, Forze politiche e sindacali, ciascuno nel proprio ruolo può e deve agire per la piena attuazione della legge e, di conseguenza, per dare risposte concrete alle esigenze degli immigrati per superare il disagio e la sofferenza sociale dei nuovi cittadini.

(Responsabile Immigrazione CGIL Campania).

LE COSTE DEL MEDITERRANEO: SVILUPPO SENZA PROGRESSO

Massimo Rosi

Nei prossimi anni - entro il 2025 - si prevede che il livello di crescita delle popolazioni della sponda europea del bacino del Mediterraneo si incrementerà di 9

milioni di abitanti, contro 183 milioni della sponda africana ed asiatica.

In questa prospettiva, il ruolo di Napoli (coinvolta anch'essa in un forte incremento di abitanti - oltre 500.000 entro il 2005 - in un'area metropolitana attualmente di oltre 3,5 milioni di abitanti) si impone sia per i flussi migratori che dall'Africa conducono nei paesi europei, che per la capacità di comprendere fenomeni sociali e politici che attraversano queste grandi trasformazioni. Allo scopo di raccogliere analisi ed elaborare proposte che possano interessare i paesi del Mediterraneo, è stato istituito presso il Dipartimento di Pianificazione e Scienza del territorio dell'Università di Napoli "Federico II", un Osservatorio internazionale con il patrocinio del Ministero degli Esteri italiano, e si è pensato di istituzionalizzare un Convegno internazionale dove confrontare analisi e studi e far confluire proposte, con la partecipazione di tutti i paesi rivieraschi. La prima manifestazione sarà a Napoli, presso la villa Campolieto ad Ercolano dal 5 al 7 maggio prossimi

SU 46 MILA KILOMETRI DI COSTA DEL BACINO VI È UNA POPOLAZIONE COMPLESSIVA DI 360 MILIONI DI ABITANTI IN 20 PAESI CHE SI PREVEDE, NEL 2025, PASSERÀ A 520-570 MILIONI DI ABITANTI.

stione: si pone in termini drammatici che non riguardano solo la Francia. Nei prossimi anni la Francia, e come questa anche altre nazioni tra cui l'Italia, avrà

bisogno di decine di migliaia di immigrati per far marciare la propria economia, in quanto il tasso di natalità di 1,8 figli per ogni donna è insufficiente per il rinnovo della popolazione. Sono stati avviati studi riservati per giungere ad una legislazione quanto possibile uniforme per l'UE. I "profughi ambientali" (Alberto Ronchey) che dal sud del mondo, miserabile e affamato, vanno verso il nord, opulento e sprecone, è fenomeno epocale e contrastarlo appare pressoché inutile.

Il ruolo di Napoli, della Campania, in questa grave congiuntura, può riferirsi ad una tradizionale attività che si esplica nella zona meridionale d'Italia: in particolare in Campania da oltre cento anni si conservano cibi in scatola (pomodori, piselli, melanzane, peperoni, acciughe, tonno, pesche sciroppate, ecc.) e vi era la migliore produzione di marmellate e confetture di frutta, e at-

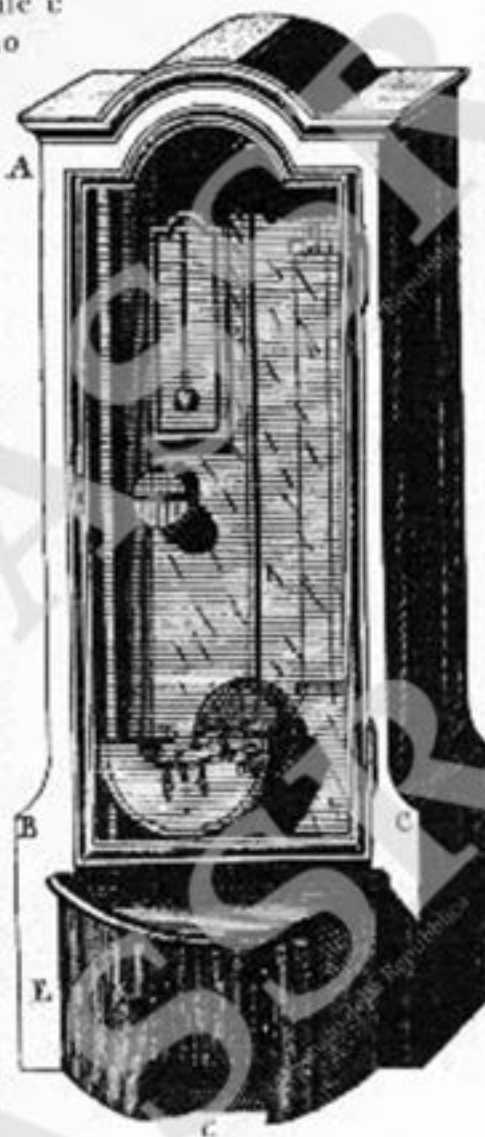
tualmente vi è ancora una prevalente produzione di generi alimentari, sia freschi, in prevalenza ortofruttili, che secchi, in prevalenza paste alimentari. Sarebbe quindi opportuno che qui più che altrove si organizzasse una massiccia esportazione di generi alimentari, freschi e secchi, la cui produzione andrebbe opportunamente esaltata e migliorata, anche con tecniche della liofilizzazione (da approfondire e sviluppare nei poli scientifici e tecnologici), verso le zone affamate e povere del terzo mondo, sebbene ricche di materie prime da scambiare e trasformare (considerare l'importanza del porto di Napoli e di quello di Giunia Tauro).

•••••

Emerge dal quadro delle attività complessive mondiali, che il fenomeno dell'urbanizzazione, tipico della città del Mediterraneo, città di sole case, o come ebbe a definirlo Francesco Compagna: "la fiera permanente della città mercato", porta

a soluzioni precarie, che si affrontano giorno per giorno, mentre il consumo di spazio manifesta un malessere più vasto, che nasce da un bisogno di civiltà ed economia, che rende evidente la necessità di porre, al centro dei problemi, l'uomo e la sua terra, e che la tecnologia non può da sola essere risolutrice per questo tipo di problemi.

Su 46.000 Km. di coste del bacino, vi è una popolazione complessiva di 360 milioni di abitanti in 20 paesi che si prevede, nel 2025, passerà a 520-570 milioni di abitanti. Tale aumento di popolazione è previsto concentrato al sud e



•••••

Nel 1998 in Francia abbiamo assistito ad una dura presa di posizione del governo nei confronti dell'immigrazione irregolare. La que-



attorno alle città (Il Cairo ha 12 milioni di abitanti la notte che diventano 14 con i pendolari di giorno). Si aggiunga la grande pressione del turismo di massa con 320 milioni di presenze all'anno, concentrate nel periodo primavera-estate. La regione mediterranea risulta essere la prima del mondo per numero di visitatori, strutture di ricezione (oltre 5 milioni di posti letto) e fatturato, dove però vi è meno del 3% delle zone protette a livello ambientale in tutto il pianeta.

Nel 1800 sulla Terra viveva un miliardo di esseri umani; tale numero si è raddoppiato per la prima volta nel 1930; è ancora raddoppiato nel 1975; con l'odierno tasso di natalità, la popolazione del pianeta attualmente di 6 miliardi di uomini, entro 40 anni potrebbe più che raddoppiare! Questo accrescersi della popolazione mondiale, si associa allo sviluppo, inteso come crescita indiscriminata, all'interno della quale non vi è discernimento di valori, ed essa è stata resa possibile dal passaggio dell'artigianato, attività manuale in tutti i campi che si accompagnava alla tecnica di evoluzione legata alla sola sperimentazione, all'industria, forma

complessa evolutiva fondata sulla ripetizione meccanica all'infinito di prototipi.

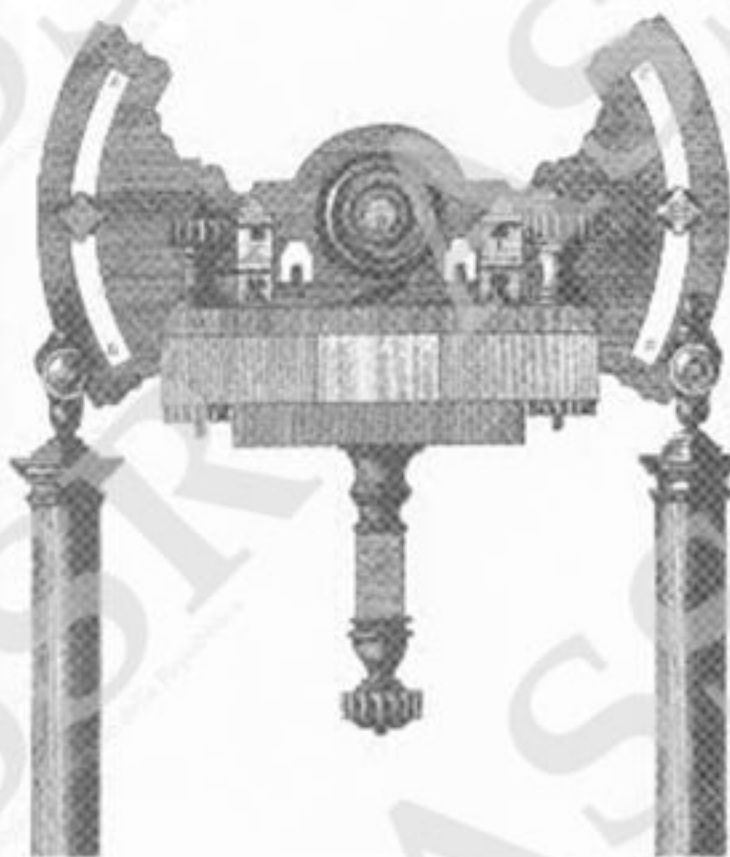
A causa della crescita è aumentato il numero delle persone sottoutilizzate che è passato da 460 a 512 milioni e che dovrebbe aver raggiunto, alla fine del secolo, quasi 600 milioni. Lo sviluppo delle potenzialità nel settore porta da un lato all'iperproduzione, con tutte le conseguenze possibili tipo "mucca pazza" o clonazione, dall'altro a inseguire continuamente fenomeni in rapidis-

sima espansione. A tutt'oggi le risorse investite in programmi sociali hanno confermato questa analisi, che si può condensare nel detto: *correre per rimanere fermi.*



La situazione attuale delle coste del Mediterraneo, appare di rilevante interesse per studiarne le condizioni e proporre rimedi. A parte fenomeni eccezionali, ma purtroppo non infrequenti, quali eventi come naufragi di petroliere ed altro, che possono sempre accadere, vi è quello costante dell'inquinamento dovuto all'apporto dei fiumi e dei corsi d'acqua in genere, di cui le vicende di questi ultimi anni in Adriatico, costituiscono una delle più vistose manifestazioni.

Questo fatto, che coinvolge vastissimi tratti di mare e che rischia di spostarsi, comparando in alcuni tratti di costa tirrenica e campana, è dovuto all'eccesso e alla forte concentrazione di urbanizzazione, alla mancanza di adeguamento alle norme, e a molte altre cause che determinano un fortissimo malessere. Nell'ampio panorama di indagini ed analisi, si deve ampliare quella parte che ela-



[26]

bora tesi propositive, nel quadro dell'evoluzione dell'assetto del territorio e dell'habitat in relazione al mutare della struttura socio-economica ed al divenire dei comportamenti sociali e individuali" (Dipist Napoli).

I grandi problemi della pianificazione urbanistica si presentano oggi in maniera contraddittoria con quanto si pensava fino a poco tempo fa. Infatti se prima bisognava rispondere ad uno sviluppo demografico e ad una forte incentivazione di tutti i settori, oggi, che il consumo di spazio si è rivelato esagerato e compromissorio, si punta ad una visione più serena dei fatti, nei quali lo sviluppo è inteso nella direzione di un maggior progresso, e il consumo di spazio si è dimostrato un aspetto assai grave della congestione urbanistica.

•••••

Dalla fine dell'Ottocento, ma ancor più nella seconda metà di questo XX secolo, è risultato chiaro che le risorse del pianeta non sono inesauribili, e sono apparse anche evidenti le conseguenze che l'uso indiscriminato di tali risorse può causare: le capacità di rinnovamento sono risultate di lungo periodo, difficili, richiedendo per la ricostituzione di un ambiente, alle volte solo di parti, cure di enorme impegno e con costi altissimi. È altresì divenuta coscienza collettiva il fatto che la salvaguardia non può riguardare più spazi circoscritti, ma deve invece investire sempre più vaste aree, fino ad avere una visione globale e planetaria.

L'effetto serra conduce a conseguenze al momento non bene valutabili, ma che sono comunque quelle che possono determinare il rischio della desertificazione, lo sconvolgimento dell'agricoltura, siccità, uragani, forza delle onde e delle maree. Se tali manifestazioni producono e lo fanno, penuria di acqua nelle falde sotterranee, questo è un problema che riguarda in particolare le regioni meridionali. Mentre per quelle settentrionali si assiste al fenomeno inverso, di cui sono te-

stimonianze drammatiche le alluvioni degli ultimi anni.

Risulta che l'acquedotto del fiume Savuto nella Calabria cosentina, le cui acque si alimentano nella Sila, da un indice pari a 180 è passato a indice 95! L'alimentazione degli acquedotti a mezzo pozzi, ha dimostrato qui come altrove, che questi danno un'acqua sempre più salina o altamente inquinata, come avvenne con quella dei pozzi di Lufrano, in provincia di Napoli. Risulta che nel 1985, erano stati elaborati "numerosissimi progetti regionali del piano idrico del Sud" scriveva Costantino Belluscio nel 1990. "Nel 1988 sono stati approvati e finanziati altri progetti esecutivi", ed erano pervenute alle regioni anche una prima parte di fondi. Lo smantellamento della CasMez, per evitare carrozzoni clientelari, ha portato al blocco delle iniziative.

Il fenomeno del riscaldamento produce il sollevamento del livello delle acque: questo è dovuto all'incremento di volume, sia per espansione termica che per l'afflusso abnorme, causato dallo scioglimento dei ghiacciai alle calotte polari e altrove. Eventuale coinvolgimento delle fasce costiere, con il grave pericolo di invasioni delle acque in quelle zone, e la previsione conseguente della scomparsa di popolose zone dei litorali, determinò già alcuni anni fa l'interesse di molti paesi, che convennero a Venezia nel 1989, dove si tennero 24 relazioni ufficiali, e furono presentati dieci casi specifici di città (Venezia, Rotterdam, Amburgo, Londra, Bergen, Boston, New Orleans, Sidney, Osaka, Tokyo) e sei casi di città di nazioni in via di sviluppo



(Alessandria d'Egitto, Hong Kong, Singapore, Cittagong, Malè, Lagos), per i quali fu individuata una particolare vulnerabilità, nel caso di sollevamento del livello dei mari.

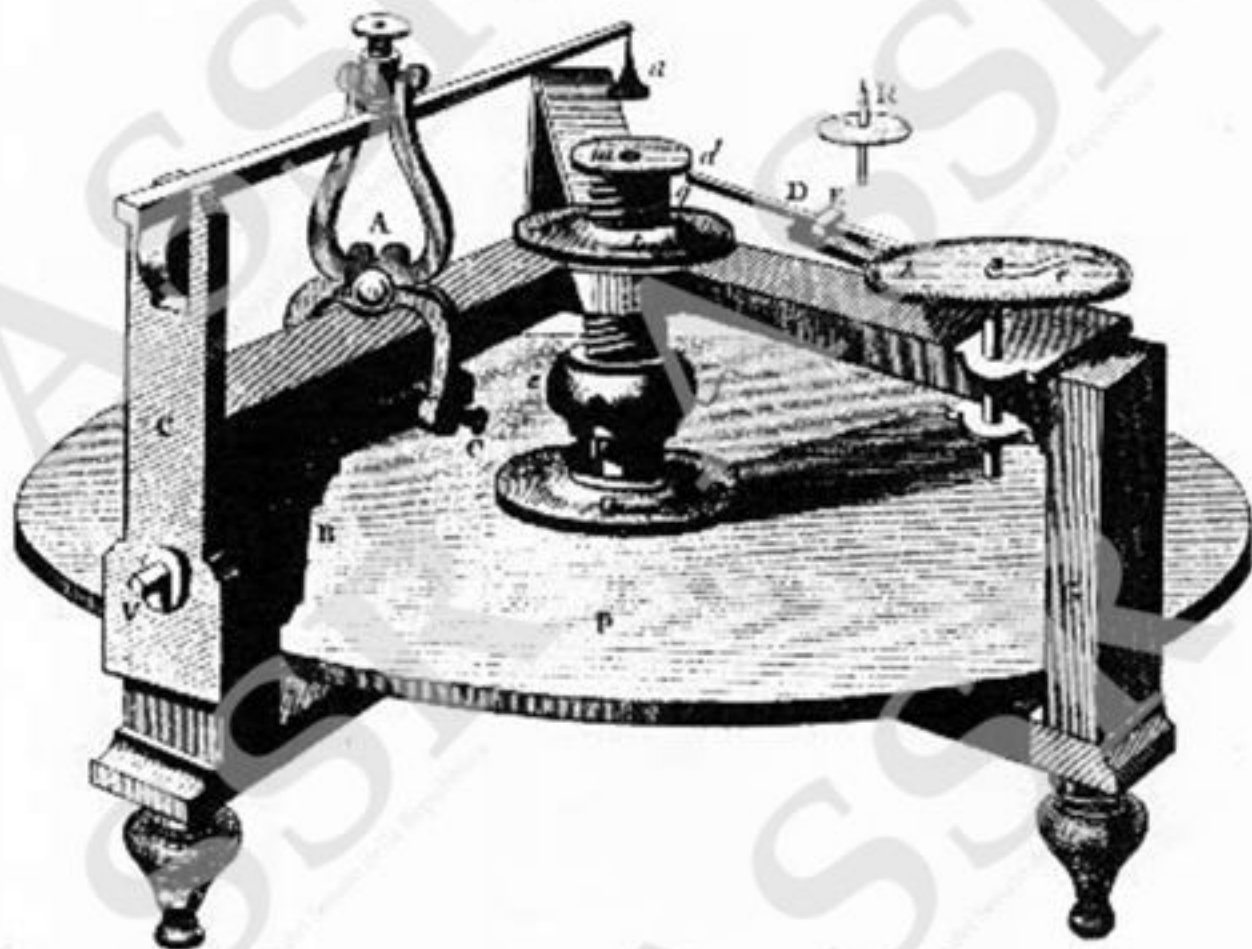


In presenza della caduta di tensione dell'interesse urbanistico, a causa di offensive ideologiche, dovute anche all'identificazione a volte

meccanismi di crescita regolare, e quindi minore credibilità di modelli matematici, fondati invece su meccanismi nei quali lo sviluppo e l'incremento demografico, erano regolati da leggi prevedibili. Sembra che oggi, i grandi progetti di urbanistica possono essere immaginati e sviluppati, in maniera parallela ed indipendente, da quelli di pianificazione regionale, se non addirittura in contrasto con questa. E ce lo dimostra lo sviluppo, negli anni '90 della Défense a Parigi. Siamo quin-

3. la valutazione degli effetti dell'applicazione delle innovazioni tecnologiche sulla struttura urbana, sulle comunicazioni e sui trasporti.

La forte concentrazione urbana ed i problemi che ne derivano sono l'argomento più intensamente trattato dalla Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, che in quattro anni di indagini (1983-87), ha accertato che alla fine del secolo oltre la metà della popo-



errata, della pianificazione economica come progetto politico, ma prevalentemente a motivo della caduta di fecondità e delle frequenti crisi economiche che hanno travagliato il capitalismo occidentale, ma anche la società del socialismo reale, si vede la decadenza della pianificazione a lungo termine, e l'introduzione di rappresentazioni grafiche sommarie, orientamenti di grande respiro, che consentono maggiore spazio alle più varie opzioni nei vari settori. La scelta delle rappresentazioni grafiche più schematiche, riflette la generale mancanza di certezze, relativamente ai

di a un'idea di urbanistica fondata sull'empirismo.

Occorre perciò individuare, nel contesto generale dell'esperienza cumulativa, quegli elementi atti a formare la prima struttura di un piano di recupero generale e di rivitalizzazione nel quale siano tenuti presenti:

1. il recupero e il riuso dei tessuti insediativi esistenti, in alternativa alla politica additiva degli ultimi decenni;
2. il recupero e il miglioramento della qualità ambientale anche attraverso un'organica politica degli spazi aperti;

lazione mondiale, vivrà in zone urbane.

Infatti nel 1940 solo una persona su 8 viveva in un centro urbano; nel 1960 più di una persona su 5; nel 1980 quasi un individuo su 3 abitava in centri urbani. Mentre alle stesse date, rispettivamente, una persona su 100 risiedeva in una città milionaria quindi una su 16 ed infine una su 10. D'altronde le previsioni generali ed il continuo convulso, inarrestabile inurbamento attuale fanno sì che la prospettiva che si profila sia quella di uno sterminato paesaggio urbano.

LA PIANIFICAZIONE TENDE A NON IDENTIFICARSI PIÙ COME UNA PRODUZIONE TECNICA MA COME PROCESSO SOCIALE IN CUI APPRONTORE ELEMENTI TERRITORIALI, SOCIALI E FINANZIARI CON UN APPROCCIO MULTICOMPENSIVO. MA SU QUESTO TERRENO IN ITALIA SI PROCEDE ANCORA CON LENTEZZA.

LA PARTECIPAZIONE DISATTESA

Brucella Rolfo

Esiste una difficoltà italiana - non solo delle regioni del Mezzogiorno - di adeguare e armonizzare l'insieme delle procedure di pianificazione territoriale all'insieme dei principi e dei criteri "per l'azione" che ispirano e guidano le politiche dell'Unione Europea. Tale difficoltà è forse più profonda di quanto appaia anche ad un obiettivo confronto tra la strumentazione tecnico-normativa italiana e quella di altri stati membri dell'Unione Europea in quanto, probabilmente essa nasce da un'ancora incompiuto processo di maturazione della politica e della società italiana lungo il percorso filosofico tracciato dall'UE. Esempio eccellente dell'immaturità con cui si affrontano operativamente le problematiche urbane e territoriali si ritrova nella *disattenzione* con cui vengono accolte le indicazioni dell'UE in materia di partecipazione ai processi di pianificazione e gestione del territorio (e nei suoi settori specifici: urbanistica, trasporti, ambiente).

A fronte dello sviluppo dei principi di sussidiarietà e di equità territoriale nonché di una cultura sempre più operativa della pianificazione partecipata in seno all'UE, l'atteggiamento culturale e la prassi del governo italiano nei suoi diversi livelli territoriali si arroccano su una adesione prevalentemente formale che:

- sul piano politico tende a trascurare e sottovalutare il ruolo della partecipazione delle collettività

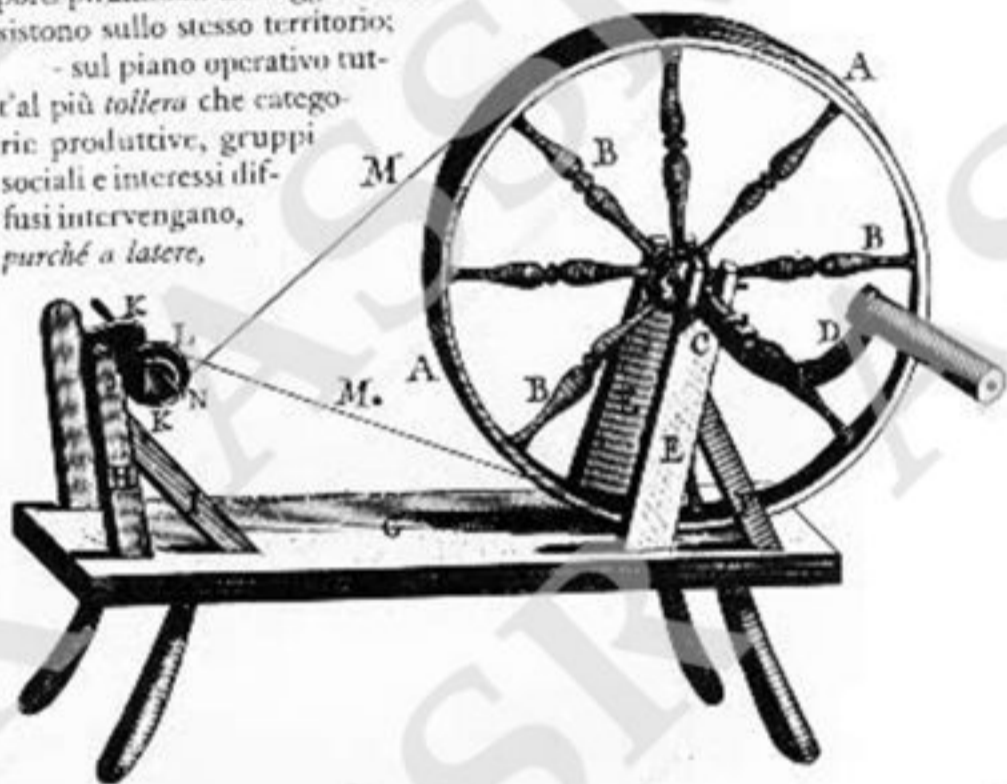
locali in un sistema decentrato di governo;

- sul piano istituzionale tende a riproporre, anche nelle forme di cooperazione e partenariato, rapporti piramidali tra soggetti che insistono sullo stesso territorio;

- sul piano operativo tutt'al più tollera che categorie produttive, gruppi sociali e interessi diffusi intervengano, purché a latere,

temere, infatti, da un lato un rallentamento dei processi decisionali dall'altro una perdita del potere dell'expertise.

Per accelerare il processo di



nei processi di pianificazione e gestione del territorio.

In sostanza, nonostante esistano in Italia istanze e disposizioni nel merito, partecipazione, informazione, collaborazione, concertazione sono vissute con *diffidenza* da parte della politica, dell'amministrazione pubblica ed anche da parte di molti pianificatori: il coinvolgimento delle collettività locali fa

maturazione della società italiana è il caso di riproporre il tema della partecipazione nella sua luce politica, evidenziando la funzione che le collettività locali assolvono già oggi nei processi decisionali che hanno luogo in un sistema politico e amministrativo altamente decentrato (e che si avvia verso il federalismo).

La partecipazione delle collettività locali svolge, innanzitutto, una funzione di *controllo* nel rapporto tra democrazia e decentramento nel senso che sebbene il decentramento permette di *adeguare la disciplina normativa e l'azione degli amministratori allo specifico e differenziato modo di presentarsi dei bisogni collettivi* solo una pratica della partecipazione permette di contenere i rischi dell'elitismo lo-



cale. Gli amministratori locali, infatti, proprio per il loro essere *in loco*, possono essere più soggetti a lasciarsi influenzare dalle istanze particolaristiche di gruppi di pressione e di interesse fino a formare con questi delle *lobbies* locali: ... se mancasse agli enti [locali] l'elemento vitale della partecipazione e del controllo dei cittadini che ne fanno parte, o si inaridissero gli stimoli o gli incentivi all'una o all'altro; se la loro creazione non servisse a ridurre le dimensioni dell'apparato centrale e ad alleviare l'onere della spesa corrispondente; se la loro proliferazione servisse solo a dare vita ad un regime, di tipo feudale, basato sul privilegio e sull'irresponsabilità, a tutto beneficio dei piccoli gruppi degli amministratori, sarebbe chiaro che il decentramento, lungi dal giovare alla instaurazione di un regime di effettiva democrazia, condurrebbe a comprometterne l'esistenza¹.

Si comprende, quindi, perché, dal punto di vista politico la partecipazione delle collettività locali ai processi decisionali e la sussidiarietà tra gli organi rappresentativi siano diventati punti cardine, anche prescrittivi, delle azioni locali promosse dall'UE (ad esempio la Convenzione di Aarhus, 1998).

Adottare una metodologia partecipativa nella pianificazione territoriale è, oggi, di estrema rilevanza perché la pianificazione è un processo essenzialmente politico che coinvolge distribuzione e allocazione delle risorse. Tradizionalmente, in un simile processo, gli obiettivi sono oggetto di definizione in sede istituzionale (dibattito tra i partiti) e i risultati sono oggetto di valutazione da parte della società, in ultima istanza attraverso il comportamento elettorale. Pur conservando questo carattere sostanzialmente politico, la pianificazione territoriale sta cambiando nella sua concettualizzazione tecnico-disciplinare: la pianificazione tende a non identificarsi più con una produzione tecnica di piani intesi come documenti formali, bensì ad essere pensata e praticata

come processo sociale in cui i capisaldi dei programmi servono per guidare l'analisi dei problemi e la ricerca delle soluzioni; in cui si cerca di affrontare contemporaneamente elementi territoriali, sociali e finanziari in un approccio integrato e multicomprendivo, soggetto a verifica, sia *in itinere* che *ex-post*, attraverso osservatori e sistemi di monitoraggio strutturati per raccogliere e trasmettere informazioni ed in cui le stesse scelte di allocazione e distribuzione delle risorse diventano soggette a verifica continua. In questa concezione della pianificazione, la partecipazione si articola innanzitutto come uno scambio di informazioni in cui se la pubblica amministrazione è tenuta a garantire al cittadino accesso all'informazione, il cittadino stesso - in quanto detentore di informazioni soggettive - è chiamato a socializzare la sua conoscenza con la sfera pubblica affinché quest'ultima sia in grado di elaborare proposte tendenti al soddisfacimento del benessere collettivo.

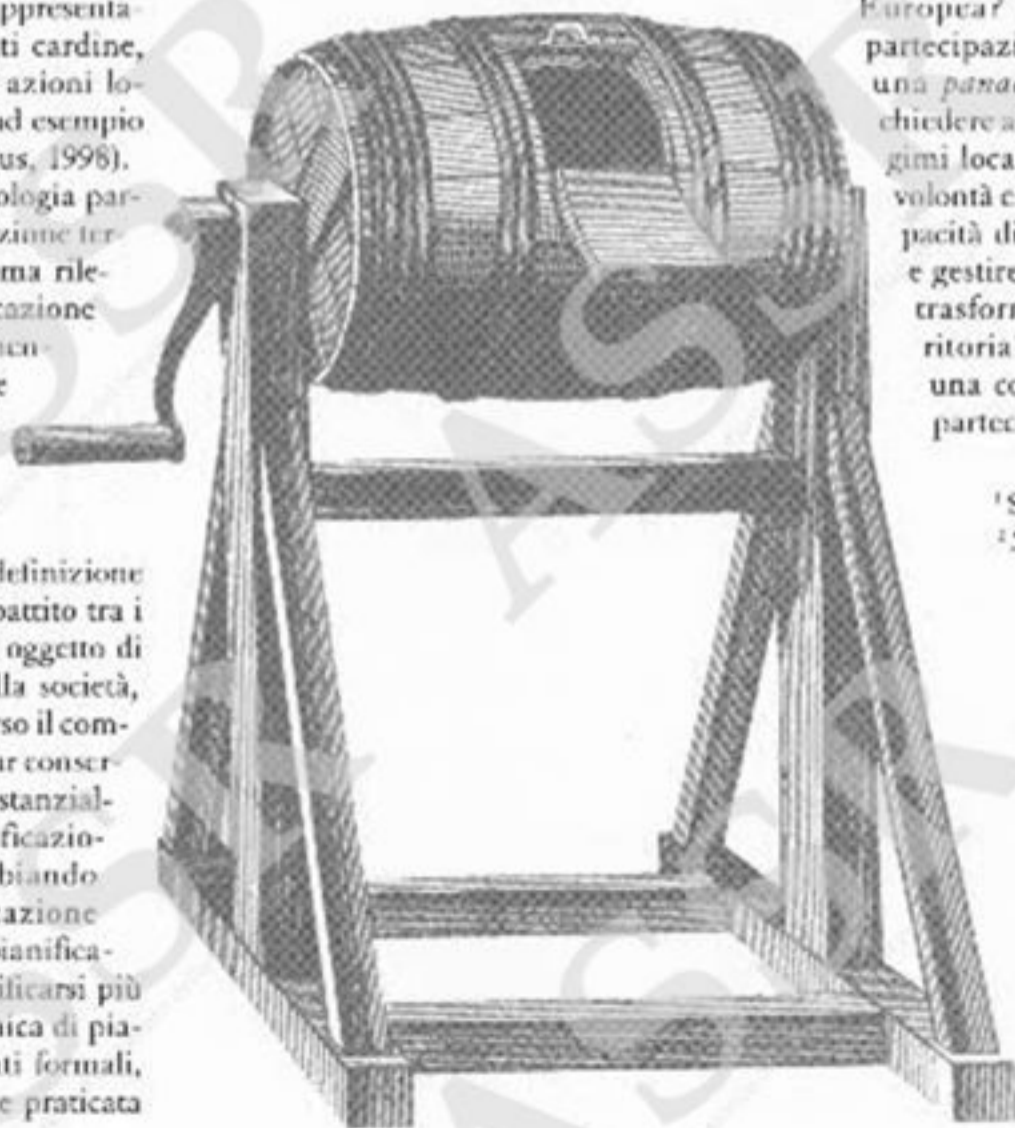
La partecipazione delle collettività locali diventa, quindi, un elemento centrale non più solo e non più tanto per la legittimazione dell'equità delle scelte quanto per il suo contributo alla costruzione degli scenari che orienteranno le scelte: la partecipazione delle collettività locali contribuisce alla conoscenza dello stato dei luoghi, delle tendenze spontanee in atto, degli assetti desiderati o desiderabili ed è la partecipazione delle collettività locali che, in ultima istanza, contribuirà a determinare il passaggio dallo spazio sviluppo accidentale a quello intenzionale.

In questa prospettiva, la partecipazione deve essere oggetto di bilancio, riflessione, valutazione e proponimento anche per le prossime elezioni regionali. A chi consegneremo la guida di un ente locale dotato di gran parte di quei poteri fino a poco tempo fa appannaggio del governo centrale e che, sempre più autonomamente, dialogherà con Bruxelles e scambierà esperienze con le altre regioni dell'Unione

Europea? Sebbene la partecipazione non sia una *panacea*, occorre chiedere ai prossimi regimi locali una chiara volontà e una salda capacità di interpretare e gestire i processi di trasformazione territoriale attraverso una concreta *prassi* partecipativa.

¹ Staderini

² Mortati



[30]

Gli anni '80 hanno rappresentato un importante momento di cambiamento per le Comunità europee. Sono state adottate decisioni che avrebbero portato al completamento del mercato interno e al rilancio del processo d'integrazione tra i sistemi economici e sociali degli Stati membri. I padri fondatori dell'Europa unita, Monnet, Schuman, De Gasperi, Adenauer, avevano concepito l'unificazione per gradini, a cominciare appunto dal sistema economico. Negli anni '50 i paesi europei, usciti dalla guerra avevano necessità di

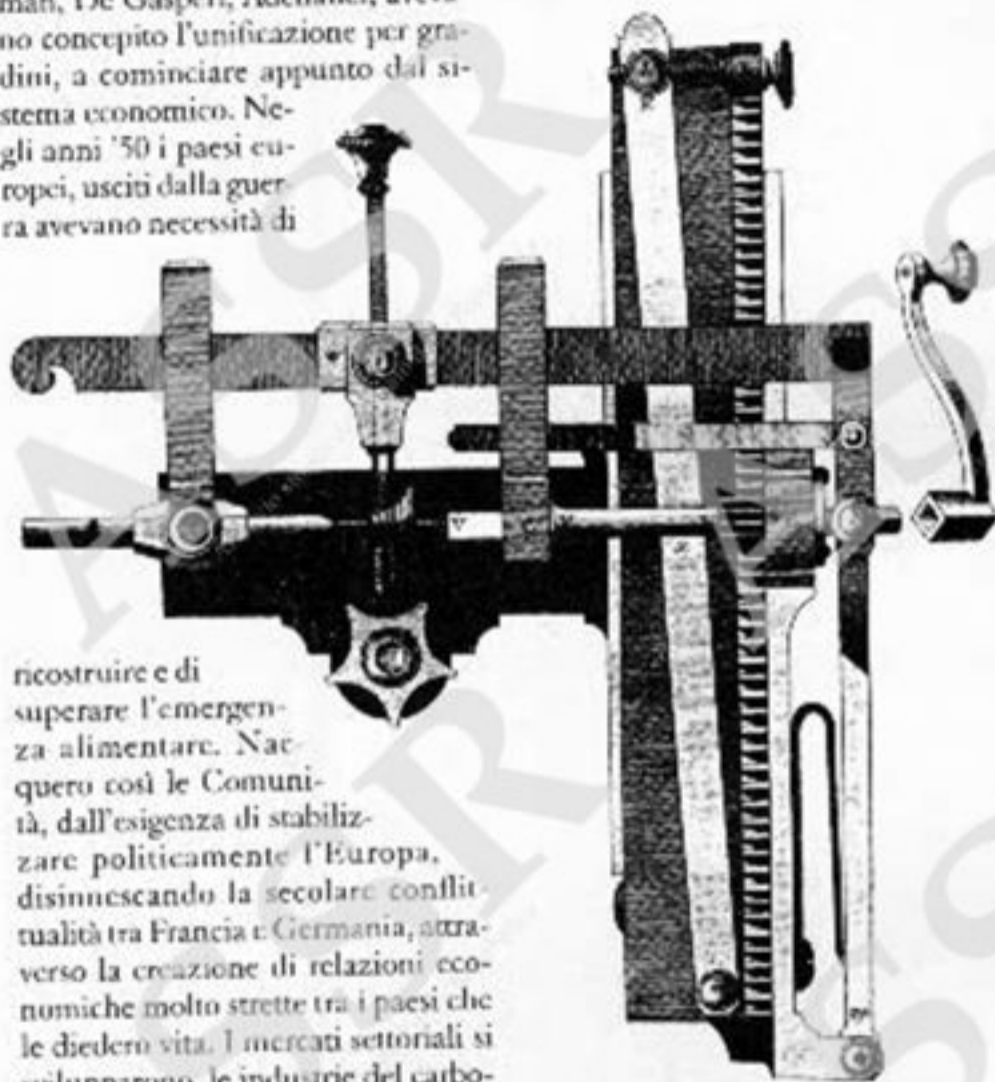
ricostruire e di superare l'emergenza alimentare. Nacquero così le Comunità, dall'esigenza di stabilizzare politicamente l'Europa, disinnescando la secolare conflittualità tra Francia e Germania, attraverso la creazione di relazioni economiche molto strette tra i paesi che le diedero vita. I mercati settoriali si svilupparono, le industrie del carbone e dell'acciaio, che erano la struttura portante dell'economia negli anni '50, vennero messe sotto controllo comune da parte della CECA. La politica agricola, che prese vita alla fine degli anni '50, eliminò l'emergenza alimentare e garantì la certezza degli approvvigionamenti.

Queste relazioni strettamente economiche sono diventate, nel corso dei decenni, sempre più politiche e sociali creando legami di interessi sempre più indissolubili tra gli Stati e tra i cittadini.

Nel frattempo, alle politiche originarie se ne aggiungevano altre, i trasporti, la concorrenza, l'industria, fino alle più recenti quali l'ambiente e la cultura, per cui la sfera di con-

LA COESIONE ECONOMICA E SOCIALE NELL'UNIONE EUROPEA

Claudio D'Aroma



trollo sottoposta alle Comunità si ingrandiva sempre più.

Oggi il 50% della normativa economica vigente negli Stati membri dell'Unione è di origine comunitaria e il 70% della legislazione complessiva vede un intervento comunitario.

Nell'86 è stata apportata una modifica ai Trattati istitutivi (il cosiddetto Atto unico) con lo scopo di completare entro breve il mercato interno e rilanciare il processo d'unificazione. Nel corso degli anni il lento processo di integrazione aveva concentrato risorse economiche ed umane nelle zone più infrastrutturate e capaci, quindi, di

remunerare in maniera più ampia gli investimenti. In vista del completamento del mercato interno fu prevista la necessità di compensare le zone più svantaggiate non soltanto in termini di investimenti locali ma prevedendo un'azione molto ampia volta a ridurre le differenze tra le regioni più sviluppate e quelle meno e ad evitare un isolamento ancora maggiore delle regioni periferiche ed insulari. Questa politica è ispirata ai principi solidaristici iscritti nel Trattato istitutivo e nel modello che ha caratterizzato lo sviluppo dell'Europa occidentale nel secondo dopoguerra.

La politica di coesione economica e sociale utilizza diversi strumenti di cui i fondi strutturali sono il principale per dotazione economica e capacità di intervento sul territorio. Accanto ad essi abbiamo gli interventi della Banca europea degli investimenti (BEI), del Fondo europeo d'investimento (FEI), dei fondi per la ricerca e lo sviluppo tecnologico, il fondo di coesione, in passato i prestiti concessi dalla CECA (Comunità del carbone e dell'acciaio) e dalla CEFA (Comunità dell'energia atomica). Recentemente è stato creato uno strumento di coordinamento per la gestione del territorio a livello dell'Unione: lo Schema di sviluppo dello spazio europeo (SSSE).

Dei fondi strutturali, del loro meccanismo d'intervento e dei loro obiettivi si è già parlato nel numero 0 della rivista. Qui si vuole solo ricordare che la dotazione nel bilancio per l'anno 2000 è pari a 32,68 miliardi di Ecu per i quindici paesi membri (63.268 miliardi di lire). È la seconda voce del bilancio comunitario dopo quella per le spese agricole (40,99 miliardi di Ecu - 79.300 miliardi di lire).

LA GESTIONE SOCIALE
DEL TERRITORIO
VA REALIZZATA
IN MANIERA COOPERATIVA
CERCANDO DI RIDURRE
LA CONCORRENZA
TRA AREE TERRITORIALI
CHE PRODUCE DISARMONIE
NELLO SVILUPPO
E CONCENTRAZIONE
DI RISORSE LADDOVE
SONO GIÀ ELEVATE.

Il primo significativo incremento nella dotazione dei fondi strutturali si realizzò nel 1988 con il cosiddetto "pacchetto Delors 1" che prevedeva il raddoppio della dotazione entro il 1993. Questa tendenza è continuata con il "pacchetto Delors 2" adottato alla fine del 1992 dal Consiglio europeo di Edimburgo. Inoltre, il sistema della coesione prevedeva, oltre all'incremento dei fondi, che da soli non bastano a cambiare le linee di tendenza dello sviluppo, anche una nuova filosofia dello sviluppo in cui le politiche dell'Unione non devono agire in maniera settoriale ma essere parte di uno schema di sviluppo cooperativo.

Il fondo di coesione si inquadra in questo schema ed ha il compito specifico di agire nel settore della politica ambientale e della politica delle infrastrutture dei trasporti in favore dei paesi dell'Unione che hanno un PIL inferiore al 90% della media comunitaria. Ne beneficiano Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia dal 1993.

Il tentativo più ampio di pensare lo sviluppo del territorio europeo in senso solidaristico e al di sopra dei confini nazionali è rappresentato probabilmente dallo SSSE.

Al momento è ancora poco più che un progetto ma che comincia a radicarsi a livello delle amministrazioni del territorio a livello europeo.

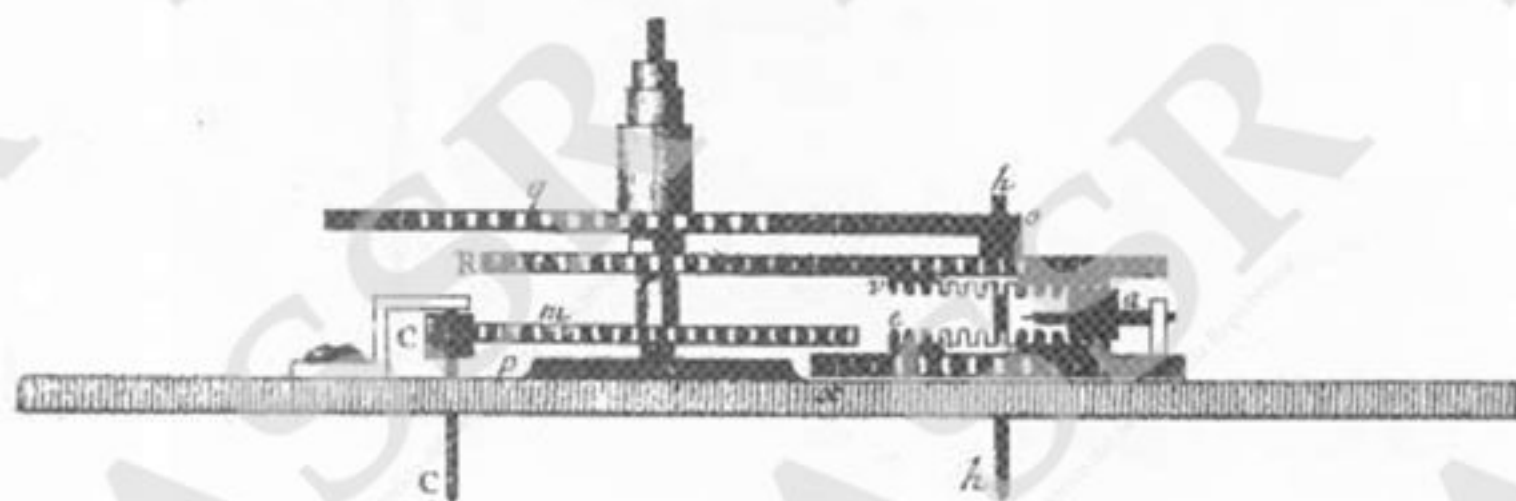
L'iniziativa è nata a Liegi, nel corso di una riunione informale dei ministri a cui fa capo l'amministrazione del territorio. Si è sviluppata nel corso degli anni con il fondamentale contributo della Commissione europea ed è supportata dal comitato di sviluppo spaziale (CSS) composto di alti funzionari dei ministeri dei paesi membri che si occupano di programmazione territoriale e di funzionari della Commissione.

L'integrazione sempre più avanzata, ormai anche in campo monetario, oltre a produrre una tendenziale emarginazione delle aree meno favorite, sta producendo una concorrenza sempre più spinta tra città, regioni e Stati per attrarre attività economiche sul proprio territorio. Questo è il secondo problema cui dovrebbe rispondere questa iniziativa come parte delle politiche della coesione.

Il territorio europeo è gestito da strutture di potere diverse: statali, regionali, cittadine le cui competenze spesso si accavallano senza essere in grado di coordinare efficacemente i propri ruoli. Sulle stesse aree intervengono, inoltre, le politiche europee, ciascuna con la propria specificità oltre ad interessi particolari. Il problema è il coordinamento di

tali azioni per dar voce alle energie e alle esigenze della popolazione del luogo e allo stesso tempo per non soffocarle. Coordinamento non deve significare, naturalmente, sovrapposizione dell'azione comunitaria ed omogeneizzazione delle diversità europee. Errori in tale direzione ne sono stati fatti e si spera di non incorrervi più. Tale è il senso della sussidiarietà introdotta esplicitamente nell'ordinamento comunitario con il Trattato di Maastricht: è da preferire l'azione a livello comunitario quando effetti positivi possano essere sortiti solo a tale livello, ma tutto il resto sia gestito nelle sfere il più possibile vicine al cittadino.

La gestione del territorio dovrebbe quindi realizzarsi in maniera cooperativa, cercando di ridurre per quanto possibile la concorrenza tra aree territoriali che produce disarmonie nello sviluppo di certe regioni rispetto ad altre e concentrazione di risorse laddove sono già elevate. In questo senso si può pensare ad una utilizzazione comune delle infrastrutture: aeroporti, linee ferrate o acquedotti possono servire più realtà territoriali evitando così sprechi di risorse e duplicazioni di servizi. Lo sviluppo va pensato in relazione alle aree territoriali dove devono convergere le politiche e gli interventi settoriali. Inoltre vanno coordinate le modalità di azione dei diversi livelli decisionali che agiscono sul territorio. Qual è l'ambito territoriale considerato dallo SSSE? Quello transfrontaliero che coinvolge aree situate ai due lati di una stessa frontiera; quello interregionale ed interurbano dove non c'è contiguità



[32]

fisica delle aree ma similarità dei problemi; quello transnazionale dove si considerano grandi spazi continui che abbraccino almeno tre paesi differenti. Esempio di quest'ultimo tipo di azione è il progetto "Adriannubio" concepito nell'ambito dell'Iniziativa comunitaria Interreg II che coinvolge la Grecia nella sua interezza e 20 regioni appartenenti ad Austria, Germania ed Italia e con la partecipazione di una decina di paesi non membri dell'UE.

Lo SSSE si pone degli obiettivi da raggiungere quale, ad esempio, il miglioramento della complementarità delle città. Il congestionamento delle grandi aree urbane potrebbe essere risolto con la delocalizzazione di attività verso aree satellite; più città a ridosso delle frontiere nazionali potrebbero essere messe "in rete" al fine di utilizzare servizi che da sole non potrebbero permettersi.

Altro obiettivo importante è il ripensamento del rapporto città-campagna. Queste ultime vengono sempre più abbandonate in favore delle città dove i redditi sono mediamente più elevati e la qualità della vita migliore. Ciò significa abbandono del territorio, mancanza di cura degli assetti idrogeologici e perdita di un patrimonio culturale. L'Europa sta facendo valere nei confronti degli Stati Uniti, nell'ambito dell'OMC, l'importanza dell'agricoltura europea quale patrimonio umano e culturale oltre che economico. Di qui l'importanza della tutela economica sotto forma di sussidi. Compito di una politica del territorio adeguata è rivalutare questo patrimonio sfruttandolo dal punto di vista turistico, promuovendo il ritorno alle colture biologiche; creare in sostanza le premesse per una rinascita economica del territorio rurale sotto forme diverse da quelle conosciute nell'anteguerra.

Queste azioni, previste nell'ambito dello SSSE, andranno pensate in un ambito di sostenibilità e di attenzione all'ambiente molto maggiore rispetto al passato. La politica ambientale comunitaria già non è più intesa come



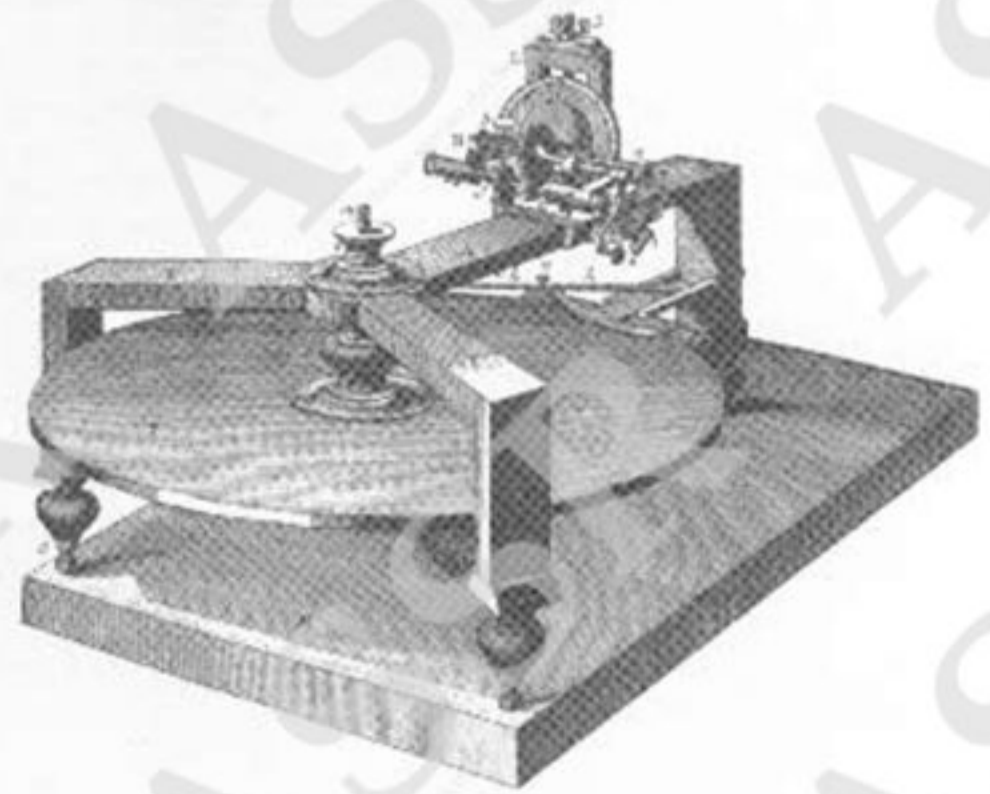
politica settoriale ma come elemento costitutivo di qualsiasi nuova azione che viene messa in campo.

Un elemento di particolare importanza da considerare nella messa a punto di questi progetti è quello dei servizi. La politica di privatizzazione e liberalizzazione,

perseguita dalla Commissione, ha avuto conseguenze positive in termini di abbassamento dei prezzi e di ampliamento dell'offerta dei servizi (pensiamo al trasporto aereo) ma potrebbe produrre una polarizzazione dell'offerta sulle aree maggiormente infrastrutturate e/o più ricche. Questo rischio è da evitare in quanto i servizi (dal trasporto ferroviario, alle telecomunicazioni, ai servizi connessi con le tecnologie di punta) appaiono vitali per lo sviluppo del territorio.

Una politica attiva di coesione economica e sociale è di importanza vitale nell'ambito comunitario al fine di preservare il modello di civiltà che ha contraddistinto l'Europa a partire dal secondo dopoguerra. Sarà necessario contrastare in maniera decisa le derive competitive (in campo fiscale ad es.) che si stanno manifestando da alcuni anni da parte di regioni o paesi membri come risposta all'integrazione che non consente più azioni volte a tutelare gli interessi locali (le svalutazioni competitive ad es.).

(Funzionario del gruppo IRI all'ufficio di rappresentanza di Bruxelles presso l'UE)



I SISTEMI LOCALI DI SVILUPPO UNA DOMANDA DI FUTURO

Oswaldo Cammaroto

Nelle more che la domanda 'dal basso' di nuove istituzioni per il governo e lo sviluppo locale arrivi al cielo della politica, sul fronte operativo si registrano quattro eventi significativi.

I. Il Ministro Amato dichiara che Patti territoriali e Contratti d'area "sono strumenti utili, ma funzionano un po' come fleboclisi, rigenerano il tessuto ma non consentono all'organismo di aumentare di venti centimetri". (21 dicembre)

II. Si autocostruisce la Rete di Patti territoriali e Contratti d'area / Sistemi Locali di Sviluppo della Campania, che propone un proprio contributo al Completamento di programmazione del POR 2000-2006. (14 dicembre)

III. La Regione Campania accoglie positivamente le proposte avanzate dalla Rete dei Sistemi Locali di Sviluppo e quest'ultima individua nelle Province il proprio referente di coordinamento istituzionale. (7 gennaio)

IV. La Regione Campania e Sviluppo Italia sottoscrivono una convenzione in cui, tra l'altro, trova concreta applicazione la missione aziendale di Progetto Italia nello svolgere attività di accompagnamento dei processi di sviluppo endogeno e di elaborazione dei Progetti Integrati territoriali. (11 gennaio)

Vi è connessione tra i quattro eventi? La logica e il buon senso lascerebbero sperare di sì, ma non vi sono elementi certi per poterlo affermare. Vi è sicuramente una debole traccia di omogeneità culturale che ha ispirato i comportamenti dei principali attori di questi eventi: la voglia di fare incontrare il "liberismo dal basso" con le politiche di decentramento dello Stato e di unificazione europea.

Non so fino a che punto se come e quando si incontreranno le strategie operative dei diversi attori. So di certo che esse si innestano nei principi generali enunciati nel PSM e nelle più robuste e consolidate filosofie comunitarie di sostegno allo sviluppo.

Tutto bene dunque? Non c'è da preoccuparsi? Mi sia consentito di esprimere qualche perplessità, perché nel nostro Paese le maggiori criticità si registrano sempre nel difficile passaggio dal dire al fare.

La metafora del Ministro Amato richiama un enunciato teorico-pratico che scaturì dal lavoro di animazione di uno dei primi Patti territoriali della Campania. Lo trascrivo integralmente perché mi sembra assai pertinente.

"I microsistemi territoriali sono come organismi viventi, come persone che si sviluppano e crescono in base al nutrimento che gli è dato e secondo le opportunità che si creano per esercitare al meglio le facoltà soggettive.

"Promuovere sviluppo locale è ricercare e valorizzare le risorse endogene nascoste in ogni area della comunità; offrire a ciascun sistema territoriale - e a diversa scala - il nutrimento che può essere meglio assimilato per la sua crescita.

"Il valore aggiunto nei processi di sviluppo è dato dalla stretta interrelazione tra valori materiali e valori immateriali che identificano i diversi sistemi territoriali.

"La strategia sistemico-evolutiva può essere una metodologia utile. Non è traducibile in norme. Per essere efficace deve essere condivisa da chi fa le norme, da chi le applica, e da chi le deve osservare". (Dalla pubblicazione: Tra dire e fare. Sviluppo 'dal basso'. Il caso del Miglio d'oro. Dicembre 1996)

IL VALORE AGGIUNTO
NEI PROCESSI DI SVILUPPO
È DATO DALLA STRETTA
INTERRELAZIONE
TRA VALORI MATERIALI
E VALORI IMMATERIALI
CHE IDENTIFICANO
I DIVERSI SISTEMI TERRITORIALI

Agli operatori di sviluppo territoriale della prima ora era già del tutto chiaro che, oltre a vitalizzare il tessuto non avrebbero potuto fare molto di più. Se in quella fleboclisi si immettono veleni, impedimenti burocratici, farragini, strumentalizzazioni, false promesse, massicce dosi di dirigismo (e mi fermo qui per buona pace) è del tutto ovvio che i generosi sforzi delle classi dirigenti locali sono destinati a produrre una crescita assai limitata. Quanti anni ci sono voluti per capire che in quella fleboclisi occorre immettere ben altro? E siamo certi che lo abbiano davvero capito tutti? E che lo vogliano davvero fare? Amato ha avuto il merito di focalizzare il tema dopo appena un anno di lavoro al Ministero del Tesoro. Ma si riuscirà a recuperare i ritardi, a rimediare ai danni prodotti in questi anni, a valorizzare quanto di buono può esserci stato nelle prime sperimentazioni?

Insomma: il bambino crescerà o sarà gettato via con l'acqua sporca?

Credo che in questi giorni, in cui si sta lavorando al Completamento di programmazione al POR Campania, questa sia la domanda corale che emerge da quella classe dirigente diffusa che, piaccia o meno, costituisce l'unica vera novità registrata nel Mezzogiorno dopo la chiusura dell'intervento straordinario.

È una domanda di futuro e di innovazione radicale che se non trova concrete risposte nei 'poteri costituiti' può trovare sbocco in altri canali, può spingere verso forme di 'autodisciplina' assai confuse e poco produttive.

Sarebbe un esito disastroso sul fronte della coesione sociale e della competitività.



L'UNIONE EUROPEA ALLE SOGLIE DELL'AMPLIAMENTO UNA RIFORMA COMPLESSA

Andrea Picrucci

SI APRE UNA STAGIONE CHE
DIVERSA DAI GRANDI DIBATTITI
DI MAASTRICHT E DI AMSTERDAM,
PROMETTE TUTTAVIA CAMBIAMENTI
DI GRANDI DIMENSIONI: EFFICACIA,
CONSOLIDAMENTO DEI DIRITTI,
DIFESA COMUNE.

Da un certo tempo a questa parte parlare di Stato o di qualunque entità destinata a trattare problemi di pubblico interesse significa tirare in ballo la questione della "riforma". Mi sembra cioè che si possa constatare sempre più chiaramente che la riforma non è oramai unicamente una procedura per cambiare questa o quella modalità di funzionamento dello Stato, ma piuttosto una politica in sé. In questi tempi le decisioni di riforma, anche se soltanto previste per un futuro non immediato, hanno immediati effetti sulla vita collettiva, sulla borsa, sul rispetto dei diritti fondamentali, sulla produzione e financo sul flusso d'immigrati.

Questo è vero in modo particolare per l'Unione europea.

L'Atto Unico del 1986 non ha cambiato quasi niente nel funzionamento del sistema europeo, se si eccettua un ritocco della lista delle materie che si devono decidere a maggioranza in seno al Consiglio; eppure proprio la decisione di lanciare la "riforma" ha radicalmente cambiato le relazioni politiche europee. Senza un mercato unico oggi l'Unione ed i suoi membri avrebbero una posizione ben più debole sulla scena internazionale.

La medesima cosa è accaduta col Trattato di Maastricht; esso ha effettivamente prodotto riforme essenziali, ma, soprattutto, queste ultime hanno implicato l'enorme scelta politica di continuare il processo d'integrazione dopo la fine della guerra fredda. A mio avviso, questa decisione è straordinariamente più impor-



tante della pur fondamentale creazione della moneta unica. Senza questa scelta politica e, naturalmente, senza la moneta unica, l'Unione non avrebbe potuto affrontare utilmente, anche se ancora con notevoli debolezze, le crisi politiche e monetarie al livello europeo o mondiale.

Nella stessa maniera, il Trattato di Amsterdam ha prodotto (o tentato di produrre) una riconciliazione fra Unione e cittadini, introducendo alcune riforme fondamentali. Oggi siamo di fronte ad un altro appuntamento di riforma di non poca importanza, un'altra tappa, appunto della politica della riforma; ma essa è proposta, come vedremo, in modo nettamente diverso da quello delle esperienze precedenti.

LA POLITICA DELLE RIFORME

Prima di affrontare specificamente l'attuale momento, vorrei proporre tre temi di dibattito.

La politica europea delle ri-

forme non è solo un'invenzione politica o un'espressione priva di fondamento giuridico, come si potrebbe facilmente credere stando all'estrema difficoltà italiana di fare riforme. Infatti, i negoziatori dei Trattati hanno introdotto sistematicamente nei loro progetti, fin dall'Atto unico, una o più clausole di revisione a scadenza definita; avendo lo fatto con puntuale successivo rispetto delle clausole ed anzi ampliando lo spazio delle successive riforme sembra abbastanza evidente che non si tratti del timoroso approccio di un alievo rimandato, come nei tempi andati, a settembre, ma proprio di una scelta politica, quella di fare della "riforma" il motore politico dell'Unione, fissando di volta in volta i temi essenziali della prossima tornata.

Inoltre, se non voglio certo affrontare il tema in termini generali ed assoluti né in termini teorici, vorrei però ricordare alcune ragioni di questa tendenza alle riforme, che via via assume dimensione planetaria.

La prima riguarda un processo generale di delegittimazione di tutte le strutture pubbliche, non certo in termini di "deficit democratico". Quest'ultimo qua e là esiste, talora anche in modo grave: è il problema di un ruolo preponderante di apparati burocratici di fronte ad un'enorme complicazione della realtà sociale, scientifica ed informativa. Si tratta però soprattutto del fatto che, nell'era della globalizzazione, non siamo ancora riusciti a capire fino in fondo il ruolo delle istituzioni pubbliche messe in questione, per un verso, dalla vo-

lontà di conservare un sistema pubblico assistenziale o comunque protettivo, negli stessi termini nei quali è stato inventato e costruito negli ultimi cinquant'anni e più, e, per altro verso, da una negazione neoliberista della funzione dello Stato ed in genere del pubblico.

In particolare, in secondo luogo, per l'Unione europea questo difetto di legittimità è rafforzato sia dall'effettiva difficoltà di sviluppare un legame politico fra Unione e cittadini, sia, ancor di più, dall'ambiguità degli Stati che debbono conferire competenze all'impresa comune, ma, invischiati nelle pastoie d'interessi o di "continuismi" burocratici, conferiscono all'Unione con fatica e con distorsioni i mezzi per esercitare tali competenze. Nel contesto europeo c'è chiaramente una certa efficacia nel definire i problemi e le sfide da affrontare ed anche nell'intravedere ruoli d'avvenire per le sue istituzioni, ma anche una permanente reticenza nel definire i mezzi costituzionali e finanziari per dare delle risposte rapide ed anticipatrici delle future necessità.

Una terza questione, certo all'origine dei processi di delegittimazione e del bisogno di riforme, riguarda il fatto che bru-

scamente sono crollati, spariti, azzerati due fatti, che sono stati negli ultimi decenni centrali per la definizione della posizione e del ruolo degli Stati e ancor più per la stessa esistenza dell'Unione: è finita la guerra fredda, da un lato, e, simultaneamente, dall'altro sono crollate le frontiere sotto la spinta del commercio divenuto pienamente planetario, dell'immigrazione e della globalizzazione dell'informazione e, in parte, della cultura.

LA RIFORMA EUROPEA

In queste circostanze, conformemente al Trattato di Amsterdam, riparte una stagione di riforme. La sua particolarità è che, come si accennava, l'esercizio di aggiornamento del sistema non è proposto in termini unitari. Da un lato, infatti, la "riforma" è incentrata sulla Conferenza intergovernativa che si riunisce a partire dal 14 febbraio 2000 e che dovrebbe terminare entro la fine dell'anno. Al tempo stesso, sono aperti quasi contemporaneamente altri due essenziali fronti di riforma. In primo luogo, gli Stati membri hanno deciso al Consiglio europeo di Colonia di giugno 1999 di avviare un processo di redazione di una carta dei diritti fondamentali che implica una partecipazione dei governi stessi, dei Parlamenti nazionali del Parlamento europeo e della Commissione europea. Inoltre, hanno lanciato un processo di creazione di una politica europea in materia di difesa, in applicazione dell'articolo 17 del Trattato di Amsterdam.

Per inciso, noterò che nel frattempo l'Unione sta costruendo, sempre in applicazione del Trattato di Amsterdam uno spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia, che probabilmente, a medio termine, sconvolgerà le nostre abitudini in materia di giustizia penale e ci-

vile e di polizia; che sta partecipando, con un ruolo di protagonista, a quell'enorme "riforma" che sarà il "millennium round" in materia di commercio internazionale e che potrebbe, se le premesse di Seattle si confermano, rivelarsi come la più importante riforma del sistema internazionale per lo meno dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi; che l'Unione sta creando, al livello europeo, il più grande strumento di controllo della sicurezza alimentare, in prospettiva "in concorrenza" con la *Food and drug administration* americana; che la stessa Unione, in particolare la Commissione, sta ri-legittimando il ruolo della sua amministrazione tramite un aggiornamento di ruoli, procedure e comportamenti e regole sulla trasparenza che potrebbe fare anche da esempio alle amministrazioni nazionali. Mi limito, poi, a ricordare la procedura di ampliamento, che è estremamente diversa dalle precedenti trasformerà l'Unione da "Europa della libertà e della volontà" in un'esperienza continentale, avente, in sostanza, vocazione ad ampliarsi all'intero continente.

Ma limitiamoci ai tre temi principali, indicando le questioni che in questo momento sono sul tappeto.

LA CONFERENZA INTERGOVERNATIVA

Il Trattato di Amsterdam contiene una particolare clausola di revisione, il cosiddetto "protocollo istituzionale". Quest'ultimo prescrive due riforme precise da realizzare prima della prossima adesione di un nuovo Stato membro: si tratta della composizione della Commissione europea, che rischia, in seguito all'ampliamento di diventare troppo grande - e che, perciò non dovrebbe contare più di un cittadino di ciascuno Stato membro - e





della "ponderazione dei voti" in seno al Consiglio, cioè della definizione del peso di ciascuno Stato membro nelle decisioni, nel timore che l'ampliamento modifichi l'equilibrio consolidato fra Stati "grandi" e "piccoli" in seno all'Unione. A questi due "reliquati di Amsterdam" si aggiunge il problema dell'ampliamento dei settori nei quali si decide a maggioranza qualificata, sulla base di una dichiarazione di Belgio, Francia ed Italia, emessa in occasione della conclusione del Trattato di Amsterdam e che sembra faccia ormai parte del senso comune: se oggi rappresenta un serio ostacolo alla capacità di decidere, l'unanimità in un'Europa ampliata è praticamente una chimera. Secondo il protocollo poi, prima che entri un sesto nuovo membro (cioè che il numero di Stati membri superi venti) bisognerà fare una riforma radicale. La Conferenza si apre chiaramente nell'ambiguità di quale riforma si tratti; questo spiega, in parte, anche i diversi punti di vista.

Come si può facilmente vedere, i temi sul tappeto sono tutti collegati all'ampliamento dell'Unione; in sintesi s'intende realizzare le riforme per garantire efficacia all'Europa ampliata. Secondo molti, in particolare il Parlamento europeo e la Commissione, nonché alcuni Stati membri, fra i quali l'Italia, queste riforme non bastano; l'ampliamento non si affronta con degli aggiustamenti sia pure importanti. A parte i temi particolari (conclusione di accordi internazionali, politica commerciale, per esempio) i due temi chiave delle richieste delle due istituzioni concernono la "costituzionalizzazione" del Trattato, tramite, in primo luogo, la chiara divisione fra disposizioni costituzionali e definizione delle prospettive d'esercizio concreto delle competenze e, in secondo luogo, il deciso rafforzamento della possibilità di cooperazioni rafforzate fra Stati membri, per



accelerare, fra chi lo desidera, il processo d'integrazione. Il compromesso concreto raggiunto fra gli Stati membri, grazie alla mediazione della presidenza portoghese, è di focalizzare la Conferenza sui temi indicati dal protocollo istituzionale e dalla dichiarazione dei tre Stati membri, lasciando tuttavia aperta la possibilità, com'è stato deciso dal Consiglio europeo ad Helsinki nel mese di dicembre 1999, d'includere nuovi temi nel dibattito a partire dal Consiglio europeo della prossima primavera.

LA PREPARAZIONE DI UNA LISTA DI DIRITTI FONDAMENTALI

La preparazione della lista di diritti fondamentali è cominciata in dicembre con la riunione dell'organo incaricato di redigerla. Dirò subito che si tratta di una struttura strana, una "Convenzione" che mischia rappresentanze parlamentari e governative, al livello nazionale ed europeo, con procedure spesso non chiare; pur in questa complessità, sembra che la Convenzione abbia ben avviato i propri lavori.

Tuttavia, definire una lista di diritti fondamentali è operazio-

ne complessa proprio perché ci troviamo in una società in rapida mutazione. Al centro del dibattito, oltre ad i tradizionali diritti di libertà, vi dovrebbero essere i diritti sociali, i diritti derivanti dalle nuove tecnologie ed in particolare quelli relativi alla salvaguardia della privacy, nonché i diritti che appaiono necessari in una società che, comunque, è diversa da quella del 1950. Nel cuore del dibattito, se non fosse chiaro, vi è dovrebbe essere il permanere del modello europeo di società anche nel mondo della globalizzazione: una scelta politica di primissima grandezza per l'Europa, specie in vista dell'ampliamento, ma anche per il resto del mondo.

Quanto alla natura delle disposizioni che potranno essere adottate, vi è essenzialmente un problema. Si tratterà di disposizioni giuridicamente vincolanti, iscritte formalmente nei Trattati europei, oppure di una dichiarazione che rileva la percezione attuale dei diritti fondamentali in Europa?

Mi sembra che questo dilemma non sia affatto senza conseguenze. In primo luogo, essa rappresenterebbe un deciso passo indietro rispetto al Trattato di Amsterdam, col quale si è affermata una solida tutela giuridica e politica di tali diritti. Inoltre, non si darebbe affatto una risposta al dilemma di società che ci si presenta: vogliamo, naturalmente alle condizioni di oggi e non a quelle della fine degli anni quaranta, mantenere un sistema di solidarietà sociale oppure passare ad un sistema fondato sull'efficienza e sul rischio individuale, attribuendo al mercato il ruolo di equilibrare le differenze sociali (cosa che il mercato da solo non è mai riuscito a fare)? Infine, mentre nei rapporti con Stati terzi, insistiamo sugli interventi umanitari e sui diritti fondamentali, rischiamo d'inviare un messaggio assolutamente contraddittorio, dando un valore un po' meno grande ai diritti

fondamentali, rispetto ad altri obblighi giuridici consolidati. Fa ben sperare il fatto che il negoziato dovrebbe concludersi contemporaneamente alla Conferenza intergovernativa e che quest'ultima potrebbe, dunque, inserirne i risultati nel Trattato.

LA DIFESA

Il Consiglio europeo a Colonia in giugno e poi a Helsinki nel dicembre 1999 ha deciso di avviare un processo che dovrebbe portare in tempi relativamente brevi l'Unione europea a disporre di una forza militare operativa capace di consentire l'impiego simultaneo di 50/60.000 soldati fuori del territorio dell'Unione e ad avere una politica comune degli armamenti. Quattro questioni meritano di essere, a questo soggetto, evocate.

La prima concerne il legame con la NATO che interessa una larga parte degli Stati membri dell'Unione. Il progetto non mira affatto a sostituire la NATO (che, comunque, resta il contesto essenziale per la difesa in senso proprio), ma a creare una struttura europea capace di operare con la NATO, oppure senza una partecipazione diretta degli Stati Uniti, ma utilizzando le strutture informative e logistiche della NATO.

La seconda concerne gli Stati membri dell'Unione europea che hanno uno statuto di neutralità; la questione è di grande importanza, ma essi stessi hanno presentato per il Trattato di Amsterdam la proposta che le missioni di pace e l'intervento umanitario (missioni dette di Petersberg) facessero oggetto di un'azione comune; si tratterà ora di definire il modo nel quale essi partecipano alle decisioni quando la forza europea agisce sotto il controllo della Nato.

Il terzo problema, concettualmente già risolto, riguarda la natura della forza disponibi-

le: non si tratta di un esercito europeo in senso proprio, ma di un sistema di comandi prestabiliti e di un contributo di forze nazionali, più o meno permanentemente inquadrato nei comandi europei.

L'ultimo problema riguarda le strutture militari e politiche ed il loro inquadramento giuridico. Il Trattato di Amsterdam stabilisce già una cooperazione con la preesistente Unione dell'Europa Occidentale (UEO) e, eventualmente, l'integrazione delle sue strutture nel sistema dell'Unione europea. A Colonia si sono previste strutture provvisorie, precisate al Consiglio europeo di Helsinki. Così, anche se nel frattempo si provvederà con queste strutture provvisorie, bisognerà iscrivere nel Trattato sull'Unione europea delle disposizioni specifiche sulle istituzioni definitive. Su questo punto mi sembra che non ci sia un vero disaccordo: è impensabile che un sistema militare, sia pure di secondo grado, sfugga ad un controllo giuridico e politico ben definito o che possano esistere, in situazione operativa, incertezze circa la legittimità dell'autorità che esercita il comando. La Conferenza intergovernativa potrebbe prendere in conto questi temi per iscrivere nel

Trattato le regole istituzionali sulla difesa.

Le premesse e la situazione della riforma lasciano intravedere una stagione che, diversa per presentazione dai grandi dibattiti di Maastricht e di Amsterdam, promette riforme di grandi dimensioni: efficacia, consolidamento dei diritti, difesa comune, nel contesto di un'Europa continentale. Certo la riforma annunciata è giudicata insufficiente, e a giusto titolo, almeno dal Parlamento europeo. La domanda che ci si pone è la seguente: si tratta dell'ultima riforma della serie iniziata con l'Atto unico? La risposta è certamente: no. L'ampliamento, gli accordi sul commercio internazionale, le decisioni circa il nostro modello di società, cioè l'essenza del problema costituzionale europeo, non possono restare senza ulteriori risposte. Se, da un lato, c'è una situazione in continua evoluzione che può mettere in causa la "certezza" del diritto e delle prospettive, dall'altro il proseguimento della politica delle riforme è una necessità storica, poiché è lo stimolo necessario per continuare a adattare il nostro sistema ai grandi cambiamenti, partecipandovi e senza rinunciare ad esserne protagonisti: è una condizione della legittimità stessa della costruzione europea. Altrimenti possiamo accettare da subito di essere "sommersi" dalle esigenze del mercato e della globalizzazione e di lasciare ad altri la determinazione del mondo nel quale, è il caso di dirlo, saremo costretti a vivere.

(Consigliere al Segretariato generale della Commissione europea. Le opinioni espresse sono a titolo personale).





L'allargamento implica una nuova ed approfondita riflessione sull'insieme delle politiche comuni e, in particolare, della politica regionale.

La politica regionale europea era stata concepita per risolvere situazioni di ritardo economico o legate alla difficoltà di una riconversione industriale di zone specifiche, ben determinate nei vari paesi dell'Unione europea e si è sviluppata in modo progressivo e parallelo al graduale allargamento della Comunità a nuovi stati. I dislivelli di sviluppo economico e le diversità culturali sono stati gradualmente assorbiti dalla Comunità. L'allargamento graduale della Comunità all'Irlanda (1973), alla Grecia (1981), alla Spagna e al Portogallo (1986) ha permesso una regolamentazione specifica e concepita "su misura" per le specifiche situazioni di ritardo che si volevano affrontare, tra le quali ha da sempre figurato anche il Mezzogiorno italiano. Di tutt'altra portata è invece il nuovo allargamento ai paesi dell'Europa centrale, orientale e meridionale, che rimettendo in discussione la natura stessa dell'Unione, implica una revisione fondamentale di tutte le politiche che hanno caratterizzato decenni d'integrazione.

Il principio di solidarietà, alla base del sistema comunitario, costituisce la base politica sulla quale è stata costruita la politica regionale europea. Come applicare tale principio alla "nuova Europa"?

La stessa politica di coesione economica e sociale, all'inizio legata alla necessità di recuperare il ritardo economico di Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia nel contesto dell'integrazione economica e monetaria europea, era direttamente ispirata al principio di solidarietà.

1

Il prossimo allargamento comporterà un rilevante aumento delle disparità regionali all'interno dell'Unione. Gli stessi divari all'interno dell'Unione a 15 rimangono rilevanti, nonostante un'evoluzione positiva delle disparità di reddito pro-capite tra le regioni degli Stati membri dell'Unione, si pensi ad esempio ad alcune zone della Grecia o ai 5 nuovi Länder tedeschi.

La decisione assolutamente politica di aprire l'Unione all'Est ha posto istituzioni comunitarie, stati membri e regioni innanzi al dilemma di rielaborare la politica regionale comunitaria. Si tratta di un processo che richiede una forte volontà politica e un chiaro progetto stra-

ALLARGAMENTO DELL'UNIONE E POLITICA REGIONALE

Sandro Gozi

tegico, che, per il momento, fatica a farsi luce. Nel contesto dei negoziati d'adesione, tuttavia, e alla luce di un'analisi non solo delle strutture amministrative ma anche della realtà politica e sociale dei paesi candidati all'allargamento è forse possibile identificare alcuni orientamenti generali che potrebbero delinearsi nei prossimi mesi.

L'imperativo politico dell'allargamento ha in realtà già avuto un impatto molto importante sulla politica regionale comunitaria, che, come vedremo in seguito, ha costituito l'oggetto di una riforma importante in occasione del Consiglio europeo di Berlino, nel marzo del 1999. A Berlino sono state anche definite le prospettive finanziarie del periodo 2000-2006, che includono anche gli impegni finanziari in favore dei nuovi Stati membri.

In realtà, Berlino ha rappresentato una tappa importante di un processo di revisione che si era aperto con il Consiglio europeo di Madrid (dicembre 1995). In quell'occasione, i Capi di Stato e di Governo avevano invitato la Commissione a presentare, in tempi rapidi, una valutazione delle domande di adesione dei paesi candidati subito dopo la conclusione della precedente conferenza intergovernativa di revisione dei trattati (giugno 1997). Così, nel luglio del 1997, la Commissione ha presentato la "Agenda 2000", un documento che traccia le linee essenziali dell'evoluzione dell'Unione, delinea il futuro delle sue politiche dopo il 2000, compie una prima valutazione dell'impatto dell'allargamento sull'UE nel suo insieme e del futuro del quadro finanziario sino al 2005 nella prospettiva dell'unione allargata. L'Agenda 2000 include anche una valutazione per paese, sotto forma di parere, rispetto ai famosi criteri politici e economici di adesio-

ne, certi "criteri di Copenhagen" (istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, il principio di legalità, i diritti umani, il rispetto delle minoranze; un'economia di mercato efficiente, accompagnata dalla capacità di resistere alla pressione concorren-

ziale propria del mercato unico; la capacità di assumere e rispettare gli obblighi legati all'integrazione e di perseguire gli obiettivi d'integrazione politica, economica e monetaria).

La Commissione concludeva la

sua analisi raccomandando di aprire i negoziati con 6 paesi: Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Polonia, Slovenia e Cipro.

Sulla base delle raccomandazioni della Commissione, il Consiglio europeo di Lussemburgo decideva di avviare un processo globale d'allargamento per tutti i paesi desiderosi di aderire all'Unione. Il processo d'adesione è stato così lanciato il 30 marzo 1998 per i dieci paesi dell'Europa centrale e orientale e Cipro.

Esso comprende una strategia di pre-adesione rafforzata (per tutti i paesi candidati), i negoziati di adesione (che, in un primo momento, riguardavano solo i 6 paesi sopra ricordati), un esame analitico (detto *accompanying*) della legislazione comunitaria e una procedura specifica per dare seguito ai risultati di tale esame.

2

Un ulteriore sviluppo della strategia di allargamento è avvenuto nell'autunno del 1999. Nel suo discorso innanzi al Parlamento europeo, il Presidente della Commissione, Romano Prodi, ha abbozzato una nuova strategia per l'Unione. Armonizzando le difficoltà del processo di allargamento dell'Unione da 15 a 25 o 30 Stati, Prodi identifica tre punti chiave: l'inevitabilità di un allarga-

IL PROSSIMO ALLARGAMENTO RISCHIA DI DETERMINARE UN FORTE AUMENTO DELLE DISPARITÀ REGIONALI ALL'INTERNO DELL'UNIONE. IL PRODOTTO DEI PAESI CANDIDATI DELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE È PAR A CIRCA IL 40% DELLA MEDIA COMUNITARIA.

mento in più fasi; il riconoscimento dei bisogni specifici dei paesi che dovranno attendere più a lungo per aderire. Il modo in cui l'allargamento inciderà sui rapporti dell'Unione con i paesi vicini, in particolare la Russia, l'Europa e i Balcani Occidentali. Dal punto di vista interno, Prodi solleva giustamente la questione di come l'allargamento inciderebbe sulle politiche comuni.

La Commissione ha proposto (ottobre 1999) di aprire i negoziati per l'adesione con tutti i rimanenti paesi candidati (Romania, Slovacchia, Lettonia, Lituania, Ungheria e Malta) e di riconoscere alla Turchia lo status di candidato, escludendo però l'apertura di negoziati per i problemi interni turchi in materia di democrazia e diritti umani. Inoltre, nuovi Partenariati per l'adesione sono stati elaborati per ciascun paese candidato, compresi Malta e Cipro. Il principio di differenziazione, alla base della nuova strategia dell'esecutivo comunitario, dovrebbe consentire a ciascun candidato di procedere ai negoziati alla velocità consentita dai suoi sforzi per prepararsi all'adesione.

Da ultimo, il Consiglio europeo di Helsinki (dicembre 1999) ha deciso di lanciare i negoziati di adesione con tutti gli altri paesi candidati e ha riconosciuto lo status di candidato e la vocazione europea della Turchia, estendendo a Ankara la strategia di pre-adesione (dialogo politico rafforzato e programmi comunitari).

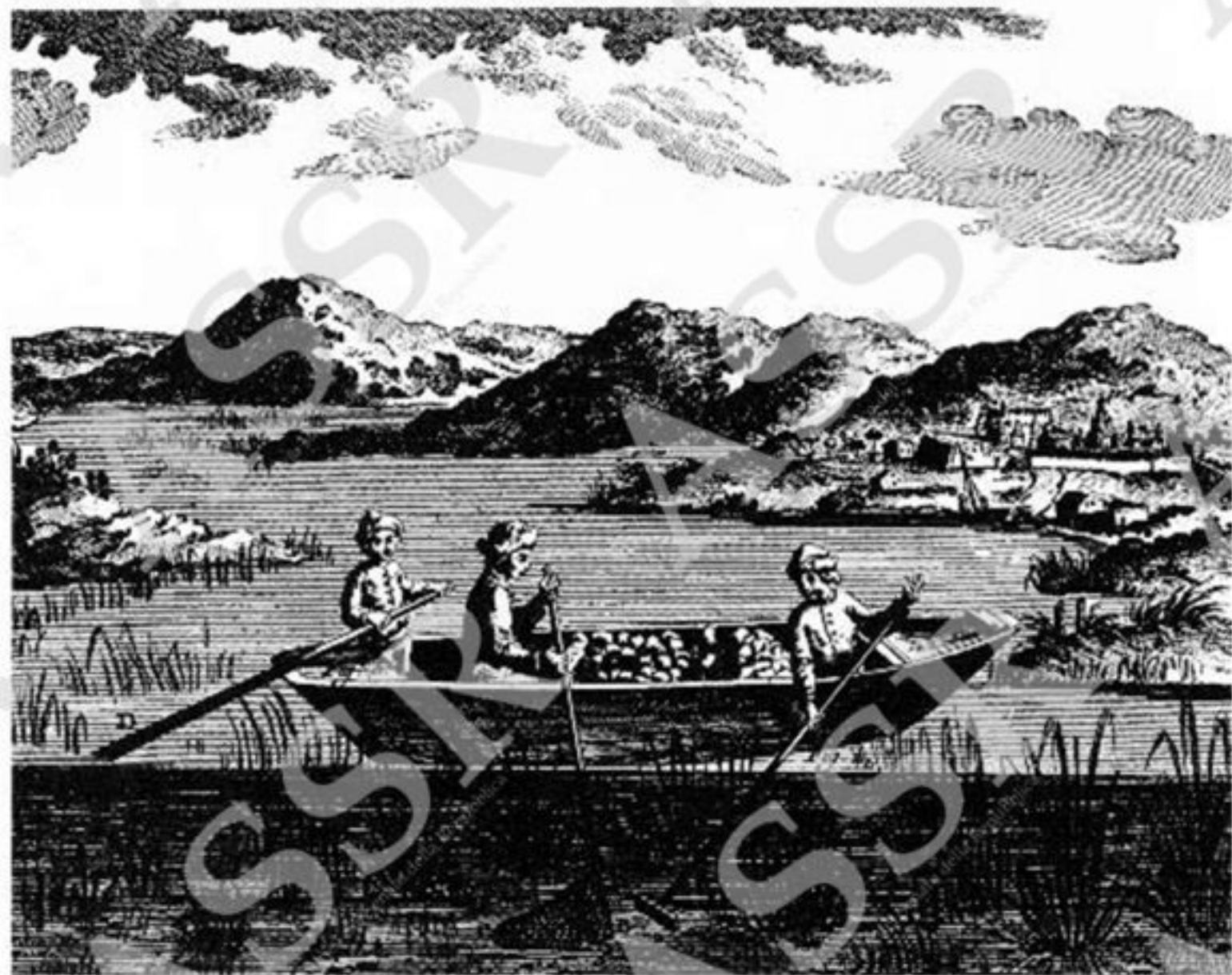
I negoziati relativi alla politica regionale sono stati aperti alla fine di gennaio 2000 dalla Presidenza portoghese.

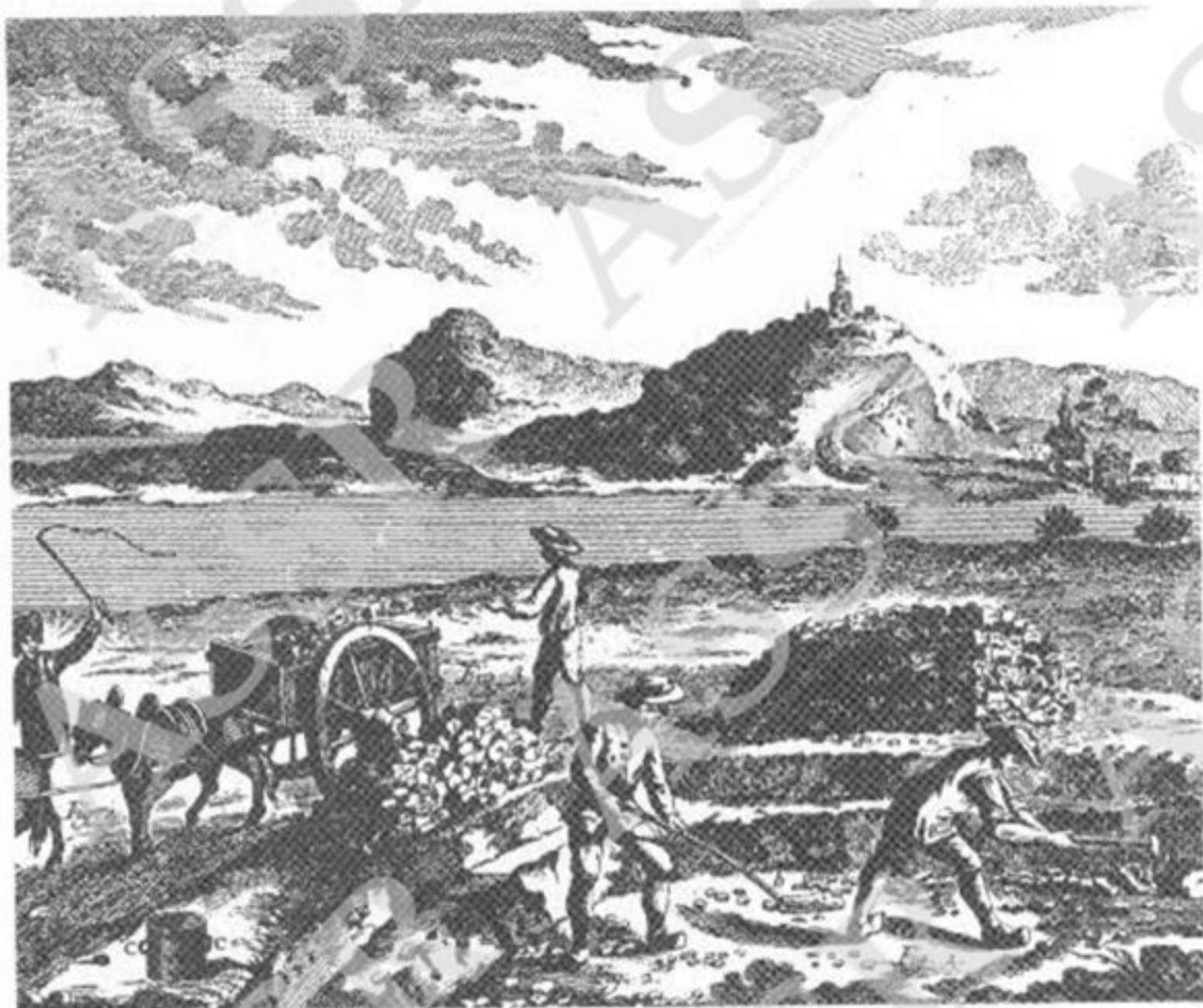
3

La nuova strategia dell'allargamento dell'Unione ha comportato un'importante riforma dei vari strumenti d'assistenza e delle politiche regionali.

Nell'ottobre del 1999, la Commissione ha approvato i nuovi orientamenti del programma PHARE. Il programma d'assistenza PHARE (concepito subito dopo il crollo del muro di Berlino) è divenuto il simbolo dell'apertura dell'Unione all'Est e al Sud dell'Europa. Nel periodo 2000-2006, PHARE sarà concentrato su di un numero limitato

di priorità di adesione, quali lo sviluppo istituzionale e gli investimenti nelle strutture regolamentari necessarie per garantire il rispetto dell'*acquis* comunitario (l'insieme di norme sulle quali si fondano il mercato interno e le politiche comuni comunitarie). Tali orientamenti vanno collegati ad altri due strumenti d'adesione ISPA (cofinanziamento degli investimenti nelle infrastrutture ambientali e dei trasporti) e SAPARD (sostegno all'agricoltura e allo sviluppo rurale). Direttamente legato all'allargamento e alle politiche regionali è poi il programma INTERREG che persegue, dal 1990, lo scopo di sviluppare la cooperazione transfrontaliera (tra le regioni al confine dell'Unione e le regioni degli Stati candidati all'allargamento). La nuova iniziativa INTERREG 2000-2006 rafforza la cooperazione transfrontaliera integrando le due dimensioni della cooperazione interregionale e transnazionale e lo spostamento progressivo delle frontiere dell'Unione verso Est.





La nuova iniziativa INTERREG III comprende tre "sezioni".

La sezione A concerne la promozione di uno sviluppo integrato tra regioni di frontiera. Sono ammissibili tutte le zone situate lungo i confini terrestri interni ed esterni dell'Unione e alcune zone marittime. Tra le priorità figurano: la promozione dello sviluppo rurale, urbano e costiero; lo sviluppo delle piccole e medie imprese; l'integrazione del mercato del lavoro; la ricerca; l'ambiente; i trasporti; la cooperazione in ambito giuridico e amministrativo e la cooperazione transfrontaliera umana e istituzionale.

La sezione B è dedicata all'integrazione territoriale tra ampi raggruppamenti di regioni europee, per realizzare uno sviluppo sostenibile e armonioso nell'Unione e una migliore integrazione territoriale con i paesi candidati e altri paesi limitrofi. Un'attenzione particolare è data alle regioni ultraperiferiche e insulari e ai gruppi di regioni che presentano problemi comuni,

come le zone di montagna. Tra le regioni ammissibili figurano il Mediterraneo occidentale, lo spazio alpino, l'Europa sud-occidentale, l'Adriatico e l'Europa sud-orientale e il cosiddetto "Aege-Med" tutta la Grecia, la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Basilicata. La sezione B persegue l'obiettivo di promuovere la cooperazione tra città e tra zone urbane e rurali, dei sistemi di trasporto efficienti, il miglioramento dell'accesso alla società dell'informazione e la tutela dell'ambiente.

Infine, la sezione C è volta a migliorare le politiche e le tecniche di sviluppo economico interregionale. Le regioni e i territori interessati dovranno creare delle strutture amministrative congiunte che elaborino programmi specifici e si occupino della gestione e del controllo sull'attuazione. I nuovi programmi INTERREG dovranno poi coinvolgere anche la società civile ed essere complementari con gli altri programmi "esterni" dell'Unione (PHARE, TACIS e MEDA) e con i nuovi

obiettivi dei fondi strutturali. Tra le tematiche prioritarie, vanno ricordate lo scambio di esperienze e buone pratiche e le iniziative di cooperazione in determinati settori quali la ricerca, lo sviluppo tecnologico, l'occupazione, l'imprenditorialità, la società dell'informazione, il turismo, la cultura e l'ambiente.

4

Come già accennato, la decisione di allargare l'Unione ha già avuto, almeno indirettamente, un impatto sulle politiche strutturali comunitarie, che sono state sostanzialmente riviste in occasione del Consiglio europeo di Berlino (marzo 1999). Dato che i Capi di Stato e di Governo hanno deciso che l'allargamento dell'Unione dovrà avvenire senza un aumento globale delle risorse finanziarie, una redistribuzione delle risorse tra le regioni più povere diventa inevitabile. 213 miliardi di euro sono stati stanziati per le politiche strutturali nel periodo 2000-2006.

Le nuove politiche strutturali sono organizzate in base a tre grandi obiettivi.

L'obiettivo 1 prevede finanziamenti per le regioni in ritardo economico, il cui PIL è al di sotto del 75% della media dell'Unione; per le regioni ultraperiferiche (i dipartimenti d'oltremare francesi, Madeira, le Azzorre e le Canarie) e per le regioni con una densità di popolazione estremamente bassa. I finanziamenti comunitari copriranno il 75% dell'intervento, con possibilità di arrivare sino all'85% in certi casi. Tra le regioni italiane, la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna possono beneficiare di tali finanziamenti. Sono poi previsti dei finanziamenti specifici per accompagnare la transizione di quelle regioni che rientravano nell'obiettivo 1 delle precedenti politiche strutturali e che non rientrano invece nel nuovo obiettivo, come ad esempio il Molise.

L'obiettivo 2 concerne il sostegno alle politiche di aggiustamento sociale ed economico delle aree affette da difficoltà strutturali (finanziamento comunitario del 50% dell'intervento). All'inizio di febbraio 2000, l'Italia doveva ancora finalizzare la lista delle regioni che dovrebbero rientrare in questo obiettivo.

Infine, l'obiettivo 3 sostiene la modernizzazione delle politiche e dei sistemi educativi e di formazione professionale. I finanziamenti (50%) non vengono allocati su base geografica e devono venire usati per promuovere la pari opportunità tra uomini e donne.

5

Nonostante un tasso di crescita superiore alla media comunitaria il PIL/pro capite dei paesi candidati dell'Europa centrale e orientale rimane molto basso, pari all'incirca al 40% della media comunitaria. Di conseguenza, il prossimo allargamento determinerà un forte aumento delle disparità regionali all'interno dell'Unione. Anche le regioni più ricche della Slovenia o della repubblica Ceca rimangono al di sotto dei paesi meno sviluppati dell'Unione. 3,1 miliardi di euro sono previsti nel periodo 2000-2006 per interventi nei paesi candidati, la cui crescita economica dovrebbe però beneficiare di una nuova ondata di investimenti stranieri diretti che dovrebbero uniformemente innalzare i tassi di crescita economica già piuttosto elevati.

In termini quantitativi, il divario tra Stati membri dell'Unione e paesi candidati sembra quindi destinato a rimanere e, anzi,

si è allargato negli ultimi 10 anni, accompagnato da un aumento della disoccupazione. Tuttavia, le statistiche non tengono conto dell'economia sommersa che si era già sviluppata all'epoca del comunismo e continua a caratterizzare la maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale. D'altra parte, la sussistenza di un'economia in nero molto importante è sintomo di forti carenze delle strutture statali e amministrative che destano notevoli perplessità in relazione alla capacità di questi stati di attuare e vigilare sull'applicazione delle regole del mercato interno e delle altre politiche comuni.

In sostanza, le diversità regionali che già sussistono all'interno dell'Unione a 15 si moltiplicheranno con l'ingresso dei paesi candidati. Alle difficoltà economiche e strutturali di adattarsi all'*acquis* e al forte ritardo di moltissime regioni dei paesi candidati, che comporteranno un delicato trasferimento di risorse da alcune regioni meno sviluppate dell'Unione a vantaggio dei paesi candidati vanno aggiunte le risorse necessarie alla stabilizzazione politica ed economica e alla progressiva associazione dei Balcani. Per Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Jugoslavia e Macedonia una somma "politica" di 5,5 miliardi di euro è stata fissata recentemente dalla Commissione, nel contesto del nuovo processo di "stabilizzazione e associazione" (che offre per la prima volta, una prospettiva d'integrazione, nel lungo periodo, a tutti i paesi dell'area, compresa una Serbia democratica) e del Patto di Stabilità per l'Europa del Sud Est, la grande iniziativa in favore della riconciliazione politica ed economico e lo sviluppo lanciata dall'Unione in cooperazione con i principali attori internazionali in favore dei Balcani. La cooperazione regionale all'interno dell'area balcanica e con le regioni limitrofe dei paesi membri dell'Unione, come l'Italia (zone adriatiche e ioniche) e la Grecia, e dei paesi candidati che fanno parte del Sud Est europeo (Slovenia, Ungheria, Romania e Bulgaria) costituirà uno degli assi fondamentali della nuova strategia dell'Unione.

La questione del bilancio e dei criteri economici e statistici in base ai quali vanno distribuite le risorse diventano allora

fondamentali per le future politiche regionali.

Attualmente sono in corso le valutazioni da parte di Commissione e Consiglio delle strutture regionali e locali di tutti i paesi candidati, delle loro richieste relative alle politiche regionali e della loro capacità di coordinamento amministrativo e di finanziamento. Ovviamente, tutti i paesi candidati puntano ad una partecipazione di numerose regioni, se non addirittura di tutto il loro territorio, alle varie politiche urbane, regionali e di cooperazione interregionale offerte dall'Unione. Si tratta allora di definire quali sono i criteri di riferimento per definire il diverso grado di sviluppo economico delle regioni di un'Unione a 25 o 30 membri. Ciò vale in particolare per l'obiettivo 1 delle politiche strutturali, definito in base alla media di sviluppo economico dell'Unione.

Ma l'Unione a cui ci si riferisce al momento è l'Unione a 15 o l'Unione allargata?

Dalla scelta della prima o della seconda opzione derivano delle conseguenze notevolissime. Se ci si riferisce all'Unione attuale, in fatti, gran parte delle regioni dei nuovi paesi rientrerebbero all'interno dell'obiettivo 1 e, in tal caso, si porrebbe nel medio periodo la questione dell'aumento di bilancio, per evitare che le regioni dell'Unione attuale subiscano un "impatto allargamento" troppo negativo. Se invece ci si riferisce alla media dell'Unione allargata, in tal caso la maggior parte delle regioni dell'Unione attuale uscirebbe dalla politica regionale né potrebbero beneficiarne le regioni più avanzate dei paesi candidati, come le regioni orientali di confine della Slovenia o dell'Ungheria. Nel secondo caso, l'allargamento implicherebbe, di fatto, la fine della politica regionale così come è stata concepita e sviluppata negli ultimi 15 anni, con un impatto maggiore, tra l'altro, per le regioni del Mezzogiorno d'Italia.

La questione, al momento, comincia ad essere sussumata da alcune delegazioni nazionali e rischia, in prospettiva, di aprire un difficile contenzioso all'interno del Consiglio. Dalla soluzione di compromesso che sarà elaborata, dipenderà verosimilmente il futuro della politica regionale europea e, in particolare, la possibilità per il Mezzogiorno d'Italia di continuare a beneficiarne, seppure in misura minore rispetto al passato.

(Facciamoris della Commissione europea. Le opinioni sono espresse a titolo personale.)



UN PATTO COSTITUZIONALE PER LA NUOVA UNIONE

Pier Virgilio Dastoli

Il 14 febbraio del 1984, il Parlamento europeo approvava a larga maggioranza un "progetto di Trattato" destinato ad istituire l'Unione europea ed ampiamente ispirato ai principi del federalismo costituzionale di Altiero Spinelli.

Al di là delle regole costituzionali contenute nel progetto - la moneta e la difesa europea, la cittadinanza dell'Unione, la sussidiarietà, una politica della società europea, un sistema istituzionale con un governo (l'Esecutivo) ed un parlamento bicamerale (l'assemblea dei popoli e la Camera degli Stati) - il Parlamento europeo rivendicava con il voto del 14 febbraio un diritto "naturale" di ogni sistema democratico: la costituzione dell'Unione europea deve essere affidata ai rappresentanti dei cittadini e non ai rappresentanti delle diplomazie nazionali.

Sedici anni sono passati da quel voto e la Comunità economica ha lasciato il posto ad un'Unione europea con una moneta unica che sostituirà definitivamente le monete nazionali nella primavera del 2002, una politica estera e della sicurezza comune, la cittadinanza europea che non sostituisce ma completa la cittadinanza nazionale, la sussidiarietà ed un insieme di politiche comuni della società europea.

La costituzione di questa nuova Unione è stata solo in minima parte il frutto di dibattiti parlamentari (a livello nazionale ed europeo) e di discussioni nell'opinione pubblica europea: essa è il risultato di un negoziato fra rappresentanti delle diplomazie europee svoltosi in tre tappe: l'Atto unico europeo del 1987, il Trattato di Maastricht del 1993 ed il Trattato di Amsterdam del 1999.

Certo, il Parlamento europeo ha discusso in decine di sedute plenarie e di riunioni di commissione a Strasburgo e a Bruxelles dello stato dei negoziati fra i governi, i rappresen-

tanti della presidenza del Consiglio (cioè del governo del paese che, con scadenze alfabetiche semestrali, presiede le riunioni degli organi intergovernativi) e della Commissione hanno

informato i deputati europei del contenuto di tali negoziati, i rappresentanti del Parlamento europeo sono stati ascoltati dai rappresentanti dei governi e l'opinione del Parlamento europeo è stata considerata da alcuni governi ed in particolare da quello italiano una utile fonte di ispirazione per la ratifica degli accordi intergovernativi e per lo sviluppo dell'integrazione europea.

Certo, i parlamenti nazionali sono stati consultati dai propri governi alla vigilia, durante ed alla fine dei negoziati e con i voti di ratifica hanno dato il loro assenso - obbligatorio e vincolante - agli accordi raggiunti dai governi. Un dialogo sempre più intenso si è inoltre sviluppato fra i parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo con incontri fra presidenti delle assemblee, riunioni fra le commissioni competenti in materia europea, partecipazione incrociata di parlamentari nazionali a riunioni di commissione europee e di parlamentari europei a riunioni di commissione nazionali.

Certo, l'opinione pubblica di alcuni Stati membri ha potuto esprimersi alla fine delle tre tappe di negoziati attraverso referendum di ratifica che hanno talvolta rischiato di vanificare gli accordi faticosamente raggiunti dai governi.

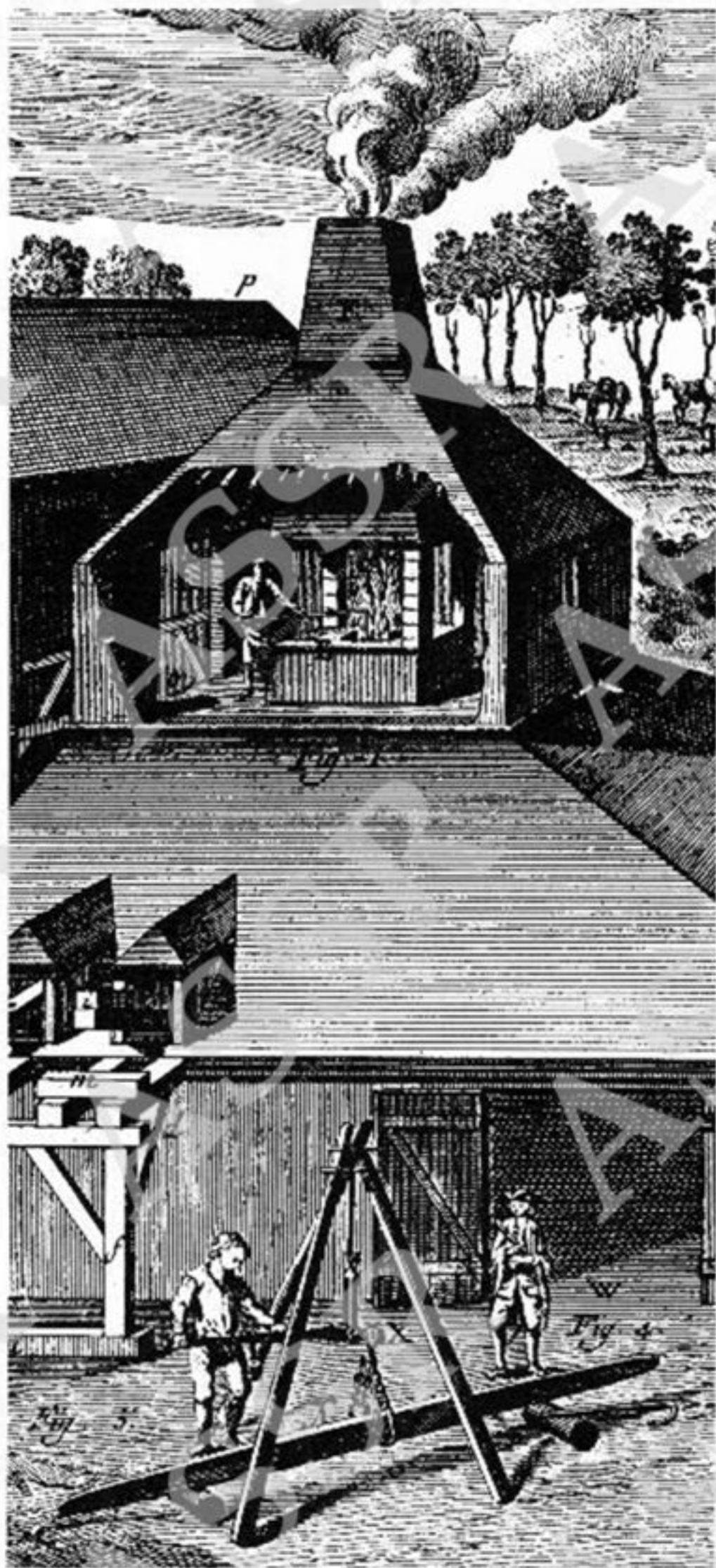
**È DIFFICILE CHE UN NEGOZIATO
CONDOTTO SECONDO IL METODO
DIPLOMATICO POSSA PRODURRE
UNA RIFORMA PIENA E COERENTE
DEI TRATTATI. OCCORRERÀ
PREVEDERE UNA NUOVA FASE
CHE RICONOSCA IL RUOLO
"COSTITUENTE"
DEL PARLAMENTO EUROPEO**

Ma le modifiche apportate ai Trattati sono soprattutto il risultato del lavoro delle diplomazie nazionali che - di fronte all'urgenza ed alla necessità di dare risposte europee a proble-

mi europei - hanno fornito ogni volta soluzioni parziali ed inadeguate e tali comunque da indebolire il meno possibile il sistema delle sovranità nazionali. Altiero Spinelli aveva del resto previsto il rischio a cui sarebbe andato incontro il progetto del 1984 quando aveva attirato l'attenzione dei suoi colleghi sugli "squali che, poco a poco, avevano divorato" il grande pesce del vecchio pescatore di Ernest Hemingway.

Per evitare questo rischio, Spinelli aveva proposto che il progetto del Parlamento fosse inviato non già al Consiglio ("che lo consegnerebbe ai rappresentanti delle diplomazie nazionali che lo spolperebbero e lo seppellirebbero") ma "ai governi ed ai parlamenti nazionali, chiedendo loro di avviare le procedure di ratifica". E, se degli ostacoli fossero sorti sulla via della ratifica, il Parlamento europeo e non i rappresentanti dei governi avrebbe dovuto "riprendere il progetto e rimodellarlo".

Le diplomazie nazionali hanno portato a termine solo la metà del lavoro degli squali di Hemingway: il progetto del Parlamento europeo non è stato ridotto ad una lisca ma è stato - un pezzo dopo l'altro - utilizzato nei tre negoziati intergovernativi per modificare i trattati sulla via del-



l'Unione europea: la sussidiarietà, la cittadinanza europea, la moneta, la difesa, la politica della società fino alle sanzioni contro la "violazione grave e persistente da parte di uno Stato membro delle disposizioni del Trattato" che ora quattordici governi minacciano di usare contro il nuovo governo austriaco.

VERSO UNA NUOVA REVISIONE DEI TRATTATI

Sedici anni sono passati dal voto del 1984, il 14 febbraio scorso è iniziato a Bruxelles un nuovo negoziato fra rappresentanti delle diplomazie nazionali allo scopo di portare a termine la riforma dell'Unione prima che le sue porte si aprano ai tredici paesi europei che hanno fatto domanda di adesione il negoziato dovrebbe chiudersi al Consiglio europeo di Nizza del prossimo 7-8 dicembre 2000.

Il metodo scelto dai governi non è cambiato: anzi, il negoziato sarà condotto stavolta - salvo un paio di eccezioni - dagli ambasciatori dei Quindici presso l'Unione europea (i "rappresentanti permanenti") che consentiranno a "due osservatori" del Parlamento europeo di assistere alle riunioni consacrate al negoziato intergovernativo ed alla presidente del Parlamento europeo di partecipare alle riunioni dei ministri degli esteri e dei capi di Stato e di governo (il "Consiglio europeo") consacrate alla revisione dei trattati.

Chi ha seguito i negoziati sull'atto unico e sui trattati di Maastricht ed Amsterdam sa tuttavia che la grande maggioranza di queste riunioni è consacrata ad una serie interminabile di dichiarazioni unilaterali nelle quali ciascuna delegazione nazionale mantiene fermo il suo punto di vista, lasciando agli incontri informali il compito di negoziare i compromessi e gli



accordi finali. Ed ai "rappresentanti permanenti" non mancheranno certo le occasioni di incontro per tessere - in modo informale - la tela degli accordi intergovernativi.

Contemporaneamente al negoziato fra i governi, un organo (battezzato "convenzione") - al quale partecipano rappresentanti del Parlamento europeo, dei parlamenti e dei governi nazionali e della Commissione europea - è stato incaricato dal Consiglio europeo di elaborare un progetto di Carta dei diritti fondamentali dell'Unione: tale Carta potrebbe, se approvata dalle istituzioni dell'Unione, essere integrata nei nuovi trattati firmati a Nizza.

IL "RESIDUO" ISTITUZIONALE DI AMSTERDAM

Fra gli aspetti istituzionali, vi sono le questioni non risolte dal negoziato intergovernativo che si è concluso con il Trattato di Amsterdam ed in particolare la composizione della Commissione europea formata oggi da venti membri (due per ciascuno dei paesi "grandi" - Francia, Italia, Regno Unito, Germania e Spagna - ed uno per i paesi "medio-piccoli": Portogallo, Grecia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Irlanda, Svezia, Austria, Finlandia e Danimarca) e che passerebbe a trentacinque membri in una Unione di ventotto Stati; il peso degli Stati membri nel Consiglio dove oggi un "voto" del Lussemburgo "pesa" 200.000 cittadini del Granducato ed un "voto" della Germania "pesa" otto milioni di cittadini tedeschi ed il principio delle decisioni a maggioranza nel Consiglio che, per ora, esclude materie importanti come la politica fiscale e la sicurezza sociale per non parlare delle entrate fiscali dell'Unione (le "risorse proprie"), delle modifiche dei trattati, della politi-

ca estera e delle questioni giuridiche.

È evidente che i meccanismi già complessi che regolano le procedure di decisione dell'Unione ed i poteri "governativi" della Commissione rischiano di paralizzarsi definitivamente in un'Unione composta di ventotto paesi e cinquecento milioni di abitanti con un gran numero di nuovi piccoli Stati la cui popolazione rappresenterebbe una minoranza dell'insieme della popolazione dell'Unione ma il cui peso di voti nel Consiglio consentirebbe loro di formare una minoranza di bloccaggio delle decisioni a maggioranza.

È evidente che - considerato dal punto di vista dell'equilibrio dei poteri fra le istituzioni dell'Unione e fra l'Unione e gli Stati membri - il "residuo" istituzionale di Amsterdam non è un aspetto tecnico del funzionamento dell'Unione ma tocca il cuore degli equilibri politici e, in modo più generale, il modello della futura Unione.

Su quest'ultima questione, nessuna seria riflessione è stata fino ad ora affrontata dai governi che hanno deciso di procedere ad un "aggiornamento" dei trattati e, immediatamente dopo di esso, all'apertura del-



l'Unione a dodici nuovi Stati membri (tredici, se si calcola anche la Turchia) senza discutere degli elementi essenziali del quadro "costituzionale" o costitutivo dell'Unione: i suoi limiti geografici, i suoi obiettivi politici, il suo modello "culturale", i limiti delle sue competenze ed, infine, il suo sistema di governo (che vuol dire ben più della questione del "governo economico" dell'Unione).

Si sa che le posizioni dei governi (e non solo dei governi) sono fortemente differenziate su queste questioni di fondo e che queste differenze proporranno nuovamente il tema - lanciato nel 1994 dai democristiani tedeschi - di un "nucleo politico centrale" dell'Unione intorno al quale avrebbe dovuto articolarsi la "grande Europa".

La soluzione data al tema di un "nucleo politico centrale" dal Trattato di Amsterdam (sotto il nome di "cooperazione rafforzata") è una non soluzione perché le otto condizioni richieste dal Trattato per la sua instaurazione ne rendono praticamente impossibile il suo uso da parte di una maggioranza di Stati membri.

Il tema del nucleo politico centrale è stato, di recente, rilanciato dall'ex-presidente della Commissione europea, Jacques Delors, che propone di rispondere alla sfida dell'ampliamento dell'Unione verso il centro ed il Sud dell'Europa con la costituzione di una "Federazione di Stati-nazione" dotata di un proprio Trattato e di proprie istituzioni.

Con la sua proposta, Jacques Delors riprende l'idea del progetto Spinelli secondo il quale il trattato sarebbe stato "aperto alla ratifica di tutti gli Stati membri delle Comunità europee" ma che la sua entrata in vigore sarebbe stata possibile se esso fosse stato ratificato "da una maggioranza degli Stati membri delle Comunità la cui popolazione costituisca 2/3 del-

la popolazione complessiva delle Comunità".

UN REFERENDUM DI RATIFICA DEI TRATTATI

In occasione del Congresso dell'Aja nel maggio 1998, il Movimento Europeo Internazionale - traendo ispirazione dalla Carta delle cittadine e dei cittadini europei del Forum permanente della Società Civile - ha proposto che, in occasione della prossima riforma dell'Unione - sia elaborato un "patto costituzionale" che comprenda i principi fondamentali dell'Unione, le sue competenze, la ripartizione dei poteri e le regole della cittadinanza europea. Tale patto - che, secondo il Forum dovrebbe entrare in vigore fra gli Stati ed i popoli che lo accetteranno - dovrebbe essere sottoposto alla ratifica dei popoli dell'Unione e dei paesi candidati attraverso un referendum europeo.

L'idea di un referendum di ratifica di un "patto costituzionale fondatore" è stata ripresa dalle commissioni affari esteri e comunitari della Camera dei Deputati che, in una risoluzione adottata il 10 febbraio 2000, hanno impegnato il governo ad agire - durante il prossimo negoziato per la riforma dei trattati - in coerenza con la posizione federalista del popolo e del Parlamento italiani e ad approvare le conclusioni del negoziato fra i governi solo se esse riceveranno il sostegno del Parlamento europeo.

I "TRENÌ" DI NIZZA E LA MOBILITAZIONE DEI CITTADINI EUROPEI

I negoziati per la revisione dei trattati e l'elaborazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione sono appena all'inizio; essi viaggiano - come due treni - su binari paralleli ed è difficile



prevedere se e come essi arriveranno in dicembre al capolinea della stazione di Nizza. Qualcosa di più si saprà in occasione del Consiglio europeo di fine giugno in Portogallo quando la presidenza del Consiglio presenterà ai capi di Stato e di governo un rapporto sullo stato dei negoziati per la revisione dei trattati e la "Convenzione" presenterà un progetto di Carta dei diritti che dovrebbe essere messo a punto a Bruxelles il 5 e 6 giugno.

Sarà tuttavia difficile immaginare che un negoziato condotto secondo il metodo diplomatico possa produrre una riforma globale e coerente dei trattati. La porta dovrà essere lasciata aperta ad una nuova fase di trattative durante la quale sia riconosciuto il ruolo "costituente" del Parlamento europeo e sia data una risposta al tema del "nucleo politico centrale" dell'Unione.

Fra quattro anni, nuove elezioni europee saranno chiamate a rinnovare per la sesta volta il Parlamento europeo, probabilmente prima del grande ampliamento dell'Unione. Il governo italiano sarà chiamato a presiedere il Consiglio dell'Unione nel secondo semestre del 2003, alla vigilia dunque del voto popolare europeo. L'occasione potreb-

be essere colta per rilanciare il metodo spinelliano ed ottenere dai governi dell'Unione un mandato costituente "pieno" al parlamento che sarà eletto nel giugno del 2004.

Come avvenne a Milano nel giugno 1985 quando il Consiglio europeo fu chiamato a decidere sull'apertura dei negoziati che, sei mesi dopo, hanno portato all'approvazione dell'Atto unico europeo, i federalisti europei e numerose organizzazioni non governative della società civile hanno deciso di lanciare un appello per una grande mobilitazione popolare a Nizza, il 6, 7 e 8 dicembre 2000.

Aperta da un Forum sulla democrazia, la cittadinanza e la solidarietà europea che si svolgerà il 6 dicembre, la mobilitazione popolare dovrebbe avere il suo momento centrale in una manifestazione (forse una catena umana intorno al palazzo dove si svolgeranno i lavori del Consiglio europeo) di cittadine e cittadini europei provenienti da tutta Europa.

Tale manifestazione sarà anche una risposta forte ai tentativi di far regredire l'Unione europea verso forme di intolleranza, di nazionalismi o sub-nazionalismi esacerbati e di discriminazione razziale, rappresentati non soltanto dal partito "liberale" di Haider in Austria ma da fenomeni simili in Belgio (i nazionalisti fiamminghi), in Spagna (le manifestazioni razziste in Andalusia), in Francia (il Fronte Nazionale di Le Pen ed i nazionalisti di Pasqua) ed in Italia (la Lega Nord di Bossi).

L'ampiezza della manifestazione popolare rafforzerà nel Consiglio europeo la posizione dei governi che vorranno concludere il negoziato diplomatico con una riforma non minimalista dei Trattati ed individuare un percorso politico ed istituzionale per dotare la nuova Unione di un patto costituzionale su base federale.

(Segretario generale del Movimento europeo internazionale)

A cura del Gruppo Parlamentare Europeo - Associazione Parlamentare Europea

Caro Direttore,

ho trovato molto stimolante la lettura del numero zero della Sua rivista, oltre che graficamente piacevole. Fra gli articoli, tutti apprezzabili, mi ha colpito quello di Claudio D'Arroma concernente la difficoltà per l'armonizzazione fiscale a livello dell'Unione Europea, in particolare per quanto riguarda l'imponibilità sulle rendite da capitali.

Parlo della proposta contenuta nell'articolo, concernente le euro-obbligazioni, per alcune riflessioni ulteriori. La proposta è: effettuare una ritenuta alla fonte del 20%, oppure dare comunicazione alle autorità fiscali degli altri paesi membri, affinché è possibile che tale proposta si limiti alle euro-obbligazioni dei non residenti e non venga invece estesa a tutte le obbligazioni? Se fosse così, ovviamente, per quanto riguarda il mercato italiano, le rendite sulle euro-obbligazioni dei non residenti tassate al 20%, mentre quelle dei residenti verrebbero tassate al 12,50%. Ciò si ripeterrebbe nei confronti degli altri titoli (di Stato, societari) che avrebbero un trattamento più favorevole delle euro-obbligazioni, alcune delle quali - ricordo quelle emesse dalla BEI - avrebbero invece privilegiati.

Intendo quindi che la proposta di ritenuta alla fonte del 20% vada estesa a tutti i titoli, sia di residenti che di non residenti e, per analogia, ai dividendi azionari ed ai capitali gains. L'iniziativa mi sembra buona, in quanto in grado di

ARMONIZZAZIONE FISCALE E IMPONIBILITÀ SUI REDDITI DA CAPITALE

eliminare gli elementi di squilibrio fra i vari fattori produttivi, ma ritenerei più realistica un'imposta sostitutiva che si collocasse fra il 12,50% ed il 20%, e ciò per non deprimere eccessivamente il prezzo di collocamento dei titoli di Stato di nuova emissione.

Inoltre, l'armonizzazione potrebbe avere effetti benefici sul mercato azionario, contribuendo a farsi affluire capitali stranieri, se venisse fissata una franchigia fiscale sul capital gain tale da favorire i piccoli e medi investitori.

Infine, per quanto riguarda lo Stato italiano, l'armonizzazione della tassazione sui titoli produrrebbe un significativo incremento di entrate fiscali a carico delle rendite finanziarie, senza oneri aggiuntivi sui costi di produzione e senza aumento della pressione fiscale sugli altri redditi.

Resta infine un problema, quello delle direttive del Consiglio europeo che tagliano fuori i parlamentari nazionali da decisioni in materia d'imposte. Ma questo è un problema da affrontare successivamente, anche se a breve, e che non deve porre ostacoli all'armonizzazione fiscale, che è un obiettivo irrinunciabile.

Augurandole le migliori fortune per la sua rivista, Le porgo i miei più cordiali saluti.

Walter Nasti

Il Sig. Nasti, nella sua lettera al Direttore del 10 gennaio, solleva questioni importanti in relazione all'articolo sui risultati del Consiglio europeo di Helsinki in materia di fiscalità.

La proposta avanzata dalla Commissione di tassare al 20% le rendite sulle euro-obbligazioni sembra un'ipotesi negoziale piuttosto che una proposta operativa tanto più che è in alternativa all'altra ipotesi di dare comunicazione dell'identità dell'investitore allo Stato di residenza.

Nell'articolo ho volutamente affrontato, per ragioni di brevità, soltanto un aspetto del pacchetto fiscale, piuttosto comples-

so, mettendo in luce la parte dell'adegua e cioè il rifiuto britannico di tassare le euro-obbligazioni. Tale rifiuto appare sintomo di una politica di tipo liberista contrapposta a quella sostenuta dai paesi continentali sostenitori di una politica maggiormente impegnata sul versante sociale.

Ad oggi, la situazione non si è sbloccata, la Gran Bretagna persistendo nella sua posizione che appare un'importante lesione nel sistema del mercato unico.

Claudio D'Arroma

MEZZOGIORNO EUROPA
Mensile del Centro
di Iniziative Mezzogiorno Europa
N. 1 - Marzo 2001
In attesa di registrazione
P. Editoriale di Napoli 1219
Via Jassa 7 - Napoli 812247135
Direttore responsabile
ANDREA GERLACCA

Redazione:
OSVALDO CASIMARITA, CLAUDIO D'ARROMA, SALVATORE DI MAIO, CLAUDIO POMELLA, EIRENE SBRIZIOLO

Consiglieri scientifici:
SERGIO BERTOLISSI, WANDA D'ALESSIO, MARIANO D'ANTONIO, VITTORIO DE CESARE, RENZO DE GIOVANNI, ENZO GIUSTINO, GILBERTO A. MARFILI, GUSTAVO MINGIVINI, MASSIMO ROSSI, ADRIANO ROSSI, FULVIO TESTORRE, SERGIO VILLANTE

Abbonamenti
Ordinazione L. 100.000
Sostanziale L. 250.000
Una copia L. 10.000
Grafica e composizione
Luciano Perrino / P.C.G.S. s.r.l.
Telefax 081/5786617
Circolarioni di pubblicità
APOTHEMA
Tel. 081/3791816
Stampa
Legna - Tel. 081/7411204



TERME DI STABIA



“Al centro del golfo di Napoli 28 fonti di acque minerali, prezioso dono della natura. Cure inalatorie, idropiniche, fangobalneoterapiche, massaggi e cure estetiche, in un moderno complesso termale che fa dell’attenzione al cliente il suo punto di forza”.

**il benessere naturale
dal 1833**



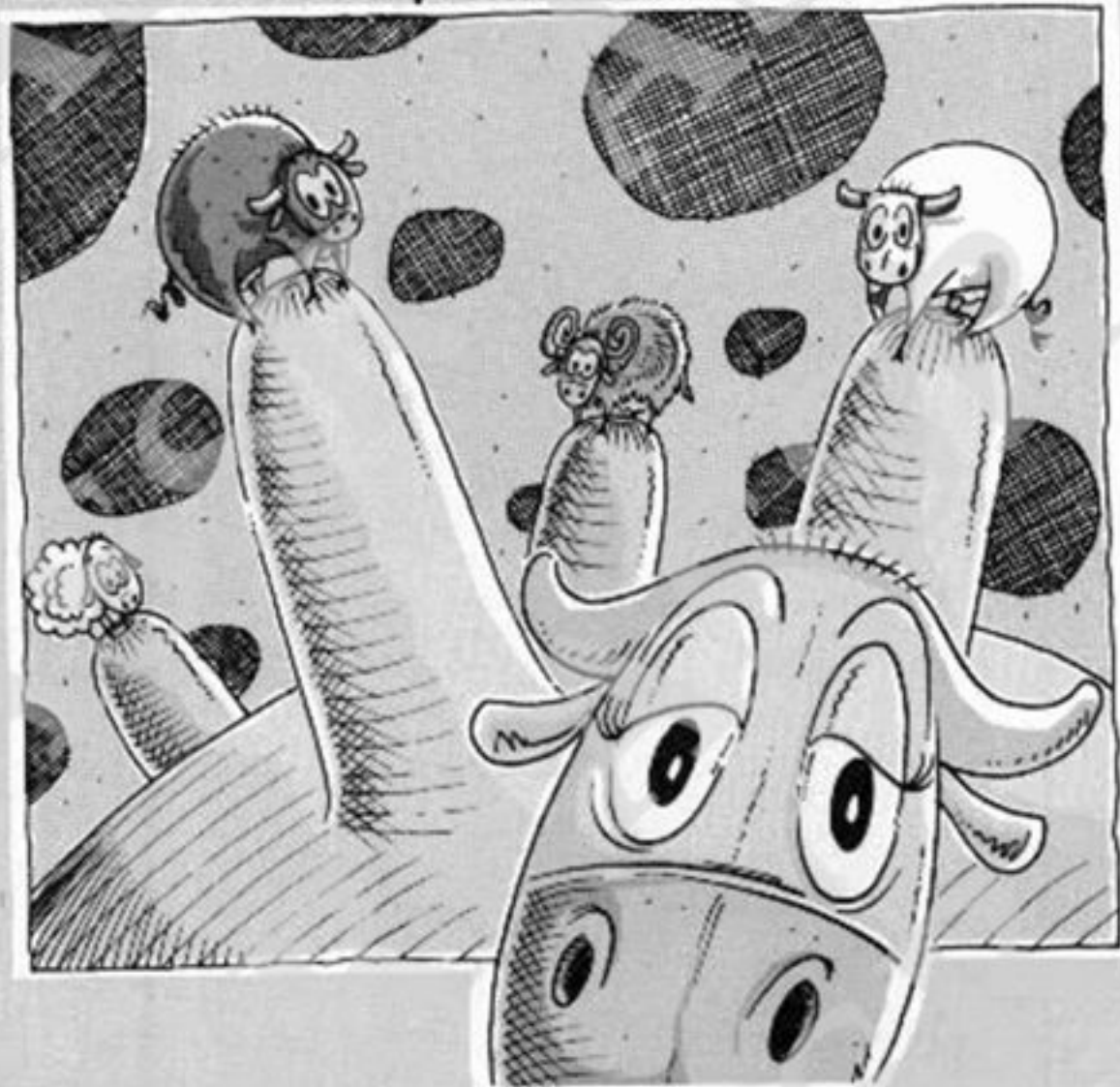
REGIONE CAMPANIA
Assessorato al Turismo



Slow Food

LE VIE DEL LATTE

Caseifici aperti in Campania



ANFOSC



Formaggi sotto il cielo

domenica 26 marzo 2000

*in luoghi e le forme
gli indirizzi dove prenotare la visita e la degustazione*

Caseificio GAMBONE
Montella (Av) - S. R. San Francesco
tel. e fax 0827 69222

Latte Benessere BIOTECH S.c.r.l.
Santarcangelo di Stabia (Ba) - C.da Pizzardi
tel. e fax 0824 950372

Az. Agrituristica LE CAMERELLE
Vitulano (Bn) - S.S. Smeralda Piccolizza
tel. 0824 311426, fax 0824 28471

Az. Agrituristica IL PASTORE
Vitulano (Bn) - Via Vallardi
tel. 0824 878270

Az. Agrituristica TORRE VECCHIA DI MARAFI
Favara (Ba) - Via Marafi
tel. 0824 819065

Caseificio LA BARONIA
Vulturno (Ce) - Loc. Molinella Scudato Appia
tel. e fax 0823 622595

Az. Agrituristica LE QUERCETE
San Felice Sessano (Ce) - Via Protonotario
tel. 0823 913881, fax 0823 785924

Mim Caseificio COSTANZO
Luniano (Ce) - Via Marconi, 47
tel. e fax 081 8142341

Caseificio LA FENICE
Pescorozzino (Ce) - Via Madonna, 3
tel. 0823 989318, fax 0823 989337

Az. Agricola MARINELLA
Pustitignino (Ce) - Loc. Marinella
tel. e fax 0823 659180

Caseificio ANTONIO SLALANO
Vico Equense (Na) - Via Raffaele Pansa, 816 Anzio
tel. 081 8024047, fax 081 802449

Caseificio LA VERDE FATTORIA DEL MONTE COMUNE
Vico Equense (Na) - Via S. Salvo, 8 loc. Molino
tel. e fax 081 8023095

Caseificio GIANCARLO RUSSO
Vico Equense (Na) - Via Alberi, 3
tel. e fax 081 8787055

Az. Agricola NACLERIO
Aversa (Ca) - Via Case Naclerio
tel. 081 8791106

LA TRADIZIONE - Affinatore
Vico Equense (Na) - Via R. Bosch, 369 loc. Sessano
tel. 081 8028869, fax 081 8029914

Caseificio RIVABIANCA COOP. a r.l.
Pescorozzino (Ce) - Strada Statale 18 km. 97
tel. 0828 724050, fax 0828 723998

Az. Zootecnica e Caseificio VANNULO
Piscina (Ba) - Strada Statale 18 km. 97
tel. 0828 724765, fax 0828 725245

Caseificio Latteria SANTA CATERINA
Scafo (Sa) - Via Fra' Gerardo Sarno, 24
tel. 089 857655

Az. Agricola MORESE Caseificio TAVERNA PENTA
Piscinopoli (Ca) - Via Abate Confenti, 1 loc. S. Annunzio di Puntoc.
tel. e fax 089 383268

Az. Agricola Caseificio CHIRICO
Aversa Marina (Ca) - Località Stampella
tel. e fax 0974 971584

Caseificio CAMPOLONGO ELI GALLO
Montecorone della Marsellina (Sa) - C.da Filian, 25 loc. Arena Bianca
tel. e fax 0975 863212

CASA MADAMA - Affinatore
Eboli (Sa) - Via Serracappone
tel. 0828 364815, fax 0828 333096

CENTRALE DEL LATTE
Salerno - Via Fusconi, 86
tel. 089 685111, fax 089 301440

Az. Agrituristica SELIANO
Pescorozzino (Ce) - Tenuta Scianzo
tel. 0828 723634, fax 089 724544

Caseificio ELI STARACE
Vulturno (Ce) - Via Molinella, 20
tel. e fax 0975 72536

Caseificio MASSERIA CUGNO
Aversa (Ca) - Via Cugno loc. Anella
tel. 089 869928, fax 089 201132

0172 419611 • info@slowfood.it

Porto e Città ¹⁰⁵



L'assenza di una organica ed autonoma disciplina della pianificazione portuale, per lungo tempo, ha comportato la problematicità del coordinamento rispetto ai poteri urbanistici degli enti locali territoriali dando luogo ad una conflittualità penalizzante, il più delle volte. L'economia marittimo-portuale

La pluralità di prospettive nelle quali può essere affrontata la questione indica una complessità di fondo derivante essenzialmente dalla nozione di demanio marittimo e, quindi, del porto come complesso di elementi naturali ed artificiali e della costa.

A ciò occorre aggiungere un aspettoatico ed uno dinamico ove il porto assume rilevanza fondamentale come infrastruttura del trasporto (marittimo, terrestre, ferroviario). Da queste complessità emergono più aspetti che richiedono connessioni tra esigenze del sistema portuale ed economia del trasporto in generale ed un rapporto più carico

scritto con le esigenze della pianificazione urbanistica, intesa in senso lato come assetto del territorio; ed, in quanto parte di un territorio, nel sistema delle infrastrutture di trasporto come articolazione differenziata se ne rende evidente la peculiarità pure nel suo coordinamento con l'assetto del territorio nel suo insieme.

La programmazione è momento fondamentale del governo del porto ed essa è funzione unitaria e complessiva.

Per lungo tempo, la disciplina dei beni demaniali marittimi e gli interessi relativi hanno condizionato la vicenda urbanistica, attualmente si assiste ad un fenomeno inverso in cui gli aspetti urbanistici assumono un ruolo condizionante nell'uso del territorio demaniale marittimo e portuale.

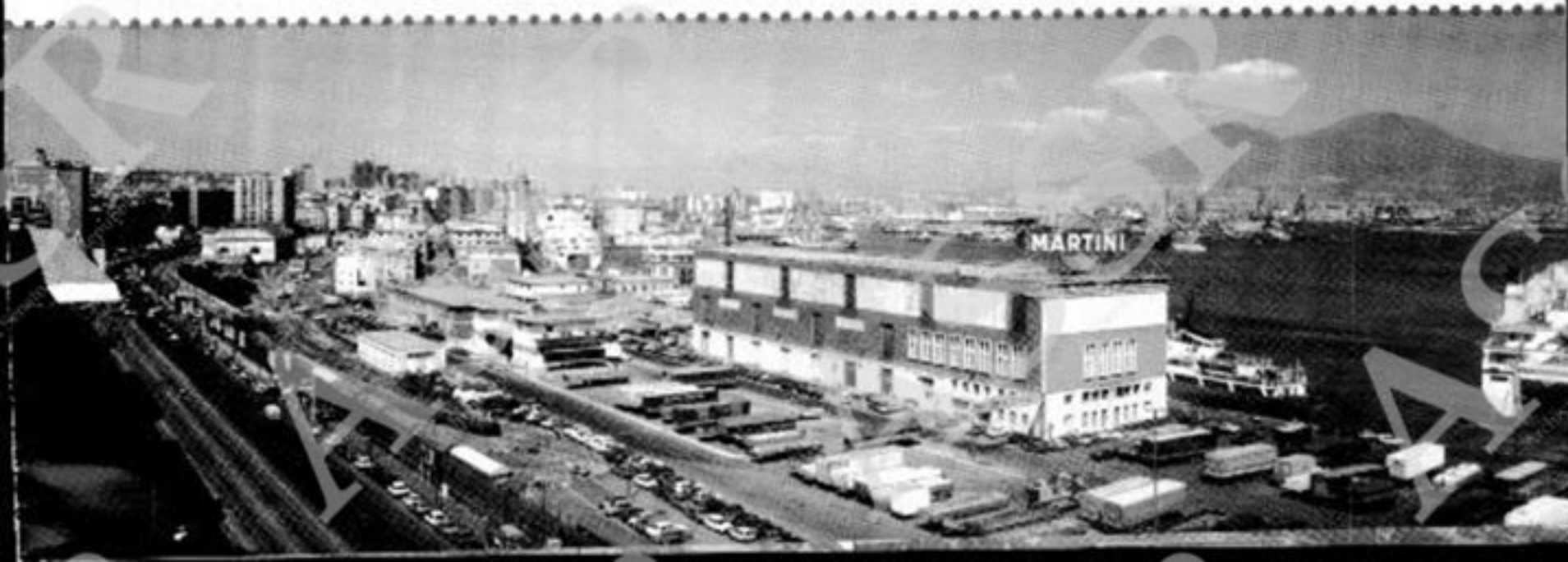
Come si fa giustamente rilevare da più parti, tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello attuale la crescita di alcune città (Genova, La Spezia...) è avvenuta secondo linee

di espansione strettamente legate al fenomeno portuale: lo sviluppo del porto ha condizionato lo sviluppo del centro urbano; nel secondo dopo guerra vi è stata una crescita indiscriminata degli insediamenti abitativi sulle coste, in assenza ed in carenza di strumenti urbanistici; ciò ha determinato una forzatura nella destinazione di aree demaniali, con effetti deturpanti difficilmente sanabili.

Nella localizzazione di opere pubbliche si assiste ad una sovrapposizione di scelte autonome operate da autorità diverse da quelle titolari del potere di pianificazione.

In questo contesto, dal Piano Regolatore del porto del 1958 si giunge al 1999 quando il Comitato dell'Autorità portuale di Napoli ha approvato prima gli Scenari (21.7.99) e poi gli Elementi di Piano (22.12.99), predisposti con uno studio di consulenza affidato all'ARPA, di cui pubblichiamo una prima parte.

WANDA D'ALESSIO



La descrizione attenta di "ciò che c'è" è forse tra gli elementi più rilevanti del lavoro. Mettere la descrizione al centro dell'azione pianificatoria non è in questo caso una opzione ideologica: non serve a porre le basi per scelte conservative, non allude alla necessità di piegarsi allo "strapotere dell'esistente": significa soltanto tentare di trovare nella realtà fisica di un luogo la "misura" di un'ipotesi di trasformazione altrimenti incommensurabile.

La pianificazione portuale è assai distante, da questo punto di vista, dalla tradizionale pianificazione urbanistica.

L'opera di descrizione di questo luogo serve a mettere in luce i suoi caratteri di identità, a recuperare le tracce che la storia ha lasciato nei suoi moli e nelle sue cabate ma anche ad evidenziare le accelerazioni che a questa storia sono state imposte dalla rapida evoluzione delle modalità di svolgimento dei traffici marittimi; serve a chiarire la qualità delle sue relazioni con la struttura urbana e ad identificare le "parti" del porto che più di altre ne sono investite contribuisce a rilevare con precisione la tipologia e la distribuzione delle attività che si svolgono in questa area e a verificarne la connessione, la congruenza e la compatibilità con gli spazi che utilizzano; punta a scoprire le qualità riconosciute e quelle potenziali degli spazi e dei manufatti, misurandole non solo sul "valore" specifico dei singoli oggetti, in senso formale, storico, costruttivo, tipologico, funzionale, ma anche sulla loro posizione e sul loro ruolo all'interno dell'area portuale; va alla ricerca dei punti di discontinuità o di degrado per trasformarli in nuove relazioni o in occasioni di riqualificazione.

In questo modo è possibile "fondare" sulla conoscenza di una realtà specifica le ipotesi di piano, evitando frettolose assimilazioni con i casi più emblematici e noti di trasformazione delle aree portuali e recuperando invece, di quelle esperienze, da un lato il valore specifico e dall'altro il loro essere parti di un processo culturale che ha visto emergere sempre più le ragioni di una "integrazione rispettosa delle differenze" piuttosto che quelle della semplice assimilazione tra spazio urbano e spazio portuale.

La conoscenza delle modalità di formazione e trasformazione dell'area portuale napoletana, soprattutto nelle sue fasi originarie, è ancora in discussione; quel che è certo è che una parte consistente di questa storia si è svolta al di fuori dell'attuale recinto del Porto e che le tracce di questa storia, travolte o trascurate sotto nuove spoglie dallo sviluppo della città, giacciono come frammenti archeologici dentro le strutture edilizie o sotto il suolo dell'area monumentale tra la Reggia e il Maschio Angioino o dei quartieri "bassi" della città antica.

Se si fa eccezione per la darsena militare, per la parte di raddice del Molo San Vincenzo, soli residui del porto *borbonico* e per lo storico quanto manomesso edificio della Deputazione di Salute, meglio noto come "Immacolatella", l'intera area portuale napoletana si definisce nella sua configurazione attuale a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo.

La sua storia, poco più che centenaria, è peraltro segnata dalle grandi distruzioni provocate dal secondo conflitto mondiale che hanno cancellato una parte consistente del patrimonio edilizio del porto, soprattutto quella disposta sui portali più "moderni", ad oriente dei bacini di carenaggio.

Dalla "descrizione" della realtà agli "elementi" del Piano



Per quanto breve, questa storia è complessa, perché complesso è stato il ruolo del Porto negli anni: elemento fondamentale del programma di industrializzazione della città e del territorio nel primo ventennio del Novecento; luogo doloroso di emigrazione dal Mezzogiorno; porto dell'Impero; immagine della devastazione provocata dalla guerra; bandiera della possibile ripresa economica e del rilancio della città; simbolo delle difficoltà dell'economia locale di trovare spazio in una dimensione competitiva più allargata.

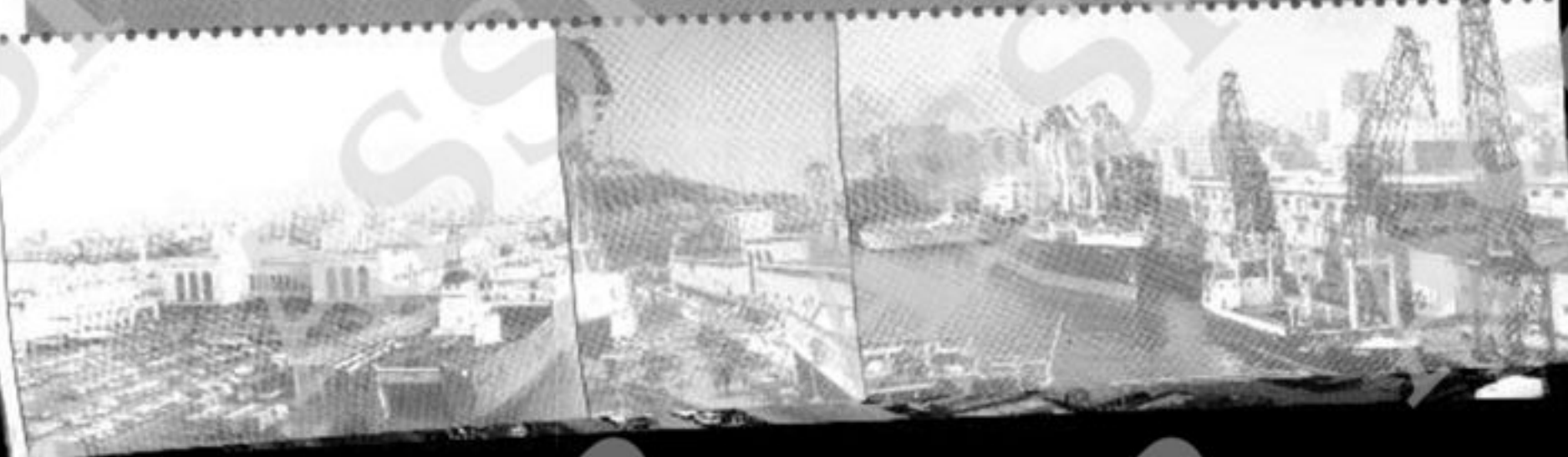
La successione dei moli e delle calate racconta, della storia del Porto, non solo gli esiti formali, ma anche le ragioni funzionali, economiche e infrastrutturali consentendo di riconoscere, in un percorso che va da ovest ad est, tutte le fasi di uno sviluppo segnato, nel tempo, da profonde modificazioni tra tipologie dei traffici e configurazione delle opere marittime e degli elementi del porto.

La colmata ottocentesca, che era legata alla costruzione di un nuovo quartiere commerciale/portuale, disponendosi davanti alla città antica, nel tratto che va dall'*Immacolatella* al *Molo del Carmine*, conserva nella sua forma e nella disposizione dei suoi moli e delle sue calate la volontà di stabilire un rapporto preciso con la città alle sue spalle: i varchi e i moli sono disposti in continuità con i principali elementi stradali di attraversamento trasversale del corpo della città grecoromana, *via Duomo* e *corso Garibaldi*.

La struttura compatta dei bacini di carenaggio dà conto del salto di scala derivante dall'insediamento di un "macchinario" industriale accanto ad un insediamento ancora ispirato alla forma della città. I moli a pettine raccontano del progressivo distacco da questa forma e dall'adesione morfologica alle ragioni funzionali dei traffici marittimi: il rapporto con la città alle spalle è sempre più affidato alle sole infrastrutture viarie e ferroviarie fino scomparire nelle ultime due darsene a levante, quella *petroli* e quella *nuova*, isolate dal porto dalla permanenza dello storico *scalo Pattison*. (Poi occupato dai cantieri Pellegrino, oggi la *Nuova Meccanica Navale*) e isolate dalla città dalla permanenza degli altrettanto storici binari della ferrovia Napoli-Portici.

In questo caso l'unica significativa eccezione a questa quasi didascalica sovrapposizione tra "storia" e "struttura" dell'area portuale, è nella parte occidentale del porto, tra il molo San Vincenzo e l'*Immacolatella nuova*: qui la cronologia delle trasformazioni è meno lineare e più complessa; qui la possibilità di un'interpretazione della qualità dello spazio è affidata ad una serie di elementi "monumentali". Monumentale è il Molo San Vincenzo, con il suo straordinario "corpo" edificato; monumentale è il nuovo Molo *angioino* che sostituisce quello storico per disporre in continuità con la nuova piazza del Municipio l'imponente edificio della Stazione Marittima; monumentale, per la sua posizione e per le sue caratteristiche storico-architettoniche, è l'edificio dell'*Immacolatella* costruito sulla punta dell'antico Molo Piccolo, benché tanto l'assetto dell'edificio quanto la sagoma del molo siano stati gravemente compromessi da una serie di modificazioni successive.

La struttura del porto e il rapporto con la città



Quest'area, che possiamo dunque definire nel suo complesso "monumentale" - per la sua localizzazione rispetto alla città e per i suoi caratteri distintivi, legati al particolare rapporto che si stabilisce tra gli elementi monumentali e gli spazi "vuoti" con cui questi si confrontano - rappresenta, insieme al *quartiere del Porto* che si costruisce sulla colmata ottocentesca, la parte "storica" dell'area portuale napoletana.

Il porto storico è oggi una struttura "inattuale" dal punto di vista funzionale, ma non per questo inutilizzabile: nel recuperare è indispensabile preservare l'identità di lungo portuale, di grande rilievo "documentario". Per farlo bisogna individuare le funzioni oggi comparibili con le sue caratteristiche spaziali, valorizzare la sua qualità di "quartiere portuale" in cui possono convivere cose diverse, purché abbiano una "dimensione" compatibile con le caratteristiche dello spazio e non impongano la totale modificazione di rapporti tra "picchi" e "vuoti" che il porto "moderno" oggi impone.

È bisogna trattare con cura il tema delle sue relazioni spaziali e funzionali con la realtà alle sue spalle, ragionando sul "limite" tra città e porto. Limite che è segnato da una grande strada di scorrimento veloce, via Marina, da una *battigia doganale* che assume forme diverse e che racchiude le *calate*, e da una serie di varelli disposti in asse sia con le strade che penetrano nel corpo della città antica, sia con i moli che si protendono nel mare tra le calate.

Se il *porto storico* tiene insieme, per ragioni strutturali più che cronologiche, *l'area monumentale* e il *quartiere del porto*, l'area dei bacini, per gli stessi motivi, dà inizio al porto "moderno", quello in cui la specializzazione delle funzioni impone una specifica qualità degli spazi e delle strutture fisiche, che "aderiscono" alla funzione consentendole di governare le loro modalità insediative, la loro consistenza strutturale e perfino la loro configurazione formale.

Il porto moderno "contiene" l'area dei bacini, quella dei pontili (Vittorio Emanuele III, Flavio Gioia o Bousan) e l'area delle nuove *darsene*, fino all'estremo limite orientale dell'ambito portuale.

E, come è possibile verificare, osservando la tavola delle destinazioni funzionali, questa modalità di "partizione" dell'ambito portuale, che non è evidentemente l'esito di considerazioni solo formali ma è prova delle strette relazioni tra forma ed uso del territorio portuale, si riflette in maniera quasi meccanica sulle ipotesi di attribuzione funzionale contenute nello scenario approvato ed inserite negli "elementi per il piano". (Continua)





Ministero del Lavoro
e della Previdenza Sociale
II, SOTTOSEGRETARII DI STATO

109

S. Pasqua 2000

*In prossimità delle imminenti Feste Pasquali voglia
gradirci i migliori auguri, nel segno della serenità, della
concordia e della operosità.*

Sen. Prof. Adolfo Manis
Manis

Caro Lettore,

Ti accludo l'ultimo numero della rivista. Dopo Pasqua ti chiamerò per sapere quando e come devo ritirare il tuo intervento per il prossimo numero. Il tuo intervento del quale ti sono sin da ora tenuto grato.

Auguri cristiani

Andreasprentice

081.7762702

20.4.2000

LE NUOVE REGIONI NELL'EUROPA PIÙ LARGA

Giorgio Napolitano

Le elezioni regionali in Italia sono cadute in un anno importante per il futuro della costruzione europea: il 2000 sarà infatti segnato dalla Conferenza Intergovernativa per la revisione dei Trattati, resa improponibile dalle decisioni del Consiglio di Helsinki (dicembre 1999) sull'allargamento dell'Unione a 12 nuovi paesi membri, e sarà caratterizzato anche da due "esercizi" paralleli, quello dell'elaborazione della "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea" e quello della definizione di un sistema di difesa comune.

continua a pag. 5

SOVRANITÀ DELLO STATO E CITTADINANZA UNIVERSALE

Francesco Paolo Casavola

Il secolo ventesimo si chiude con un bilancio contraddittorio: da un lato le conquiste della scienza e della tecnologia, con tutti i benefici apportati alla vita umana; dall'altro le tragedie di due conflitti mondiali con oltre sessanta milioni di morti, e sei milioni di ebrei sterminati nelle camere a gas. Ce n'è abbastanza per capire che nella evoluzione civile del genere umano il dato di maggiore arretratezza è costituito dalla politica.

continua a pag. 2

"FEDERALISMO MERIDIONALE"? ENTRIAMO NEL MERITO

Biagio de Giovanni

È possibile considerare il "Manifesto di Eboli" un'effettiva apertura di riflessione sul Mezzogiorno, dopo tanti silenzi della politica e della sinistra? È possibile vedervi la premessa di una azione proficua? Vorremmo che fosse così, e l'occasione elettorale in cui esso viene lanciato potesse a sua volta rappresentare una presa di coscienza sulla tragica serietà di un grande problema storico che fa parte delle cose che si vanno dimenticando proprio nella loro determinatezza storica.

Sospenderei il giudizio, proprio perché si tratta non di un testo compiuto ma di premessa all'azione, di un "Manifesto", appunto, che chiama all'azione e rappresenta l'embrione di un progetto politico; ma questa sospensione che si pone in atteggiamento d'attesa non può impedire di cercare, a caldo, prime impressioni, di tentar di leggere ciò che viene detto e ciò che viene tacito, di cercar di capire se ci troviamo in presenza di gergo politico o dell'embrione di un pensiero. Perché dico "gergo politico"? Per una ragione che non posso non collocare come premessa del mio ragionamento: la parola che più ricorre come chiave interpretativa dello stato delle cose nel Mezzogiorno, e delle sue prospettive, è "federalismo" o "federalismo meridionale". Ma federalismo è diventata parola di gergo, che può nascondere una reale esigenza o un vuoto, l'apertura di un problema o un messaggio di pigrizia. È probabilmente le due cose insieme.

continua a pag. 7

CITTADINANZA

Sovranità dello Stato e cittadinanza universale
Francesco Paolo Casavola pag. 2

SVILUPPO

Le nuove Regioni nell'Europa più larga
Giorgio Napolitano • 5
"Federalismo meridionale"?
Biagio de Giovanni • 7
I nuovi compiti delle Regioni meridionali
Ettore Siccardi • 10
Un Mezzogiorno in profonda trasformazione
Sergio Villante • 16

L'UNIONE

Il regionalismo in Spagna e in Francia
D'Anna Rosandi • 20

MEDITERRANEO

Diritti umani ed uso equo delle risorse
Enzo Giustino • 25
Sylos Labini: cooperazione per l'Africa
Eleonora Puntillo • 27
Per l'Africa rilancio una proposta
Antonio Ghirelli • 30
Per la sicurezza delle città del Mediterraneo
Lucrezio Mauro • 33

INNOVAZIONI

L'editoria nel Mezzogiorno
Antonio Caracci • 43

LETTERE

Perché si parla poco dell'Austria? • 18



SYLOS LABINI: COOPERAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'AFRICA

Eleonora Puntillo

Paolo Sylos Labini, a Napoli per un seminario all'Istituto per gli Studi Filosofici, alla nostra richiesta sorride per la coincidenza "... sto finendo ora una monografia, 200 pagine, proprio sul cosiddetto Terzo Mondo".

Parliamone dunque su "Mezzogiorno Europa": il nostro Sud può svolgere un ruolo con il Sud del mondo o è destinato ad averlo con l'Est?

continua a pag. 27

[2]

LADDOVE LA DEMOCRAZIA NASCONDA QUALCHE TERRIBILE DEGENERAZIONE, LE ALTRE DEMOCRAZIE DEVONO ANDARE IN SUO AIUTO, PRIVANDO DI RICONOSCIMENTO CHI VI ESERCITA IL POTERE CONTRO I DIRITTI DELLA CITTADINANZA UNIVERSALE.

Francesco Paolo Casavola

Questa constatazione è insieme inconfutabile e paradossale, sol che si pensi che è la politica a governare i destini collettivi.

Dato che le persone, le popolazioni, le masse non desiderano certo di andare a morire, ciò accade perché esse non decidono a questo riguardo. Proprio sull'evento massimo le moltitudini sono espulse dalla politica.

Il problema della partecipazione delle moltitudini alle decisioni politiche è antico almeno duemilacinquecento anni. Il popolo che governa, non un monarca, un tiranno, un'aristocrazia o un'oligarchia, è la grande invenzione delle democrazie cittadine greche. Non è di poco conto ricondurre che *polis*, come i greci chiamavano la loro città - Stato, è il termine perpetuato in tutte le lingue del mondo come conio etimologico di "politica". Da allora, dalle teorizzazioni e dalle pratiche di filosofi e politici della Grecia antica, il mondo non ha fatto molti passi in avanti. Anzi, il lungo ciclo delle monarchie assolute, dal Tardo Impero romano agli Stati europei, si può dire fino alle prime costituzioni liberali, rivela come la riappropriazione della democrazia sia una conquista recente, che copre a stento gli ultimi due secoli. E se si vuole badare alla sostanza e non alle forme, il Novecento si è riempito più di regimi autoritari che democratici, anche quando fossero dotati di costituzioni di cosiddetta democrazia popolare.

Il solo fatto nuovo del nostro tempo, rispetto al passato, è che la demo-

cracia è un modello di regime politico europeo e anglo-americano esportato in tutto il mondo e dovunque considerato come l'unico degno dell'attuale livello di civiltà raggiunto dal genere umano.

Da siffatta universalità della democrazia dovrebbe ricavarsi una serie di corollari, di cui si tace, o di cui si fanno enunciati ancora timidi. La democrazia è un regime di libertà che nella diffusione contemporanea delle informazioni e della cultura, nella mobilità delle persone, nella globalizzazione dell'economia, non può diversificarsi da Stato a Stato, esservi, cioè, più libertà in quello, meno in questo. La legittimazione delle rappresentanze e dei governi nelle democrazie deve essere o tendere ad essere equivalente, se non uniforme. È in gioco il valore etico del modello, insieme al consenso dei cittadini e dei popoli. Ma è anche interesse di ordine internazionale che gli Stati vivano tutti in regimi di effettiva democrazia. Una democrazia che divenga una finzione formale, che consenta la conquista del

potere a partiti autoritari, nazionalisti, razzisti, mette a rischio la pacifica convivenza tra gli Stati. Un governo che promuova discriminazioni tra i cittadini, repressione di parti politiche, o *pulizie etniche*, non può non dar conto di quello che fa alla comunità internazionale degli Stati.

È accaduto qualcosa nella storia della statualità, di cui stentiamo a prendere piena consapevolezza.

La formazione dello Stato nazionale europeo ha superato la fase degli Stati multinazionali, che avevano garantito convivenza e circolazione di culture, beni e persone e scambi linguistici tra popoli diversi tra loro anche etnicamente. Paradossalmente è esistita più internazionalità e universalità tra Medioevo e inizi dell'età moderna che non dopo. Lo Stato nazionale ha irrigidito le frontiere politiche attorno alle lingue, ai costumi, alle tradizioni, alle religioni, ai mercati, ha ripudiato il diritto romano comune europeo per





le codificazioni nazionali, ha reso statali persino quei centri della libera cultura internazionale ch'erano state le Università. Coincidendo i moti per le indipendenze nazionali con quelli per le libertà costituzionali, lo Stato nazionale è stato anche Stato di diritto, con tripartizione di poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, non confessionale, protettore dei propri cittadini, nell'ordine interno fino a privarli di iniziative un tempo proprie di privati, nell'ordine esterno tenendoli separati e sorvegliati nei rapporti con gli stranieri. I rapporti tra gli Stati nazionali sono stati sempre più rapporti di potenza e sempre meno economici e culturali. La sovranità, che nell'età medievale aveva contrassegnato, nella gerarchia dei poteri, quel potere che non ne riconosceva altri al disopra di sé, diventa ora l'armatura che impedisce l'ingerenza esterna nei propri affari interni. Il principio di non ingerenza diventa il cardine dell'ordine internazionale. Tutto quello che lo Stato fa all'interno dei suoi confini, anche quando viola i

diritti costituzionali dei suoi cittadini, trova giustificazione nella "ragion di Stato", di cui è interprete assoluto il governo.

Principio di non ingerenze e ragion di Stato hanno protetto la mutazione degenerativa di Stati liberali in Stati autoritari o peggio totalitari. Essi hanno reso inerme la Società delle Nazioni prima, e certo indeboliscono l'azione oggi dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Tuttavia, a partire dal 1948, con la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, s'innescia un processo che mette in questione divieto di ingerenza e ragion di Stato. I diritti umani del 1948 hanno tutt'altra origine che non i diritti dell'uomo e del cittadino della Dichiarazione francese del 1789. Non dalla conservazione di pretesi diritti naturali nello stato di società, ma dalla negazione di diritti, fino all'annientamento fisico, esercitato dagli Stati contro i propri cittadini, nascono i diritti degli esseri umani (*human beings*), a prescindere da ogni nazionalità e citta-

dinanza politica, da tutelarsi contro gli Stati.

Che cosa avrebbe dovuto accompagnare la Dichiarazione Universale se non un sistema di garanzie per dare effettività ai diritti umani? Ma l'ONU fidava nell'universale valore della democrazia e nel desiderio degli Stati, all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, di fondare un nuovo ordine mondiale sulla pace internazionale e su patti costituzionali interni.

La storia della seconda metà del Novecento è stata invece costellata da guerre ideologiche locali, da repressioni politiche cruente, da genocidi. In Sud-America, in Africa, in Asia è accaduto di tutto: popolazioni decimate da guerriglie endemiche, massacri tribali, oppositori politici scomparsi a migliaia. Finché questo scempio dei diritti umani non ha raggiunto l'Europa, con la *pulizia etnica* ordinata da Belgrado contro la popolazione albanese del Kosovo. Allora, nell'inerzia dell'ONU e dell'Europa, è intervenuta la NATO.

Lasciamo da parte ogni considerazione sui dati fattuali di questa guerra della NATO contro il regime di Milosevic, se poteva essere evitata con una diversa impostazione del negoziato tra serbi e albanesi kosovari e potenze occidentali, se è stata condotta sottostimando l'impervietà dei luoghi, l'orgoglio nazionale serbo, e sovrastimando gli effetti della guerra a distanza, aerea e missilistica, senza scontro terrestre. Se ci si pone su questo piano, si finirà anche col registrare che una guerra irrituale e unilaterale come questa ha avuto l'effetto perverso di imbarbarire ancor più le operazioni dei serbi contro le popolazioni kosovare.

È doveroso invece leggere i significati di valore in questa ultima tragedia del Novecento.

Sono entrambi caduti i due pilastri della sovranità: la ragion di Stato e il principio di non ingerenza. La ragion di Stato, quando si calpesta diritti umani, a cominciare da quello della vita, si sfronda di ogni necessità e appare quel che è, una scelta arbitraria di azioni pubbliche immorali, contro l'umanità e l'etica

[4]

internazionale. Il principio di non ingerenza, quando siano violati diritti umani, non solo è inopponibile, ma chi lo rispettasse si renderebbe complice dello Stato che di quei diritti fa strame.

Il secondo significato è che non occorre attendere una deliberazione dell'ONU. Ogni organizzazione interstatale è tenuta a intervenire. L'ONU conserva nella sua struttura e nei suoi meccanismi di funzionamento i finalismi di mezzo secolo fa, che si riducevano ad evitare il temuto grande conflitto tra Est e Ovest. Se l'ONU vuole essere all'altezza dei tempi, dovrà essere riformata per assolvere la funzione di tempestiva forte tutela dei diritti umani in ogni parte del globo. A supplire le lentezze e le inadeguatezze dell'ONU si sono prestati sinora gli Stati Uniti, la NATO che ne è una proiezione in Europa. Ma una potenza leader nel mondo non può assumere un compito così grave come prerogativa propria correlata al proprio superiore potenziale militare, se non rischiando di contaminare con una nuova ragion di Stato la causa dell'ingerenza umanitaria.

La storia ci consegna un grande monito, quello dell'impero romano, richiesto di soccorrere Stati aggrediti e sul punto di soccombere, con l'esito sintetizzato da Cicerone in un frammento del *De republica*: "per venire in aiuto dei nostri amici, siamo diventati i padroni del mondo".

Per proteggere i diritti umani occorre l'impegno concorde di tutte le civili democrazie della terra, altrimenti si andrà verso l'egemonia di una megapotenza e verso scelte di convenienza negli interventi, a seconda degli equilibri tra Stati e schieramenti di Stati nelle varie regioni del mondo. Diritti umani sono su grande scala violati in Nord - Africa, in Turchia, in Cecenia, per fare appena qualche esempio, ma assetti geopolitici consigliano di ignorarli. Evidentemente l'uso della forza per una ingerenza repressiva non è il solo strumento cui provvedere. È indispensabile costruire una cittadinanza universale degli esseri umani, con

istanze giuridiche di tutela, *habeas corpus* verso gli Stati di appartenenza, tribunali internazionali, contropoteri interni costituzionalizzati che facciano capo a organismi internazionali di garanzia.

Sul piano dei movimenti politici, è da promuovere ogni loro collegamenti internazionale che possa funzionare da controllo della effettiva esistenza di libertà civili e politiche in ogni Stato.

La democrazia, per quanto abbiamo detto, è regime che si legittima nel nostro tempo con il *consensus omnium gentium*. Laddove la democrazia nasconda qualche temibile degenerazione, le altre democrazie dovrebbero andare in suo aiuto, privando di riconoscimento chi vi esercita il potere contro i diritti della cittadinanza universale.

Oggi queste non sono più costruzioni utopiche. Al disopra della sovranità degli Stati c'è il primato dei diritti umani. E in mezzo secolo gli esseri umani si sono fatti meno inermi di quanto non fossero al nastro di partenza della Dichiarazione Universale.

La politica può tornare ad essere il luogo in cui le moltitudini tornano a decidere del loro destino, se le rappresentanze e i governi delle democrazie saranno consapevoli che oltre gli interessi contano sempre di più i valori, e che l'etica è la forza della politica. L'evoluzione della economia globale e la mondializzazione della società

accregono l'interdipendenza degli Stati, sulla quale riposa la cittadinanza universale.

Se questo ancora difficile cammino sarà intrapreso con chiarezza di visione, non saranno state vane le vicende di distruzione e di morte del secolo appena concluso.



LE CONCLUSIONI DEL CONSIGLIO DI LISBONA HANNO TRACCIATO UNA CORAGGIOSA ED INNOVATIVA STRATEGIA PER LO SVILUPPO NELLA QUALE TOCCHERÀ ALL'ITALIA COLLOCARE SUE PROPOSTE, COL MASSIMO DI CONCENTRAZIONE SULLE ESIGENZE DEL MEZZOGIORNO.

Giorgio Napolitano

"Esercizi" da far sfociare entrambi nel disegno di riforma istituzionale affidato alla Conferenza Intergovernativa. È ancora presto per formulare previsioni sull'esito che potrà avere in dicembre la Conferenza: ne uscirà o pur no una riforma realmente rispondente all'esigenza di garantire l'ulteriore sviluppo del processo di integrazione in una Unione più larga e di rafforzare le basi di legittimazione e di consenso della costruzione europea? Questo dovrebbe comunque essere il tema di un ampio dibattito e di un serio sforzo di approfondimento anche in Italia, tale da abbracciare tra l'altro una riflessione aggiornata e lungimirante sul ruolo dei poteri regionali e locali. E se quest'ultimo punto non avrà ricevuto l'attenzione che meritava nella campagna elettorale, occorrerà riprenderlo fin dall'inizio della nuova legislatura delle Regioni a statuto ordinario.

Sappiamo che nel Mezzogiorno particolare rilievo assumerà per i governi delle Regioni la sfida dell'utilizzazione integrale e ottimale dei fondi strutturali europei per il periodo 2000-2006 (ben 92 mila miliardi) - sfida impegnativa sul piano della capacità di progettazione e di spesa, e dunque sollecitazione importante per un più generale, profondo riordino e ammodernamento della amministrazione regionale. Ma sarebbe un errore vedere solo in questa ottica parziale la responsabilità dei nuovi governi delle Regioni nel rapporto con l'Unione Europea. Si tratterà di contribuire a un ripensamento del tessuto istituzionale e del processo di integrazione

affinché possano reggere e articolarsi in un'Europa che si va rapidamente allargando: si tratterà di ridefinire e rilanciare il ruolo delle Regioni e degli enti locali non soltanto come *destinatari* di decisioni e di politiche dell'Unione ma come soggetti capaci di incidere sulle scelte della costruzione europea in una fase nuova, più complessa e avanzata.

Con l'istituzione del Comitato delle Regioni e con il recente rafforzamento, grazie al Trattato di Amsterdam, delle sue funzioni - sia pur consultive - si è sancita l'importanza dell'evoluzione prodottasi *all'interno* dell'Unione, per effetto di processi di "devoluzione" e regionalizzazione avviatisi in diversi paesi membri, e *nella crescita dell'Unione in quanto tale*. È quest'ultima, in effetti, a richiedere un più deciso e coerente ricorso al principio di sussidiarietà, un impegno più forte di vigilanza e di intervento per evitare una insostenibile centralizzazione come connotato dell'allargamento, dell'ulteriore integrazione, della "unificazione" pacifica e democratica dell'Europa.

La formula "Europa delle Regioni" si presta ad ambiguità e velleitarismi che è bene evitare: dare per scontato, auspicabile o fatale il deperimento degli Stati nazionali, il radicale declino del loro ruolo in seno

all'Unione, è posizione semplicistica, contraddetta, tra l'altro, dall'ancor maggiore valorizzazione del Consiglio (nella sua espressione più alta: "Consiglio europeo", cioè dei capi di Stato e di governo) appena scaturita dal vertice di Lisbona, ed è in qualche caso - vedi le recenti dichiarazioni del ministro-presidente del Land della Baviera, Stoiber - vera e propria autoesaltazione. Ma è di certo divenuto essenziale il problema di un'effettiva, ricca articolazione di competenze e di sfere d'iniziativa fra tre e non due livelli istituzionali nel processo di costruzione europea - il livello sovranazionale, quello nazionale e quello regionale e locale (non tocco qui, né in generale né in specifico riferimento alla realtà italiana, il pur rilevante aspetto del rapporto tra Regioni, Province e Comuni, finora troppo dominato, anche se non dovunque, dalle prime). È assume un crescente interesse anche la prospettiva di più intense relazioni dirette tra Regioni vi-



cine o affini di diversi paesi dell'Unione - confronti e scambi di esperienze in chiave di emulazione e cooperazione, progetti comuni in specifici settori - pur senza prescindere dai rispettivi contesti nazionali e senza pretendere di scavalcarli.

Le Regioni dunque - quelle

[6]

del Mezzogiorno d'Italia non meno di altre – come fattori di arricchimento della vita istituzionale, e della trama dell'integrazione economica, sociale, civile, in un'Europa che si unifica ben oltre i confini del disegno originario e del quadro via via delineatosi fino agli anni '90. È questa la consapevolezza che deve animare le forze chiamate a governare le Regioni, specie quelle meridionali, e che deve indurle a sviluppare in molteplici forme un ruolo di partecipazione attiva alla nuova fase della costruzione europea, contribuendo in particolare al necessario rilancio politico del Comitato delle Regioni (anziché proporsi l'obiettivo poco sostenibile di un suo superamento, in vista di una funzione e di un'istituzione "più avanzate").

Inutile dire che restano dominanti nel nostro Mezzogiorno, anche per i nuovi governi regionali, i temi dello sviluppo e dell'occupazione, e che si dovrà affrontarli nel contesto delle politiche dell'Unione Europea. Ciò non significa peraltro che non rimangano decisive scelte da compiere al livello nazionale, nel rapporto tra Regioni Governo e Parlamento, o che si possa spostare su decisioni dell'Unione Europea, e segnatamente della Commissione Prodi, la responsabilità di un'azione capace di contrastare l'acuirsi dello squilibrio tra Nord e Sud in Italia. Le conclusioni del Consiglio di Li-



sbona hanno tracciato una coraggiosa e innovativa strategia per "lo sviluppo, le riforme economiche e la coesione sociale": nella quale toccherà all'Italia collocare sue proposte e suoi indirizzi, col massimo di concentrazione sulle esigenze del Mezzogiorno. In termini di metodo, si è affermata a Lisbona la necessità di tradurre le "linee-guida europee" tracciate nel documento conclusivo "in politiche nazionali e regionali fissan-

do obiettivi specifici e adottando misure che tengano conto delle diversità nazionali e regionali". Ecco il terreno su cui lavorare, evitando di enfatizzare solo alcune misure – ad esempio, in materia fiscale e contributiva – e guardando a una politica per il Mezzogiorno realmente unitaria, comprensiva di tutti gli aspetti e gli strumenti essenziali per il raggiungimento di risultati significativi.

IL MONDO GLOBALE RICHIEDE GRANDI STRATEGIE, NON RIPIEGAMENTI SU SÉ STESSI, POLITICHE GENERALI PIÙ DI ORGOGLI LOCALISTICI. TUTTI GLI STATI STANNO RAFFORZANDO LA LORO IDENTITÀ NEL NUOVO "CONCERTO EUROPEO" CHE SI VA DELINEANDO AL POSTO DELL'ANTICA ORTODOSSIA FEDERALISTA.

Biagio de Giovanni

Pigrizia: perché? Perché oggi "federalismo" è diventato messaggio generale di una classe politica. Richiamo che dice: state tranquilli, siamo anche noi della partita; parola d'ordine che dovrebbe aprire ogni porta, scoperta della chiave d'oro, premessa di una sorte progressiva, alba di un nuovo mondo. Perché pigrizia, perché magari gergo? Perché difficilmente alla parola federalismo si accompagna la rappresentazione di un contenuto, di una determinazione che consenta di entrare nel merito, e il Manifesto di Eboli sfugge solo assai parzialmente a questa regola. È curiosa la situazione di questo nostro paese: tutta la classe politica è federalista, dico tutta, senza eccezioni; il federalismo unisce "Polo" e "Ulivo" o ciò che resta di queste denominazioni, destra e sinistra, centro e qualunque cosa voglia collocarsi in un luogo della politica. Chi non si dichiara federalista è fuori legge, o fuori moda, anche se -citando Renan- si potrebbe dire: "il modo per aver ra-

gione in futuro è, in certi momenti, sapersi rassegnare a esser fuori moda". Eppure, la classe politica di questo paese è scossa da un contrasto che impedisce perfino il riconoscimento reciproco e che divide seccamente in due l'opinione. Il federalismo unanime dovrebbe consentire l'avvio delle riforme conseguenti, ma tutto il fronte delle riforme è pressoché fermo. Che cosa è allora veramente questo "federalismo" che unifica? Non c'è il rischio che sia una parola che copra il nulla, e che abbia bisogno, per esistere, di ben altre determinazioni?

.....

Il dato politico è tuttavia preciso: fu Bossi a imporre questa agenda politica. Fu dal vento della minacciata secessione che nacque il vento del federalismo. Dal vento del liberismo e di una sfrenata condanna dello Stato. Si è veramente liberata, questa parola, da quella minaccia?

Rispondere a questa domanda sarà essenziale, per il Mezzogiorno, più volte nella sua sto-



ria percorso dalle bordate di un cattivo autonomismo, e per l'Italia. Personalmente ho ancora qualche timore non per la secessione buffonesca e ripudiata delle "camicie verdi" della Lega, ma per quello che essa ha fatto penetrare nel tessuto della nazione mai come oggi reciprocamente indifferente ai differenti destini che sembrano definirli: per quello che sta maturando nella alleanza nordista Bossi-Berlusconi, che rilancia un messaggio Nord senza Sud, anche se edulcorato dalla melassa unificante di una nave da crociera. Perciò, attenzione! non basta alla parola federalismo aggiungere "solidale" o "unitario" per impedire che il tarlo della divisione penetri nel tessuto del paese, fino a sconvolgerne la fisionomia. Sarebbe segno di una bella maturità se venisse punito con ragguardevole ammenda chi fosse sorpreso ancora a pronunciare la parola federalismo senza aggiungere ad essa tutta quella serie di determinazioni in grado di farla uscire dal limbo delle cose indeterminate e metterla nel cuore di una vera dialettica politica. Ma che intorno al federalismo non si apra dialettica politica ma un fronte di unità, vorrà pur dire qualcosa!

[8]

Perché, intendiamoci, un impianto federalista può ben rappresentare un fatto vero nel dibattito sul Mezzogiorno, se con esso si vuol dar coscienza del fatto che - come è stato scritto - mentre nel Centro e nel Settentrione d'Italia, nel passato, si poterono organizzare intorno alle principali città più o meno vaste unità regionali, nel Mezzogiorno il processo svoltosi dopo la sua così precoce unificazione con i Normanni stette nella ricerca di un puro equilibrio interno, privo di vere articolazioni. Ci fu debolezza e passività, forte tendenza all'isolamento e al ripiegamento del Sud su se stesso. Se il messaggio federalista vuol esser diretto a correggere l'affidamento del Mezzogiorno a una unità esteriore e data, fatta di concessioni che non creano responsabilità, esso può esser premessa di una azione efficace. Ma come evitare che la nuova predicata autonomia diventi nuovo isolamento, entropia, chiusura ostile di un mondo in se stesso? In un mondo dove Nord e Sud non sono mai stati così estranei e così poco uniti per l'opera di forze politiche nazionali? Basterà la *new economy* - solo perché "volatile" - a stabilire un campo di apertura del Mezzogiorno verso il mondo? Basteranno sindaci e regioni ad evitare il pericolo di una frammentazione campanilistica, destinata a indebolire il tessuto dello Stato e la voce del Mezzogiorno? al qual proposito, raccomanderei meno retorica sulla rivoluzione dei sindaci! Ma perché di una così importante espe-

rienza non si incomincia a fare anche una analisi critica, che metta in chiaro il limite di una politica personalizzata e permetta di andare oltre di essa? La fase storica non permette di aprirsi ai rischi indicati; tutti gli Stati stanno rafforzando la loro identità nel nuovo "concerto europeo" che si va delineando al posto dell'antica ortodossia federalista; gli Stati influenzano il processo europeo quanto più sono in grado di dar voce alla forza della loro identità. Non è vero che a governare l'Europa sarà il rapporto Unione-regioni; la dialettica fra gli Stati

e l'Unione sarà il cuore della dialettica europea.

Ma si dice: il federalismo ha proprio questo compito, di articolare e rafforzare l'identità dell'Italia. Bene. Per mostrare questo, tuttavia, non basta predicarlo; non basta essere accattivanti, e strizzar l'occhio. Bisogna esser consapevoli dell'anomalia di un federalismo che nasce da uno Stato unitario, sapere che il mondo globale richiede grandi strategie non ripiegamenti su se stessi, politiche generali più di orgogli localistici. Bisogna afferrare con umiltà l'immane compito di fare delle burocrazie regionali meridionali classi dirigenti dotate di spirito pubblico e di senso dello Stato, ovvero di spirito critico non destinato a nascere in situazioni carismatiche, dove la politica tende a farsi plebiscito. Guardiamo ai grandi comuni rinnovati. Sono veramente nate nuove classi dirigenti, o il leaderismo non ha contribuito a spegnere la società civile, a ridurre il confronto, ad ostacolare la rinascita di forze collettive? Non è qui un limite dell'esperienza dei sindaci che non si dovrà ripetere al livello delle regioni?

Guardiamo allora in faccia federalismo e Mezzogiorno, per capitoli, per titoli, per problemi.

Non basta una riforma istituzionale per ridar vita a una società che politicamente si sta spegnendo, che è in via di perdere tutte le mediazioni politiche con le istituzioni. Ogni federalismo vincente ha avuto alle



spalle una grande società civile, piena di umori, di voci critiche, di forze politiche. Il Mezzogiorno ha bisogno di democrazia, ma avvio di democrazia non è né la predica sul rapporto sindaci-regioni (nuovo "centralismo" localistico?) né il leaderismo rivendicativo. L'Italia è il paese dei campanili, e la stessa esperienza dei comuni degenerò fino ad allontanare il paese medesimo dalla formazione dello Stato moderno.

Non basta "gridare" il federalismo, se non si dice quali rapporti si vogliono fissare fra i nuovi statuti e la costituzione italiana;

Non basta dire "federalismo" se il tema delle nuove leggi elettorali regionali (ciascun per sé, ognuno come vorrà) non venga fermato in principi che impediscano il divario secco fra le varie rappresentanze e la logica della rappresentanza nazionale, premessa di una distanza incolmabile fra rappresentanze dello stesso paese;

Non basta amare la parola se non si comprende che un veloce spostamento negli equilibri dell'imposizione fiscale richiede una capacità di controllo e di "accertamento" da affidare a una classe dirigente competente e diffusa di cui ancora non esiste l'embrione;

Non basta chiedere una differenziazione nella imposizione fiscale se non si offre alla Commissione europea un progetto realistico che non faccia gravare sulla richiesta il sospetto di demagogia;

Non basta dire "unità dell'Italia" se tutto lascia pensare ad "egoismi" regionali destinati a dividere non a unire, se non si fissa con acuità

precisione il rapporto di riequilibrio fra regioni ricche e regioni povere oltre l'altra parola-apri tutte le porte che è la parola "solidarietà"; se questione meridionale e questione settentrionale non vengono poste a confronto nel quadro di una statualità rinnovata che impedisca una doppia vittoria del "leghismo", a Nord e a Sud;

Non basta dire formazione, ricerca, sapere, competenze se non si incomincia almeno a capire quali strategie si individuano per non rompere il nesso della coscienza nazionale nei mille rivoli

delle formazioni locali e nella stessa formazione degli insegnanti; se non si capisce che la moltiplicazione delle "scuole" può rappresentare la definitiva emarginazione dei giovani meridionali da una formazione seria e per davvero europea;

Non basta dire "federalismo", se non si chiarisce quanto sarà della sovranità regionale su tutte le questioni politiche, elettorali, economiche, sociali, culturali, amministrative e via elencando.

.....

Finché tutte queste cose, e tante altre ancora, non saranno chiarite, il giudizio va sospeso. E il Manifesto di Eboli non affronta veramente i problemi di merito sulla base dei quali il "federalismo" può diventare progresso o regressione. Perciò, il giudizio va sospeso, ed esso può esser preso come un documento di pure intenzioni politiche che vuol trasferire la stagione dei sindaci a quella delle regioni. Ma proprio su questo punto, un'ultima osservazione va aggiunta. Trasferiamo pure; ma trasferiamo, se possibile, il grande spirito innovatore che ha certamente percorso quella esperienza, non i limiti che essa lascia intravedere, che sono in una democrazia sbilenca, strabica, dove le istituzioni si sostituiscono alla politica e i leader alle istituzioni. Se la stessa cosa dovesse avvenire in una Italia percorsa dai nuovi poteri, vedrei molte nubi all'orizzonte. Per questa "nazione difficile" si aprirebbe una stagione di divisioni che potrebbe far rimpiangere un passato che ha pure contribuito a una nuova civilizzazione del Mezzogiorno.



[10]

PESANTI RETAGGI ED IMPEGNATIVE PROSPETTIVE

I NUOVI COMPITI DELLE REGIONI MERIDIONALI

Eirene Sbriziolo

SI PONGONO
PER IL MEZZOGIORNO,
PRIMA ANCORA
DELL'INDIVIDUAZIONE
DI OPERE DA FINANZIARE,
STRATEGIE CHE SI ISPIRINO
A CRITERI EUROPEI,
CON LA DEFINIZIONE
D'INTERVENTI STRUTTURALI
DI POLITICA ECONOMICA.



tri, per dividerne le ragioni: si *attenuerebbero tensioni e, soprattutto, si affermerebbe il valore della democrazia partecipata.*

e far comprendere che una scelta prioritaria non si dà per privilegiare una situazione o un luogo rispetto ad altri. Ma più opportunamente per accelerare condizioni di sviluppo più sostenibili con tempi realizzativi compatibili con le finalità degli obiettivi: si *contribuirebbe alla crescita di una comunità responsabile e meno conflittuale.*

IMPEGNO SENZA SCAMBIO

Nel corso di un lungo periodo, trent'anni dall'istituzione, nelle regioni meridionali si è preferito scommettere sullo sviluppo con fatalismo e corrività piuttosto che puntare ad evolvere nella classe politica e nell'amministrazione pubblica, nelle comunità, per affrontare con consapevolezza e responsabilità la gravità di problemi annosi, esistenziali: economici, sociali, territoriali, culturali. Già a partire dal II dopoguerra c'era stata una mobilitazione di intelligenze politiche e culturali impegnate in una lettura nuova delle ragioni, meno oleografica, del Mezzogiorno per proporre nuovi approcci alla risoluzione dei suoi problemi.

In Campania, ad esempio, si era anche tentato di costruire quanto meno uno scenario conoscitivo delle realtà. Di restituire più razionalmente il dato delle disparità di condizioni e di livelli di sviluppo tra aree e aree.

Una sana ambizione per riuscire in qualche modo ad

orientare (correggere?) le già avvertibili impostazioni dell'azione pubblica per il Mezzogiorno, che apparivano disancorate dalle esigenze reali del territorio e del corpo sociale? Una presenza? Un volere esserci nel Mezzogiorno? Si può anche dire così: a distanza di anni - di quella élite politica e di quei pezzi che chiameremmo oggi di società civile che si impegnarono per gli studi applicativi dello schema Vanoni alla programmazione regionale della Campania, negli anni cinquanta;

l'articolazione del primo piano economico nazionale per il quinquennio 1966-70, a metà degli anni sessanta;

le elaborazioni di piano economico e territoriale della giovanissima Regione all'inizio dell'anno settanta.

Nascerà rinnovata la Regione 2000 del Mezzogiorno?

I compiti sono pesanti. E, forse, anche i retaggi.

La Regione probabilmente dovrà, oltre l'impegno e la volontà di cambiamento che le sono richiesti, cimentarsi con condizioni del tutto nuove di governo. Soprattutto per un reale coinvolgimento del sistema degli enti locali e delle comunità.

Ma non dovrebbe essere trascurata una pratica relazionale può darsi necessaria per recuperare distacchi e diffidenze annosi.

Si tratterebbe di:

veicolare all'intera comunità regionale non solo programmi o prospettive di sviluppo, ma anche rappresentare prevedibili difficoltà di percorso: si *eviterebbero delusioni e cadute di credibilità.*

confrontarsi con la comunità in un esercizio di selezione, per anticipare taluni interventi e sacrificandone al-



Si dirà: una lettura questa datata e tendenziosa. Per di più con riferimenti a studi ritenuti già allora discutibili per i criteri metodologici assunti.

E che, tutto sommato, si disse ancora, non erano riusciti nemmeno a rappresentare in modo chiaro il **progetto** per la costruzione di **condizioni di vita equivalenti** per le comunità e per il territorio. (la querelle zone esterne e interne della regione).

In parte vero.

Ma reazioni e frettolosa archiviazione hanno impedito di cogliere che, a partire dagli anni cinquanta, si era dato anche un **messaggio anticipatore**: la necessità di pervenire a quelle **connessioni globali programmi- esigenze e interventi-territorio** (cui oggi ancora ci richiama la L.R.). Per superare po-



litiche di prevalente valenza settoriale nell'impostazione dell'azione pubblica.

Ma c'era già la **Cassa per il Mezzogiorno**

E per quanto letterario e astratto era stato prevalentemente inteso questo **esercizio programmatico**, tanto decisamente non appagante e distorta è stata di seguito la realtà delle azioni.

Le condizioni di disagio hanno iniziato a diffondersi alimentando delusioni e scontenti, che si sono proiettati fino ad oggi. Un accumulo di diffidenze tale che fa di frequente velo alle significative novità e agli impegni che si assumono oggi ai diversi livelli istituzionali, dal Governo nazionale a quelli locali. Anzi si colgono tratti di scetticismo. Quasi per una sorta di disabitudine a concepire **soggetti istituzionali** (del Governo centrale, e di quelli locali) che sappiano e vogliono impegnarsi instancabilmente per la comunità e **senza scambio**. E si avverte persino in qualche caso un vago fastidio per queste nuove **presenze**, quasi che, tutto sommato, l'impegno appagherebbe piuttosto personali vanità.

Ma per la Regione la questione è davvero più intricante.

C'è stata in generale, e forse ancora c'è, una **disaffezione** diffusa, che non risparmia soggetti che si penserebbe più avvertiti.

A distanza di trent'anni ancora c'è chi chiede a **cosa serve. Cosa faccia**.

QUARANT'ANNI DI POLITICA ASSISTITA

Probabilmente la regione 2000 dovrà addirittura (ri) **presentarsi**. **Chiarire** ruolo e funzione. **Uscire** dal Palazzo. **Occuparsi** della gente e **dimostrare** come i luoghi in cui vive possono essere interessati ad uno sviluppo aderente ai loro bisogni e alla società contemporanea. Prendere atto anche che la società meridionale è comunque più avvertita, vuol essere informata, e riesce ad informarsi. Partecipa alla vita politica o se ne distacca, con motivazioni razionali, forse ingiuste, ma certo più **autonome** che rispetto anche ad un recente passato. Sicché nello stesso **distacco**, quando c'è, si può avvertire non tanto l'apatia atavica del sud per la **cosa**



[12]

pubblica quanto piuttosto un salutare risentimento: per la domanda inascoltata; per l'inspiegabile ritardo alla soddisfazione di loro bisogni, spesso davvero elementari.

Il distacco diventerebbe una non partecipazione, a dispetto. E pur sempre, partecipazione.

Ma i *mass media* fanno il resto: quindi la gente sa anche delle opportunità che può offrire l'Europa. E vuol capire a cosa serva per loro entrare in Europa. E cosa, quanto di diverso si possa garantire al futuro dei propri figli e come.

Basterebbe appena questo per costringere la classe politica meridionale a lasciarsi decisamente alle spalle ogni residuo di un'eredità di **pigrizia** per scegliere e decidere per il nuovo Mezzogiorno dopo quarant'anni di **politica assistita**.

Perché per quanto utile e necessaria — come si sostiene da parte di molti — possa essere stata la Cassa per il Mezzogiorno, di certo ha:

- **disabituato** a concepire la centralità della **programmazione** e della pianificazione;
- **indebolito** l'esercizio dei poteri di **decisione** e di gestione delle regioni del sud;
- **accentuato** una *naturale tendenza alla delega* per le scelte che contano.
- **contagiato** miopia: interventi intesi come oggetti privi di destinazioni funzionali e di obiettivi: scelte improprie per l'avvio di un realistico sviluppo dei territori.

Sette anni fa, a conclusione dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, G. A. Ciampi scrisse:

I fatti e le cifre hanno dimostrato l'illusorietà della strada che precedentemente era stata seguita: mentre l'attenzione si concentrava sulle difficoltà di gestione dell'intervento straordinario, l'amministrazione perseguiva nella fisiologica incapacità di operare ordinariamente nel Mezzogiorno, penalizzandolo così assai di più di quanto si riuscisse a beneficiario con i mezzi speciali.

DEFICIT PROGETTUALE

Oggi si pongono giocoforza per il Mezzogiorno — prima ancora che individuazione di opere da finanziare — **strategie** che si ispirino a criteri europei e con definizione d'interventi strutturali di politica economica. In altri termini d'abbandono d'impostazioni di forme di **straordinarietà** o di tipo assistenzialistico per puntare sulla



centralità della **programmazione** dei fondi europei. E se la questione dell'integrazione economica e sociale delle realtà nazionali nell'Europa Comunitaria si dice non sia rilevante solo sotto il profilo dell'unione monetaria, allora anche il **distacco** del Mezzogiorno dall'Europa non può essere misurabile solo con riferimenti ai parametri di Maastricht.

E preoccupa però la perdurante **separazione** nel Mezzogiorno tra **politiche economiche** — finanziarie e quelle **territoriali**. Perché se ogni città e regione d'Europa deve individuare più fattori competitivi, sia per conservare o sviluppare economie esistenti sia per attrarne altre, già questo presuppone nuovi approcci alle politiche dei governi locali in materia territoriale.

Nasce allora un primo interrogativo:

è fondamentale affermare solo il nuovo **ruolo protagonista** degli Enti locali, o piuttosto dovranno essere anche le **regioni 2000** in grado di esercitare **ruolo forte e autonomo** di governo, come fattore primario e rilevante per trasformazioni sociali e territoriali?

Con la consapevolezza, però, che ciò presuppone la definizione di una **politica economica** dentro coordinate di organizzazione di **scenari di sviluppo territoriale**. Nel senso che sia l'organizzazione del territorio a strutturare l'ambiente favorevole allo sviluppo.

E un altro interrogativo:

si può finalmente contare sulle regioni 2000 per un'azione di **riscatto**. Perché evolvono certo nell'efficienza governativo-politica ma, fondamentalmente, in quella della pubblica amministrazione?

Non è un mistero che la crisi di *presenza* del Mezzogiorno è largamente attribuibile all' *inadeguatezza* (all'ostilità per il nuovo?) di una pubblica amministrazione che, con le dovute eccezioni, non ha tentato in questi ultimi anni nemmeno di stare al passo con l'evoluzione della politica istituzionale.

Quest'ultima, infatti, a partire dall'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province (e così sarà per quelli delle regioni) si carica di compiti stimolanti e difficili. E riserva anche maggiore disponibilità, che non nel passato, all'interpretazione delle continue e nuove esigenze dell'*oggetto amministrato*.

Ancora un interrogativo:

le regioni del Mezzogiorno vorranno puntare anche su un altro irrinunciabile scatto: il ripianamento del **deficit progettuale**?

Si colgono con soddisfazione, nonostante persistano disparità tra amministrazioni regionali meridionali, i

passi compiuti da quelle oggi discretamente efficienti. Con soddisfazione perché oggi viene riconosciuto l'impegno per uno sviluppo qualificato del territorio più agli **amministratori locali** che non alla **classe politico-amministrativa regionale**. Non che questo dispiaccia. Anzi è la riprova di quanto appena detto della sensibilità dei nuovi sindaci. È però anche la riprova di una regione non visibile.

Può essere forse giustificativo il fatto che le regioni risentano ancora e più direttamente, ad esempio, del trasferimento incompiuto di talune **competenze tuttora centralmente trattenute**. Le quali oggettivamente ostacolano l'affermazione autonoma dell'intreccio del sistema economico con quello territoriale e amministrativo. O che possa influire il ritardo nella attuazione del processo di riforme iniziato da Bassanini, ostacolato come sembra dalla resistenza dell'apparato burocratico del Mezzogiorno. D'altra parte, di frequente capita che anche la più banale **autocertificazione** sembra recare offesa all'addeito alla *pratica o al limbo*.

O, più verosimilmente, perché ci sarebbero difficoltà applicative della **riforma** (Bassanini) in quanto questa indica significative evoluzioni ai fini di un governo efficace, quali:

- **modernizzazioni**,
- **semplificazione della burocrazia e accelerazione delle decisioni**,
- **riduzione del numero di leggi e di regolamenti**,
- **trasferimento di competenze ancora trattenute dal livello centrale**.

PROTAGONISMO COLLEGIALE

Ma ritornando ancora al **deficit progettuale** delle regioni meridionali (che è un *nodo*) - siccome *tutto si tiene* - esso si implica con il **deficit delle conoscenze**, o di **analisi** che siano più funzionali e comparabili con le situazioni socio-territoriali.

Rendendo oggettivamente difficile centrare situazioni o riuscire a proiettare

scenari futuri, non basati su previsività astratte, ma che siano interpretativi - come del resto indica la Commissione europea - di una sostenibile trasformabilità del territorio.

E il ritardo dell'attivazione di politiche conoscitive adeguate provoca ricadute in termini di:

- **difficoltà nell'utilizzazione finalizzata dei finanziamenti europei**,

dicano, infatti, il perseguimento di una gamma di obiettivi tra i quali:

- **qualità dell'ambiente urbano**
- **stato di conservazione delle risorse ambientali**
- **dotazione di infrastrutture**
- **funzionamento della pubblica amministrazione**
- **preparazione di professionalità tecniche**

I documenti della **Commissione Europea** forniscono stimolanti indicazioni per la situazione italiana in generale, eppure non hanno esitato rilevanti approfondimenti particolari.

C'è da augurarsi a questo punto che sarà la stessa Europa, impegnata a rendere il sistema economico e lo spazio fisico coesi e equilibrati, a **costringere** a predisporre nuove condizioni amministrative e giuridiche per i nostri territori.

Intanto, l'Europa insiste su elaborazioni di **strategie** per pianificare e gestire il futuro delle realtà urbane e territoriali.

Suggerisce di dare risposte che siano compatibili sia con le caratteristiche strutturali sia con le risorse di cui si può disporre per territori. Di tenere preferibilmente conto di un **contesto territoriale vasto**: per alcuni casi di superare l'ambito regionale, o per i comuni quello municipale.

Possono aiutare all'esemplificazione le politiche urbane e territoriali che si stanno affrontando in più Paesi del nord Europa?

Nelle esperienze di maggior successo, le città concepiscono la loro trasformazione secondo un progetto di **area vasta**. E in questa individuano il proprio **ruolo economico e sociale** che non si limita a relazioni soltanto locali. Questi orientamenti in Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, non sono ancora in linea generale, del tutto accettati perché, si pensa, metterebbero in crisi il **ruolo** degli attuali **soggetti protagonisti** del piano: fondamentalmente i comuni.

E, invece, è proprio astraendo dalle delimitazioni amministrative che si riuscirebbe ad evidenziare i problemi che eccedono la dimensione comunale, e ad individuare opportunità di azio-



- **manca di indirizzi di contenuti su obiettivi chiari e definiti**.

Le regioni più efficienti del Mezzogiorno, quelle che sono riuscite a dotarsi di un discreto patrimonio conoscitivo e per situazioni territoriali sono già in grado di evidenziare **punti di forza**, o **aree interessanti**, per trarne opportunità trasformative di qualità. Così accelerando la svolta di modernizzazione del territorio, e sulla base di condizioni che la possano più credibilmente avviare.

L'efficienza paga anche, e in termini di avvicinamento a quei **fattori di competitività** tra città e aree territoriali indicati in sede U.E.

I documenti della Commissione Europea per le politiche regionali 2000 in-



ni integrate e di interazione tra i livelli locali.

In ogni caso non verrebbero mai intaccate le funzioni della pianificazione urbanistica locale.

Sarebbero viceversa possibili scelte difficilmente gestibili ad una dimensione solo locale.

Insomma: un altro fronte di attività per la nuova Regione:

- stimolare i comuni ad un protagonismo collegiale,

Conseguente diviene la **necessità** di disporre di **strumenti nuovi ed adeguati** (giuridico-amministrativi). Diversamente, non solo il problema della **globalizzazione** cui ci richiama la U.E. rimarrà enunciazione, ma gli stessi orientamenti di organizzazione territoriale appena richiamati si avierebbero con qualche difficoltà.

INNOVARE LA PIANIFICAZIONE

Intanto, da un lato, si richiama la regione al rispetto delle indicazioni della **Commissione Europea**. Da un altro, la si sollecita per un rapporto nuovo da instaurare con il Governo centrale – per una **nuova programmazione** dei territori amministrati. Ma senza tener in conto – e da parte degli stessi soggetti istituzionali, centrali o locali che siano – che la **pianificazione** delle città e del territorio nel nostro Paese è ancora impostata sulla **legge del 1942**. Una legge più volte modificata e integrata in modo sordinato dallo Stato e anche delle regioni. Rimasta comunque ancorata alla originaria impostazione.

Mai riformata radicalmente per tenere conto delle grandi modificazioni istituzionali, economiche, territoriali, ambientali intervenute ormai da decenni.

E siccome la **riforma**, tanto attesa, non sembra proprio a portata di mano, forse è utile rifarsi ancora a qualche indicazione che ci viene dai Paesi Europei. Per proporre di utilizzare e *reinterpretare* quegli strumenti legislativi, relativamente recenti, prodotti dal Governo nazionale, che non sono propri della materia urbanistica-territoriale, ma che con i problemi delle città e del territorio si implicano. Si tratterebbe di recuperarli più correttamente e in modo organico e *sistemico* alle logiche territoriali.

I Paesi europei – anche secondo orientamenti e indicazioni della Commissione Europea – **sperimentano**, ad esempio, la validità di una pratica interazione e di integrazione di strumenti di natura diversa ma concorrenti ai fini dello sviluppo urbano e territoriale.

Non che sia stato tutto semplice anche per loro inizialmente: ci sono state difficoltà e anche fallimenti. Di seguito, però, il ricorso all'utilizzazione in **modo integrato** di più strumenti e, soprattutto, l'**innovazione** nella prassi della **pianificazione** urbanistico-territoriale è sembrato consentisse positivamente una corretta interazione con strumenti finanziari, amministrativi, fiscali. Il tutto sotto la guida (a tempo?) anche di nuovi soggetti istituzionali a forti capacità decisionali e operative.

I PATTI TERRITORIALI

E viene allora di pensare ad un recupero dei nostri patti **territoriali**, però in termini di **strumenti ordinari**, di **manovra** per costruire condizioni di sviluppo locale e per aree più vaste.

Poi sarà anche opportuno ridimensionare il **oggetto** della **struttura** ordinaria del Ministero del Bilancio a favore della regione.

Ma in fase iniziale, si potrebbe investire la regione 2000 di un reale e autonomo **potere di scelta e decisione** nel **Rapporto Stato-regioni**.

L'indicazione per un **recupero all'ordinario** del patto territoriale con funzione di strumento di manovra, che diventa cioè generatore di condizioni di nuovo sviluppo o di percorsi di sviluppo, non elimina l'esigenza – più volte personalmente manifestata – dell'elaborazione da parte della regione di strumenti *ad hoc* di **procedimentalità** e orientamenti.

E oggi diventa un'esigenza includibile: il **patto territoriale** – che nasce fondamentalmente come strumento per l'individuazione di un insieme coordinato di interventi di tipo produttivo e promozionale, di interventi infrastrutturali – attualmente **non si coordina** né si integra organicamente con le più generali politiche di programmazione e di piano sostenibili per un territorio.

Inoltre, potendo promuoversi in variante agli strumenti urbanistici non garantisce la tenuta di condizioni relazionali tra **oggetto** della variante e il **contesto** (piano-territorio).

Seché in assenza di tempestive verifiche, d'altra parte oggi non esercitate per la mancanza di specifiche procedure e procedimentalità, il **patto territoriale** – anziché strumento di manovra integrato o anticipatore di sviluppi e nuova qualità territoriale – rischia di configurarsi come uno **strumento alternativo** alla stessa programmazione e pianificazione. E conseguentemente, nonostante rivesta contenuti complessi che non quelli del tradizionale intervento di settore, il patto territoriale finirebbe con il riproporre e a livelli dilatati la politica del caso per caso.

Allora le regioni 2000, dovranno definire anche indirizzi di **tutela procedimentale** per programmazioni e interventi ancora connotati di **straordinarietà** (*patti territoriali, accordi d'area, prust ecc.*).

Indirizzi non limitati solo ai fini dell'impostazione programmatica e degli interventi, ma estesi a modalità di controllo delle operatività in itinere e agli effetti che si possono evidenziare sul territorio.

Una tutela procedimentale, però, per niente informata alla fiscalità, quanto piuttosto mirata a **costruire regole** per governare le dinamiche trasformative del territorio e ai fini di poter mettere in campo successive azioni conseguenti in condizione di congruenza.

CULTURA DEL VETO O DEL FARE?

Ma ci sono anche altre esigenze.

Una tra le tante: la **coerenza** e la **continuità dell'agire sul territorio**.

Si continuano a scontare conflittualità di varia natura: tra competenze regionali e competenze ancora centralmente trattate. Tra farraginosità procedurali derivanti da quadri legislativi nazionali e regionali che si intrecciano e si contraddicono.

Il caso ricorrente e più noto, ancora punto dolente in Italia, è quello della **competenza dualistica** in materia di **paesaggio-ambiente e territorio**. Provoca notevoli ritardi nelle operatività per arbitrarie richieste di reimpostazioni programmatico-progettuali, e per effetto di veti autonomi e discrezionali che di frequente interrompono attività.

Non si entra qui nel merito delle ragioni della perdurante **cultura del veto**.

È più interessante, invece, e sempre ai fini della futura attività delle regioni, informare di come si risolve la questione in Europa.

Qui il rispetto dei **parametri ecologici** e del **patrimonio storico** non costituisce alibi per ritardare e a volte rinunciare ad un'iniziativa significativa per la modernizzazione del territorio. Perché questi sono assunti **dentro** la cultura pianificatoria, si discutono in fase di impostazione, e costituiscono **stimolo** e **non vincolo** alla progettazione o alla ricerca di una più elevata qualità ambientale.

Prevale, infatti, la consapevolezza che una **strategia** di sviluppo deve essere realistica anche nei tempi, nei traguardi, sia pure per scansioni di tempi brevi, medi e lunghi. Perciò le stesse strategie possono avere contenuti articolati: di riconversione, di riqualificazione, di sviluppo. E le azioni anche se inizialmente possono sembrare circoscritte di fatto si prevede che congruamente e nel tempo si possano sommare fra loro fino a produrre condizioni integrate per nuovi passi in avanti.

Ma premia nei Paesi del nord Europa la solidità delle tradizioni di governo del territorio, l'efficienza della pubblica amministrazione, la cultura della partecipazione. Condizioni queste che possono garantire **approcci coerenti e integrati** nella pianificazione e nelle politiche attuative. E dare possibilità di affrontare contemporaneamente anche un insieme di progetti e di azioni, perché solo apparentemente sarebbero disarticolati, di fatto la loro **efficacia** dipende dalla accertata loro reciproca coerenza, anche per realtà territoriali contigue. In Italia dove la **cultura municipale** prevale ancora su quella **regionale**, o anche su quella sovra comunale, succede che l'integrazione si basi sulla dilatazione dei contenuti della pianificazione locale. Incorporando, cioè, anziché condividere oltre la municipalità quei contenuti che sono propri di aree più vaste.

Il continuo rinvio alla situazioni europee non significa intendere la **competizione globale** in termini di omologazione tra città e territori. L'omologazione allo stesso modello, anzi, banalizzerebbe scelte e ridurrebbe gli spazi competitivi.

Anche in Italia si comincia, d'altra parte, a riservare attenzione, e per innovare nella disciplina delle politiche del territorio, alla **cultura della diversità**. Ma il suggerimento forte che ci viene dalle esperienze europee è soprattutto quello di dover **superare** la pianificazione letteraria (o *parlata*) per **affermare** nell'ordinarietà e nella quotidianità il piano per la **cultura del fare**. ■

[16]

UN MEZZOGIORNO DIFFERENZIATO E IN TRASFORMAZIONE

IL CRISTO DI LEVI SI È MOSSO DA EBOLI

Sergio Vellante

È ormai patrimonio della coscienza collettiva che il Mezzogiorno deve internazionalizzare la propria economia conservando quella specificità Euro-Mediterranea presente nella storia,

nella cultura e nelle società dei luoghi che lo formano. E che esso, inoltre, necessita, come priorità assoluta, della messa a punto di politiche di sviluppo sostenute da una nuova classe dirigente (accezione gramsciana del termine da tradurre in *Knowledge manager* del "post-modernese": perché non ci riappropriamo delle espressioni della nostra cultura per capire la realtà che ci circonda?) quale adeguata espressione di rinnovati e moderni assetti istituzionali. Due consistenti corpi nuvolosi, però, si addensano su questo panorama: un'insufficiente lettura dei fenomeni emergenti ed un dibattito, non solo politico, per gran parte disaccoppiato dalla cultura meridionalista maturata nel recente passato, di limitato respiro internazionale e troppo ancorato alle logiche di riproposizione di competenze non sempre compatibili con le realtà meridionali perché maturate in altri contesti. Sono queste ultime delle considerazioni generali che comunque emergono anche quando si affronta il problema del Mezzogiorno ponendosi dal punto di vista della odierna *questione agraria* che continua ad avere un ruolo strategico per questa parte del Paese.

L'insufficiente lettura conduce molto spesso all'idea erronea che quell'80% del territorio meridionale identificabile come aree rurali, sia una realtà omogeneamente depressa e priva di risorse che possano collocarla con un proprio ruolo

LA TRANSIZIONE MERIDIONALE STA CAMMINANDO SUI BINARI DI UNA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA CHE METTE IN CAMPO NUOVI SETTORI, NUOVI MODI DI FARE SCIENZA E DI PRODURRE, NUOVI STILI DI VITA.

nell'economia mondiale. Viceversa ci troviamo di fronte ad un Mezzogiorno moderno, differenziato e in profonda trasformazione dove il Cristo di Carlo Levi è partito da Eboli per luoghi un tempo isolati e marginali per poi fermarsi nella Napoli di oggi in attesa di ripartire nel futuro Mezzogiorno post-moderno. Con ciò si vuol dire che esiste una inseparabilità tra i destini di Napoli, configurabile come futura metropoli europea e mediterranea plasmata dalle strutture cognitive della nuova economia, e quelli dei diversificati sistemi locali meridionali di cui è espressione. Sistemi che, depositari di complesse e radicate civiltà tecnologiche, produttive e sociali maturate nella storia dei contesti locali, caratterizzano il Mezzogiorno rurale come un'area differenziata non più identificabile con il dualismo di Rossi-Doria dell'osso (arretrato di collina e di montagna) e della polpa (aree di pianura sviluppate), ma pur sempre interpretabile con il patrimonio di idee ed esperienze che ci ha tramandato. Infatti in quest'ultimo trentennio le aree di osso, sottrattesi all'inaridimento indotto dalle politiche industriali promosse dall'intervento straordinario, sono state oggetto di profonde trasformazioni nelle relazioni tra modalità produttive e territorio, tra sistema urbano e rurale e tra centro e periferia dando corpo ad una pluralità di modelli di sistema locale (il Mezzogiorno a cinque facce: *metropolitano, delle città, post-fordista, fordista ed arretrato*) nel quale l'agroalimentare svolge un importante ruolo strategico. Si tratta di una realtà molto magmatica e differenziata dove le risorse en-



dogene – abbinamento tra i saperi locali (*local knowledge*) e le particolarità storiche, ambientali e produttive dei territori – in taluni casi sono state valorizzate in sentieri di sviluppo autoctono, in altri sostituite da quelle esogene in processi di industrializzazione non di origine locale ed in altri ancora vivono in una condizione di ristagno che potrebbe evolvere o verso la degenerazione ambientale e socio-antropologica oppure in direzione di uno sviluppo a forte sostenibilità. L'uso delle risorse endogene e poi quello che più si correla ad un mantenimento dell'equilibrio territorio produzione che spesso è stato posto in secondo ordine rispetto ad una regolazione delle emergenze sociali fatta o con il trasferimento di reddito o con il sostegno ad attività economiche non sempre compatibili con i contesti meridionali. Così, la crescita economica promossa ha trascurato – e tuttora trascura – i nessi storici e geografici con il territorio e l'ambiente essendo sostenuta da una prevalente concezione *aziendalista e tardo occupazionale* (lavoro inteso nella dimensione di semplice occasione di reddito) rispetto ad uno sviluppo che integri la sostenibilità ambientale con quella socio-economica. In questo quadro

le ricorrenti e purtroppo ancora prevedibili sciagure nelle regioni meridionali, come il caso di Sarno, distruttrici di efficienti tessuti economici di piccole e medie imprese agroalimentari di origine locale, vengono recepite come eventi naturali connessi ad una cattiva gestione dei fattori fisici - degrado idrogeologico, abusivismo edilizio e massa di fango - senza cogliere nella rottura dell'equilibrio territorio-produzione la reale causa delle catastrofi. Infatti, e non solo nel caso di Sarno, la scomparsa della zootecnia e dell'agricoltura compatibili con gli ambienti di collina e montagna, da dove nasce il fiume omonimo, ha sicuramente generato danni antropici ed ambientali ma, anche, fatto venire meno tutti i presupposti che avevano giustificato l'insediamento (dal lato delle forniture) di quelle imprese in quel luogo.

Eppure, parafrasando il Sereni del 1947¹, forti segnali di una "rinascita meridionale" postmoderna sono in atto attraverso "quasi processi molecolari meno appariscenti che preparano nel nostro Mezzogiorno nuove fermentazioni, nuovi spiriti e nuove sintesi". Ci troviamo di fronte ad un'epoca di transizione la cui portata storica non è meno rilevante di quella in cui scriveva Sereni. Allora la transizione meridionale camminava sui binari di una rottura del blocco storico industriali del nord - agrari del sud in cui lo sviluppo delle campagne era orientato ad eliminare i cosiddetti residui feudali - in cui la risorsa terra, nella organizzazione latifondistica del territorio, era l'elemento propulsivo del processo produttivo agricolo - per mettere in moto quella rivoluzione in cui il capitale assumeva il ruolo di centralità. Lo sviluppo capitalistico delle campagne meridionali non poteva però prescindere, come già avvenuto nel nord del paese, da un legame organico con le modalità con cui cresceva l'industrializzazione del Mezzogiorno e dal ruolo democratico svolto dalla classe operaia. In questo senso, Napoli - sempre secondo Sereni² - andava a rinnovare la sua funzione direzionale di capitale del Mezzogiorno come espressione delle

nuove relazioni che intercorrevano tra i lavoratori dell'industria le altre forze produttive e sociali delle città e delle campagne del Sud. Napoli quindi assumeva il ruolo di rappresentanza e di governo di un nuovo blocco sociale in grado di sviluppare la democrazia ed integrare il Mezzogiorno nell'intero paese. Questo compito, a nostro avviso, è stato sostanzialmente svolto anche se il rapporto tra economia, società ed istituzioni si è caratterizzato per un uso



distorto del welfare generando quell'insieme di conflitti e contraddizioni che hanno caratterizzato la storia del Mezzogiorno negli anni passati.

Oggi la transizione meridionale, così come nel resto del mondo, sta camminando sui binari di una rivoluzione tecnologica che mette in campo nuovi settori, nuovi modi di fare scienza e tecnologia, nuovi modi di produrre ed, infine ma non ultimi, nuovi stili di vita. Tale transizione che sta permeando fortemente quell'80% del territorio rurale, ha già sicuramente rotto gli equilibri economici, sociali ed istituzionali caratterizzanti il peculiare blocco storico meridionale consolidatosi nell'epoca fordista. Ma dove essa stia conducendo in termini di nuove riaggrega-

zioni storico e sociali è una cosa difficile da ipotizzare dato il gap esistente tra velocità dei processi e riadeguamento delle categorie interpretative della realtà in epoche di radicali trasformazioni come questa che stiamo vivendo. Difficoltà interpretative che persistono, sebbene i fattori del mutamento abbiano pienamente manifestato le loro dinamiche che stanno permettendo una lettura approfondita dei più recenti fenomeni. È il caso ad esempio della risorsa *conoscenza o composta* (concetto che aggiunge l'innovazione permanente ai fattori tipo della produzione: terra, capitale e lavoro; e che li ridefinisce nella loro nuova natura e nelle nuove relazioni interattive che tra essi si stabiliscono) che è divenuta l'elemento propulsivo, in sostituzione del *capitale*, dei modi di produzione dei nostri tempi che a loro volta sono la risultante di un processo di interazione tra sistema scientifico e tecnologico, sistema delle imprese e sistema socio-istituzionale. Non meno importante del precedente fattore è lo sviluppo delle reti che può accelerare quei trasferimenti innovativi dal globale al locale permettendo così il recupero delle risorse endogene salvaguardando le varietà locali.

I su citati fattori del mutamento hanno manifestato una particolare invasività anche nel sistema agroalimentare che non può prescindere per la sua natura produttiva (dipendenza ambientale dei cicli produttivi legati a paradigmi tecnologici *biologici* e non *ingegneristici*) da una forte interazione/integrazione tanto con il territorio di appartenenza quanto con l'insieme delle altre attività, e non solo economiche, gravitanti nel contesto locale. Quindi oggi quando parliamo di agricoltura il riferimento non può essere che all'*agro-industria*, considerata come un insieme di relazioni che vede i prodotti ottenuti dalla terra e dalle altre risorse naturali come fatto non distinto e non separato dai processi di internalizzazione delle strutture immateriali della conoscenza, di trasformazione, di distribuzione e di consumo dei beni alimentari e non.

In realtà simili fenomeni stanno caratterizzando direttamente o indirettamente gli assetti produttivi dei diversi Mezzogiorni manifestan-

[18]

do quelle peculiarità a specificità mediterranea e non continentale. Si tratta di molteplici e complessi intrecci tra innovazione e risorse endogene che potrebbero mettere in moto meccanismi di sviluppo a condizione che le buone prospettive di mercato per le produzioni ad alta contestualità territoriale, connesse ai nuovi modelli di consumi, siano supportate da articolati e diffusi apparati istituzionali. Ciò nella consapevolezza, parafrasando Vacca, che "i valori socio-culturali e politico-istituzionali (e biologici/territoriali nostra aggiunta) di un dato ambiente si incorporano nei processi produttivi come vere e proprie forze produttive delle imprese." Certamente è difficile rintracciare nei Mezzogiorni prima menzionati qualche contesto territoriale che riproduca pienamente queste relazioni interattive tra i diversi momenti sistemici del ciclo produttivo. O in altre parole che abbia realizzato in modo compiuto il passaggio ad un modo di produzione postfordista. Tuttavia le diverse tipologie dei sistemi locali, pur se con contraddizioni e con un equilibrio instabile tra compatibilità ed incompatibilità, vanno in direzione di una crescita che tende ad incorporare sempre di più i fattori del mutamento.

È innanzitutto il caso di quel sistema locale con prodromi di "postfordismo" localizzabile in vaste aree dell'Appennino Campano e Lucano dove i più recenti insediamenti industriali, autoctoni e non, operano con i moderni modelli organizzativi della cosiddetta *fabbrica integrata*, e stanno originando due differenti scenari.

Quello ad industrializzazione esogena imperniato su grandi e medi impianti che, al di là dell'integrazione organizzativa aziendale, non sembrano particolarmente adatti né a suscitare un sistema di relazioni con l'ambiente esterno né ad incentivare lo sviluppo di un indotto locale. È quanto si va constatando nel processo di industrializzazione, stimolato dai fondi post-terremoto, del Vulture Melfese e dell'Irpinia. Tale processo, plasmato dai moderni schemi organizzativi dell'impianto Fiat di Melfi, ha visto il proliferare degli stessi anche nel settore agroalimentare



che, pur ricadendo in aree a forte vocazione agricola, ha attivato pochissimi legami con le forniture di origine locale contravvenendo così alla originaria missione. Il rischio di replicare una seconda industrializzazione senza sviluppo risulta essere abbastanza concreto. Ma non c'è solo questo: investimenti produttivi esogeni che prescindono dal nesso produzione-territorio e dalle compatibilità ambientali non potrebbero minare lo sviluppo locale in presenza di un buon livello di industrializzazione?

Viceversa lo scenario ad industrializzazione endogena si impernia su di un sistema di piccole e medie imprese locali che, pur adottando schemi organizzativi analoghi a quello precedente, si differenzia da esso per le peculiarità del ciclo produttivo. Questo è contrassegnato da

una forte elasticità delle unità tecnologiche elementari che non si integrano in un solo complesso aziendale, ma al contrario si distribuiscono sul territorio e si attivano o disattivano in relazione agli andamenti della domanda. Tale modello, espresso dal sistema *salotto* nelle Murge Materane, è in forte diffusione anche in altri contesti meridionali (tessile ed agroalimentare nel Garganese e nel Beneventano) e sta riscuotendo successo e permeando, con il proprio dinamismo imprenditoriale, anche gli altri comparti dello stesso territorio. Sembra di trovarsi di fronte ad un'industrializzazione autocentrata e generatrice di sviluppo, non solo per i traguardi perseguiti nel proprio ambito di specializzazione produttiva, ma anche per la capacità a generare spinte organizzative ed imprenditoriali in



altri settori come quello agricolo e alimentare. Ciò in effetti sta mettendo in moto dei meccanismi di recupero, in rinnovati processi produttivi, di una *cultura tecnologica* accumulata nel passato (pensiamo ai formaggi, ai salumi, all'olio, al vino ed agli altri prodotti a tipicità mediterranea del Sud) e che si può risvegliare dalla latenza in cui versa solo attraverso il suo trasferimento alle nuove generazioni che non sarebbero più destinate ad emigrare. Così tale scenario racchiude in sé delle potenzialità di incremento occupazionale e delle capacità ad esportare competenze e *know-how*, anche in contesti del Centro Nord ed internazionali, non slegate dal mantenimento di un giusto equilibrio tra territorio e produzione.

Altro accade nel Mezzogiorno *metropolitano* dove un'alta concentrazione demografica si correla ad un alto tasso di disoccupazione connesso non solo alle trasformazioni in atto nel tessuto produttivo ed all'espansione delle città nelle hinterland, ma soprattutto, alle nuove forme che va assumendo il lavoro. Napoli è la realtà che meglio si presta ad esplorare quanto sta avvenendo. Infatti la trasformazione di Bagnoli da cittadella siderurgica ad una possibile ed auspicabile roccaforte dell'industria

della conoscenza sta originando una distruzione dell'occupazione che, dovuta alla dismissione degli impianti dell'Italsider, non potrà mai essere reintegrata, in termini numerici, dalle nuove forme che sta assumendo il lavoro (*lavoratori della conoscenza o Knowledge workers*) moderno. Non va inoltre trascurato che alla presenza dell'Italsider nell'area periferica della città corrispondeva una diffusione nei centri urbani e storici delle lavorazioni a domicilio dei guanti, delle scarpe e dell'abbigliamento da parte degli altri membri delle famiglie dei lavoratori siderurgici. Tale decentramento, insieme ad una consolidata presenza di agricoltura part-time nelle aree limitrofe della città, svolgeva un ruolo integrativo del reddito e di ammortizzatore delle tensioni. La rottura quindi di questo equilibrio ed i più recenti fenomeni di reindustrializzazione, caratterizzati da uno spostamento ed una localizzazione nelle hinterland (comprendenti altre province) di quelle attività svolte a domicilio ed ora strutturate in piccole e medie imprese sommerse e non, sono, allo stesso tempo, i principali generatori di cambiamento e di tensione.

Si tratta di una situazione molto magmatica, dove convivono settori sommersi e maturi (scarpe di Grumo Nevano) e sistemi di imprese in grado di reggere le dinamiche del mercato moderno (la viva realtà orafa di Marcianise in Caserta, la mozzarella di bufala in Terra di Lavoro), ma che paradossalmente vede dipendere i suoi futuri destini da quanto capiterà a Bagnoli. Ciò nel senso che tali realtà emergenti, qui e negli altri Mezzogiorni, avranno delle prospettive solo se interagiranno con quelle strutture di reti, nascenti a Bagnoli ed altrove, che permetteranno loro di salvaguardare le specificità locali in un contesto di globalizzazione. In ciò è rintracciabile la nuova funzione dirigente di Napoli

e delle altre aree metropolitane del Mezzogiorno nella realtà odierna. Infatti se ieri l'obiettivo era quello di generare l'unificazione economica con il Paese oggi è con il globale.

Il solo richiamo a queste realtà non significa che le altre siano statiche e che in esse siano assenti i fattori di mutamento. Anzi pure queste ultime fanno registrare fenomeni di rottura di equilibri preesistenti tra risorse endogene ed esogene, tra territorio e produzione e tra conoscenza locale ed esterna, su cui va posta massima attenzione nelle politiche di sviluppo.

In conclusione l'internazionalizzazione dell'economia agro-alimentare, a specificazione Mediterranea, di un Mezzogiorno a cinque facce richiederebbe, ricordando i motivi di Rossi-Doria, "politiche diverse per realtà diverse da ricondurre tutte ad un unico quadro d'azione". Ipotizzare un modello di intervento per il mantenimento delle aree industrializzate e dinamiche (fordiste), per il sostegno e l'orientamento di quelle in evoluzione (Mezzogiorno delle metropoli e post-fordista) e per lo sviluppo di quelle arretrate, sembra un obiettivo plausibile. Tuttavia si tratta di un modello che per certi aspetti dovrebbe superare l'approccio produttivista, adottato dalla attuale politica per il Mezzogiorno in sostituzione del redistributivo del passato, per sfociare in quello dei nuovi paradigmi dell'economia della condivisione e della velocità. È forse quest'ultimo un aspetto da cui non si può prescindere qualora si voglia promuovere uno sviluppo internazionalizzato dei diversi sistemi meridionali abbinato alla valorizzazione delle risorse endogene.

¹ Sereni E. 1947 *Il trasformismo nel Mezzogiorno, la Democrazia Cristiana e le Basi di massa del blocco industriale agrario* in Sereni E. *Il Mezzogiorno all'opposizione* da pag. 45 a 51. Torino Einaudi.

² Sereni E. 1947 *La Funzione di Napoli* in *idem* da pag. 120 a pag. 139. Queste segnalate sono pagine bellissime della cultura meridionalista democratica e di sinistra che hanno, aldilà di un linguaggio collegato all'asprezza della lotta politica dell'epoca, ancora una vibrante attualità, specialmente se si rapportano alle vicende napoletane e meridionali di questi giorni.



IL REGIONALISMO IN SPAGNA E IN FRANCIA

Claudio D'Arma - Marco Rolandi

FRANCIA

Organi istituzionali
e loro competenze

Il dibattito italiano sulle tematiche regionali è sempre vivo, segno del particolare interesse che suscitano le modalità di organizzazione dell'amministrazione subnazionale in questo momento. L'istituzione regionale è al

punto di confluenza di due fenomeni: il potenziamento della dimensione sovranazionale, costituita dall'Unione europea e il depotenziamento dello Stato centrale. L'UE interviene nella produzione normativa nazionale per il 70% circa e per il 50% in materia economica. Lo Stato nazionale tende invece a lasciar sempre più spazio alla dimensione regionale fornendo soprattutto normative che vanno adattate regionalmente.

Questi due fenomeni si manifestano in maniera sostanzialmente analoga in tutta Europa dove sono

L'ESPERIENZA
DI DUE PAESI,
TRADIZIONALMENTE
CENTRALISTI
AL PARI DELL'ITALIA,
CHE STANNO
SPERIMENTANDO NUOVE
SOLUZIONI REGIONALISTE.

presenti esigenze autonomiste e indipendentiste. Pensiamo a paesi quali la Gran Bretagna, tradizionalmente centralista, dove le nazionalità scozzese e gallese hanno ripreso una qualche forma di autonomia

rispetto al governo di Londra.

L'UE non va intesa come dimensione sovranazionale che subordina a se lo stato nazionale e si mette in relazione diretta con le regioni. Sarebbe una visione falsante della realtà in quanto se l'Unione europea fornisce un quadro di riferimento in materia giuridica, economica, etc. questa deve essere adattata rispettando le peculiarità nazionali e poi trovare una ulteriore realizzazione a livello regionale e subregionale. Le peculiarità nazionali in Europa sono profondamente radicate e costituiscono parte determinante della sua ricchezza culturale. Non appare calzante il paragone con gli Stati Uniti, formati a partire da colonie di popolamento europeo e nati da culture sostanzialmente analoghe. Così come appare poco calzante l'idea del superstato europeo capace di mettersi in relazione diretta con la dimensione regionale. Quest'ultima ha senso proprio perché inquadrata nello Stato di cui costituisce un'articolazione. I processi di redistribuzione del welfare avvengono a livello statale.

Qui di seguito si vuole dare un breve cenno sui sistemi regionali vigenti in due paesi tradizionalmente centralisti, al pari dell'Italia, Spagna e Francia, che stanno sperimentando soluzioni regionaliste. La Spagna in maniera molto marcata, la Francia tentando di trasformare entità amministrative in enti politici.

La legge 82-213 del 23 marzo 1982 ha reso la Regione una vera collettività locale: tale legge ha infatti trasformato gli Uffici pubblici regionali (Etablissements Publics Régionaux, EPR) in una Regione con pieni diritti.

Dal punto di vista istituzionale, la Regione è dotata di due assemblee, a differenza dei Comuni e dei Dipartimenti caratterizzati dalla presenza di una solo organo rappresentativo. Il dispositivo legislativo precisa che "Il consiglio regionale regola tramite sue deliberazioni gli affari della Regione", mentre "Il consiglio economico e sociale è un organo consultivo del consiglio regionale e del presidente del consiglio regionale".

Di conseguenza, gli organi che concorrono alla amministrazione delle Regioni sono: il consiglio regionale, il presidente del consiglio regionale, l'ufficio del consiglio regionale (o commissione permanente) e il comitato economico e sociale. Questi organi erano, di fatto, già stati introdotti con la riforma del 1972, ma dieci anni dopo ne sono stati modificati la natura e il ruolo.

Il consiglio regionale è eletto a suffragio universale diretto con metodo proporzionale su base dipartimentale; per poter partecipare alla ripartizione dei seggi, un partito deve aver raggiunto almeno il 5% dei voti (clausola di sbarramento). Il mandato di consigliere regionale è fissato a sei anni ed è rinnovabile senza limiti di durata. Dal 1986, anno in cui per la prima volta i consigli regionali furono eletti, questi ultimi possono essere sciolti dal Governo con decreto motivato e dopo che quest'ultimo ne ha informato il Parlamento.

È al consiglio regionale stesso che spetta di stabilire il suo regolamento interno, il quale determina, tra l'altro, la nomina dei vicepresidenti e la composizione il funzionamento delle commissioni permanenti.

Il presidente del consiglio regionale è eletto durante la seduta inaugurale



del consiglio stesso. Per l'elezione del presidente è richiesta la maggioranza assoluta dei suffragi espressi al primo e secondo turno; dal terzo turno è sufficiente la maggioranza relativa dei voti espressi.

Il presidente ha tre competenze rilevanti. Innanzitutto convoca e presiede l'assemblea nel corso dei lavori; procede alla votazione delle proposte di decreti. È inoltre l'organo esecutivo della regione; spetta a lui di preparare ed eseguire le deliberazioni del consiglio regionale, avendo sostituito in questo ruolo il prefetto regionale ormai dal 1982. Di conseguenza, egli autorizza l'esecuzione delle spese regionali, gestisce il patrimonio regionale e ha il potere di ricorrere alla magistratura per difendere i diritti della regione; presiede anche l'ufficio del consiglio regionale, trasformato nel 1982 in commissione permanente, cioè l'organo che riunisce i vicepresidenti del consiglio stesso. È, infine, il responsabile dell'amministrazione regionale.

Il consiglio economico e sociale rappresenta il mantenimento della concertazione con le forze economiche e sociali che ha sempre caratterizzato l'organizzazione regionale, sin dalla sua origine. Benché tale istituzione sia stata mantenuta, le sue competenze sono notevolmente diminuite con la legge del 2 marzo 1982. Tale legge infatti limita i casi in cui il consiglio deve essere obbligatoriamente consultato: si tratta della preparazione e della esecuzione del Piano nazionale nella regione e degli orientamenti generali del progetto di budget della Regione. Il consiglio può inoltre dare dei pareri sulle materie di competenza regionale su richiesta da parte del presidente della regione.

Un caso di "regionalismo funzionale"

Situata in una prospettiva comparativa, la Regione francese risente del carattere amministrativo e tecnocratico che la caratterizza. Se i Länder tedeschi sono iscritti nei testi costituzionali dello Stato, e se, nel caso belga, la Regione è legata a movimenti politici autonomisti molto radicati, per

contro, la regione francese è lontana da tutte queste vicende politiche. Essa rimane estranea ad una concezione federalista dello Stato, legata come è alla concezione napoleonica delle entità decentralizzate, sottoposte a tutela da parte dello Stato centrale o di suoi rappresentanti e associate all'idea di sviluppo e pianificazione.

La nascita delle Regioni, innanzitutto con la creazione delle circoscrizioni d'azione regionale e delle commissioni di sviluppo economico e regionale (CODER) nel 1964, poi con la creazione degli uffici pubblici regionali (EPR) nel 1972, ha instaurato nuove relazioni tra l'amministrazione centrale e le collettività intermedie. La riforma della decentralizzazione, voluta da Mitterand, in particolare negli anni 1982, 1983 e 1986 (introduzione dell'elezione a suffragio diretto) ha rafforzato l'istituzione regionale dotandola di una reale legittimità politica.

La legge 82-213 del 2 marzo 1982 ha fatto della Regione una vera collettività locale: tale legge ha infatti trasformato l'EPR in "collettività territoriale".

Nel processo di creazione di questa nuova entità regionale occorre notare innanzitutto che questa riforma si sviluppa e realizza nel quadro della divisione territoriale stabilita per via amministrativa nel 1960, divisione che venne mantenuta nel 1972 per creare gli Uffici pubblici regionali.

Inoltre la concezione stessa di "collettività territoriale" è segnata da due caratteristiche originali. La prima è relativa alla definizione delle sue competenze. Se, da una parte, la clausola generale di competenza adottata un secolo fa per il Comune e il Dipartimento è ripresa anche per la Regione, come dimostra il secondo comma dell'art. 59 della legge del 2 marzo 1982 che dispone che "Il consiglio regionale regola tramite sue deliberazioni gli affari della regione"; dall'altra, il terzo comma del medesimo articolo limita tali competenze precisando i settori d'intervento: promozione dello sviluppo economico, sociale, sanitario, culturale e scientifico della Regione, assetto del territorio e preservazione della identità regionale".

Le competenze alle Regioni, tra

l'altro, sono attribuite per legge: ciò significa che le iniziative regionali sono possibili solo nei settori stabiliti per legge. La loro vocazione è di incentivare lo sviluppo regionale nel rispetto delle prerogative dei comuni e dei dipartimenti, collettività sulle quali esse non esercitano alcun tipo di tutela né politica né, tantomeno, giuridica.

La seconda originalità risiede nel fatto che il legislatore ha precisato, nell'ultimo comma dello stesso articolo che la "organizzazione delle regioni metropolitane e d'oltremare non attentano né alla unità della Repubblica né alla integrità del territorio". Questo comma esprime bene la preoccupazione di mettere fine alle



paure che una effettiva regionalizzazione avrebbe portato a rivendicazioni irredentiste.

LA SPAGNA

Il passaggio al regime democratico

La Spagna è stata caratterizzata da una lunga permanenza al potere di un regime autoritario e centralista terminato, di fatto, con la morte di Franco nel 1975 e poi con l'eliminazione del suo delfino, l'ammiraglio Carrero Blanco da parte di un gruppo terrorista. Il paese è stato tagliato fuori, per un quarantennio, dalla vita politica, civile e culturale europea. La fine del regime ed il ritorno alla democrazia hanno avuto conseguenze non soltanto sugli assetti politici ma anche sulle esigenze autonomistiche poste dalle nazionalità storiche. Queste (Navarra, Galizia, Catalogna, Paese Basco) sono state per lungo tempo comprese dal potere centrale e non hanno avuto alcun riconoscimento della loro autonomia fino all'approvazione della nuova Costituzione nel 1978. Le rivendicazioni delle nazionalità storiche hanno generato un fenomeno di trascinamento sulle altre regioni portandole a rivendicare diritti analoghi.

La partizione delle competenze tra Stato e Regioni

La Costituzione del 1978 ripartisce le competenze tra Stato e Comunità autonome in maniera originale. Il diritto all'autonomia è sancito all'art. 2 nei seguenti termini: "La Costituzione riposa sull'unità indissolubile della nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli, e riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità che la compongono e la solidarietà che le unisce".

Il diritto all'autonomia non è garantito in maniera automatica ma deve essere richiesto; inoltre, la Costituzione non ne definisce gli elementi in maniera rigida.

Le "Comunidades autonomas" costituiscono gli enti regionali auto-

nomi; possono essere istituite nel quadro geografico delle province limitrofe, dei territori insulari o delle province storiche.

Il territorio spagnolo è diviso in 17 Comunità autonome; i territori di Ceuta e Melilla non costituiscono comunità a sé stanti a causa delle ridotte dimensioni e delle loro particolarità. Ogni comunità può essere costituita da una o più province. Esse hanno autonomia politica, potere legislativo e organi di governo. Gli organi delle Comunità sono: l'"Asamblea", eletta a suffragio universale diretto con metodo proporzionale per quattro anni, che prevede un numero variabile di deputati a seconda della popolazione rappresentata; essa ha potere legislativo.

Il "Consejo de gobierno" ha funzioni esecutive nell'ambito della comunità.

Il Presidente è eletto dall'assemblea, dirige il Consejo de gobierno e rappresenta la comunità nei confronti dello Stato.

Il sistema delle autonomie

L'art. 149 della Costituzione prevede due tipi di autonomia: una fondata su competenze strettamente enumerate in favore delle Comunità e una su competenze enumerate in favore dello Stato; le competenze residuali spettano allo Stato nel primo caso, alle Comunità nel secondo conformemente al proprio statuto.

Nel caso di più ampia

autonomia in favore delle Comunità, spettano allo Stato competenze in materia di: garanzie di eguaglianza dei cittadini davanti la Costituzione, nazionalità e condizione degli stranieri, relazioni internazionali, difesa, amministrazione e giustizia, legislazione commerciale e penale, quella del lavoro, diritto civile, norme sulla proprietà artistica e intellettuale, regime doganale, sicurezza sociale, trasporti terrestri, norme sui media, sicurezza pubblica, autorizzazione ai referendum.

Le regioni ad ampia autonomia sono anche responsabili dell'educazione e della sanità. Nell'altro caso le Comunità sono competenti, secondo l'art. 148 Cost., in materia





di: organizzazione delle istituzioni di governo, modifiche dei limiti territoriali, gestione del territorio, comprese le città, alcune attività economiche. Le Comunità gestiscono la loro autonomia sulla base di quanto disposto dai loro rispettivi statuti.

Il trasferimento di competenze dall'amministrazione centrale alle regioni, sulla scorta di quanto prevede la Costituzione, ha comportato anche l'attribuzione a queste ultime di mezzi e personale prima appartenenti alle strutture decentrate dello Stato. Ma tale trasferimento, a fronte della mancata riforma dell'amministrazione centrale, ha comportato la disarticolazione dei servizi; inoltre la decentralizzazione solo parziale, come sopra ricordato, ha prodotto situazioni di codipendenza di un medesimo servizio da più centri decisionali e la nascita di numerose strutture di coordinamento. La resistenza delle amministrazioni centrali a trasferirsi nelle regioni ha fatto sì che queste reclutassero personale in maniera autonoma, spesso con criteri poco trasparenti.

L'organizzazione delle Comunità autonome è disciplinata dalla Costituzione in modo sommario: essa prevede la creazione di un "consiglio di governo provvisto

di funzioni esecutive e amministrative". Quindi la disciplina interna delle Comunità dipende in gran parte dai singoli statuti d'autonomia fermo restando la competenza dello Stato a dettare "le basi del regime giuridico delle amministrazioni pubbliche e del regime statutario dei loro funzionari".

Le amministrazioni regionali sono state costruite prendendo a modello quella basca e catalana, di più vecchia tradizione e a loro volta ispirate al modello statale. Gli organi statutari sono: il consiglio di governo, il presidente e i consiglieri.

L'organizzazione burocratica segue pedissequamente quella statale: diversi dipartimenti suddivisi in segretariati generali, direzioni generali, servizi, sezioni e uffici. I dipartimenti rispondono al presidente o al consigliere competente per materia. I responsabili sono nominati secondo criteri politici. Il coordinamento tra i differenti dipartimenti è assicurato da apposite commissioni simili a quelle del Go-

verno centrale. Il numero e le competenze dei dipartimenti variano a seconda della Comunità e dei criteri politici e tecnici utilizzati per la loro composizione. A partire dal 1983, sulla base di un accordo stipulato tra Governo e Comunità, le Comunità non storiche contano dieci dipartimenti al massimo, mentre le altre possono averne un numero maggiore. Le Comunità uniprovinciali sono organizzate a partire dall'aggiunta dei servizi periferici dello Stato alle vecchie province.

La tendenza a riprodurre l'amministrazione di tipo centralista si può spiegare con ragioni politiche quali il desiderio delle nuove autorità di legittimarsi in maniera forte e il conflitto con le autorità locali. Inoltre, le Comunità autonome hanno in genere tentato di stabilire rapporti di subordinazione con le Province.

I conflitti centro-periferia

La conflittualità che caratterizza i rapporti tra Governo centrale e regioni ha molteplici ragioni. Tra queste possiamo annoverare la Costituzione che non offre una chiave univoca della partizione delle competenze tra Governo centrale e Comunità autonome, non facilita la partecipazione delle istanze autonome al processo di decisione statale, le quattro nazionalità storiche giocano un ruolo negoziale autonomo con il Governo e si considerano "al di sopra" delle altre, i riflessi centralisti che dominano ancora la burocrazia madrilenia, abituata da un quarantennio di regime autoritario a considerare poco la dimensione periferica, la lotta tra i partiti che si nutre delle tematiche autonomiste.

Dal 1980 si contano un migliaio di ricorsi d'incostituzionalità, sollevati dal Governo e dalle istanze periferiche, in materia di attribuzione di competenze. Interi staff giuridici sono mobilitati, a livello regionale come nazionale, per studiare le norme adottate dall'altra istanza e portarla, eventualmente, in giudizio. Alcune regioni quali Paese Basco, Galizia e Catalogna tentano d'imporre la loro concezione dell'autonomia provocando dure risposte da parte dello Stato (circa il 60%



dei ricorsi intentati dal Governo sono contro queste regioni).

Le competizioni elettorali (sono sfalsate le elezioni nazionali e regionali; inoltre le quattro nazionalità storiche hanno un proprio calendario) sono l'occasione, a livello regionale, per alimentare i conflitti centro-periferia e sfruttarli a fini politici.

Anche a livello infraregionale si assiste ad una forte competizione, tra regioni e centri urbani di grandi dimensioni oppure

tra
e pro-
vince
partico-
larmente
forti, anche
laddove i ri-
spettivi go-
verni siano
gestiti dalle
stesse forze poli-
tiche.

Per ciò che concerne l'integrazione delle Comunità autonome nel processo decisionale bisogna dire che il senato, con il 20% dei componenti che rappresentano i parlamenti autonomi, non assicura una valida rappresentanza regionale. Il restante 80%, eletto a livello provinciale, rappresenta i partiti nazionali e comunque logiche di potere non regionaliste. Inoltre, il senato ha funzioni meno importanti del Congresso dei deputati sia in materia normativa che di controllo.

Al fine di coordinare l'azione del Governo in materia di politiche pubbliche sono state istituite, sul modello tedesco, delle conferenze di settore che riuniscono i principali responsabili dei diversi settori (funzione pubblica, economia e finanza, ambiente, etc.). Tali strutture avrebbero il compito di coordinare l'azione governativa prima della messa a punto delle differenti politiche. In realtà diventano luoghi di scambio delle informazioni tra amministrazioni, sono gestite con criteri politici e sono spesso dominate da singole personalità. Catalogna e Paese Basco, gelosi della

loro autonomia non hanno mai preso parte a questi simposi.

Le relazioni tra Governo e regioni storiche, innanzitutto le due appena ricordate, sono dominate dalla negoziazione bilaterale e fondate sulla forza negoziale di ciascuna Comunità autonoma. Questa prassi provoca disparità di trattamento tra le istanze regionali e la produzione di decisioni poco trasparenti laddove il negoziato segue criteri prettamente politici. I partiti, in questa situazione, trovano una loro ragion d'essere in quanto quelli a base regionale riescono ad ottenere risultati tangibili per la loro regione e consenso elettorale, gli altri, a base nazionale, governano il processo negoziale centro-periferia.

Le relazioni internazionali, infine, non sono più di competenza esclusiva del Governo centrale. Le Comunità autonome han-

no sviluppato nel corso degli anni una vera e propria rete, a livello internazionale, in materia di cooperazione culturale, ricerca, etc. Quella più importante è stata costituita presso l'Unione europea dove le Comunità autonome hanno aperto uffici di rappresentanza (sono delle vere e proprie rappresentanze sul modello di quelle statali anche se su scala ridotta) che hanno compiti di rappresentanza politica del governo regionale e funzioni di carattere amministrativo.

Claudio D'Arzo è funzionario del gruppo IRI; ufficio di rappresentanza presso l'Unione europea a Bruxelles
Marco Rolandi è funzionario della Regione Liguria



DIRITTI UMANI ED USO EQUO DELLE RISORSE DEL PIANETA

Enzo Gusino

Alcune settimane fa, i giornali ci hanno informati che sul nostro pianeta abbiamo raggiunto e superato i 6 miliardi di persone.

La notizia in sé, soprattutto per chi ha poca dimestichezza con le statistiche, potrebbe anche non destare alcuna emozione. Le cose cambiano se si pone mente ad un'altra notizia, anch'essa diffusa dalla stampa: gli abitanti sul nostro pianeta all'inizio del secolo erano poco meno di due miliardi.

Il che significa, con un rapido calcolo, che nel corso degli ultimi cento anni la popolazione del globo si è semplicemente triplicata.

È questo sì, che può suscitare qualche emozione.

Ma da questo stato d'animo probabilmente si passa rapidamente ad un senso di preoccupazione, quando si apprende che non nei prossimi cento anni, ma tra cinquant'anni, cioè nel 2050, tenuto conto del dato di partenza, secondo le proiezioni demografiche la popolazione mondiale è destinata a triplicarsi ancora.

Cioè a raggiungere i diciotto miliardi di persone. Certamente, per il principio dell'impermanenza molti di noi non ci saranno più, ma ci saranno i nostri figli, senza dubbio i nostri nipoti. La prospettazione del dato demografico, comunque, a parte le sensazioni per il numero, dice molto poco, se non è correlata all'interno di uno scenario stra-

ordinariamente mutato e mutevole, in forza delle profonde trasformazioni che hanno radicalmente sovvertito gli equilibri internazionali, i modi di essere degli Stati, della politica, dell'economia, degli scambi, delle persone. Uno scenario in cui i paesi ricchi saranno sempre più ricchi, quelli poveri sempre più poveri. In un rapporto, tra ricchezza ed incremento demografico, inversamente proporzionale.

La consapevolezza di questo stato di cose ha posto nel corso del tempo due quesiti fondamentali. Sono, e soprattutto saranno, le risorse del pianeta sufficienti a soddisfare le esigenze di questa moltitudine di essere umani? E immediatamente dopo, come potrà essere governato tutto questo?

Molti anni fa, a cura del "Club di Roma", fu pubblicato un rapporto sui "I limiti allo sviluppo"; un rapporto con cui si ponevano in evidenza i notevoli squilibri ecologici che si andavano profilando, sia per lo sfruttamento delle risorse naturali, sia per l'inquinamento

NEGLI ULTIMI CENTO ANNI LA POPOLAZIONE DEL GLOBO SI È TRIPPLICATA. I PAESI RICCHI DIVENTANO SEMPRE PIÙ RICCHI, QUELLI POVERI SEMPRE PIÙ POVERI. OGNI DODICI MESI MUOIONO DI FAME TRENTA MILIONI DI PERSONE.

delle acque e dell'aria.

Tra l'altro si avanzano seri dubbi sull'esistenza di risorse sufficienti a garantire la sopravvivenza dell'uomo sul pianeta.

A quel rapporto si rispose con una ricerca, commissionata dall'allora Presidente degli Stati Uniti Carter, elaborata da un Gruppo di scienziati capeggiati dal futurologo Kann, poi prematuramente scomparso. Sulla base di rigorose verifiche scientifiche, Kann concluse che con il progresso tecnologico non si poneva né il problema delle risorse, né quello di un avvelenamento generalizzato del globo.

In altri termini le tecnologie avrebbero salvato il mondo. Ed i suoi convincimenti furono talmente radicali che lo indussero a titolare la ricerca, in sottile polemica con "I limiti allo sviluppo", "Il Pianeta dell'abbondanza". Successivamente, comunque quindici anni fa, la FAO sancì che le capacità produttive potevano nutrire tranquillamente più di dodici miliardi di persone.

Smentendo così, afferma Jean Ziegler, la teoria di Carlo Marx secondo la quale "la lotta di classe e il carattere repressivo dello Stato poggia sull'evidenza di una mancanza oggettiva di cibo".

Ciò nonostante è lo stesso Ziegler a denunciare che "ogni anno, nel mondo, trenta milioni di persone muoiono di fame e centinaia di migliaia sono vittime di malattie causate dalla denutrizione".

Sul secondo quesito, sul come poter governare il divenire del mondo, sembrerebbe sia sempre il progresso tecnologico a farsi carico di fornire delle risposte ed a tracciarne la strada.

La cosiddetta globalizzazione infatti, altro non è che la figlia diretta di quel progresso. Essa è nata dalla



[26]

satellizzazione dello spazio, dalla possibilità cioè di inviare e ricevere informazioni da e per tutti gli angoli della terra, con inevitabili influenze sulla politica, l'economia, gli scambi, gli usi e i costumi.

Ed è per questo ciò che ha determinato sul piano politico, la fine del bipolarismo. Ed è sempre questo che ha originato quel processo di globalizzazione dell'economia e degli scambi che caratterizza il nostro tempo. Peraltro, anche l'accelerazione del processo di unificazione dell'Europa, per buona parte, lo si deve a questo.

La globalizzazione tuttavia non è vissuta pacificamente, al riparo dalle contestazioni.

Prima le manifestazioni di Seattle, poi quelle Davos hanno rivelato le profonde inquietudini che promanano da questi mutamenti.

Inquietudini che hanno diverse matrici: quella relativa al rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri, i conseguenti problemi concernenti i diritti umani, infine l'equilibrio ecologico.

Ma la globalizzazione provoca contestazioni anche di diverso segno, come il fenomeno Haider in Europa o l'incognita Putin in Russia. Contestazioni alimentate sempre dalla contrapposizione tra paesi ricchi e paesi poveri, in Europa con particolare riguardo al problema delle immigrazioni.

Ma il segnale più forte, più autorevole, più credibile viene dal Papa. Da questo Papa che ha percorso in lungo ed in largo quasi tutte le terre del pianeta, e non accenna a fermarsi. Questo Papa che ha incisivamente contribuito al superamento degli equilibri internazionali fondati sul terrore. Questo Papa che concepisce la sopravvivenza del genere umano solo in funzione di una Universale solidarietà, di una pacifica convivenza tra etnie, colore, razze, religioni. Che per questo vuole la riunificazione della cristianità, ed è sempre per questo che cerca nelle diverse fedi, tutto ciò che unisce per separarlo da tutto ciò che divide.

Ed è ancora per questo che non ha esitato a chiedere perdono. Il perdono a nome della Chiesa di Roma, per gli errori da questa commessi nel corso dei secoli.

Ma se le contestazioni di diverso segno, la stessa missione del Papa, sono rivolti al mondo intero, non vi è dubbio che è qui in Europa che

esse devono trovare una composizione degna della sua civiltà.

EREB, che significa tramonto, così chiamavano gli antichi l'Europa. Perché posta ad ovest dell'Asia ed a Nord dell'Africa. La più piccola delle parti del mondo; da cui per storia, cultura e progresso scientifico, nei secoli si è irradiata nel mondo ciò che oggi chiamiamo civiltà moderna. Che è stata per parecchi secoli, si è scritto, "il supremo motore del mondo".

Alcuni anni fa, un rapporto sulle "Risorse umane nel Mediterraneo", edito da "Il Mulino" rivelò che per il solo apporto del movimento demografico, fra il 1986 ed il 2000, sulle coste dirimpettate di quelle italiane, si sarebbero affacciate sul mercato del lavoro 25 milioni di persone in più rispetto al 1985, di cui l'80% maschi. E nell'insieme di quei paesi non vi erano quelli dell'ex Jugoslavia, e nemmeno l'Albania. Quella previsione oggi è una realtà e, malgrado ogni più ottimistica previsione, si è ancora lontani dall'affermazione delle idee e delle conseguenti politiche necessarie per dominare gli eventi.

Le soluzioni evidentemente non devono, e d'altra parte come si potrebbe, essere ricercate solo nell'ospitalità, nella integrazione, nella convivenza.

Non vi è dubbio che mentre si appresta ad ampliarsi verso Est, l'Europa debba anche non trascurare di considerare la proiezione verso l'area mediterranea, così come era negli auspici dei padri fondatori. E l'Italia può giocare un ruolo importante. Promuovendo la creazione di istituzioni mediterranee, come suggeriva un poderoso rapporto a cura dell'Università di Roskilde (Danimarca) del 1991, all'interno delle quali discutere e definire politiche, per la creazione di quell'area economica mediterranea da sempre auspicata.

Tra l'altro, come scrive Philip Alston, il maggior esperto mondiale di diritti economici e sociali su dimensione globale: "ricordando che sempre più è assolutamente d'obbligo considerare diritti umani non solo quelli civili e politici, ma anche i diritti economici, sociali e culturali".



SYLOS LABINI: CREARE IN AFRICA CENTRI E DISTRETTI PER AFFRONTARE QUATTRO PROBLEMI: ISTRUZIONE; MODERNIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA; SISTEMA INDUSTRIALE LEGATO ALLE CARATTERISTICHE DEL TERRITORIO; RICERCA E NUOVE TECNOLOGIE.

Eleonora Puntillo

I ruoli bisogna inventarseli, i meridionali devono farlo, e presto.

Certo che si può avere una crescita dei rapporti con l'Est, quelli commerciali e soprattutto di investimento, quando si pensi che in paesi come l'Albania o la Romania i salari sono un decimo di quelli italiani. Ma c'è da fare parecchio con un Terzo Mondo che annovera pure le "Tigri asiatiche". Già ci sono molte imprese laggiù, una signora napoletana ha impiantato una fabbrichetta di gioielli nel Laos lasciando qui nel vostro TARI solo una piccola sede. I salari sono meno duri.

Le "Tigri" sono ora Taiwan, Singapore, Sud Corea, ma bisogna te-

nerare d'occhio Cina, India, Indonesia: se non si scatenano massacri, in venti anni arriveranno a un discreto benessere. E cresce anche l'America Latina.

Il vero incubo è l'Africa subsahariana, dove la realtà è peggiore delle peggiori previsioni di Malthus: non solo crescita della popolazione superiore alla crescita delle risorse alimentari, ma diminuzione della produzione alimentare per desertificazione, per quel circolo vizioso che vede la popolazione in abnorme crescita distruggere foreste per coltivare, ottenendo solo carestie.

Cancellare il debito di quei paesi serve a qualcosa?

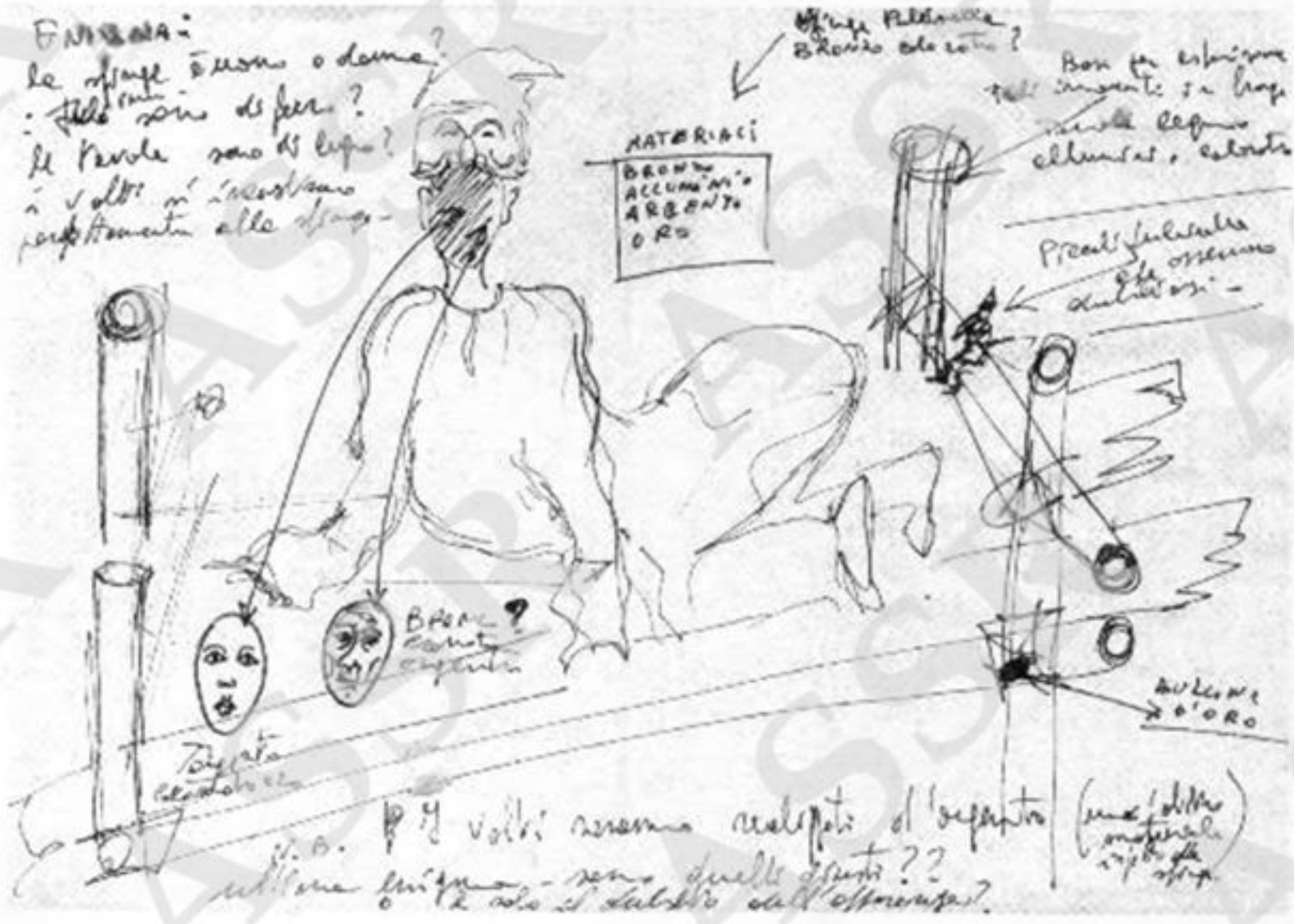
È cosa utile ma assolutamente modesta: quei debiti sono da un pezzo inesigibili nella maggior parte dei casi. A chi mi chiede "che fare?" io preciso che non ho mai visitato paesi dell'Africa subsahariana: è più forte di me, da economista non guarderei l'imponenza della natura, vedrei solo la miseria e starei male. Meglio conoscere con statistiche e dati. Perfino il Segretario ONU Kofi Annan non credeva che potesse esistere una situa-

zione come quella della Sierra Leone: età media 42 anni, 90% di analfabetismo femminile, quasi 100% di mortalità infantile, nonché Aids, Tbc e malaria cerebrale. Stanno nella medesima situazione Mali, Burundi, Bourkina-Faso, il Mozambico alluvionato, il Senegal che solo un poco va meglio degli altri.

Ci sarà pure una soluzione, quanto meno un modo efficace...

Ecco, il "che fare?" deve, a mio avviso, affrontare quattro problematiche fondamentali. La prima è l'istruzione delle donne, prioritaria rispetto a quella degli uomini. Perché? Ma è ovvio: il ruolo femminile di perpetuare questo nostro genere umano dall'ambigua sorte è in Africa condizionato dall'ignoranza, che spinge a produrre uno sproorzionato numero di figli; altro condizionamento è quello delle religioni - tutte - che considerano la limitazione delle nascite "contro natura". L'espressione mi fa ridere, perché anche farsi la barba o prendere le medicine sono gesti contro natura.

Con l'istruzione femminile si



[28]



nei quali però sono tornate zanzare malfiche. Internet è prezioso: dieci anni fa scrissi su *La Repubblica* "Un Politecnico per la Terra", adesso devo tornare alla carica.

L'Associazione N:EA, che manda studenti universitari neri nelle scuole napoletane a parlare d'Africa ai bambini, suggerì all'appena eletto Bassolino di proporre il trasferimento a Napoli degli Uffici europei per la cooperazione in Africa; e Antonio Ghirelli, nel '98, dalle colonne del *MATTINO* suggerì, anche lui a Bassolino, di promuovere dei veri e propri "gemellaggi" tra città italiane e città del Maghreb, con l'impiego di vere e proprie "brigade della solidarietà" in quelle regioni. Lei che ne pensa?

Proposte interessantissime, da riprendere e sostenere. I Centri propulsori di cui parlo devono avere la capacità di creare infrastrutture come fognie, strade, comunicazioni. Forse occorrono molti centri propulsori, ma il Mezzogiorno può avere certo un ruolo importante. Penso alle auto: cento anni fa, nella gara fra i motori elettrico e a benzina vinse questo, e tutti i cervelli si concentrarono per un secolo in questo solo settore. Ora c'è da rifare d'accapo la strada col motore elettrico, che poi è molto più vicino di quanto non si voglia far sapere. So che la FIAT a Pomigliano ha prodotto le auto elettriche messe a disposizione del Comune di Napoli per le giornate dell'austerità, e che hanno avuto gran successo. C'è un mercato immenso per le auto elettriche, visto che non va inquinato il resto del pianeta!

Un architetto napoletano, Fabrizio Carola, presidente della N:EA (che significa Napoli: Europa Africa) costruisce in Mali centri di formazione per maestranze edili insegnando a usare i materiali locali economici e vivibili. Esperienze del genere vanno sviluppate?

Certamente, sono interessantissime, è questa la via da seguire, le attività da moltiplicare. Il Sud può pensare all'Africa, anche se deve contemporaneamente pensare a se stesso. Devo notare però che ci sono segnali interessanti di dinamismo, situazioni molto diverse con regioni

possono fare grandi passi in avanti, i vertici religiosi e le missioni dovrebbero pretendere e imporre programmi massicci in questa direzione. Ho calcolato che in 10 anni si può evitare, senza costrizione alcuna, la nascita di 50 milioni di quegli scheletrini semoventi che vediamo nei documentari e sui giornali.

Un programma del genere andrebbe attuato da un centro di coordinamento in Europa, magari a Parigi dove c'è l'Unesco, e da una rete diffusa nel territorio africano.

Il secondo punto d'attacco: un centro, sempre in Europa, per elaborare le tecniche agrarie semplici, formare coloro che devono radicarle capillarmente nell'Africa affamata perché si smetta di

renderla arida, mediante una serie di centri locali di diffusione.

Il terzo punto: creazione di distretti industriali adattandoli alle spinte ed esigenze locali, da equipaggiare con esperti che possono essere forniti da regioni italiane ad alta produttività agricola.

Quarto e importantissimo punto: lo sfruttamento delle grandi possibilità offerte da Internet che può collegare Università, Accademie, Centri di ricerca in tutto il mondo. I paesi arretrati hanno bisogno di invenzioni, di soluzioni nuove, dei frutti più aggiornati della ricerca. La mortale malaria cerebrale, per esempio, è venuta da misure positive quali la creazione di bacini di irrigazione

dinamiche e altre ritardatarie dove la malavita è l'ostacolo più pesante perché scoraggia l'investimento o lo mette in fuga. Segnali incoraggianti, sì, ma serve la grande spinta: quei Distretti che dicevamo prima, capaci di creare servizi come strade, trasporti, telecomunicazioni, ferrovie... Il porto di Gioiatauro è rinato e l'imprenditore che lo gestisce viene magnificato, ma la ferrovia è come se non ci fosse, tanto essa è insufficiente! E poi ci vuole acqua. Tanta acqua, che oggi è più importante per l'industria che per la stessa agricoltura.

Le soluzioni sono simili a quelle 'africane'?

Anche nel Sud ci vogliono i centri per la diffusione delle innovazioni, si devono unire CNR, ENEA, Università, Enti locali per mettersi in grado di diffondere l'innovazione e rendere le imprese capaci di produrre meglio, le banche devono creare consorzi - fidi per sostenere l'esportazione. La burocrazia? Sì, è un problema tremendo, la riforma non può realizzarsi di colpo, ma io la soluzione ce l'avrei, ed è anche piuttosto semplice, me l'ha ispirata colui che considero il mio grande maestro, quell'Adam Smith che ipotizzò riforme profonde molto prima di Marx e di Cattaneo.

La prendo alla lontana. Tre ogni tanto concedevano privilegi ed esenzioni a una città, non certo perché quei cittadini gli erano più simpatici di altri. Ecco, Smith spiega che borghesi (ossia abitanti dei borghi) e mercanti, taglieggiati dai feudatari, andavano dal re e garantivano a lui tributi anche maggiori, purché pagati come comunità e non come singoli, se in cambio la comunità otteneva autonomie varie: fiscale, giudiziaria, militare. Spesso il re era in lotta con i feudatari, la cosa gli conveniva, eccome! In Italia questo è accaduto nel Nord ma non nel Sud dove feudatari e borghesia ebbero caratteri diversi per la determinante influenza spagnola. Smith dice che negli uni predominava la presenza a corte, negli altri l'esercizio delle professioni. Ebbene, a proposito dei Distretti e della burocrazia, torniamo all'idea di Smith su una comunità che rende unico e unitario il rapporto con

il potere. Io penso ad un ufficio burocratico - fiscale che su un territorio si occupi di tutti - ma proprio tutti - gli adempimenti, i certificati, le licenze, i permessi, le tasse, le dichiarazioni, l'infortunistica, le assicurazioni... per cui l'imprenditore non deve fare niente altro che il suo mestiere, investire, gestire, far fruttare un'impresa. Nel frattempo la riforma del mio amico Bassanini può andare avanti

con i suoi tempi, e quest'attesa non produrrebbe i danni che si lamentano a tutt'oggi. Perché aspettare? Con questo sistema, inoltre, si annullerebbero moltissime delle attuali occasioni di corruzione...

Sono tutt'ora numerose e cospicue? Ma c'è speranza?

- Sì e sì, all'una e all'altra domanda. Io continuo a dimmi convinto di conoscere, in Italia, non più di 18 persone oneste (e ne ho aggiunta una perché il numero precedente non m'è mai piaciuto). Per quanto riguarda la speranza, ecco, ho trovato parecchi testi che descrivono l'Inghilterra del '600 e del '700 come una gigantesca culla di ogni tipo di corruzione, al punto da suscitare due potenti ondate di puritanesimo, seguite dal contrattacco dei corrottissimi che si rifanno con la Compagnia delle Indie, dove taglieggiavano a tutto spiano. Famoso sono le filippiche in Parlamento di Walpole ("In questa Camera ogni uomo ha un prezzo"), di Burke (che riesce nel 1780 a far processare Hastings taglieggiatore in India), nonché del secondo William Pitt che governa 20 anni e muore pieno di debiti, quindi onesto. Anche le università inglesi erano una porcheria, con professori che non facevano mai lezione, e si mettevano d'accordo su chi far vincere ai concorsi e a chi assegnare le cattedre. Ma che cosa è accaduto poi? In una lettera al doge di Venezia l'ambasciatore descrive la vita pubblica inglese come un letamaio, ma - attenzione! - annota che "la cucina è ottima" anche perché c'è abbondanza di cuochi francesi nelle case ricche e perfino nelle osterie. Beh, oggi nessuno si sognerebbe di sostenere che la cucina inglese è ottima. . .

... segno che la terza e quarta ondata di puritanesimo ha sì scacciato i cuochi francesi, ma ha anche migliorato molto la vita pubblica, e le università sono un esempio per tutto il mondo.

Professore, per la vita pubblica c'è dunque speranza, ma Lei non vorrà mica rinunciare alla cucina italiana!

No, mai! Ho fiducia che scopriremo i vantaggi di entrambe.



(30)

I CONSIGLI COMUNALI
PROMUOVANO UN PROGETTO
DI COOPERAZIONE DECENTRATA,
CAPACE DI MOBILITARE
"BRIGATE DELLA SOLIDARIETÀ"
CON L'OBIETTIVO DI FORNIRE
ASSISTENZA ALLO SVILUPPO
DEI PAESI DEL MAGHREB.

All'inizio del 1998, con una lettera aperta ad Antonio Bassolino pubblicata in prima pagina dal **MATTINO**, illustrai all'allora sindaco di Napoli una proposta a proposito di una questione che non era formalmente di sua pertinenza ma che credevo potesse interessarlo, nella misura in cui investiva le attese di un buon numero di giovani napoletani muniti di diploma o di laurea ma non ancora provvisti di un'occupazione seria. La mia proposta coinvolgeva anche i rapporti tra il nostro Paese e il Terzo mondo in un momento nel quale la costituzione dell'Unione europea faceva, come fa, di Napoli un ponte naturale tra l'Europa e il Nord Africa. La proposta partiva da una premessa che credo sia condivisa anche dopo due anni da tutti i sinceri

PER L'AFRICA RILANCIO UNA PROPOSTA

Antonio Ghirelli

democratici, vale a dire che l'immigrazione di massa dalle terre economicamente sottosviluppate o soggette a regimi politici illiberali non può essere affrontata e tanto meno risolta in chiave repressiva, anche se ovviamente non si possono lasciare impuniti i reati né transigere sulla situazione dei clandestini.

Nell'illustrare la mia proposta aggiungevo che, date le proporzioni ormai assunte dal fenomeno, esso non può essere nemmeno regolato astrattamente secondo flussi annui, senza venir inquadrato in una strategia globale di cooperazione, la cui prima responsabilità ovviamente dovrebbe ricadere su organizzazioni internazionali come l'ONU o l'allora costituenda e oggi realizzata Unione europea. Beninteso, sottolineavo nella lettera aperta a Bassolino, il concetto stesso della cooperazione

non può essere limitato agli aiuti finanziari o umanitari che troppo spesso hanno finito per arricchire esclusivamente i mediatori europei e le cricche governative locali, a spese di quelle infelici popolazioni: la cooperazione funziona soltanto se è mirata a favorire lo sviluppo economico, organizzativo e democratico del Terzo mondo. E ciò sia per inalienabili ragioni di solidarietà, sia per scongiurare o almeno contenere la prospettiva di trasmissioni bibliche che potrebbero insidiare gli equilibri interni dei paesi industrializzati e, peggio ancora, fomentare reazioni di segno autoritario.

Ancora una precisazione facevo, nella lettera aperta al Sindaco prima di illustrare la proposta in questione, e riguardava l'impossibilità di limitare la regia della cooperazione alle grandi strutture planetarie o nazionali senza prospettarsi l'opportunità di un'integrazione per parte degli enti locali o di altre istituzioni, sul modello del rapporto concreto di gemellaggio che già nel 1998 diversi Comuni italiani, per esempio in Emilia, avevano allacciato con città del Terzo mondo. L'esempio mi serviva per introdurre finalmente la proposta, che anche il Comune di Napoli cioè intraprendesse un'iniziativa del genere, tenendo presenti varie circostanze concomitanti: innanzitutto la spinta propulsiva che la Giunta Bassolino aveva impresso alla città, in secondo luogo il successo internazionale che nel corso del primo mandato aveva arriso allo slancio di rinascita, e finalmente, *last but not least*, la drammaticità del problema della disoccupazione dei nostri giovani diplomati e laureati.

Mi pareva che a quell'epoca esistessero le condizioni per l'Amministrazione pilotata da Bassolino di porre all'ordine del giorno della Giunta e del Consiglio comunale un



progetto di cooperazione per l'appunto decentrata, in direzione delle grandi città del Maghreb, capace di mobilitare uno o più gruppi (li chiamavo "brigade della solidarietà") costituiti da medici, infermieri, esperti industriali, informatici, piccoli e medi imprenditori, economisti, tecnici, psicologi e sociologi, ovviamente reclutati su base volontaria e garantiti da un minimo di condizioni economiche, con l'obiettivo di fornire assistenza allo sviluppo economico, amministrativo e democratico di più centri urbani gemellati con Napoli.

Naturalmente già allora, senza sospettare che Bassolino sarebbe sceso in lizza due anni dopo per la presidenza dell'Ente di Santa Lucia, sostenevo che per l'attuazione di un progetto del genere sarebbe stato auspicabile, se non addirittura indispensabile, un collegamento con la Regione Campania, se non altro per riferirsi in qualche modo tanto all'Unione europea quanto al retroterra regionale della città di Napoli, alle sue risorse umane e intellettuali.

Se cito la lettera aperta a Bassolino di oltre due anni fa, è perché credo più che mai nell'attualità della proposta, alla quale del resto l'allora Sindaco dava, nella stessa pagina di apertura del MATTINO, una risposta molto incoraggiante, dichiarando di condividere "la premessa, la filosofia, lo spirito" del progetto sulla base di considerazioni assai serie. Spiegava, per cominciare, che oggi Napoli può "ragionare del proprio ruolo in Italia e nel mondo così come spetta ad una grande città che ha alle spalle nobili tradizioni cosmopolite, ma anche e soprattutto perché è in grado di offrire ad altri le risposte positive ai problemi del nostro tempo". Sosteneva che, dopo gli errori, gli sperperi e le malversazioni del passato, si può ripartire proprio dalla cooperazione concertata per ottenere risultati seri e duraturi. E riconosceva infine che essa potrebbe offrire "un'occasione di lavoro e di formazione sul campo per migliaia di giovani napoletani".

La replica dell'allora Sindaco si chiudeva con una serie di conclusioni di carattere "quasi operativo". Il Comune potrebbe mettere a dispo-



sizione - diceva Bassolino - le sue aziende o quelle in cui ha un ruolo determinante (acqua, trasporti, gas, porto, servizi) per trasformare i gemellaggi in vere e proprie società purché le aziende si dotassero, naturalmente, di una divisione internazionale. Trovava indispensabile la collaborazione delle istituzioni culturali, a cominciare dalle università ma anche la mobilitazione spontanea dell'imprenditoria privata che Bassolino invitava "ad assumersi con noi lo stesso obiettivo".

La proposta per il varo di una cooperazione concertata tra Napoli e le città del Maghreb suscitò, come diciamo noi giornalisti, una vasta eco e molti consensi. Dall'Istituto Universitario Orientale partì una lunga missiva a Bassolino e firma di tre dei suoi più illustri docenti, i professori Frascani, Triulzi e Coppola, il primo come preside della facoltà di Scienze Politiche, per prendere in seria considerazione la proposta, inserendola nel quadro del programma di rilancio complessivo della città "già avviato da tempo". I tre docenti consigliavano di non affidare la scelta della cooperazione concertata all'improvvisazione, perché essa richiede capacità, competenza e rigore, e di non nu-

trire eccessive illusioni circa la sua possibile ricaduta in termini occupazionali, perché si tratta di "un processo selettivo di trasferimento di conoscenze" che non può investire i grandi numeri ancorché possa alimentare "un indotto", specialmente in settori emergenti della "nuova economia" come la micro-impresa. Gli esponenti dell'Oriente ricordavano altresì che Napoli dispone da anni di strutture idonee a promuovere formazione di qualità - e citavano in proposito il Master in sviluppo internazionale della Stoà, il nuovo corso di laurea in scienze internazionali e diplomatiche dello stesso loro Istituto, nonché iniziative analoghe dell'Istituto Navale e della Università Federico II, per non parlare naturalmente del volontariato di ispirazione religiosa e laica.

In altre parole il Prof. Frascani e i suoi colleghi dello IUO ritenevano che la città possedesse non trascurabili risorse per l'attuazione di un progetto di cooperazione concertata e avanzavano in proposito due proposte operative:

1) favorire una prima occasione di incontro tra le varie forze e i settori omogenei al progetto, per verificare la convergenza di interessi e di dispo-

[32]

nibilità, e magari creare una struttura di collegamento con l'amministrazione pubblica, nonché un network del settore;

2) costituire in "pool" di lavoro per l'elaborazione di un piano - proposta preliminare per il Comune di Napoli da sviluppare, eventualmente, anche in collegamento con la Regione. Tanto più che già nel gennaio del 1998, quando cioè si era accesa la polemica, stava per andare in porto la nuova normativa sulla cooperazione, che avrebbe previsto la possibilità per le Regioni di operare nel settore ma che finora la Campania non ha attuato. Una legge del '93, però, aveva previsto che Comuni e Province potessero farlo, stanziando anche un fondo pari allo 0,8% di una certa parte del loro bilancio.

Purtroppo, benché molti altri esponenti del mondo universitario, sindacale e politico (compreso il Sottosegretario agli Esteri Serri, responsabile per la cooperazione e gli aiuti umanitari) e lo stesso Gruppo dei laici per il Terzo Mondo fossero intervenuti allora nel dibattito con giudizi positivi e suggerimenti pratici, il progetto non ha avuto alcun seguito. Non importa, a questo punto, sapere perché ciò sia accaduto, se sulle buone intenzioni di Bassolino abbiano pesato le carenze della burocrazia municipale o le difficoltà obiettive per la realizzazione di punti ben più fondamentali del suo piano di governo, come la rifondazione di Bagnoli, il rilancio industriale di Napoli Est e la sistemazione del centro storico. Già allora, del resto, quando si accese la discussione sulla cooperazione decentrata in direzione del Maghreb, qualcuno ci mise in guardia sugli ostacoli che l'idea avrebbe potuto incontrare, come il "verde" Pecoraro Scanio che disse testualmente: "Sono proposte che hanno immediato impatto positivo come idea, ma sarà difficile ipotizzare realizzazioni concrete". Mentre l'allora Presidente della Regione Rastrelli si precipitò a vantarsi averla lanciata lui, l'idea, un mese prima che fossero pubblicati gli articoli miei e del Sindaco ma poi, nei mesi

che gli rimasero prima di restare vittima del "ribaltone" Losco, non ebbe neppure lui modo di sviluppare l'iniziativa. Anche un esponente di Forza Italia, Emiddio Novi, l'aveva salutata come "più che auspicabile", ricordando che "non a caso nel '30, anche se con uno spirito diverso" era nata la Mostra delle terre d'Oltremare.

Ora si tratta di chiedersi se la proposta, dopo due anni, sia ancora valida e se i mutamenti intervenuti tanto nei rapporti tra le istituzioni

locali napoletane quanto nella normativa sulla cooperazione, la rendano più realizzabile di quanto non sia risultata nell'inverno del 1998.

Non so se la rivista diretta dall'amico Geremicca sia disposta a riaprire il dibattito: me lo auguro, perché ritengo che il tempo trascorso non abbia fatto che accentuare tanto il melanconico fenomeno della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno quanto i drammatici problemi della modernizzazione nel Terzo mondo.



DAL MEZZOGIORNO
NASCE E SI DIFFONDE
LA SOLLECITAZIONE
A COOPERARE PER UNO
SCAMBIO DI ESPERIENZE CHE
CONTRIBUISCA ALLA SICUREZZA
SOSTENIBILE DELLE CITTÀ DEL
BACINO DEL MEDITERRANEO.

COOPERAZIONE PER LA SICUREZZA DELLE CITTÀ DEL MEDITERRANEO

Giuseppe Luongo - Armando Mauro

Mai come in questo inizio di millennio l'ambiente delle città, in Italia in Europa e nel mondo intero, risulta altamente vulnerabile ai fenomeni naturali ed alle azioni dell'uomo. In occasione di pur lievi sollecitazioni, naturali o umane, nelle nostre città, infatti, si generano vere e proprie "ferite" nel tessuto urbano, sociale ed economico.

In questa situazione diviene imperativo predisporre nuove e più efficaci politiche per proteggere l'ambiente, valorizzare le risorse disponibili, prevenire i rischi. In altre parole, le forze politiche, sociali e imprenditoriali sono chiamate a impegnarsi per assicurare il giusto percorso verso la cosiddetta "sicurezza sostenibile" delle nostre città.

Il recente terremoto catastrofico di Izmit (1999), in Turchia, e quello più lieve di Atene (1999), così come le tragiche alluvioni di Sarno, Bracigliano, Siano, Quindici e San Felice a Cancelli (1998), e quella di Cervinara (1999) sono soltanto esempi che confermano alcune previsioni già fatte dalle Nazioni Unite negli scorsi anni:

- i rischi naturali e industriali presenti sono "in permanenza" nella regione mediterranea;

- gli effetti di tali rischi sono destinati ad aumentare inesorabilmente nel corso dei prossimi anni, in considerazione dell'aumento demografico e dell'incremento di vulnerabilità delle grandi aree urbane;

- stiamo assistendo ad un progressivo intricarsi delle conseguenze innescate da fenomeni intensi - come i terremoti, le eruzioni vulcaniche e gli incidenti industriali, ad esempio - e fenomeni che si sviluppano nel medio e lungo periodo come conseguenza di processi imputabili all'evoluzione climatica, responsabile di siccità, desertificazione, forti tempeste, alluvioni, incendi boschivi.

Le possibili soluzioni ad una tale situazione generalizzata devono esse-



re articolate e adattabili ai diversi territori. È necessario proporre, discutere e stabilire nuovi approcci che si basino sulla più ampia cooperazione - a livello locale, nazionale e internazionale - per identificare i problemi e valutare le soluzioni utili perché tali condizioni di vulnerabilità non minaccino lo sviluppo delle comunità esposte. La sicurezza del territorio, infatti, è sempre più considerata come un elemento importante dello sviluppo sostenibile. L'impegno per assicurare politiche per la sicurezza delle città si somma ormai alle altre componenti che concorrono a generare lo sviluppo ordinato delle comunità.

Ciò è vero sia in Italia che nel Mediterraneo.

In un prossimo futuro, infatti, circa la metà delle popolazioni mediterranee vivrà in aree urbane la cui vulnerabilità è destinata ad aumentare a causa della concentrazione di risorse umane, sociali, culturali ed economiche vitali.

Ogni anno registriamo alluvioni, terremoti, tempeste, frane, siccità, de-

sertificazione in aree interne e costiere sempre più vaste dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. E tali instabilità spingono folle di persone a migrare verso le aree urbane, producendo un ulteriore aumento della vulnerabilità delle già instabili città.

Partendo da tali considerazioni, è urgente avviare processi efficaci e credibili che consentano:

- il coinvolgimento continuo del pubblico - dall'educazione scolastica alla promozione della partecipazione collettiva - per la diffusione di una coscienza civica dei rischi e delle soluzioni possibili per garantire la propria e altrui sicurezza;

- la manutenzione continua delle componenti del sistema urbano (strutture costruite, infrastrutture, ecc.) e degli ambienti rurali connessi;

- la realizzazione di strumenti e quadri amministrativi che assicurino relazioni credibili tra le autorità pubbliche, il mondo della ricerca scientifica e tecnologica ed i cittadini;

- il rafforzamento delle capacità e la formazione dei rappresentanti delle istituzioni pubbliche e dei professionisti per diffondere criteri, strumenti e metodi di intervento che consentano la prevenzione dei rischi e la preparazione a eventuali emergenze;

- l'ulteriore sviluppo di progetti internazionali per la ricerca scientifica e tecnologica.

È per discutere di questi temi che dal 27 al 30 ottobre 1999 i rappresentanti dei paesi del Mediterraneo più esposti ai rischi in aree urbane si sono riuniti in occasione della Conferenza EUROMED-SAFE '99, e hanno convenuto di:

- promuovere e creare una Piattaforma di Cooperazione Permanente e Multidisciplinare che coinvolga i vari partner attivi per la progettazione e realizzazione di programmi, piani e azioni per la mitigazione dei rischi a livello regionale, nazionale e locale;

[34]

• concentrare l'attenzione della Piattaforma di Cooperazione sui sistemi urbani e sugli ambienti rurali connessi, dove l'elevata concentrazione di risorse umane, culturali ed economiche e di opportunità occupazionali e l'esposizione ai pericoli possono generare gravi conseguenze sul processo di sviluppo sostenibile;

• svolgere una approfondita ricognizione dei bisogni esistenti, delle attività già avviate e realizzate da altre entità del Mediterraneo e di tutte le opportunità, gli strumenti, e i canali necessari alla realizzazione di attività di prevenzione dei rischi e preparazione alle emergenze.

Ma la vera novità dell'approccio alla sicurezza delle città lanciato dalla Conferenza EUROMED-SAFE '99 è che *le società urbane del Mediterraneo dovranno prendere parte attiva nella preparazione e nella realizzazione dei Piani Locali di Sicurezza.*

La cooperazione, inoltre, dovrà essere finalizzata alla piena valorizzazione delle tecnologie e degli approcci disponibili localmente, importanti componenti di quella *Cultura diffusa del rischio* sviluppata localmente e utilizzata storicamente per gestire al meglio le risorse disponibili e lo sviluppo delle società provvedendo alla mitigazione dei rischi locali.

Nella costruzione di tale schema di cooperazione, l'impulso fondamentale è stato fornito da dipartimenti afferenti al Polo delle Scienze e delle Tecnologie dell'Università di Napoli "Federico II" e dai Servizi per la Protezione Civile e per i Rapporti Internazionali del Comune di Napoli. Insieme al Comitato Promotore EUROMED-SAFE '99 ed a importanti istituzioni nazionali e organizzazioni internazionali questi partner hanno elaborato una strategia comune di approccio al problema e lavorano per promuovere occasioni di cooperazione con comunità accademiche ed enti locali dei paesi del Mediterraneo (Algeria, Egitto, Turchia).

Sulla base di questo impegno, su iniziativa del Ministero dell'Ambiente la città di Napoli è stata accolta nella Commissione Mediterranea per lo Sviluppo Sostenibile, organo consultivo del Piano d'Azione per il Mediterraneo (PAM). Nel quadro di questa opportunità, da Napoli partirà la proposta di estendere le attività di tale Commissione alla prevenzione dei rischi nelle aree urbane come elemento fondamentale dello sviluppo sostenibile.

Un ulteriore riconoscimento dell'impegno verso una cooperazione nel Mediterraneo è arrivato dal Consiglio d'Europa che ha inteso affidare al Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello e all'Istituto Internazionale Stop Disasters di Napoli, coordinati dal Comune di Napoli e dalla Provincia di Salerno, un importante settore della gestione della costituenda *Rete Euromediterranea per la Sicurezza nelle Scuole.*

Prossime iniziative vedono la promozione di intese tra aziende che vogliono partecipare alla cooperazio-

ne ed essere presenti nel mercato internazionale con il loro *know-how*, i loro prodotti e i loro servizi nel campo della sicurezza delle città.

Alcuni passi, dunque, sono stati avviati verso la realizzazione di un quadro stabile e articolato di collaborazione tra settori universitari, enti locali, aziende e organizzazioni internazionali attive per lo sviluppo sostenibile nel Mediterraneo.

Da Napoli, dalla Campania e dal Mezzogiorno nasce e si diffonde una forte sollecitazione a cooperare per un intenso scambio di esperienze che contribuisca alla sicurezza sostenibile delle città del Bacino del Mediterraneo.



Londra

Antonio Polito

Lo sforzo di Blair è stato quello di spostare sempre più persone dal welfare al lavoro, con programmi di formazione professionale per i giovani, sconti fiscali per le famiglie più povere ma che lavorano, e la fissazione di un salario minimo. Impegno apprezzabile ma del tutto insufficiente a cambiare radicalmente la struttura della società e ad elevare il livello di civiltà complessivo della Gran Bretagna.

Le ragazze inglesi aderiscono entusiaste all'appello del "Sun" e festeggiano senza pudori la prima "giornata nazionale della tetta", mostrando generosamente per le strade le loro grazie. Nei teatri del West End londinese spopola Kathleen Turner, l'ultima delle stelle di Hollywood che corrono a rifarsi una carriera nel teatro inglese, spagliandosi fino all'ultimo velo in una ripresa de "Il Laureato". I ristoranti sono pieni fino all'inverosimile, l'Oscar va a un regista britannica trentenne al suo primo film, King's Road a Chelsea sembra Via Montenapoleone a Milano, tutto struscio, eleganza e Ferrari.

Londra non è mai stata meglio di così, neanche nei ruggenti '60 della "swinging London". L'anno scorso l'area metropolitana ha scavalcato tutti ed è diventata la regione d'Europa con il più alto reddito pro-capite. Intorno a Londra, nel verde del Surrey, sorge la zona residenziale più ricca del continente, la Beverly Hills d'Europa, la fascia del "gin e Jog" — come la chiamano qui — dove Jog sta per Jaguar e gin sta per gin, i due passatempi preferiti dei leoni della "stock market".

Intorno alla fabbrica della City, la capitale prospera. Se ne infischia se sta dentro o fuori l'Euro, perché tanta la City già commercio in Euro, si comporta come una specie di piazza "off-shore", di città-stato sola per caso capitata sulle rive del Tamigi, e ha visto moltiplicare i suoi profitti da quando è nato la moneta unica, nonostante che la Gran Bretagna ne sia ancora fuori.

L'economia inglese è la prima in Europa ad avere ormai decisamente spiccato il salto verso il post-moderno dei servizi, della finanza, delle banche, del commercio. In tutto la Gran Bretagna l'industria manifatturiera, quella che per i tedeschi e gli italiani è ancora l'ossatura del paese, genera appena un quinto del prodotto nazionale lordo. I tre quarti vengono dai servizi. Dalle banche d'affari, dagli studi legali, dalle

consulenze per le megafusioni, i "merger and acquisitions", dalla capacità di attirare capitali e investimenti stranieri, sport in cui la Gran Bretagna ha più successo che paesi emergenti come la Cina. La struttura particolare dell'economia inglese consente a questo paese di vivere in una specie di limbo dove tutte le leggi dei libri di testo economico sembrano sospese. La sterlina può essere assurdamente sopravvalutata, come è adesso — oltre le tremila lire nel cambio con la moneta italiana — le esportazioni possono soffrire miserabilmente, ma questo non produce inflazione, non aggrava il deficit, non disturba le vertigini di quello che un commentatore ha definito "il più gigantesco hedge fund del mondo": la Gran Bretagna di Tony Blair, nell'anno primo del Terzo Millennio.

Il primo ministro, telegenico ed energico, giovane e presto padre per la quarta volta (per un secolo che non si vedeva un parto a Downing Street) sta seduto su una posizione di forza che neanche Attlee, neanche Churchill, neanche la Thatcher avevano mai sperimentato o metti del mandato. Una famiglia media inglese guadagna oggi in termini reali il 10% in più di quanto guadagnava tre anni fa, prima dell'avvento del New Labour al governo. La disoccupazione, intorno al 5%, non è mai stata così bassa da vent'anni, l'occupazione mai così alta. A chiedere il sussidio di disoccupazione sono rimasti solo un milione e centomila inglesi, e nonostante questa ci sono un milione di offerte di lavoro inevase. Se non fosse per la scarsa preparazione professionale dei disoccupati rimasti, incapaci di agganciare il treno in corsa della New Economy, in Gran Bretagna si sarebbe già raggiunto l'obiettivo storico del movimento operaio: la piena occupazione.

Perché le cose vadano tanto bene, in linea di massima, si sa: mani libere all'economia, spinto all'innovazione e alla rivoluzione tecnologica, basse tasse sulle imprese, sconti fiscali e tutti. Un



[36]

fisco così generoso che migliaia di cittadini europei fanno di tutto per fissare per almeno 186 giorni all'anno la loro residenza in Gran Bretagna, così da aver a che fare con le tasse inglesi, invece che con quelle dei paesi continentali, come dimostra l'invasione francese nei quartieri bene di Londra. Da questo punto di vista, Blair non ha neanche molti meriti. Se non quello di aver fatto poco o niente per intaccare il meccanismo messo in moto dalla rivoluzione thatcheriana — liberalizzazioni e distruzione del corporativismo sindacale — che aveva cominciato a dare i suoi frutti già negli ultimi tempi del governo Major. Guardiano di questa "prudenza" fiscale e finanziaria è il Cancelliere dello Scacchiere, lo scozzese Gordon Brown, un fanatico del lavoro e del dovere, figlio di un pastore presbiteriano, già soprannominato "Cancelliere di ferro" ed entrato nella storia per aver saputo accumulare un surplus record di bilancio, pari a 45 mila miliardi di lire.

Eppure, nonostante questa forma smagliante dell'economia, nonostante l'assenza di un'opposizione capace di insidiare realmente il governo nei sondaggi e alle prossime politiche, Blair sta per perdere le elezioni più importanti da quando è primo ministro: il voto con cui Londra, agli inizi di maggio, si darà il suo primo sindaco eletto all'americana (o alla napoletana), con voto diretto di cinque milioni di aventi diritto, la più grande platea elettorale d'Europa dopo quella che elegge il Presidente della Repubblica francese. Un bel paradosso, che va spiegato.

Chi segue le cronache inglesi sa che l'incubo di Tony Blair si chiama Ken Livingstone, altrimenti nato come "Ken il rosso", uno spumeggiante populista ultracinquantenne che viene dalle file della sinistra interna laburista, espulso dal partito quando ha deciso di infischiarne del risultato delle "primarie" truccate che l'avevano escluso e si è messo in gara come indipendente per la carica di sindaco. Tutti i sondaggi dicono che Ken ha un vantaggio oceanico sul suo diretto rivale, il laburista lealista Frank Dobson, ex ministro di Blair, persona per bene e neanche tanto invisa alla sinistra interna. Ma incapace di reggere contro la forza distruttrice della coalizione che si sta raccogliendo intorno a Ken. Una coalizione che dice tutto del vero rischio che corre Tony Blair, al vertice della sua popolarità e del suo potere.



Livingstone viene da una tradizione demagogica e sconfitta, da quel vecchio Labour che faceva di tutto per perdere le elezioni, che scriveva con Michael Foot un programma elettorale definito sarcasticamente "il più lungo biglietto di suicidio della storia". Quel Labour che flirtava con l'Ira mentre questa metteva le bombe a Londra, che sfilava per il disarmo nucleare unilaterale mentre l'Urss di Breznev si riarmava, che minacciava aliquote fiscali del 98% sui più ricchi, che si consegnava mani e piedi alle follie scioperaiola delle Unions e sperava di sconfiggere la Thatcher con la resistenza dei minatori. Insomma, il Labour che ha perso quattro elezioni di fila e che è stato confinato all'opposizione per diciotto anni. Perché mai, dunque, Ken, che di quella tradizione fu un variante portabandiera da leader laburista nel consiglio comunale di Londra, è ora tornato in auge in

tempi di globalizzazione e di liberalismo economico?

Il fatto è che non solo i reduci della nuova sinistra si sono raccolti intorno a lui sperando di vendicarsi così dell'edicto Blair. Ma anche i giovani astensionisti che odiano la politica e i partiti, gli apparati in grigio che decidono dietro le quinte; e anche i conservatori che cercano ogni occasione per colpire Blair, ora che hanno capito che non è un fenomeno passeggero; e anche i libertari che non sopportano l'enfasi sui doveri che il governo Blair ha introdotto in Gran Bretagna, secondo le teorie neo-comunitarie provenienti dagli Stati Uniti di Clinton e ancor di più di Gore. Una specie di coalizione arcobaleno, che rigetta quella che viene definita la "ossessione del controllo" che Blair esercita sul partito, e che vogliono riaprire la partita politica in Gran Bretagna.

A Londra ci riusciranno, quasi certamente. E allora le cose si potrebbero mettere male per Blair. Intendiamoci, non c'è alcuna possibilità che i Conservatori eredi della Thatcher, guidati da un giovane vecchio senza grande appeal, possano vincere le prossime elezioni politiche generali. Ma, allo stesso tempo, c'è una buona possibilità che le perda il Labour, lasciando a casa grandi percentuali dei suoi elettori tradizionali, pronti a rifiutare l'urna perché delusi dal loro partito ma neanche disposti a votare per l'avversario di sempre. È stata l'astensione nelle roccaforti laburiste e di classe operaia che ha fatto perdere clamorosamente a Blair le elezioni europee e ogni elezione supplementare per Westminster dal trionfo del '97 a oggi. Se

anche un dieci per cento di quegli elettori sicuri non va a votare, il Labour può essere sconfitto. Lo spietato bipolarismo della legge elettorale maggioritaria inglese non funziona più con assoluta sicurezza, perché inquinato dal rischio-astensionismo e dalle riforme elettorali introdotte proprio da Blair a Londra, in Scozia, in Galles, con la sperimentazione di quote di proporzionale che hanno galvanizzato gli oppositori interni ed esterni. Forse il più grande errore tattico fin qui commesso da Blair.

Sotto questo silenzio — e nemmeno tanto — rivolta, c'è non solo voglia di vendetta politica ma anche un mugugno sociale irrisolto che continua a pesare nello zaino della "cool Britannia". Il fatto è che il boom economico non ha ancora dato segni visibili di spersi trasformare in maggiore giustizia sociale. Intendiamo, non intendiamo uguaglianza. Nessuno in Gran Bretagna parlo più dell'uguaglianza, il valore dell'uguaglianza ha ormai divorziato definitivamente dal valore della libertà, mettendo davvero fine alla eredità della Rivoluzione francese. Oggi tutti sanno che perseguire l'uguaglianza vuol dire frenare la libertà dell'individuo e danneggiare l'efficienza dell'economia. Non dico dunque uguaglianza, ma almeno giustizia sociale. Più ricco un paese diventa, e più un po' della sua ricchezza dovrebbe cadere a cascata (effetto "trickle down", come lo chiamano gli economisti neo-liberali) sugli strati più poveri della società. Non c'è alcun segno che stia accadendo, negli anni della Thatcher è successo anzi evidentemente e massicciamente il contrario. Ma negli anni di Blair non si è ancora vista nessuna sostanziale inversione di tendenza. Un quarto dei bambini inglesi vive sotto il livello di povertà e nel complesso la Gran Bretagna è il paese con il più alto tasso di povertà dell'Unione Europea, oltre il 20%. Non fosse per il Welfare, introdotto dai laburisti nel dopoguerra, quello percentuale supererebbe addirittura il 30%.

La sforzo di Blair è stata quella di spostare sempre più persona dal Welfare al lavoro, con programmi di formazione professionale per i giovani, sconti fiscali per le famiglie più povere ma che lavorano, e la fissazione di un salario minimo che gli imprenditori devono rispettare. Aiuti e stimoli di tutti i tipi per lasciare la coda nell'ufficio di collocamento alla "Full Monty", in attesa dell'assegno governativo, e tuffarsi nel mondo del lavoro.

Impegno apprezzabile, seppure caratterizzato da una certa en-



fasi puritano, ma del tutto insufficiente a cambiare radicalmente la struttura della società e a elevare il livello di civiltà complessivo della Gran Bretagna. Da questo punto di vista, la situazione dei servizi pubblici è emblematica. Il sistema sanitario nazionale, la celebre NHS, orgoglio britannico, figlio della grande rivoluzione sociale del governo laburista di Attlee che succedette a Churchill, versa ormai in condizioni disperate. La Gran Bretagna spende in sanità una proporzione di prodotto interno lordo più bassa di due punti percentuali e mezzo di quella tedesca. Eppure, d'altro canto, le radici di sinistra del New Labour impediscono perfino a Blair di avviarsi sulla strada dell'inserimento massiccio di capitale privato nella sanità. Ne

è risultata una paralisi che appena qualche giorno fa il governo ha deciso di spezzare, facendo della sanità la grande "issue" che deciderà le prossime elezioni. Il governo ha annunciato che spenderà buona parte dell'immenso surplus di bilancio accumulato nel rivitalizzare i servizi pubblici. Si tratterà di un grande banco di prova di estremo interesse per tutta la socialdemocrazia Europea. Per la prima volta dopo vent'anni di dominio intellettuale delle privatizzazioni, un grande paese europeo scommette sulla possibilità di portare a livelli di grande efficienza un servizio pubblico finanziato dal pubblico. Non sarà facile, perché per definizione non basta iniettare denaro nella sanità pubblica, come ben sappiamo anche in Italia, per avere automaticamente un servizio di qualità. Le immense burocrazie che crescono come edere intorno al settore pubblico, i "vested interest", i corporativismi che fanno da zavorra, rischiano di essere galvanizzati, invece che neutralizzati, da un forte afflusso di denaro. Per questo Blair ha assunto personalmente la guida del processo di riforma della sanità. La sua sfida vuol dimostrare che il governo del New Labour è sempre di sinistra. Che cacciato i ricchi, il mondo degli affari, lascia libera la City, sprona gli inglesi che possono ad arricchirsi, ma non ha rinunciato a far salire sul tram del successo anche chi è caduta, chi è malato, chi non ce la fa, per nascita o per insufficiente preparazione. È questa l'unica modo di portare alle urne quel dieci per cento di potenziali assenteisti che aspettano nell'ombra Blair per colpirlo al guado delle elezioni, e che restandosene nel solotto di casa il giorno del voto potrebbero affondare l'ambizioso progetto della Terza Via.

L'Europa che cambia

Berlino

Paolo Soldini

L'unico spunto forte di discussione, dai documenti preparatori del Nuovo Programma della SPD, è venuto dal rapporto della Commissione sui Valori Fondamentali, ed è stato un chiaro ripudio della "filosofia" del blairismo e del tentativo di applicarla alla Germania ed all'Europa continentale in genere, dove una politica "dei valori socialisti" non può esprimersi che sulla solidarietà, sull'equità e sulla protezione sociale.

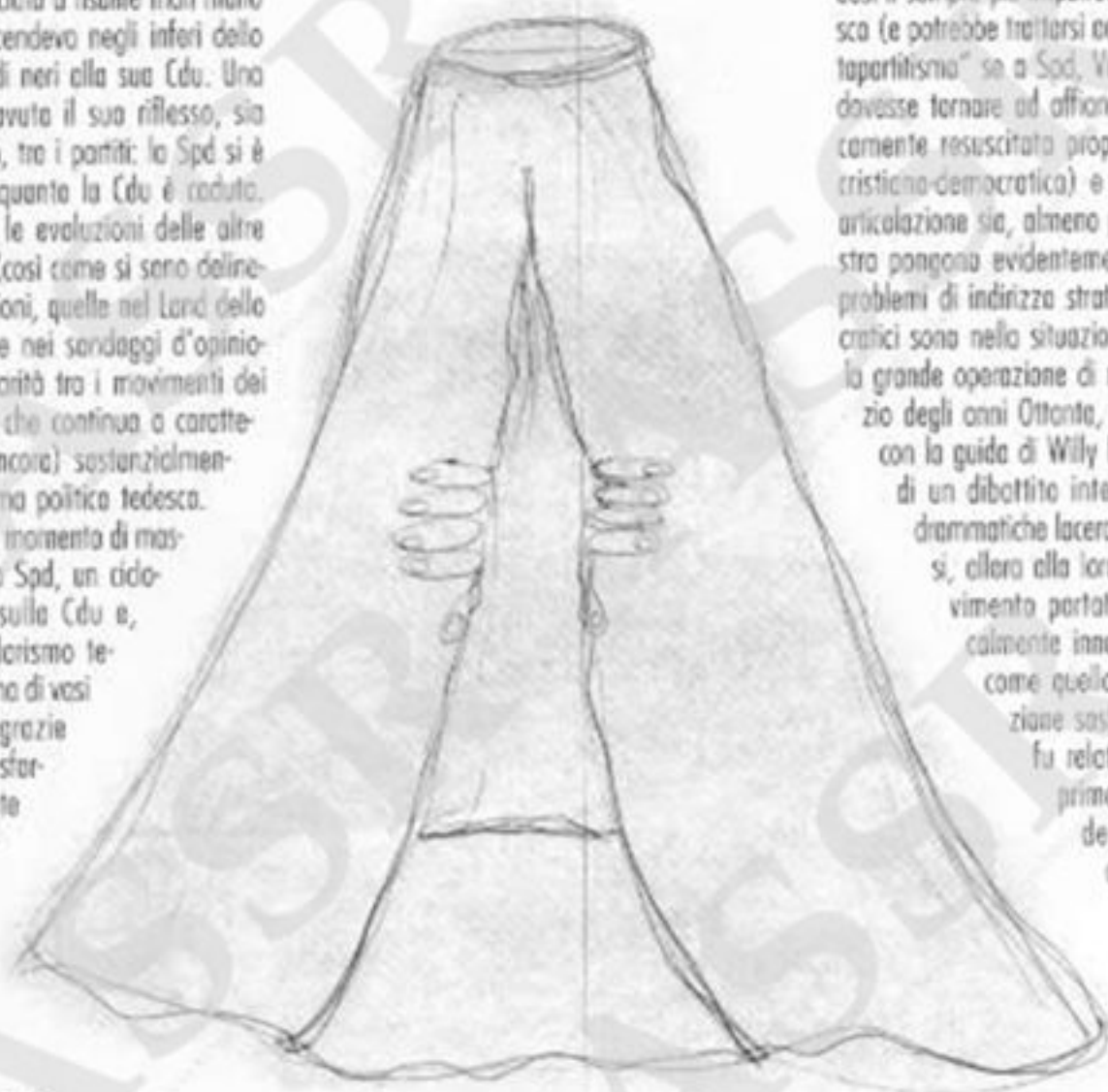
La storia, certe volte, tra i suoi capricci annovera anche la fortuna. Helmut Kohl ne ebbe molta, a suo tempo e forse ancora oggi non si capacita della rapidità con cui ha perso la sua condizione di beniamino. Ora tocca al suo successore Gerhard Schröder. Fa impressione prendere in mano le collezioni dei giornali e leggere quanto apparisse disperato, ancora all'inizio dell'autunno, la situazione del cancelliere attuale: sette elezioni regionali perse una dopo l'altra. Una formidabile serie negativa aperta, all'inizio dell'estate, dalla batosta delle europee, con la Spd indietro di oltre dieci punti sulla Cdu-Csu e capofila, insieme con i laburisti di Tony Blair, di un disastro socialista ben superiore alle pessimistiche attese. Poi, all'inizio pian piano e da un certo momento in poi con una sorprendente accelerazione, le cose si sono messe a funzionare bene. La popolarità di Schröder ha cominciato a risalire man mano che quella di Kohl scendeva negli inferi dello scandalo dei fondi neri alla sua Cdu. Una specularità che ha avuto il suo riflesso, sia pure un poco attutito, tra i partiti: la Spd si è ripresa più o meno quanto la Cdu è caduta. Messe tra parentesi le evoluzioni delle altre formazioni politiche (così come si sono delineate nelle ultime elezioni, quella nel Land dello Schleswig-Holstein, e nei sondaggi d'opinione) è questa specularità tra i movimenti dei due partiti maggiori che continua a caratterizzare la natura (ancora) sostanzialmente bipolare del sistema politico tedesco. Fortuna, dunque. Nel momento di massima difficoltà per la Spd, un ciclone si è abbattuto sulla Cdu e, funzionando il bipolarismo tedesco come un sistema di vasi comunicanti, le disgrazie degli uni si sono trasformate immediatamente in fortune per gli altri. In tutta la fase precedente lo scandalo dei fondi neri, diciamo fino al novembre scorso, il meccanismo aveva funzio-

nato nello stesso modo, ma rovesciato: non c'è osservatore politico onesto che non abbia riconosciuto come i successi della Cdu-Csu, perfino quello davvero straordinario delle elezioni europee, siano stati determinati assai più dalla crisi socialdemocratica che dai meriti politici cristiano-democratici.

Se le cose stanno davvero così, i dirigenti della socialdemocrazia tedesca hanno pochi motivi per sentirsi soddisfatti del presente stato di grazia del loro partito. Non solo perché, com'è ovvio, non si può fondare una strategia sulle debolezze degli altri, ma anche perché la solidità bipolare del sistema tedesco è in crisi e sottoposto a tensioni che diventano sempre più forti. E ciò non soltanto a destra, dove nei momenti più drammatici delle rivelazioni sui traffici di Kohl e del suo partito è parso che la Cdu fosse sull'orlo della spaccatura o addirittura della liquefazione mentre le

vicende austriache cominciavano a proiettare anche sulla Germania l'ombra di possibili avventure populiste di destra, ma anche a sinistra. Qui a quella dei Verdi, i quali già da parecchi anni costituiscono la seconda gamba della sinistra tedesca, dopo aver trasferito il bipartitismo di campo dalla destra (Cdu/Csu - Fdp) alla sinistra stessa, s'è aggiunta la presenza della Pds. I socialisti di sinistra (ormai è del tutto improprio continuare a chiamarli "postcomunisti") continuano a mantenere qualche imbarazzante legame di continuità con la Sed della ex Rdt da cui nacquerò, ma tendono a diventare sempre più un partito "normale" e legittimato, non solo nei Länder dell'est ma anche, come le ultime elezioni e i sondaggi vanno segnalando, in quelli dell'ovest, dove la faticosa soglia del 5% è superata o, comunque, a portata di mano.

Il "quadripartitismo" in cui va articolandosi il sempre più imperfetto bipolarismo tedesco (e potrebbe trattarsi addirittura di un "pentapartitismo" se a Spd, Verdi, Pds e Cdu/Csu dovesse tornare ad affiancarsi una Fdp politicamente resuscitata proprio grazie alla crisi cristiano-democratica) è il fatto che la sua articolazione sia, almeno per ora, tutta a sinistra pongono evidentemente alla Spd grossi problemi di indirizzo strategico. I socialdemocratici sono nella situazione di dover ripetere la grande operazione di revisione che, all'inizio degli anni Ottanta, dovettero compiere, con la guida di Willy Brandt ma nel fuoco di un dibattito interno fortissimo e di drammatiche lacerazioni, per l'affacciarsi, allora alla loro sinistra, di un movimento portatore di istanze radicalmente innovative della politica come quello dei Verdi. L'operazione sostanzialmente riuscì e fu relativamente rapida (il primo governo rosso-verde, quello regionale dell'Assia, fu formato una quindicina d'anni fa), ma il suo compimento politico-strategico, il Programma fondamentale



che nel fatidico '89 avrebbe sostituito quello di Bad Godesberg del '59, avvenne in un contesto di così drammatici mutamenti da vanificarne buona parte delle indicazioni. Il congresso convocato per approvare il nuovo Programma, si tenne in dicembre, e proprio a Berlino, un mese dopo la caduta del Muro.

Lo consapevolezza che il Programma di Berlino, tagliato sui problemi della vecchia Repubblica federale e perciò nato in clamoroso ritardo sulla Storia, dovesse essere in larga parte riscritto è stato sempre presente da allora nella Spd e si è fatta particolarmente evidente con il ritorno al governo del paese, nell'autunno del '98. I lavori preparatori per il nuovo Programma fondamentale sono cominciati nella primavera-estate dell'anno scorso e avrebbero dovuto trovare un primo momento di sintesi, cosa che è avvenuta solo in parte, nel congresso del partito che si è tenuto in dicembre di nuovo a Berlino. Poi, però, la discussione sembra essersi bloccata: della vivacità del dibattito che aveva accompagnato le prime fasi del confronto sembra essersi perso la traccia. Può essere un'impressione sbagliata, ma sembrerebbe che, tornata beniamina della sorte, la Spd abbia perso la capacità di interrogarsi che aveva mostrata nei momenti più duri, quando la leadership del partito vacillava e pareva addirittura che si fosse innescata una spirale perversa, alimentata dalle sconfitte elettorali e dalla incapacità di reagire ad esse, che avrebbe portato alla perdita del potere appena conquistato.

Perché questa difficoltà? Essa è probabilmente il riflesso di un'incertezza di fondo, radicale, nella linea politica della Spd. Se la sostanza del Programma di Berlino consisteva nel tentativo di trovare risposte alle questioni nuove — l'ecologia, la sostenibilità della crescita, i diritti umani, la società dell'informazione, i "nuovi diritti" e via elencando — che l'evoluzione post-industriale della società tedesca poneva sul tavolo della politica con la forza antagonista di un nuovo movimento politico, i Verdi, la ragion d'essere del nuovo Programma fondamentale è altrettanto solida ma molto meno afferrabile. La risposta alla globalizzazione dell'economia, le politiche del lavoro in un ambiente di crescita economica debole e strutturato assai diversamente che nel passato, le riforme

necessarie dello stato sociale sono questioni non solo molto più "difficili", ma anche molto controverse in tutta la sinistra europea e in Germania, forse, ancor più che in altri paesi. Anche sulla grande sfida lanciata dai Verdi la sinistra tedesca (e in vario misura tutta la sinistra europea) si divide. Allora però il dibattito fu intenso ma rapido, mentre stavolta pare pensosamente esitante.

Esitazioni e contraddizioni hanno caratterizzato la politica socialdemocratica anche quando Schröder e il gruppo dirigente le hanno impresso apparenti accelerazioni decisionistiche. Per esempio nella fase che ha preceduto le clamorose dimissioni, nel marzo '99, di Oskar Lafontaine o con la fuga in avanti del documento Schröder-Blair reso pubblico proprio alla vigilia delle elezioni europee di giugno. La "svolta a destra" impressa alla politica del governo federale rosso-verde e del partito con quegli atti, tanto sul terreno delle risposte alla globalizzazione quanto su quella della flessibilizzazione del mercato del lavoro, non è stata infatti portata poi avanti in modo conseguente. Et pour cause, giacché essa, al di là della sua validità intrinseca, avrebbe portato a una lacerazione grave nella sinistra, non solo all'interno della socialdemo-

cracia tedesca ma, come apparve chiaramente all'indomani della diffusione del documento Schröder-Blair, tra i diversi partiti europei. A posteriori, si è riconosciuto che una parte almeno della linea seguita a suo tempo da Lafontaine, quella relativa al rapporto che i governi e le istituzioni dell'Unione dovrebbero instaurare con la Banca centrale europea nel senso di un "governo" dell'economia, nel senso che da noi viene sottolineato da Carlo Azeglio Ciampi, era giusta, molto più giusta del puro allineamento su una Bce modello Bundesbank, ovvero soltanto cane da guardia contro l'inflazione. Sulle riforme da realizzare sul mercato del lavoro, il gruppo dirigente della Spd, dal quale era intanto uscita l'ex ministro alla cancelleria e ispiratore della linea "filo-Blair" Bodo Hombach, si è assestato su una linea molto più prudente rispetto alle "provocazioni" contenute nel papier firmato dal cancelliere insieme con il premier britannico. La ripresa del metodo della concertazione ha individuato strumenti che vanno più sulla linea dei piani europei fondati sul coordinamento delle politiche economiche e sugli interventi in materia formativa che su quella di una flessibilità non regolata. Quanto alla riforma dello stato sociale, per ora il governo non ha fatto molto, ma i toni moderati usati da Schröder verso la sinistra del partito e i sindacati in materia di rapporto tra risparmi di bilancio e "valori di solidarietà" indicano che le asprezze usate quando di trattò di far passare lo "Sporpaket", il piano di tagli da 30 mila miliardi di lire entro la fine del 2000, non sono più all'ordine del giorno. Persino su un tema in passato molto controverso come l'introduzione chiesta dalla sinistra del partito di una tassa patrimoniale per compensare le iniquità della riforma fiscale, al congresso di Berlino si è raggiunto un ragionevole compromesso: per ora non se ne fa nulla, ma il principio non viene respinto.

È evidente che si tratta di indicazioni e di assestamenti che si collocano sul terreno della politica concreta, giorno per giorno, che possono rappresentare utili terreni di compromesso ma di cui è assai difficile rintracciare, se c'è, il carattere generale, di scelta di indirizzo. Né la destra né la sinistra



[40]

della socialdemocrazia tedesca sembrano in grado di imporre una propria egemonia sullo sviluppo futuro del partito e il centro è, nella Spd, tradizionalmente evanescente. In queste condizioni non stupisce che l'unico spunto forte di discussione, dai documenti preparatori del Programma, sia venuto dal rapporto della Grundwertekommission (commissione sui valori fondamentali) coordina-

ta dal presidente del Bundestag Wolfgang Thierse e che sia stato un chiaro ripudio della "filosofia" del blairismo e del tentativo di applicarla alla Germania e all'Europa continentale in genere, dove una politica dei "valori socialisti" non può esprimersi che sulla solidarietà, sull'equità e sulla protezione sociale. Tradurre queste astrazioni in programmi concreti e, ancor più, in azioni di governo

non è per niente facile. Oskar Lafontaine che per un certo tempo era parso l'uomo in grado di provarci, è definitivamente fuori dal gioco e, di fatto, dal partito. È come se la Spd oggi si trovasse a scegliere tra lui e Tony Blair, dice sconcolato un esponente della sinistra: "Ma è come scegliere tra un morto e un marziano".



Parigi

Gianni Marsilli

La difficoltà di Jospin non è tanto quella di comporre una miriade di interessi elettorali (com'è piuttosto per D'Alema) ma di armonizzare convinzioni e politiche diverse. Per quasi tre anni ci è riuscito, ed è già un gran risultato. Ma per una democrazia semipresidenziale non basta. Per metter mano al paese, per lasciargli un segno indelebile di trasformazione bisogna entrare nella sala di comando dell'Eliseo. Appuntamento quindi tra due anni.

Una volta i leader politici plasmavano il paese che governavano. Gli lasciavano un'impronta, un alito, memorie comuni. Non è senza senso dire "l'Italia di Andreotti": evoca, se non altro, mezzo secolo di governo dc, da Peppone e don Camillo a Silvio Lima e Ciriaco De Mita. Per gli italiani l'uomo è riassuntivo, quantomeno per la sua longevità politica. Ancor più preciso per i tedeschi diventa il riferimento alla "Germania di Adenauer": ricostruzione, benessere ritrovato, forza economica. Per non parlare, per gli inglesi, della "Gran Bretagna della Thatcher": deregolazione e disoccupazione, "Ful Monty" e boom della City. Per i francesi questo tipo di identificazione si è formato a De Gaulle. Neanche Mitterrand, dopo quattordici anni passati all'Eliseo, è riuscito a plasmare una "Francia di Mitterrand". Della Francia era figlio, a sua immagine e somiglianza, laddove il Generale ne era stato un padre. Mitterrand ha accompagnato lo storia del suo paese, De Gaulle l'ha forgiata. Per cui ad un francese la "Francia di Mitterrand" non dice un granché, se non suscitargli ricordi personali e non necessariamente condivisi. Con Lionel Jospin fin dall'inizio (giugno '97) è stato un po' diverso. Mezzo paese ha cominciato a guardarlo con grande simpatia, l'altro mezzo con ammirazione o paura. L'uomo si presentava con tratti nuovi e originali. Due anni prima era ancora un paria della politica, un "has been" che neanche i suoi compagni di partito salutavano più. Poi era saltato con grande e giovanile destrezza sul carro delle presidenziali del '95, approfittando del vuoto lasciato dalla rinuncia di Jacques Delors, e l'avventura era stata esaltante. Un due per cento in più, e avrebbe soffitto l'Eliseo a Jacques Chirac. Passò all'incasso appunto nel '97, quando l'incauto presidente aveva pensato bene di sciogliere quella camera dove le destre avevano l'80 per cento dei seggi. Jospin trionfò contro venti e maree. Ma quando presentò il suo governo gli volle dare la qualifica di "modesto". Nei comportamenti, nello stile, nel rapporto con gli amministratori. Modesto in quanto non magniloquente, non arrogante, non altezzoso. Insomma il contrario dei suoi predecessori di destra. Ma anche il contrario dell'impronta mitterrandiana, così gonfia di



ingiustificata "grandeur". E anche il contrario delle note liriche, quasi religiose, che intano spesso Tony Blair.

In questi tre anni si è dunque formato l'embrione di una "Francia di Jospin", di quelle che i nonni racconteranno ai nipoti e alle quali i libri di storia dedicheranno un titolo e un capitolo a sé stanti? Francamente non ci pare. Non tanto per le recenti difficoltà politiche del governo Jospin, quanto per la distanza che anche i francesi hanno messo tra loro e quello

che viene chiamato, non senza una punta di disprezzo, il "personale politico". Jospin è senz'altro l'uomo giusto per remare contro questa tendenza: specchio, quasi calvinista, poco incline al polifichese, ideologicamente coerente ma non intollerante, politicamente pragmatico ma non cinico. Ma la bottiglia per la riabilitazione della politica è tibia. Il "consenso economico" iniziato negli anni di Mitterrand, quando i socialisti al governo rinunciarono finalmente (nell'83) a quel "superamento del capitali-

[42]

simo" in nome del quale il paese stava andando in bancarotta, ha inevitabilmente relativizzato il "sex appeal" — se così si può dire — di un primo ministro o di un presidente. Tanto che i due — Jospin e Chirac — danno vita ad una coabitazione che i francesi mostrano di apprezzare, come se si sentissero più tranquilli sapendo che uno controlla l'altro. Al vertice bicefalo hanno delegata anche una buona parte della loro faziosità politica: se la vedano loro, dicono. Quanto a loro, grazie alla crescita, si lanciano nella "new economy" avviando una piccola impresa informatica oppure nella riesumazione di un vitigno scomparso, nella strenua difesa del posto pubblico oppure nella speculazione di Borsa. In tutti i casi, che a Matignon sieda uno di destra o di sinistra è cosa che ha perso parecchio del suo antico smalto, nel momento in cui i conti dello Stato sono ben gestiti e non si corre il rischio, l'indomani mattina, di svegliarsi in guerra con la Germania o l'Algeria.

Per questo Jospin, impaurito dalla "normalizzazione" (con conseguente rischio di dedina) di uno dei paesi più politicizzati del mondo, ha subito parlato di "volontarismo". È in nome del "volontarismo" (e delle buone relazioni con l'alleato comunista) che si è inventato le 35 ore (legge i cui effetti, peraltro, sono tutti da verificare). È in nome del "volontarismo" che si è inventato il Pacs, il riconoscimento legale del regime di convivenza tra due persone che possono anche essere della stesso sesso. Volontarismo politico, naturalmente. Anche il paese, alquanto annoiato se non addormentato, si è scoperto uno vero volontaristico. Son tornati la fiducia e il gusto del rischio, quindi la crescita che Jospin sostiene. Ma l'attivismo del paese non coincide necessariamente con il volontarismo del suo primo ministro. O meglio: il risveglio della società civile ed economica non si traduce necessariamente in consenso politico per chi regge il timone. Per questo Jospin non può sbagliare una mossa. È bastato che si faccia lapidare a Gaza o che si mostri timido davanti alla riforma delle pensioni ed è subito caduto di dieci punti nei sondaggi di popolarità. Jospin è condannato al volontarismo e alla pugnacità, sempre in avanti e mai,

assolutamente mai, in stallo o esitante. È il prezzo che paga alla sua ambizione di voler governare (riformando) e non solo gestire, per quanto alta sia la sua capacità amministrativa. Ambizione grandissima, che non consente rallentamenti. Non è detto che non ci riesca. Ha ancora due anni davanti a sé, prima di ingaggiare la madre delle battaglie, quella per l'Eliseo.

Il paese ha dunque apprezzato un primo ministro dinamico e spesso controcorrente or-

vertice di Seattle, e fa sapere di capire le ragioni della sua lotta e di condividerne una buona parte, parla dritto al cuore dei francesi e se ne fa interprete quasi egemonico. Il "roquefort" e i prodotti regionali sono cultura comune, prima di divenire posta politica. Il primo ministro che al vertice di Lisbona si oppone all'accelerazione delle privatizzazioni in campo energetico e dei trasporti è in buona sintonia con l'affetto filiale (e quindi talvolta anche conflittuale) che nutre

il rapporto dei francesi con il servizio pubblico. Anche questa è cultura, prima di essere politica. Questo gambo del "jospinismo" è quello nazionale, nella quale gran parte dei suoi amministratori possono riconoscersi. Come il suo "sì con riserva" al referendum su Maastricht nel '92. Jospin non è certo euroscettico, ma neanche euroentusiasta. Accetta l'integrazione, ma non ha tendenza a promuoverla.

L'altra gamba del "jospinismo" è quella più politica, la stessa che ogni tanto barcolla e rischia di farla cadere. La coesione della maggioranza di governo sta tutta sulle spalle di Jospin e della sua abilità: deve far convivere il conservatismo "repubblicano" e antieuropeo di Jean Pierre Chevenement, la foga sociale dei comunisti, la modernità economica (l'aveva affidata a Dominique Strauss Kahn, e le sue dimissioni sono state l'inizio dei suoi guai), l'antinuclearismo dei Verdi in un paese che dal nucleare dipende per l'80 per cento, la tecnocrazia nuclearista di buona parte dei socialisti.

La sua difficoltà non è tanto di comporre una miriade di interessi elettorali (com'è piuttosto per D'Alema) ma di armonizzare convinzioni e culture politiche diverse. Per quasi tre anni c'è riuscito, ed è già un gran risultato. Ma in una democrazia semipresidenziale non basta. Per metter mano al paese, alle sue strutture, per lasciargli un segno indelebile di trasformazione bisogna entrare nella sala di comando dell'Eliseo.

Appuntamento quindi tra due anni.



che nella sinistra europea. Si sa: non dispiace ai francesi di fare eccezione. Non dispiace di brandire il loro "mode de vie" contro la "way of life" americana: vini e formaggi contro cibi transgenici, comode ferie contro ritmi ricattati dal profitto, protezione sociale contro giungla privata e via elencando. Questa interpretazione della Francia è una delle due facce di quella che si è chiamato "jospinismo". Il primo ministro che incontra volentieri José Bové, il bio-agricoltore che ha guidato la rivolta mondiale contro il

IL MEZZOGIORNO NON PIACE AI DISTRIBUTORI ED AI LIBRAI. EPPURE, NEL BIENNIO '96/'98 LE REGIONI DEL SUD SONO STATE PREFERITE DAGLI EDITORI.

EDITORIA E MEZZOGIORNO I CARATTERI DI UNA TRASFORMAZIONE

Antonella Ciancio

C'è una distanza che si consuma tra la piccola cittadina umbra di Bevagna e il caos sistematico delle nostre metropoli. E non è solo il paesaggio.

Nel cuore storico di Bevagna, la carta per libri e le lettere: la si fa ancora con gli stracci di cotone o di seta, macerati nella calce viva, pressati dalla forza motrice dell'acqua e da un albero a cattive, filtrati al setaccio, quindi seccati e poi lucidati con culla animale, fino alla calandatura a mano. Qualche lira per un giorno di lavoro.

Nelle nostre autostrade virtuali, il libro occupa qualche bite di memoria, lo si "scarica" dalla rete, lo si compra con carta di credito dalle grandi catene informatiche e, infine, lo si può anche ricevere nelle proprie mani. Qualche lira per un minuto di collegamento.

I due paesaggi sono, nonostante tutto, contemporanei. Il Mezzogiorno, terra dai suggestivi contrasti e impulsi inaspettati, li comprende ancora tutti, pur stando lontani dalle colline umbre.

Il pianeta libro, sul quale vivono i nostri ricordi e le aspettative neo-generazionali, non è in trasformazione, è già cambiato.

Il futuro è adesso

Se ne è accorto anche il Consiglio dei Ministri, che vara un nuovo provvedimento di legge in materia di editoria e punta ad una "rivisitazione organica di quegli istituti della legge 416 dell'81 ormai obsoleti". Il distacco è netto e gli incentivi puntano in una direzione, ovvero "accompagnare e sostenere la trasforma-

zione dell'industria editoriale verso i nuovi scenari aperti al mercato dalla rivoluzione tecnologica e dall'*information society*".

Il termine è esatto: *rivoluzione tecnologica*. Il cd-rom, il prodotto editoriale multimediale, non è più solo un nuovo modulo per gli studenti del Duemila o un accessorio ghiotto della carta stampata.

È un business che attrae finanziamenti. Tuttavia, se il futuro è così vicino, la riforma



sbarca in Parlamento solo agli inizi di aprile e si rivolge in particolar modo

agli editori di giornali, periodici o quotidiani come alle agenzie di stampa. E lancia anche un piccolo siluro, accolto positivamente dal presidente della Fieg Mario Ciancio Sanfilippo ("vanno finanziati i progetti e non più i meri soggetti"), dal segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi (positivo sulla fine delle "provvidenze a fondo perduto"), dal responsabile Ds della comunicazione Giuseppe Giulietti e dal sottosegretario con delega all'editoria Marco Minniti. Ovvero che, in questo clima di sviluppo, le testate di partito vedranno sparire in cinque anni le provvidenze loro destinate (vedi i casi de *L'Unità* e de *Il manifesto*). Tra i punti qualificanti del provvedimento vi sono infine la nuova definizione di prodotto editoriale; la semplificazione delle procedure amministrative; la riqualificazione dell'intervento pubblico; la disciplina previdenziale; il "testo unico" sull'editoria.

Quest'ultimo, la vera rivoluzione, è ancora lontano dall'essere definito.

Il futuro è nella rete

"Amazon.com" è stata la prima rete di successo mondiale nella vendita di libri tramite internet. "IBS-La più grande libreria italiana" (internetbookshop.it), con un briciolo di sensibilità culturale in più, si erge sotto la bandiera tricolore, proponen-

[44]



do acquisti con un link dal sito "alice.it". Il libro viaggia su internet e fa volare gli interessi e le vendite degli editori. Meno costi di distribuzione, maggiore diffusione delle promozioni.

Nel Mezzogiorno, tuttavia, c'è chi frena. È il popolo degli editori-artigiani, degli editori-bibliofili, degli editori-tipografi. Diversi per storia, si contendono tuttavia il primato di una resistenza al futuro.

Dalla città di Napoli, ancora devono finire (o iniziare?) sulla rete editori come Generoso Procaccini, irpino e noto per aver pubblicato volumi per l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, o come il leccese Piero Manni, lodato per alcune iniziative come la rivista letteraria "Immaginazione".

E c'è anche chi si adegua, o si entusiasma. È il caso di Avagliano

editore (www.avaglianoeditore.it), di Cava dei Tirreni. Fondata nel 1982 ha esordito nella saggistica storica e letteraria in particolare con l'Università di Salerno ristrutturandosi dal 1990 con una distribuzione su rete nazionale, collane di letteratura (pubblicando la ristampa de "Il resto di niente" di Enzo Striano e testi di Luigi Compagnone, Matilde Serao, Chiara, Levi, Capuana, tra gli altri). Il suo sito propone anche appuntamenti e incontri con autori, e-mail per i singoli componenti dello staff (dal padre Tommaso al figlio Sante Avagliano) e una storia della casa editrice.

Analogamente si muovono Mario Guida e il suo gruppo (www.guida.it), presentando notizie sui marchi Guida editore, Alfredo Guida Editore, amici del libro, librerie e ultime novità in catalogo, Loffredo e

I GRUPPI EDITORIALI

Mondadori

100% di: Elemond, Leonardo Arte, Grijalbo Mondadori sa, Sperling&Kupfer, Frassinelli, Ellemme, Mondadori Informatica; Mondadori Franchising, Artes Graficas Toledo, Club degli Editori, Ricciardi; 70% Einaudi; Edizioni di Comunità; 60% Electa Napoli; 50% Harlequin Mondadori; Gruner + Jahr Mondadori; Società italiana editrice stampatrice: Soragni Azienda Grafica editoriale, Mondadori De Agostini Libri; 49% Baldini & Castoldi

RCS Libri

100% di: Rizzoli; Bompiani; Fabbri, Sonzogno, Tromantana; 74,8% La Nuova Italia; 60% La Coccinella; 50% RL Superpocket; 48% Adelphi

Messaggerie Italiane

Controllate:

Longanesi & C. S.p.a. (80%); Garzanti Libri S.p.a. (70%); U. Guanda editore, Corbaccio srl (80%); Tea S.p.a., RL Libri (50%); 26% Meri Pozza Editore S.p.a. Società collegate e altre: 49% New Edi S.p.a. (100% Garzanti Editore S.p.a., A. Vallardi Editore); 40% A. Salani Editore (84% Ponte alle Grazie) 17% Gius. Laterza e Figli S.p.a.

il mondo dell'editoria scolastica (www.loffredo.it), Liguori editore (www.liguori.it) e le sue molteplici collane, come anche il più "caratteristico" Gaetano Colonnese (space.tin.it/lettura/gacolon).

Sul fronte pugliese, scelgono gli orizzonti virtuali in particolare gli editori di tipo industriale o di particolare inserimento nel mondo universitario e istituzionale (www.levantebari.com), mentre occorre salire verso la Capitale per ritrovare, parco di notizie storiche ma dettagliato sulle novità in catalogo, il sito della celebre e non più celebre Laterza (www.laterza.it).

Una dimora, infine, accoglie nella rete i siti di tutte, o quasi, le case editrici nazionali e straniere. È il



citato sito di Alice, segnalata come fosse una costola della Feltrinelli ed oggi il più visitato per informazioni aggiornate e link collegati. L'editoria è destinata a non avere più misteri. Speriamo conservi il fascino.

Piccoli editori crescono

È considerata una zona a rischio per le vendite di libri. Il Mezzogiorno non piace ai distributori ed ai librai. Eppure, nel biennio '96-'98, come riporta accuratamente il "Rapporto sull'editoria italiana" (a cura di Giuliano Vignini, Editrice Bibliografica, L. 40.000), le regioni meridionali, eccezion fatta per le isole, sono state preferite dagli editori. In controtendenza assoluta rispetto alle majors Lombardia (dal 25,9 del '96 al 24,6% del '98), Lazio (dal 18,1 al 17,6%), Toscana (dall'8,6% all'8,5%) e Piemonte (stabile sull'8,4%), la Campania ha fatto un balzo da una percentuale di presenza di editori rispetto al totale nazionale del 4,8% nel '96 al 5,1% nel '98. Stabili si collocano la Basilicata (0,3%) e la Puglia (2,1%), in lieve crescita l'Abruzzo (dall'1,2 all'1,3%). Lieve flessione invece per la Sicilia (dal 4,1 al 3,9%). In sintesi, dal Nord al Sud il termometro è, come dire, salito in discesa. Difatti se il numero degli editori in Italia settentrionale nel '96 era di 1.764 e nel '98 di 1.712, in Italia centrale e nel Meridione è andata crescendo, rispettivamente da 1.001 a 1.449 e da 458 a 527. Anche al Sud l'editoria, talvolta, accorcia le distanze.

I PUNTI DEL PROVVEDIMENTO DI LEGGE IN FAVORE DELL'EDITORIA, DETTO ANCHE "NUOVA 416"

Nello spirito di abbandonare progressivamente ogni approccio assistenzialista la riforma prevede alcuni strumenti straordinari come agevolazioni fiscali, facilitazioni per favorire uscite consensuali di personale in esubero, calibrati su un orizzonte di cinque anni. In tal modo le imprese del settore dovrebbero poter ristrutturare i loro moduli produttivi e di offerta per poi riuscire a "stare sul mercato con le proprie gambe, producendo reddito e occupazione".

Tra i punti qualificanti del provvedimento vi sono:

la definizione di prodotto editoriale: la nuova definizione, a cui fanno riferimento tutti gli istituti previsti dalla legge, comprende, oltre alla tradizionale editoriale cartacea, anche i prodotti su supporto informatico ed il libro. È esclusa l'opera discografica e quella filmica, come indicato dalla disciplina del diritto d'autore.

Procedure amministrative: la semplificazione e razionalizzazione riguarda la registrazione dei prodotti editoriali, abolendo l'obbligo della doppia registrazione presso i tribunali e nel registro degli operatori della comunicazione; la concessione delle provvidenze e dei contributi; il credito agevolato. In riferimento alle norme comunitarie europee si prevede la equiparazione tra i soggetti imprenditori editoriali che siano italiani o appartenenti ad uno Stato dell'Ue.

Meccanismi di intervento pubblica: riduzione progressiva delle provvidenze dirette e a fondo perduto, con alcune eccezioni; enfasi sugli strumenti indiretti e, in quanto tali, più rispettosi delle condizioni di mercato.

Le citate eccezioni riguardano: le testate italiane all'estero per le quali il sostegno è ampliato; l'editoria speciale periodica per non vedenti; l'editoria delle associazioni dei consumatori.

Più incisiva disciplina del credito agevolato all'editoria, che viene esteso a tutte le imprese partecipanti al ciclo della produzione, distribuzione e commercializzazione del prodotto editoriale nella nuova definizione. La disciplina viene articolata sulla base delle nuove semplificate procedure previste dal Decreto legislativo 490 del '94; elevazione da 15 a 30 miliardi dell'importo dei programmi finanziabili. Previste procedure di accesso agevolato per le cooperative di giornalisti e poligrafici.

Agevolazioni: concessione di contributi in conto interessi sui finanziamenti, della durata massima di dieci anni, deliberati da soggetti autorizzati all'autorità bancaria, nella misura del 50 per cento degli interessi sull'importo ammesso a contributo, con procedura automatica o valutativa.

Procedura automatica: con successivo regolamento governativo saranno disciplinate le modalità e i termini di presentazione delle domande, requisiti, condizioni per le concessioni, decadenza dei benefici, verifica. All'istruttoria provvede la Presidenza del Consiglio, salva l'attuazione della riforma prevista dal decreto legislativo 300 del '99. I contributi sono concessi, nei limiti delle disponibilità finanziarie del fondo per le agevolazioni di credito alle imprese del settore editoriale appositamente istituito, ai progetti il cui finanziamento complessivo non superi un miliardo di lire e la cui realizzazione avvenga entro due anni dall'ammissione ai benefici.

Procedura valutativa: ammessi a contributo sono i progetti il cui finanziamento supera il miliardo di lire (ma il finanziamento ammesso a contributo non può superare i trenta miliardi) e la cui realizzazione avvenga entro due anni dall'ammissione ai benefici (sono ammesse le spese sostenute nei due anni antecedenti la data di presentazione della domanda).

L'ammissione al contributo, in base a domande presentate a seguito della pubblicazione dell'apposito bando sulla Gazzetta ufficiale, è deliberata da un comitato che verrà istituito con decreto del Presidente del Consiglio del Ministro e la cui composizione assicura la presenza delle amministrazioni statali interessate, degli editori, delle emittenti radiotelevisive, dei rivenditori e dei distributori, dei giornalisti e dei lavoratori tipografici. Verrà conseguentemente soppresso l'attuale comitato per la concessione del credito agevolato.

[46]

Portici, 9 marzo 2000

Caro Direttore,
mi congratulo per la nascita della rivista che trovo molto interessante; ti auguro che essa cresca provocando altro interesse su argomenti che oggi presentano una grande domanda di informazione cui risponde un'offerta piuttosto limitata.

In queste ultime settimane, stimolato dalle polemiche sui nazionalisti austriaci, ho riguardato i miei libri che trattano del nazismo e delle sue vicende: quelli che avevo già letto, qualche altro che spero di poter leggere.

Nel testo, ma anche nelle lunghe bibliografie in calce, sull'Austria di quel periodo non c'è quasi nulla; avevo anche cercato, qualche anno fa, in un soggiorno a Vienna, ma inutilmente. Alcune librerie antiquarie espongono invece libri e riviste usciti durante la guerra, ma un amico osservò che bisognava aspettarlo: erano passati cinquant'anni...

Per tutti i paesi d'Europa abbiamo, ormai, una vasta conoscenza - anche per libri di comune diffusione - di quelle vicende; soprattutto, una nozione più precisa delle parti attive: i resistenti, i sostenitori dei regimi totalitari; sappiamo anche qualcosa della gente comune, messa a tacere dai regimi e costretta ad orientarsi in un mare di esagerazioni propagandistiche.

Per l'Austria, almeno per quel che circola da noi, nulla o quasi. Si fa cenno, da qualche parte, ad alcuni studiosi ed uomini

PERCHÉ SI PARLA COSÌ POCO DELL'AUSTRIA?

politici che ripararono all'estero, ad altri che vissero l'esperienza dei lager; sul lato opposto si rammenta che, fra i nazisti più faziosi, vi furono degli austriaci; ma si sarà trattato di un limitato numero di persone. Mi sembra significativo, per esempio, che - nei lunghi elenchi di congiurati del 20 luglio - non vi sia mai un austriaco.

Sembra che - per cinquant'anni almeno - l'intera questione, di proposito, sia stata accantonata. Oggi sta emergendo dappertutto la constatazione del vastissimo consenso che si era formato intorno ai poteri totalitari e non saprei escludere che esso si sia esteso - almeno per alcuni anni dell'occupazione e non in tutta l'Austria - a gran parte della popolazione; era quella, forse, l'area politicamente più affidabile del Reich?

Mi torna alla mente quel che raccontano, Fest ed altri, circa il comportamento di qualche notissimo uomo politico nei giorni dell'Anschluss.

Suppongo che anche tanti altri vorrebbero saperne di più e credo che, fra gli studiosi che - da noi ed all'estero - hanno scritto sul periodo, alcuni scriverebbero - o, meglio, parlerebbero - con piacere di quanto sanno sull'Ostmark di quegli anni.

La rivista può fare qualcosa? Di nuovo complimenti.

Giovanni Fresa

Certo, la rivista può fare e farà qualcosa per capire meglio gli orientamenti dell'Austria, delle classi dirigenti e dei cittadini austriaci, negli anni del nazismo. Per troppo tempo l'Austria di quegli anni è stata presentata a double face: per un verso vittima incolpevole per l'altro carnefice, attivamente alleata della dittatura di Hitler. Un quadro così, buono per tutte le tesi e tutti gli usi, non è convincente. Ed ha ragione Giovanni Fresa quando dice che in questo modo la questione è stata "accantonata" di proposito, cioè rimossa. Il caso Haider trae origine anche da questa rimozione. Altri paesi hanno fatto i conti con la propria storia: la Germania, la Francia, la Spagna, l'Italia e - più lontano nello spazio e più vicino nel tempo - il Cile. L'Austria no. L'Austria ha rimosso, cioè ha voluto ignorare, cosa diversa dall'oblio che pure in determinati momenti è necessario nella vita di un paese, come la memoria, l'altra faccia della memoria. Ma l'oblio presuppone la consapevolezza e la voglia di fare i conti con i fatti, sino

in fondo, per potere poi decidere di voltare pagina e andare avanti, senza eternizzare odi, rancori e rivalse. Tutto sommato, la complessa vicenda spagnola del dopo - franchismo, e quella italiana dopo la Resistenza, con la tanto discussa amnistia di Togliatti, Ministro di Grazie e Giustizia, e il passaggio sostanzialmente "morbido" dal regime dei colonnelli in Cile all'attuale sistema democratico sono stati possibili perché dettati non dalla rimozione ma dalla volontà di procedere oltre, ricomponendo il tessuto della civile convivenza e dell'unità nazionale lacerato da anni di ferro e di fuoco, di odio e di violenza. In Austria no. In Austria il grumo di un passato aspro e doloroso non è stato sciolto, rimane sottopelle e lascia col fiato sospeso l'Europa democratica (a cominciare dalla vicina Germania di oggi) quando si affacciano sulla scena politica uomini, gruppi e partiti che qual passato vorrebbero fare in qualche modo rivivere.

A. G.

MEZZOGIORNO EUROPA

Mensile del Centro

di Iniziativa Mezzogiorno Europa

N. 2 - Aprile 2000

Registrazione al Tribunale di Napoli,
n. 5112 del 24/02/2000

Via S. Lucia 76 - Napoli - Tel. 081/5791196

Direttore responsabile:

ANDREA GEREMICCA

Redazione:

OSVALDO CAMMAROTA, CLAUDIO D'AROMA, SALVATORE DI MAIO, CLAUDIO POMELLA, EIRENE SERIZIOLD

Consulenti scientifici:

SERGIO BERTOLISSI, WANDA D'ALESSIO, MARIANO D'ANTONIO, VITTORIO DE CESARI, BRIGIO DE GIOVANNI, ENZO GIUSTINO, GILBERTO A. MARSELLI, GUSTAVO MINEVINI, MASSIMO ROSI, ADRIANO ROSSI, FULVIO TESSITORE, SERGIO VELLANTI

Abbonamenti

Ordinaria L. 100.000

Scenari L. 250.000

Una copia L. 10.000

Grafica e composizione

Luciano Perroni / Pe.G.L. So. s.r.l.

Teletax 081/5786917

Concessionaria di pubblicità

APOTHEMA

Tel. 081/5791816

Stampa

Legma - Tel. 051/741120

Le opere riprodotte in questo numero, gentilmente concesse dall'autore, sono dell'artista Lello Esposito



TERME DI STABIA



“Al centro del golfo di Napoli 28 fonti di acque minerali, prezioso dono della natura. Cure inalatorie, idropiniche, fangobalneoterapiche, massaggi e cure estetiche, in un moderno complesso termale che fa dell’attenzione al cliente il suo punto di forza”.

il benessere naturale dal 1833



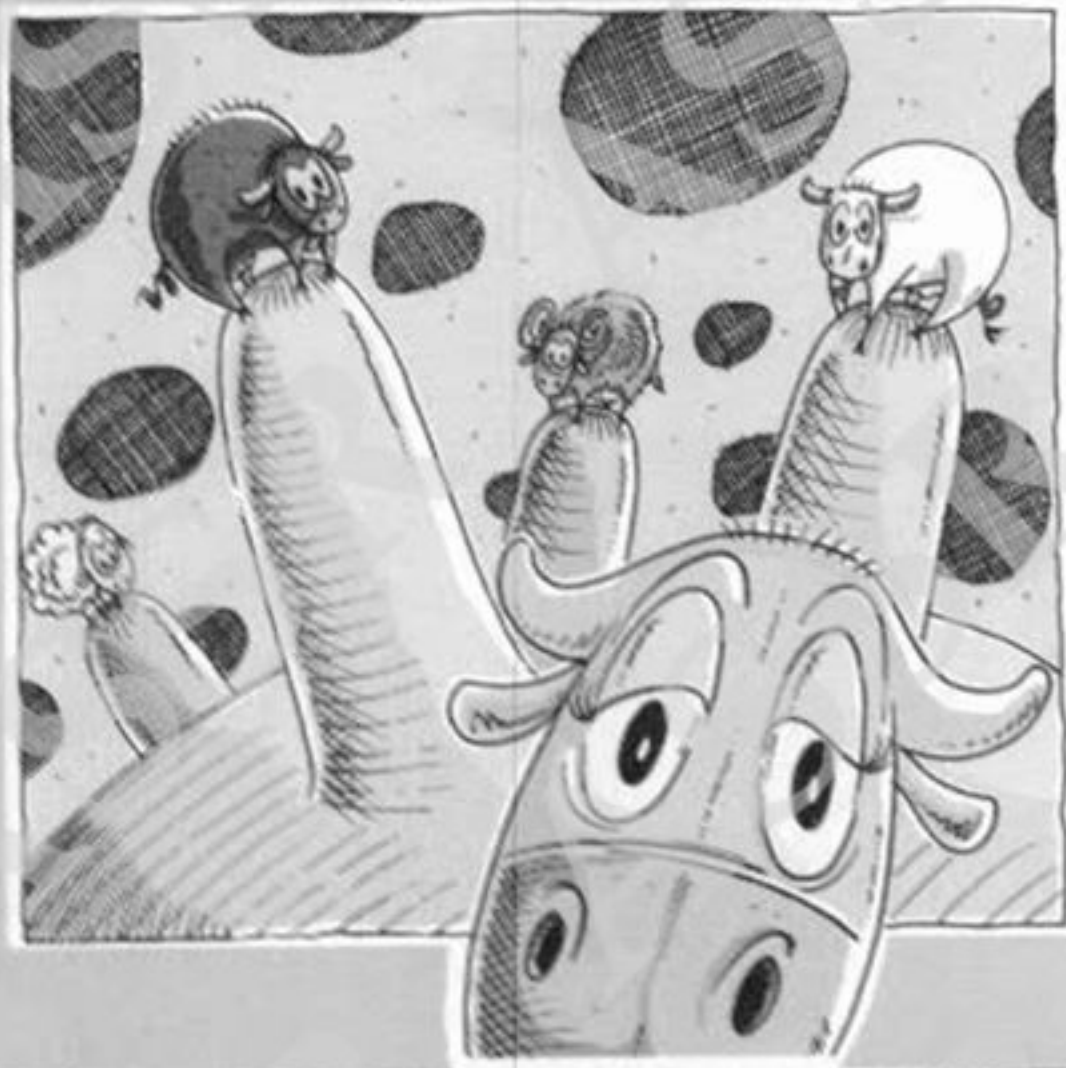
REGIONE CAMPANIA
Assessorato al Turismo

LE VIE DEL LATTE

Caseifici aperti in Campania



Slow Food



ANFOSC



Farmaggi sotto il cielo

Vi aspettano per il prossimo anno in tutta Italia

Andrea De Simone, Assessore Regionale al Turismo

Con "Le Vie del Latte" l'Assessorato al Turismo della Regione Campania continua nella sua politica rivolta a valorizzare le tradizioni enogastronomiche e a promuovere nuovi filoni di turismo tematico.

Ventisei tra Aziende casearie, Caseifici ed Affinatori aprono oggi le loro porte al pubblico. Sarà così possibile non solo degustare i loro prodotti accompagnati dai vini pregiati delle Aziende che aderiscono al Movimento del Turismo del Vino, gemellato all'iniziativa, ma anche assistere a riti milk-eari come quello della mangitura, osservare le tecniche di trasformazione casearia, visitare i locali di stagionatura, vedere le varie razze allevate. Capire, infine, il notevole contributo che il latte, attraverso le sue tante forme, dà alla nostra economia ed all'affermazione della nostra regione sul mercato di qualità, non solo nazionale. Una manifestazione, quella delle Vie del Latte che si colloca nel solco del successo di "Caseifici aperti" offrendoci la possibilità di riappropriarci del ricco patrimonio di cultura materiale e di un mondo che conserva, ancora intatta, l'antica magia.

Vito Puglia, Vicepresidente Nazionale Slow Food

Slow Food con l'iniziativa di Le Vie del Latte, vuole creare l'occasione per la scoperta del patrimonio caseario campano in stile Slow, vuole portare a contatto i moderni consumatori con questo mondo, depositario di tradizioni ed usi che parlano di diversità, di appartenenza, che conserva culture tramandate, suggestioni del palato uniche e rare. Un mondo che merita rispetto e grande considerazione, in fondo parla un po' di noi stessi, come i nostri paesaggi, i nostri patrimoni storici e che attende da tempo come altopiani il riconoscimento di Bene Culturale. Dove è finito il vino è certamente quello che ha più delineato il percorso.

Questi prodotti sono il risultato di una selezione durata secoli che ha preferito quelli più buoni e più redditizi, quelli più adatti ad adeguarsi nei modi e nelle forme a climi e territori, che ha utilizzato razze locali salvandole dal rischio di estinzione.

Vogliamo dare l'occasione ai consumatori che scelgono e si informano, che sanno che il benessere parte dalla qualità della nostra alimentazione e sono stanchi di assecondare le tendenze delle multinazionali del gusto, anche di essere scelti dalle comunicazioni di prodotti insodori ed insapori.

Oggi i consumatori si sentono un po' vittime della globalizzazione che vuole grandi quantità, prezzi sempre più competitivi - spesso a danno della qualità, costanza produttiva e sicurezza sanitaria. Dove è finito il sapore? Dove sta il piacere?

Esiste un mondo caseario estremo fatto di passioni, che vive i nostri monti, i nostri boschi e le nostre valli, a volte a poca distanza da grandi centri urbani popolosi di gente divisa e disinteressata. Queste realtà sono depositarie di biodiversità animali, di saperi e sapori di produzioni uniche, di cui solo oggi, finalmente, ci si accorge. In fondo siamo tutti contenti che l'orso Panda non corra più il rischio di estinguersi, quanti sono però che la dolcissima, rustica razza bovina Agrolosa, tipica dei Monti Lattari, è ridotta a poche decine di esemplari, e della capra napoletana, della pecora lacianese e quella bagnolese?

Questo primo approccio a Le Vie del Latte, vuole quindi informare ed incuriosire i consumatori zveduti e soprattutto i giovani, accolti da questo primo gruppo di Aziende che ha sciamano insieme a noi con passione, sull'importanza dello sviluppo di un rapporto diretto, disponibile all'approfondimento e felice di esprimere in termini conviviali una propria forma di accoglienza, espressione della propria specificità culturale, che apre la barriera di un'Autostada virtuale di una nuova forma di turismo tematico.

Corrado D'Ambra, Presidente regionale Movimento Turismo del Vino

Il latte quale materia prima per la produzione di formaggi inarrebbe a proporre le "strade dell'ova" e non "del vino". Lo rinvio appropriato, originale e molto vicino ad un concetto qualità del prodotto.

Credo che oggi la Campania sia la regione del sud Italia più avanzata nel ritmo di crescita qualitativa nel settore agroalimentare, perché più ricca di giovani imprenditori motivati a creare qualcosa di originale, non copiato.

Superate se stessi nella qualità e nella piena autonomia diventa sana imprenditoria, ed ancora nasce la voglia di accogliere!

Roberto Rubino, Presidente Associazione Nazionale "Formaggi sotto il cielo"

L'ANFOSC è nata per valorizzare i "Formaggi sotto il cielo", i formaggi, cioè, prodotti con il latte di animali al pascolo. L'Associazione ha aderito con entusiasmo all'iniziativa delle "Vie del Latte", sia perché la Campania, grazie alla eterogeneità del suo territorio e dei sistemi di allevamento, possiede un interessante patrimonio di formaggi sotto il cielo e sia perché metodo utilizzato, la degustazione alla fonte, consente di cogliere appieno la specificità di questo prodotto.

In questa giornata, gli amatori dell'arte casearia avranno la possibilità di osservare più da vicino questo tecnica millenaria e di apprezzare la diversità di questi formaggi: una intensa colorazione, un colore giallo della pasta (almeno nei formaggi di vacca) ed un più elevato valore nutrizionale (alto contenuto di antiossidante e di acidi grassi insaturi e meno colesterolo).



Mario Gullace, Via Cartagine n° 100 - 00174 - R o m a.

158





Sen. Francesco De Martino,
Senato della Repubblica
P.zo Madama - Gruppo Ds

00186

R O M A

Caro Francesco De Martino, (Sogno & Morte) Roma, 8.8.2000. 161
tutti noi famigliari delle vittime del nazifascismo siamo rimasti molto indignati,
perché, mentre le nostre Poste Italiane hanno emesso due francobolli, uno
per padre Pio, e l'altro per il papa Karol Wojtyła, mentre nel modo più
vile e vergognoso le Poste Vaticane non hanno emesso il tanto atteso
francobollo alla memoria dell'eroico sacerdote don. Giuseppe Morosini.
Poi tutti noi dell'ANFIM, siamo rimasti altrettanto male perché sin
dal 31. luglio 1999, con lettera RACCOMANDATA (N° 09880632459-2)
abbiamo scritto per avere un suo diretto aiuto, al Presidente
Carlo Azeglio Ciampi, affinché gli fosse stato emesso il francobollo
in occasione del 56° Anniversario di quel vile barbaro assassinio
avvenuto presso il poligono di tiro militare di "FORTE BRAVETTA"
il 3 aprile del 1944. Ebbene: Caro Francesco, oggi (8 agosto del
2000), dal Presidente Ciampi, della nostra "Raccomandata" del
31. luglio 1999, ancora non ci fa sapere nulla; sicuramente
i suoi uomini di fiducia non l'avranno nemmeno sottoposto
alla sua personale attenzione... "Tutti noi ne siamo convinti".

Fiduciosi Caro Francesco di avere tutta la tua solidarietà, tutti
noi dell'ANFIM Nazionale ti inviamo i nostri più sinceri fraterni
saluti. Attendiamo tua ricomane, Ciao.
Mauri Cullace



Camera dei Deputati

18 3 29 162

Roma, 18 marzo 1929

Caro De Martino,

Ti ringrazio molto per l'attenzione
che hai voluto rivolgermi con l'invio del Tuo libro.
Lo sto leggendo con interesse e passione, e trovo una
lettura dei rapporti a sinistra nelle tempeste del dopoguerra
fondata su una forte cultura storica e politica. Aggiungo
di più il ricordo delle preziose cose autografe del
compagno Francesco De Martino nel lontano PSI

degli anni '60, dei primi anni '60 quella delle
 mie prime interlocutrici attive alla politica
 nel movimento operaio. Quelle autentiche, come
 quella di altri compagni della Tua stessa storia,
 - è stata d'impegno o, almeno, così piena.

Con queste letture,
 molte condolte,

sempre sentite

UNA COSTITUZIONE FEDERALE PER L'EUROPA

Grazie al discorso del 12 maggio del Ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer all'Università Humboldt di Berlino e a quello del 27 giugno del Presidente francese Jacques Chirac al Bundestag i problemi cruciali del processo di unificazione europea sono stati portati all'attenzione dell'opinione pubblica. Si è incominciato a prendere coscienza del fatto che senza una radicale trasformazione delle istituzioni dell'Unione questa non sarà in grado di reggere all'urto dell'allargamento e rischia di fallire, con conseguenze catastrofiche per la pace, la democrazia e il benessere in Europa. I temi del punto d'arrivo del processo e dei suoi tempi vengono ormai ampiamente dibattuti. Termini come "federalismo" e "costituzione" hanno cessato di essere dei tabù. Il dibattito è però ancora viziato dalla presenza di ambiguità e di contraddizioni. I federalisti hanno dunque il dovere di cercare di dare un contributo alla chiarificazione dei termini dei problemi sul tappeto per rendere più spedito, nei limiti del possibile, il processo di presa delle decisioni. Questi problemi si possono raggruppare in tre capitoli: I) la natura e il punto d'arrivo del processo costituente, II) i principi generali della Costituzione europea e III) le istituzioni e la ripartizione delle competenze.

I) LA NATURA E IL PUNTO D'ARRIVO DEL PROCESSO COSTITUENTE

Il metodo intergovernativo

La radice dell'impotenza dell'Europa e della estraneità delle sue istituzioni ai cittadini sta nell'essenza del metodo intergovernativo, cioè nel fatto che le decisioni che vengono prese a Bruxelles non sono il punto d'arrivo di un dibattito democratico a livello europeo, ma faticosi compromessi tra governi di Stati sovrani, ognuno dei quali si propone di perseguire (anche se all'interno di un quadro di compatibilità europeo) i propri interessi nazionali. Questo vale a maggior ragione ogniqualvolta si pone il problema di una riforma delle istituzioni dell'Unione, che viene sempre affrontato dai governi nazionali nella prospettiva di adeguare le forme della collaborazione intergovernativa all'evolversi delle circostanze senza intaccare il principio della sovranità nazionale. Si tratta di un vizio che è presente anche nelle proposte di alcuni dei politici più avanzati sul terreno europeo, e che si manifesta oggi con particolare frequenza nella convinzione che la riforma radicale della quale l'Unione europea ha urgente bisogno si esaurisca in un miglioramento del meccanismo della cooperazione rafforzata. La verità è che il problema da risolvere per consentire all'Unione di uscire dalla grave situazione di *impasse* in cui si trova - e che sarà ulteriormente aggravata dall'allargamento - è quello del superamento del metodo della cooperazione intergovernativa in quanto tale (rafforzata o no) e della sua sostituzione con il metodo della formazione democratica della volontà politica, cioè con la creazione di un potere che, nei settori di sua competenza, venga controllato dai cittadini ed agisca direttamente su di essi, senza lo schermo degli Stati membri.

La sovranità

Un'opinione motivata su quale possa e debba essere l'esito del processo di unificazione europea si può fondare esclusivamente sull'attualità che si attribuisce all'idea di sovranità. Bisogna ricordare a questo proposito che, se per sovranità si intende il *potere di decidere in ultima istanza*, se quindi la sovranità è il fondamento del diritto, e in quanto tale la condizione di possibilità della convivenza civile, l'assenza di sovranità comporta una situazione di anarchia, come quella che si è prodotta nel corso del Medio Evo, quando il conflitto per la supremazia tra molteplici poteri concorrenti impediva la formazione dei presupposti politici della certezza del diritto e della pace sociale. Eppure oggi molti ritengono che quella di sovranità sia un'idea ormai superata. Costoro accettano la prospettiva che quella che sta per aprirsi sarà un'epoca nella quale la convivenza civile sarà regolata assai più da rapporti contrattuali di tipo privatistico che da norme emanate da un potere irresistibile superiore agli individui e nella quale comunque più ordinamenti - più ampi o più ristretti di quello statale - si intersecheranno senza essere subordinati l'uno all'altro in una precisa gerarchia, determinando una situazione nella quale ogni organizzazione, e al limite ogni singolo individuo, dovrà farsi carico da sé del problema della propria sicurezza. L'umanità starebbe quindi entrando in una sorta di secondo Medio Evo tecnologico nel quale lo Stato di diritto, la cittadinanza e la solidarietà diventerebbero evanescenti fino a scomparire, per essere sostituiti da rapporti sociali eminentemente incerti, a metà tra la pace e la guerra, fondati sull'autodifesa e sulla prevaricazione dei più forti sui più deboli.

Federazione e confederazione

In questo quadro molti sostengono, ispirandosi a una dottrina diffusa in certi ambienti accademici europei, che l'obiettivo della Federazione europea è superato dai fatti perché la mondializzazione ha ormai reso obsoleto lo Stato come fondamento e garanzia della convivenza civile. È questa la tesi che è alla base della negazione, sempre più frequentemente ripetuta, dell'attualità dell'opposizione tra federazione e confederazione - nella quale il criterio discriminante è appunto costituito dalla sede della sovranità - e della sua applicabilità al processo di unificazione europea. Si sostiene che l'Unione europea costituisce una forma di aggregazione politica *sui generis* per la cui comprensione le categorie tradizionali del pensiero politico e costituzionale non avrebbero più alcun valore. Ed è vero che l'Unione europea presenta elementi di novità rispetto a qualsiasi modello di unione di Stati che ha preso forma nella storia passata, e che in essa a caratteristiche confederali si accompagnano caratteristiche federali. Il problema che si tratta di risolvere è però quello di capire se l'Unione europea nella sua forma attuale costituisce una forma di aggregazione politica stabile o non è piuttosto la precaria espressione istituzionale di una fase di transizione.

Lo Stato federale europeo

Se si ritiene che l'idea di sovranità, e con essa quelle di Stato di diritto, di cittadinanza e di solidarietà, non siano superate, e nello stesso tempo non si vogliono chiudere gli occhi di fronte alla realtà del processo di progressivo allargamento dell'interdipendenza dei rapporti tra gli uomini, la soluzione di questo problema appare chiara. L'attuale assetto istituzionale dell'Unione è un assetto fragile e provvisorio, destinato a sfociare nella creazione di uno *Stato federale europeo*, dotato in quanto tale dell'attributo della sovranità, oppure a dissolversi facendo ripiombare l'Europa nel caos degli opposti nazionalismi. Quella della creazione di uno Stato federale europeo è la sola strada per riaffermare il primato della politica e dei suoi valori, per riprendere il controllo del processo di globalizzazione, per immaginare le istituzioni necessarie all'organizzazione della convivenza civile in spazi più vasti e all'estensione della democrazia e delle sue istituzioni a livello internazionale e per suscitare le motivazioni senza le quali questo progetto non potrebbe essere perseguito. Si deve comunque sottolineare con forza che negli Stati federali la sovranità non è una prerogativa del livello centrale di governo, ma della Federazione intesa come insieme delle sue articolazioni territoriali, e quindi è compatibile con il più ampio decentramento e con la più rigorosa applicazione del principio di sussidiarietà.

Il popolo europeo

Molti euroscettici sostengono che la Federazione europea non può venire ad esistenza perché non esiste un popolo europeo. Altri per contro affermano che un popolo europeo non può nascere se non dal confronto politico che si svolgerebbe nel quadro delle istituzioni di una Federazione europea. La verità è che popolo e Stato nascono insieme, in quelle eccezionali occasioni storiche nelle quali la società civile esce dalla sua passività, acquisisce una nuova fisionomia, mette da parte gli egoismi e le contrapposizioni che caratterizzano la sua vita normale e impone con una irresistibile manifestazione di volontà un nuovo assetto istituzionale e una nuova idea dell'interesse generale. In Europa occorrerà quindi che tante opinioni pubbliche nazionali si trasformino in un unico *popolo europeo* che, per il fatto stesso della sua nascita, trasferirà la sovranità dagli Stati nazionali ad uno Stato federale europeo. È opportuno sottolineare che il popolo europeo, per nascere, ha bisogno, oltre che di circostanze favorevoli, di una guida, cioè di alcuni *leaders* che si trovino ai massimi livelli di responsabilità politica nei paesi più profondamente coinvolti nel processo e che sappiano capire la gravità del momento storico e lanciare le parole d'ordine adeguate.

La procedura costituente: le sue due fasi

In questa prospettiva si pone il problema della via per giungere alla approvazione e alla proclamazione della Costituzione europea. Dato per scontato che il momento eccezionale nel quale si aprirà la fase costituente non potrà essere previsto né programmato, resta la necessità di tentare di definire le possibili procedure attraverso le quali, una volta che se ne siano verificate le condizioni di possibilità, si realizzerà il processo costituente. Queste procedure comunque si articoleranno in due fasi: quella della decisione di alcuni governi di fondare la Federazione europea e quella della elaborazione, da parte di un organo legittimato dall'elezione popolare, di un documento costituzionale.

Il nucleo federale

Il trasferimento della sovranità dipenderà in primo luogo da una decisione dei governi. Il problema principale che si porrà in questa fase del processo sarà costituito dal fatto che la consapevolezza della necessità di rinunciare alla sovranità non si porrà con la stessa urgenza a tutti i governi dell'Unione europea, e a maggior ragione a tutti quelli dell'Unione allargata. D'altra parte un rinvio *sine die* della decisione, nell'attesa che la relativa consapevolezza maturi in tutti gli Stati dell'Unione, non costituirebbe una risposta al problema, perché il processo di unificazione europea è ormai

giunto di fronte al bivio tra la federazione e la dissoluzione. Il solo modo per uscire da questa *impasse* è la formazione, all'interno dell'Unione, di un *nucleo federale*, costituito dai paesi più avanzati sulla strada dell'integrazione e della maturità europea delle coscienze dei politici e dei cittadini e destinato ad allargarsi col tempo fino a comprendere tutti i paesi membri dell'Unione. La formazione del nucleo federale consentirà ai paesi che ne faranno parte di prendere la decisione dell'abbandono della sovranità senza essere bloccati dal veto di quelli che vorranno o dovranno rimanerne fuori. Il nucleo potrà nascere da una trattativa al termine della quale gli Stati membri dell'Unione raggiungeranno un accordo sul come far convivere le nuove istituzioni del nucleo federale con le precedenti istituzioni dell'Unione, oppure da un'azione di rottura condotta al di fuori dei Trattati dai paesi decisi a formarlo. Così come è ipotizzabile, almeno in astratto, che la sola minaccia della rottura consenta il raggiungimento di un accordo unanime di tutti gli Stati dell'Unione su di un progetto federale. In ogni caso un esame approfondito delle disposizioni attraverso le quali potrebbe essere realizzata la compatibilità tra l'ordinamento del nucleo federale e quello dell'Unione costituirebbe un importantissimo strumento negoziale in questa fase decisiva del processo. Si tratta di norme che dovrebbero prevedere la partecipazione del nucleo federale all'Unione come uno dei suoi Stati membri, la possibilità di aderire al nucleo da parte dei paesi che lo vorranno e che ne accetteranno senza riserve la Costituzione e la garanzia agli Stati che non faranno parte del nucleo fin dall'inizio di preservare, se lo vorranno, l'*acquis communautaire*.

L'Assemblea costituente

Per quanto riguarda la redazione della Costituzione, il problema principale riguarda la natura dell'assemblea che dovrà esserne incaricata. Le alternative attualmente pensabili sono: il Parlamento europeo, un'assemblea composta dal Parlamento europeo e da rappresentanze dei Parlamenti nazionali o un'Assemblea costituente eletta per l'occasione. Quest'ultima opzione sembra la più realistica, se si tiene conto del fatto che verosimilmente il problema si porrà in un quadro più ristretto di quello dell'Unione attuale, e che quindi il Parlamento europeo, in quanto istituzione di quest'ultima, non sarà legittimato ad elaborare un documento costituzionale riguardante una diversa compagine di Stati; nonché del fatto che il Parlamento europeo, malgrado l'episodio del Progetto di trattato elaborato sotto l'impulso di Spinelli all'inizio degli anni '80, rimane pur sempre un organo di natura legislativa, come tale privo di una vocazione costituente. Con questo non si vuole comunque escludere che il mandato costituente possa venire attribuito ai soli parlamentari europei eletti nei paesi facenti parte del nucleo federale, da soli o con l'aggiunta di parlamentari nazionali.

II) I PRINCIPI GENERALI DELLA COSTITUZIONE EUROPEA

La Costituzione europea

Resta il fatto che la procedura, qualunque essa sia, dovrà comunque concludersi con la redazione, da parte di un'assemblea che rappresenti democraticamente il popolo europeo, di un documento costituzionale. Si tratta quindi di esaminare i problemi più importanti che riguardano il suo contenuto e di presentare una serie di proposte. Alcune di esse sono da considerare irrinunciabili, in quanto condizioni necessarie di un effettivo trasferimento di sovranità, mentre altre hanno la funzione di mettere in vista l'esistenza di un problema e di predisporre una piattaforma per il dibattito. Esse riguardano, da una parte, i principi generali che devono ispirare la Costituzione e, dall'altra, le istituzioni della Federazione e le relative competenze.

Il Preambolo

Il preambolo del documento costituzionale dovrebbe contenere un riferimento alla linea di sviluppo storico nella quale si collocherà la fondazione della Federazione europea, che sarà quella del progressivo superamento delle barriere tra i popoli per la promozione della pace. A questo scopo dovrebbe essere espressamente dichiarata la disponibilità della Federazione europea ad operare per la trasformazione in senso democratico e sovranazionale dell'Organizzazione delle nazioni unite e a trasferirle poteri a parità di condizioni con gli altri Stati membri.

Diritti e doveri

Un tema che normalmente viene affrontato nel Preambolo e nei primi articoli delle costituzioni moderne è quello dei diritti (e dei doveri) dei cittadini. Si tratta di un problema che non può essere disgiunto da quello delle istituzioni e delle loro competenze. Qualunque dichiarazione dei diritti separata dal documento costituzionale nel quale si definisce la struttura di uno Stato serve soltanto come artificio retorico per non occuparsi del problema decisivo della sovranità. Peraltro un elenco di diritti deve essere inserito nella Costituzione non tanto perché esista un problema grave ed attuale di rispetto dei diritti umani all'interno degli attuali Stati membri dell'Unione, quanto perché una delle caratteristiche distintive della Federazione europea sarà quella di essere aperta verso l'e-

sterno, in quanto essa, da un lato, sarà destinata ad allargarsi con l'adesione di nuovi Stati e, dall'altro, continuerà ad essere terra di immigrazione. Dalla sua apertura dipenderà la sua forza di irraggiamento e la sua capacità di diffondere nel mondo i valori del federalismo. Ma si dovrà trattare di un'apertura subordinata a rigorose condizioni. Alcune di esse - realisticamente - non potranno non essere di contenuto economico. Altre saranno invece di natura politica. E queste dovranno riguardare essenzialmente il rispetto delle regole della democrazia e il riconoscimento, nell'ordinamento giuridico degli Stati candidati all'adesione e nella realtà quotidiana della convivenza con le comunità di immigrati, dei diritti fondamentali (e dei relativi doveri) che si sono venuti definendo nel corso dello sviluppo della civiltà giuridica europea. Il fatto di ancorare alcuni principi fondamentali, come - per esempio - quello della parità tra i sessi e della dignità della donna, nella Costituzione metterebbe in chiaro al di là di ogni dubbio quali saranno gli *standards* di comportamento irrinunciabili ai quali qualunque Stato o individuo che vorrà diventare membro o cittadino della Federazione europea dovrà adeguarsi. Il rispetto del pluralismo religioso e la laicità dello Stato non devono infatti significare neutralità dello Stato rispetto ai valori di fondo della convivenza civile, che di fatto costituiscono la condizione stessa della sua sopravvivenza.

La cittadinanza

Un tema strettamente legato a quello dei diritti e dei doveri è quello della cittadinanza. Essa dovrà essere unica per tutta la Federazione. Ciò significa che la cittadinanza europea non dovrà essere, come quella sancita dal Trattato di Maastricht, un puro addentellato di quella nazionale. La conseguenza di questo principio sarà che il regime giuridico al quale i cittadini europei saranno sottoposti, per le materie di competenza degli ordinamenti giuridici nazionali (nonché di quelli regionali e locali) dipenderà esclusivamente dal loro luogo di residenza, che essi potranno liberamente scegliere.

Il servizio civile

Dovrebbe essere costituzionalmente sancita l'introduzione di un servizio civile obbligatorio, i cui compiti siano essenzialmente quelli di contribuire all'espletamento delle funzioni legate alla tutela del territorio e dei beni culturali, alla gestione dei servizi sociali, alla collaborazione con i paesi meno sviluppati. Il servizio civile avrebbe un'importante funzione di legittimazione della nuova comunità politica federale, consentendo ai giovani di entrare in contatto profondo con la realtà sociale di regioni della Federazione diverse dalla loro regione di nascita e di rappresentare la Federazione al di fuori dei suoi confini. In questo modo il lealismo nei confronti della Federazione europea verrebbe fondato nell'animo dei giovani più sulla solidarietà sociale e sull'apertura verso l'esterno che sul dovere, prevalente nello Stato nazionale, di difendere la patria in armi.

Il diritto di secessione

Un ultimo problema che rientra nell'ambito dei principi fondamentali è quello del diritto di secessione. Il diritto di secessione costituisce uno degli elementi discriminanti tra la federazione e la confederazione. Soltanto un'entità che abbia mantenuto la propria sovranità (che quindi si fonda su di un popolo distinto) conserva il diritto di sciogliersi da un patto che abbia stipulato con altri Stati sovrani. In una federazione invece gli Stati membri rinunciano definitivamente alla propria sovranità e la nuova entità che deriva dal patto di unione non si fonda più su popoli distinti, ma su di un unico popolo. Gli Stati membri perdono quindi definitivamente il diritto di sciogliersi dalla federazione. Nel caso dell'Europa una secessione sarebbe la negazione di quella identità del popolo europeo sulla quale si fonderà la validità dell'ordinamento costituzionale della Federazione. Essa configurerebbe quindi un evento eminentemente e intrinsecamente anticostituzionale.

III) ISTITUZIONI E RIPARTIZIONE DELLE COMPETENZE

La forma di governo

Per iniziare un'analisi sommaria della problematica strettamente istituzionale, si deve osservare che il punto essenziale dal quale dipende il trasferimento della sovranità dalle nazioni all'Europa è quello di fare della dimensione europea il quadro fondamentale della lotta politica e della formazione della volontà politica, e non un ambito nel quale si confrontano posizioni che si sono già formate nella lotta politica nazionale. A questo fine il problema principale da risolvere sarà quello di creare le condizioni istituzionali grazie alle quali un esecutivo europeo possa poggiare sul consenso democratico dei cittadini. Questo obiettivo può essere raggiunto grazie all'istituzione di un governo presidenziale di tipo americano, di un governo parlamentare o di un governo collegiale di tipo svizzero. La formula svizzera - che prevede un esecutivo di natura sostanzialmente tecnica - non sembra potersi applicare ad uno Stato di dimensioni continentali, che avrà grandi responsabilità internazionali e nel quale non potranno non manifestarsi forti tensioni interne. Rimane la scel-

ta tra formula presidenziale e formula parlamentare. Si tratta di un'opzione che deve essere fatta tenendo conto della circostanza che la Federazione europea costituirà una comunità politica nuova, che fonderà in un unico popolo pluralistico popoli nazionali diversi per lingua, cultura e tradizioni, e il cui lealismo nei confronti della costituzione federale sarà inizialmente debole. Il compito delle istituzioni della Federazione dovrà quindi essere quello di non accentuare le contrapposizioni, ma al contrario di attenuarle, convogliando verso di sé il grado più elevato possibile di consenso. Sembra che questo obiettivo potrebbe essere raggiunto più facilmente attraverso l'adozione della formula parlamentare che attraverso quella della formula presidenziale. Questa infatti metterebbe l'uno di fronte all'altro, nella competizione per l'elezione alla carica di Presidente, singoli candidati di nazionalità diverse, incoraggiando pericolose contrapposizioni nazionalistiche. Al contrario, la valorizzazione del Parlamento grazie all'attribuzione allo stesso del compito di dare e di togliere la fiducia all'esecutivo (anche se questo potere dovrà comunque essere accuratamente regolato per garantirne un uso responsabile) otterrebbe l'effetto opposto, perché nel Parlamento le contrapposizioni nazionali sarebbero temperate dalla collegialità dell'istituzione e dalle affinità di orientamento tra le grandi famiglie politiche europee che in essa sarebbero rappresentate. Non si deve inoltre dimenticare che un sistema parlamentare sarebbe più facilmente accettabile in quanto è già prefigurato dall'attuale struttura istituzionale dell'Unione.

Potere legislativo e potere esecutivo

Decisa questa opzione, si possono dare indicazioni più precise circa la forma che dovranno assumere, nell'Unione federale, il potere legislativo e il potere esecutivo. Si tratta di togliere al Consiglio dei ministri il cumulo dei poteri legislativi ed esecutivi che ne fanno attualmente il simbolo del carattere autoritario dell'Unione, trasformando questo organo in una Camera degli Stati; di affidare tutto il potere legislativo al Parlamento europeo perché lo eserciti su di un piano di parità con la Camera degli Stati; di fare dell'attuale Commissione il governo dell'Unione, responsabile di fronte alla Camera bassa, attribuendole la pienezza del potere esecutivo. Le due camere dovrebbero deliberare a maggioranza, tranne che in materia di revisione costituzionale, dove sarebbe necessaria una maggioranza qualificata oltre a qualche genere di partecipazione al processo degli organi legislativi dei livelli inferiori di governo o all'intervento diretto degli elettori attraverso lo strumento del referendum. La Camera degli Stati dovrebbe essere eletta dai Parlamenti degli Stati membri (con preferenza rispetto all'elezione a suffragio universale e alla rappresentanza diretta dei governi degli Stati membri per non trasformare la Camera degli Stati in un doppiopio del Parlamento e insieme per consentire che ogni Stato membro sia rappresentato non soltanto dai partiti di governo, ma anche dalle opposizioni). La rappresentanza degli Stati membri in seno alla Seconda Camera dovrebbe dare un maggior peso relativo ai piccoli Stati rispetto ai grandi, senza giungere alla rappresentanza paritetica in vigore negli Stati Uniti, per non penalizzare oltre misura gli Stati maggiori. In questo quadro l'attuale Consiglio Europeo dovrebbe assumere la funzione di Presidenza collegiale dell'Unione, con il potere di nominare il Capo del governo e di sciogliere la Camera bassa. Le istituzioni della Federazione dovrebbero essere investite - eventualmente alla scadenza di un periodo transitorio, purché di una durata predeterminata - delle competenze della politica estera e della difesa.

La molteplicità dei livelli di governo

Una menzione particolare merita il problema dell'articolazione della Federazione in più livelli di governo. La molteplicità dei livelli sarebbe già realizzata all'atto della nascita della federazione limitatamente a quelli tra i suoi Stati membri che hanno già una struttura federale o quasi-federale, come la Germania, il Belgio, l'Austria, la Spagna e, domani, l'Italia e la Gran Bretagna. Non è certo pensabile che, per contro, Stati come la Francia adeguerebbero immediatamente a questo modello le loro istituzioni interne. La Costituzione dovrà comunque contenere una norma programmatica che prescriva le grandi linee di una suddivisione in più ambiti di diversa dimensione dell'intero territorio della Federazione, sulla base della quale dovranno essere ripartite le funzioni di governo. Questa suddivisione non si dovrebbe fermare al livello regionale, perché l'accentramento regionale è più pericoloso e soffocante di quello nazionale, ma dovrebbe estendersi a quello locale, che costituisce il vero luogo della democrazia partecipativa. Si deve sottolineare che soltanto nell'ambito di una vero e proprio Stato federale articolato in più livelli di governo è possibile dare un senso al cosiddetto principio di sussidiarietà, in forza del quale ogni decisione deve sempre essere presa al livello di governo più vicino ai cittadini che sia compatibile con la sua efficacia: mentre oggi questo principio viene utilizzato in modo surrettizio come alibi per giustificare il rifiuto da parte degli Stati nazionali di fondare uno Stato federale. Sempre in questo contesto si deve mettere l'accento sulla totale infondatezza della pretesa di rappresentare a livello europeo i governi regionali e locali (come accade oggi con il Comitato delle Regioni). Agli organi regionali e locali di governo deve essere assegnata dalla costituzione un'ampia sfera di competenze, il cui esercizio deve essere garantito, oltre che dalla Corte di giustizia, dalla loro presenza nelle seconde camere dei livelli di governo immediatamente superiori; mentre una rappresentanza dei governi regionali e

locali a livello continentale porterebbe soltanto (sempre che non fosse del tutto simbolica, cioè inutile) ad uno spostamento al centro di decisioni di interesse regionale e locale, con la confusione dei poteri e la paralisi deliberativa che ne conseguirebbero.

Il potere giudiziario e il primato della Costituzione

Il potere giudiziario dovrebbe far capo alla Corte di giustizia. Questa dovrebbe avere insieme la funzione di Corte costituzionale e di Corte di cassazione, data la difficoltà di separare chiaramente i compiti dell'interpretazione delle leggi e del giudizio sulla loro costituzionalità. Vi dovrebbe essere un unico sistema giudiziario (e non due come negli Stati Uniti) che applicherebbe le norme degli ordinamenti federale, statale, regionale e locale; e questo sia per evitare conflitti di giurisdizione, sia per non creare un apparato pesante e dispendioso. Si deve peraltro notare che il sistema giudiziario non appartenderebbe ad uno specifico livello di governo, ma sarebbe del tutto indipendente dalle articolazioni territoriali dei poteri legislativo ed esecutivo, proprio in quanto esso avrebbe la funzione di dirimere i conflitti di competenza tra i vari livelli applicando le norme della Costituzione. Nulla impedirebbe che il sistema giudiziario europeo risultasse dalla fusione e dall'adattamento dei sistemi giudiziari nazionali attualmente esistenti, purché tutti si riferissero in ultima istanza alla Corte di giustizia come tribunale di ultima istanza e fosse garantita la circolazione dei magistrati, subordinatamente al possesso delle necessarie competenze linguistiche, da uno Stato all'altro. Dal punto di vista disciplinare e della gestione delle carriere, il sistema giudiziario europeo dovrebbe far capo ad un Consiglio superiore nominato dagli stessi magistrati. Il trattamento finanziario dei giudici dovrebbe essere assicurato pro-quota da tutti i livelli di governo e determinato da un organo nel quale tutti i livelli di governo siano rappresentati su di un piede di parità. Si deve notare che in questo quadro verrebbe a cadere qualsiasi giustificazione del cosiddetto primato del diritto comunitario su quello nazionale. Le sole norme che prevarrebbero su tutte le altre sarebbero quelle della Costituzione. Le norme applicabili ad ogni singolo caso secondo i criteri stabiliti dalla Costituzione nell'interpretazione datane dal sistema giudiziario, siano esse federali, statali, regionali o locali, sarebbero valide ad esclusione di tutte le altre e sottratte a qualunque gerarchia. Verrebbe in questo modo eliminata un'anomalia dell'attuale ordinamento giuridico comunitario che è una diretta conseguenza della mancanza di una Costituzione federale.

La ripartizione delle competenze

Rimane il complesso dei problemi legati alla ripartizione delle competenze tra i vari livelli di governo e degli strumenti per il loro esercizio. Qui non si può che tentare di dare alcune sommarie indicazioni. Lo stretto grado di interrelazione tra tutti gli aspetti della vita politica, economica e sociale, determinato dal ritmo incalzante del progresso tecnologico, mette in questione il criterio stesso con il quale vengono divise le competenze tra i livelli di governo negli Stati federali tradizionali. La divisione delle competenze *per materia* non sembra più rispondere alle esigenze alle quali deve far fronte uno Stato federale moderno perché ormai non vi è più alcun settore della convivenza civile che possa essere regolato ad un solo livello territoriale. Il criterio della ripartizione *per materia* dovrebbe quindi essere sostituito dal criterio di ripartizione *per territorio*, in forza del quale tutti i livelli di governo si occupano di tutti gli aspetti della vita economica, sociale e culturale, ma nei limiti geografici della loro giurisdizione. Ciò implica la necessità di una stretta interazione tra i diversi livelli di governo, e quindi di un'interpretazione cooperativa del federalismo, e rende più difficile e delicata la funzione del potere giudiziario, la cui funzione è, tra le altre, quella di dirimere i conflitti di competenza.

Bilancio federale e ripartizione dei tributi

L'ammontare complessivo delle entrate e delle spese dei vari livelli di governo dovrebbe quindi essere determinato da uno strumento finanziario facente parte di un programma pluriennale - rettificabile di anno in anno - approvato dalle due camere federali in seduta comune con l'aggiunta di rappresentanti dei livelli inferiori di governo, tenendo conto dei programmi dei livelli di governo di dimensione statale, regionale e locale. L'imposizione fiscale non dovrebbe essere lasciata alla libera competizione tra i vari livelli di governo, che porterebbe, a seconda delle circostanze, ad un accumulo eccessivo di imposte a carico del cittadino o a forme di *dumping* fiscale. Il gettito delle imposte dovrebbe essere ripartito tra i vari livelli di governo di comune accordo, e comunque nel rispetto di quote minime spettanti a ciascun livello. A questa struttura del meccanismo decisionale in materia finanziaria dovrebbe fare riscontro un'amministrazione fiscale unica, con a capo un'autorità indipendente nominata e revocabile da un organo nel quale siano rappresentati tutti i livelli di governo. I funzionari dovrebbero essere pagati con lo stesso criterio suggerito per i magistrati.

Publius

La "Lettera Europea" è pubblicata dalla Fondazione europea Luciano Bolis a sostegno della "Campagna per una Costituzione europea" promossa dall'Unione Europea dei Federalisti e dagli Young European Federalists



**NON C'È PACE
SENZA GIUSTIZIA** **NO PEACE
WITHOUT JUSTICE**

Comitato di sindaci, parlamentari
e cittadini per un nuovo diritto
internazionale International Committee

Via di Torre Argentina, 76
00186 - Roma (Italia)
Tel: 06-68803613 / 3791
Fax: 06-68803609

telefax

PRESIDENTE ONORARIO:
Lord RALPH DAHRENDORF
Rector del St. Antony College

A/To:

PRESIDENTE:
Sen. SERGIO STANZANI

All'attenzione di:
To the attention of:

Sen. Francesco De Martino

SEGRETARIO:
On. GIANFRANCO DELL'ALBA

DA: *Non e' e Pace senza giustizia.*
From:

Comitato d'onore
Honorary Board

REF.:

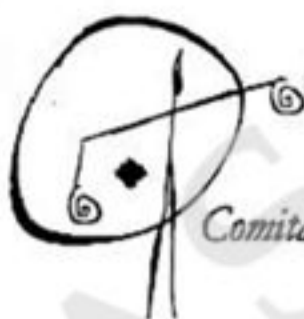
Giuliano Amato
Alfredo Biondi
Vincenzo Caianiello
Furio Colombo
Giovanni Conso
Staffan de Mistura
Olivier Dupuis
Filippo Mancuso
Antonio Martino
Mino Martinazzoli
Sergio Mattarella
Piero Milio
Achille Occhetto
Marco Pannella
Giuliano Pisapia
Francesco Rutelli
Ersilia Salvato
Cesare Salvi
Carlo Scognamiglio
Gianfranco Spadaccia
Lorenzo Strik-Lievers

DATA: 26-10-2000
Date:

NR. DI PAGINE: 3
Nr of pages:

MESSAGGIO:
Message:

In caso di ricezione errata o incompleta, chiamare il numero 06-68803613
If the transmission is faulty, please contact the following number: +39-06-68803613



NON C'E' PACE SENZA GIUSTIZIA

Comitato di sindaci, parlamentari e cittadini per un nuovo diritto internazionale

Presidente Onorario
Lord Ralph Dahrendorf

Presidente
Sergio Stanzani

Segretario Generale
Gianfranco Dell'Alba

Italia

Via di Torre Argentina, 76
00186 - Roma

Tel: +39-06-68803613
Fax: +39-06-68803609

USA

866 UN Plaza # 408
New York, NY, 10017
Tel: +1-212-9802556
Fax: +1-212-9801072

E-mail

Noni.net@agora.ssm.it

Website

www.agora.ssm.it/noni

Comitato Non c'è Pace
Senza Giustizia
C/C postale
n. 19929009

C/C bancario
n. 507210
Istituto Bancario
San Paolo di Torino
Via della Stamperia, 64
Roma
CAE 3200 ABI 1025
C.F. 97107730688

Comitato d'onore:

Giuliano Amato
Alfredo Biondi
Vincenzo Ceccaniello
Furio Colombo
Giovanni Conso
Staffan de Mistura
Olivier Dupuis
Filippo Mancuso
Antonio Martino
Mino Martinazzoli
Sergio Mattarella
Piero Millo
Achille Occhetto
Marco Pannella
Giuliano Pisapia
Francesco Rutelli
Cristina Salvato
Cesare Salvi
Carlo Scognamiglio
Gianfranco Spadolini
Lorenzo Stuk-Lievens

Premio per la Pace e
zione Umanitaria 1997
della città di Roma

Alla cortese attenzione di
Senatore Francesco de Martino

Roma, 26 ottobre 2000

Caro Senatore,

In questo scorcio di secolo siamo di fronte ad un paradosso. Il diritto umanitario e le leggi internazionali sui diritti umani non sono mai stati tanto sviluppati, eppure mai prima d'ora tanti civili innocenti sono rimasti vittime dei crimini di guerra, né le violazioni dei diritti umani sono state tanto frequenti.

Questa situazione non avrà rimedio senza un meccanismo che garantisca l'applicazione di quelle leggi e delle norme che contengono. La comunità internazionale finalmente ne è consapevole: di qui l'istituzione dei due Tribunali ad hoc per la Ex Jugoslavia e per il Ruanda, e le iniziative per l'istituzione della Corte Penale Internazionale.

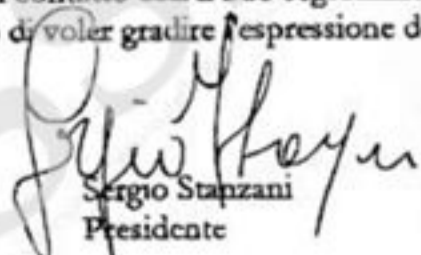
Se si vuole che i nuovi meccanismi funzionino, occorre che i mass media e soprattutto la società civile proseguano la vigilanza anche in futuro e che l'opinione pubblica sia sempre più sensibilizzata.

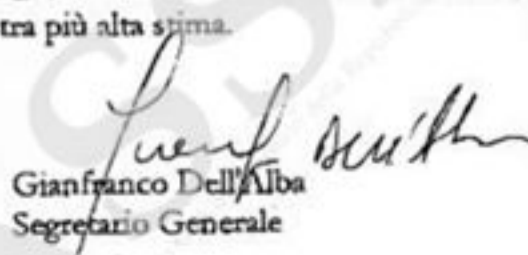
In considerazione della sua qualità di Senatore a vita di uno dei primi paesi ad aver ratificato lo Statuto della Corte, ci permettiamo di inviarLe il testo dell'Appello per la Corte Penale Internazionale che l'Associazione *Non c'è Pace senza Giustizia* lancia a livello internazionale e che vorremmo diffondere per il 10 dicembre di quest'anno, giornata mondiale per i diritti umani, con la speranza di poter avere la sua adesione.

L'Appello, che fa seguito a due iniziative analoghe sottoscritte, nel 1997 e nel 1998, da oltre 70 Capi di Stato e di Governo, personalità politiche, nonché da Premi Nobel verrà pubblicato sui più importanti quotidiani internazionali, in concomitanza con la fine dei lavori della commissione preparatoria sullo Statuto della Corte, sessione durante la quale si prenderanno gli accordi sui finanziamenti della Corte e sulla collaborazione tra Stati e Nazioni Unite.

I promotori e primi firmatari dell'Appello sono i presidenti della Conferenza Diplomatica di Roma, che nel 1998 adottò lo Statuto della Corte: il Prof. Giovanni Conso, il presidente della Commissione plenaria, l'Ambasciatore Philippe Kirsch, il presidente del Comitato di Redazione, Prof. Cherif Bassiouni, nonché Emma Bonino e Robert Badinter, "militanti di lungo corso" per l'istituzione della Corte Penale Internazionale.

Certi di poter contare sul Suo sostegno per il proseguimento della nostra importante iniziativa e restando in contatto con il Suo segretariato per la trasmissione di ulteriori informazioni, La preghiamo di voler gradire l'espressione della nostra più alta stima.


Sergio Stanzani
Presidente


Gianfranco Dell'Alba
Segretario Generale

122



**APPELLO PER LA RATIFICA DELLO STATUTO DI
ROMA DELLA CORTE PENALE
INTERNAZIONALE**

"RATIFICA SUBITO!"

Noi sottoscritti,

donne e uomini di scienza, di lettere, di governo, militanti per la causa dei diritti umani ovunque siano violati, rivolgiamo un appello solenne ai legislatori ed ai governi di tutto il mondo, a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, nelle loro diverse responsabilità, perché contribuiscano in modo concreto a porre fine a un'epoca segnata dalla violenza contro la vita umana, il diritto e i diritti, un'epoca che ha garantito l'impunità per i responsabili dei più gravi crimini, consapevoli che non possa esservi pace duratura senza un efficace sistema di giustizia internazionale, giusto ed indipendente.

Fermamente convinti della necessità di nuove leggi, di nuovi progetti e nuove iniziative politiche che a livello nazionale e internazionale siano volte, da subito, alla tutela e alla salvaguardia di tutte le donne e gli uomini dai genocidi, dai massacri, dalle pulizie etniche e dalle torture;

chiediamo urgentemente a tutti i legislatori e governanti del mondo che ancora non vi abbiano provveduto:

- di firmare e ratificare senza alcun indugio lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale permanente affinché essa possa entrare in funzione e portare a giudizio coloro che si macchiano di crimini contro l'umanità, crimini di guerra e di genocidio;
- di far seguire alla volontà politica tutte le necessarie procedure tecniche affinché il trattato possa diventare effettivo dalla sessantesima ratifica;
- di assicurare da subito lo stanziamento di risorse necessarie alla Corte Penale Internazionale per la sua immediata entrata in funzione;
- di impegnarsi a collaborare fattivamente con la Corte Penale Internazionale;
- di adoperarsi affinché l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclami il 17 luglio "Giornata mondiale della Giustizia Internazionale" per marcare la volontà universale di porre fine all'impunità e all'immunità per i crimini contro l'umanità, genocidio e crimini di guerra.


Robert Badinter


Cherif Bassiouni


Emma Bonino


Giovanni Conso


Philippe Kirsch

SCK. 1:



Mostra documentaria e iconografica
Giubileo a Napoli: un affare di stato
(1725-1825)

Archivio di Stato
19 ottobre 2000 - 31 marzo 2001

Sarà disponibile un annullo postale,
realizzato in occasione della mostra,
nell'ambito della manifestazione
Domenicarchivio giubilare

174

La direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli,
Felicità De Negri, è lieta di invitarLa,
giovedì 19 ottobre 2000, alle ore 17
all'inaugurazione della mostra

Giubileo a Napoli: un affare di stato
(1725-1825)

Interverranno:

Elvira Chiosi e Luigi Mascilli Migliorini

Gli allievi del Conservatorio San Pietro a Majella,
diretti dal maestro Vincenzo De Gregorio,
eseguiranno brani di musica sacra:

Flauto: Ivan Nardelli
Pianoforte: Keith Goodman



Archivio di Stato di Napoli

Piazzetta Grande Archivio, 5 - 80138 Napoli

Tel. 081.5638301 - Fax 081.5638300

e-mail: asnapoli@tin.it

INA - Assitalia - Agenzia Generale di Napoli

Ditta Giovanni Scaturchio

Piazza S. Domenico Maggiore 19

Napoli



Ministero degli Affari Esteri

ISTITUTO DIPLOMATICO
"Mario Toscano"

IL DIRETTORE

Roma, 26 ottobre 2000

Giovedì 16 novembre, alle ore 16.00, presso l'Istituto - Via di Villa Madama, 250 - in collaborazione con l'Unità di Analisi e Programmazione del Ministero, si svolgerà una Tavola Rotonda sul tema: "L'India nella visione di un diplomatico italiano (Francesco D'Orazi Flavoni 11.7.46 - 3.8.2000)".

L'argomento verrà dibattuto dai seguenti oratori: Amb. Mario Sica, Direttore Generale Asia e Oceania del M.A.E.; il Prof. Giuliano Boccali dell'Università di Milano; il Prof. Fosco Maraini, Presidente AISTUGIA; il Prof. Giorgio Milanetti de "La Sapienza" di Roma; il Prof. Marco Mozzati dell'Università di Pavia; la Prof.ssa Daniela Rossella dell'Università di Milano; il Prof. Fabio Scialpi dell'Università della Basilicata ed il Prof. Michelguglielmo Torri, Presidente di Italia-India.

Data l'autorevolezza degli oratori, la rilevanza e l'interesse dell'argomento, pensando di fare cosa gradita, invio questo invito, sperando vivamente possa parteciparvi.

Con grande cordialità,


(Franco Mistretta)



A fini organizzativi, si prega di voler, gentilmente, dare indicazioni circa la propria partecipazione, telefonicamente - allo **06/36914848** - oppure inoltrando allo scrivente Istituto - al fax n. **06/36914828** - il presente modulo, opportunamente compilato:

- PARTECIPERA'
- NON PARTECIPERA'

Sen. Francesco De Martino
3a Commissione Permanente Affari Esteri
Senato della Repubblica
Palazzo Madama - Corso Risorgimento
00186 ROMA

Prot.750/ 2925

ISIMM

Istituto per lo Studio dell'Innovazione
nei Media e per la Multimedialità

18-32 177
 **EUTELSAT**
Space to communicate

nell'ambito di
SatExpo 2000 - Fiera di Vicenza

promuovono una tavola rotonda su:

Il Broadcasting Digitale

28 Ottobre 2000, ore 10.00

Sala Trissino

Introduzione: **Enrico Manca**, ISIMM

Interventi:

Giuliano Berretta, Eutelsat, *"L'offerta dei satelliti"*

Tony Berthaud, Thomcast, *"Internet and Television Convergence: IP and MPEG-2 Implementation Issues"*

Tullio Camiglieri, Stream, *"La pay-tv tra presente e futuro"*

Mario Cominetti, Esperto Multimediale, *"Evoluzione Piattaforma Multimediale Domestica"*

Giancarlo Corazza, CReSM - Centro Radiotelevisivo Sperimentale Marconi, *"Elettrosmog"*

Carlo Des Dorides, Alenia, *"L'industria aerospaziale"*

Carlo Facchin, Fainex, *"New Economy"*

Daniela Talamo, Tele+/Gruppo Canal+, *"Dalla rivoluzione digitale all'era digitale"*

Roberto Zaccaria, RAI, *"Grandi Broadcaster"*

Moderatore: **Edoardo Fleischner**, Esperto Multimediale

promuovono un incontro di riflessione su

LA RETE

*Autoregolamentazione o Regolamentazione possibile ?
Pedofilia Napster e Crimine Elettronico*

Ore 09.00

Introduzione

Enrico Manca

Presidente ISIMM

Modera

Stefano Rolando

Vice Presidente ISIMM

Interventi di:

Alberto Abruzzese

Presidente C.d.L. Scienze della Comunicazione
Università di Roma "La Sapienza"

Luca Balestrieri

Direttore Business Development e Alleanze RAI

Roberto CiccioMessere

Presidente Agorà Telematica

Giuseppe Corasaniti

Docente Diritto delle Comunicazioni, LUISS

Don Fortunato

Presidente Telefono Arcobaleno

Paolo Galdieri

Docente Diritto dell'Informatica,
Università di Roma "La Sapienza"

Nicoletta Liguori

Responsabile Ufficio Legale Jumpy

Mauro Masi

Commissario Straordinario SIAE

Giuseppe Messa

Direttore Servizio Poste e Comunicazioni,
Polizia di Stato

Umberto Rapetto

Tenente Colonnello Guardia di Finanza

Franco Reali

Presidente BMG Ricordi

Martedì 31 Ottobre 2000, ore 09.00

SALA ADNKRONOS

VIA DI RIPETTA, 22

ROMA

Delegazione Generale
Palestinese



O. L. P.

المفوضية العامة
الفاستينية
منظمة التحرير الفلسطينية

Roma, 08.11.2000

روما

Sen. Francesco DE MARTINO

Il processo di pace è in enorme difficoltà, ma nonostante ciò, si deve riuscire a salvarlo. Si deve mettere fine all'aggressione israeliana e si devono trovare i meccanismi per applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite. Nonostante ciò, i motivi che hanno portato al peggioramento della situazione rimangono importanti e devono essere spiegati.

L'attuale tragedia, costata finora centinaia di vittime tra morti e feriti, non è un fatto isolato nel conflitto israelo-palestinese, ma si aggiunge ad una lunga lista di massacri contro il popolo palestinese. Considerare che tutto sia cominciato con la visita provocatoria di Sharon alla spianata delle moschee è limitativo: sono ormai più di 52 anni che i palestinesi sono sottoposti alle condizioni drammatiche in modo gratuito e senza colpa.

Delle decine di risoluzioni varate dal Consiglio di Sicurezza e dall'Assemblea delle Nazioni Unite, in occasione delle diverse guerre, Israele ne ha accettate solo 3, ma senza mai applicarle: la 181 del 1947 riguardante la spartizione della Palestina, la 242 del 1967 e la 338 del 1973, riguardanti il ritiro israeliano dai territori arabi occupati durante la guerra del 1967 (la Cisgiordania compresa Gerusalemme Est, la striscia di Gaza, il Sinai egiziano ed il Golan siriano) in cambio di pace.

Dopo il 1948, Israele ha cercato di ignorare l'esistenza del popolo palestinese, considerando il conflitto solo arabo-israeliano: i palestinesi vengono considerati semplici profughi e con il detto "i vecchi muoiono ed i neonati dimenticano" Israele è arrivata a chiedere ai palestinesi di cancellare la memoria ed i loro legami con la terra di Palestina.

La svolta di Oslo, con la firma di Rabin ed Arafat della Dichiarazione dei Principi a Washington il 13.9.1993, basata sulle risoluzioni 242 e 338, con grandi concessioni a livello di diritti da parte palestinese, (basti ricordare la rinuncia ad ogni rivendicazione su oltre il 75% della Palestina mandataria e la decisione di costruire un proprio stato nei territori occupati pari al 25% della superficie totale) prevedeva un periodo transitorio di 5 anni, durante il quale quasi il 90% dei territori occupati doveva essere trasferito gradualmente all'Autorità Nazionale Palestinese e la restante parte (Gerusalemme, i profughi, gli insediamenti, il futuro Stato Palestinese) da discutersi nella fase finale, con l'impegno da entrambe le parti a non intraprendere iniziative unilaterali che potessero compromettere l'esito finale delle trattative.

Il Primo Ministro Rabin, prima di essere assassinato da un fanatico della destra religiosa israeliana, aveva onorato la prima fase dell'accordo (ritiro dalla maggior parte della striscia di Gaza e dalla città di Gerico) rifiutando di subire i ricatti dei coloni e della destra estremista e accettando per la prima volta in un governo israeliano, l'appoggio dei deputati arabi al suo governo, per far passare gli accordi di Oslo.

Dopo la sua morte il processo di pace ha subito una battuta d'arresto.

Nel periodo successivo, con Peres incaricato Primo Ministro, ci sono stati due eventi negativi che sono poi stati determinanti nella sconfitta di Peres: il terribile massacro dei civili libanesi a Cana (Libano Meridionale) rifugiatisi presso una base delle Nazioni Unite, e gli attentati di Hamas.

Il periodo del governo di Netaniahu, apertamente contrario al processo di pace, è stato caratterizzato da una serie di provocazioni e di violazioni degli impegni presi relativi al periodo transitorio, con costruzioni di nuovi insediamenti ed allargamento di quelli già esistenti: famoso quello di Jabal Abu Ghuneim (Har Homa) tra Gerusalemme e Betlemme, ed il più tristemente famoso tunnel sotto la moschea, che ha provocato la morte di 85 palestinesi e più di 300 feriti.

In seguito all'intervento del Presidente Clinton ed alla vasta condanna europea ed internazionale, venne poi indetto il Vertice di Way River, con Clinton, Arafat e Netaniahu, conclusosi con l'accordo conosciuto come "Way Plantation", appoggiato dal Parlamento israeliano (Knesset) ma non dal governo Netaniahu, composto da falchi estremisti.

Disattesa anche l'applicazione degli accordi di Way Plantation, in Israele ci furono nel 1998 le elezioni anticipate e la vittoria di Barak fece sperare di nuovo in una ripresa del processo di pace.

Bisogna però sottolineare che Barak era contrario all'accordo di Oslo I e contrario anche alle intese di "Oslo Due" contro le quali votò nel governo Peres di cui era Ministro degli Affari Esteri.

Ha deluso subito le aspettative dei suoi elettori perché invece di formare un governo deciso a sostenere il processo di pace, ha voluto ignorare fin dall'inizio i rappresentanti palestinesi di cittadinanza israeliana, che avevano votato in blocco in suo favore, incorporando nel suo governo 3 formazioni di destra che avevano fatto parte del governo precedente.

Durante la prima parte del suo mandato, Barak non ha applicato nessun tipo di accordo, compreso quello di Way Plantation, continuando la politica di pulizia etnica contro i palestinesi di Gerusalemme Est ed appoggiando i coloni armati, fino a che il movimento israeliano "Peace now", secondo il quale Barak aveva fatto per i coloni più di Netaniahu lo spinsero a trattare di nuovo con i palestinesi.

Il 2.9.1999 ci fu così la firma del nuovo accordo di Sharm Al-Sheik, con Barak, Arafat, Mubarak, il re di Giordania Abdallah II, il Segretario di Stato americano Allbright ed il rappresentante dell'Unione Europea Moratinos. Ma anche questo accordo è stato disatteso.

Nel frattempo Barak aveva concentrato i suoi sforzi per trovare un accordo con la Siria, considerando il conflitto con i palestinesi di secondaria importanza, perché comunque, secondo lui, i palestinesi avrebbero dovuto accettare quello che Israele avrebbe concesso. Ma il fallimento del Vertice di Ginevra, con Assad e Clinton e la pressione dei moderati del suo governo lo riportarono a riprendere le trattative con l'Autorità Nazionale Palestinese e a sorpresa Barak propose di superare la fase transitoria del processo di pace per passare direttamente alle trattative sullo status finale, proponendo un nuovo Vertice, anche per far dimenticare di non aver applicato l'accordo di Sharm Al-Sheik firmato da lui stesso. Ma la sua proposta d'un Vertice a Camp David non riscuote entusiasmo da parte palestinese, dal momento che a nostro parere, prima di arrivare ad un nuovo vertice era necessario attuare gli accordi precedenti sulla fase transitoria e raggiungere una intesa di massima tra le due parti sui punti centrali del negoziato.

Dopo 14 giorni di trattative al Vertice di Camp David è emerso con chiarezza che le condizioni

per la pace, proposte da Barak erano molto lontane dal minimo accettabile dai palestinesi su:

Gerusalemme

L'idea di Barak era di fare una grande Gerusalemme, composta da Gerusalemme Ovest, gerusalemme Est occupata nel 1967, da tutti gli insediamenti costruiti illegalmente attorno a Gerusalemme e da 3 villaggi palestinesi limitrofi, dividere poi la grande Gerusalemme e assegnare ai palestinesi la parte composta dai 3 villaggi, con il permesso di chiamarla Gerusalemme, per farne la capitale del loro Stato con la concessione di un corridoio per raggiungere la moschea e la chiesa del Santo Sepolcro, considerando la sovranità palestinese nella spianata delle moschee "dalla terra al cielo" e quella israeliana "dalla terra in giù".

Profughi

Nessuna responsabilità storica, politica, morale ed economica da parte di Israele sulla loro tragedia ma, per motivi umanitari Israele avrebbe accettato che dei 3.500.000 profughi palestinesi, solo poche centinaia all'anno potevano tornare in Palestina, a condizione di essere nati prima del 1948, con parenti di 1° grado e con possibilità economiche.

Territori

Barak vuole anettere ad Israele il 10% dei territori occupati (particolarmente in Cisgiordania), quelli con gli insediamenti ed altri in posizioni strategiche per Israele.

Frontiere

Controllo israeliano lungo la maggior parte della frontiera con la Giordania, con 3 campi militari a disposizione dell'esercito israeliano, uno al nord, uno al centro ed uno a sud in Cisgiordania.

Dal piano di Barak di Camp David viene fuori un insieme di bantustan in Cisgiordania, senza alcuna continuità territoriale, col mantenimento da parte israeliana del controllo sugli insediamenti e sulle autostrade che li collegano, con nuclei di coloni armati disseminati all'interno di tante città palestinesi, come la Tomba di Giuseppe (ma Giuseppe è morto in Egitto) mai considerata luogo santo dagli ebrei prima del 1967, come il centro storico di Hebron, occupato da poche famiglie di ebrei estremisti, e come la Tomba di rachele nella città di Betlemme.

Naturalmente i palestinesi non hanno accettato le sue proposte e quindi Barak, approfittando della situazione internazionale e dell'impotenza americana (per ragioni elettorali ed altre), forte di un'enorme macchina propagandistica e della ben nota influenza negli Stati Uniti, lancia la 2° alternativa: i palestinesi sono i soli responsabili del fallimento del Vertice di Camp David, avendo lui fatto "generose concessioni"????

E' chiaro che Barak non vuole applicare gli accordi della fase transitoria e che vuole imporre con la forza le sue condizioni alla leadership palestinese e, in questo clima, si arriva alla visita provocatoria di Sharon alla spianata delle moschee, annunciata qualche giorno prima ed appoggiata da Barak che ha mandato 3000 soldati a proteggerlo. Singolare è anche la data scelta: giovedì 28 settembre, in cui sono cominciati gli scontri con la popolazione, ma i primi 5 morti e centinaia di feriti della nuova intifada della moschea sono avvenuti il giorno dopo, il venerdì, giorno di preghiera dei palestinesi, che hanno manifestato per difendere la moschea, circondata da soldati israeliani, e da lì, l'escalation della violenza e della repressione israeliana rivolta anche contro i cittadini arabi israeliani.

Sulle reali intenzioni di Barak scrive il giornalista israeliano Gharshum Goremberg in un suo articolo pubblicato dal giornale Maariv il 24.10.2000: "la favola è semplice, Barak vuole scappare dal processo di pace, dimostrando a tutti che la moschea è nelle mani degli ebrei e per questo, prima ancora che Sharon vi si recasse, lui era già consapevole delle amare conseguenze" e poi ancora: "i palestinesi non sono dei robots ed Arafat, senza l'aiuto di Sharon, non sarebbe stato in grado di farli scendere in piazza" e conclude: "di fronte a noi sta un popolo sfiduciato e spezzato, ma è con questo popolo che noi dobbiamo fare la pace".

Un articolo di un altro giornalista israeliano, Dani Rubenstein, sul giornale Haarez del 23.10.2000 parla della situazione su terra, "se Barak vuole la separazione, questa può avvenire realmente solo con lo smantellamento delle colonie, in primo luogo di quelle che si trovano nel cuore delle città palestinesi: la colonia di Netzarim in realtà si trova dentro un quartiere di Gaza e la separazione richiede la rimozione di una delle due: o di Gaza, con il suo milione di abitanti oppure di Netzarim con le sue poche famiglie. Lo stesso vale per le abitazioni ebraiche nel centro di Hebron, dove le contraddizioni sono ancora maggiori: per dare una relativa calma alle poche centinaia di coloni bisogna imporre il coprifuoco a 30.000 palestinesi.

Barak non ha mai voluto accettare una commissione d'Inchiesta Internazionale, e quando nell'incontro di Parigi il Presidente Chirac si era detto favorevole a tale proposta, Barak lo ha accusato di appoggiare il terrorismo, rifiutando poi di recarsi a Sharm Al-Sheik, su invito di Mubarak e del Segretario di Stato americano Allbright.

Quello che succede oggi in Palestina, cioè la violenza dell'esercito israeliano e dei coloni armati israeliani contro la popolazione palestinese, è la rappresentazione non solo di un terrorismo di Stato contro un popolo, ma è anche un crimine contro l'umanità. Solo un'inchiesta internazionale può ricercare i criminali responsabili dell'attuale massacro e dei tantissimi massacri precedenti, come ha chiesto l'ultimo Vertice Arabo del Cairo.

I palestinesi non hanno i mezzi di cui dispone Israele, non hanno le bombe atomiche, i missili, i mezzi finanziari e la sua gigantesca macchina propagandistica, ma hanno il diritto di vivere liberi nella propria patria e nessuno può pensare che ci possa essere una pace senza giustizia.

Nessun popolo può sopportare la situazione che è stata imposta dal governo israeliano al popolo palestinese che vede il sequestro della sua terra, che è a volte costretto, per vivere, a lavorare nella costruzione degli insediamenti israeliani, che deve chiedere permessi per entrare o uscire dalla sua patria, che vede i verdi insediamenti israeliani con le loro piscine, mentre lui deve comprare da loro la sua acqua.

Accetterebbero gli israeliani di essere trattati come essi stanno trattando noi?
E con che diritto chi compra un certificato che attesti la sua origine ebraica (come avviene in tante Repubbliche dell'ex Unione Sovietica) può abitare in questa terra, quando invece il profugo palestinese non può ritornarvi?

Per metter fine a questo conflitto devono essere applicate le risoluzioni dell'ONU, possibilmente attraverso negoziati bilaterali diretti, ma se questo fino ad oggi non è stato possibile, quale motivo impedisce il coinvolgimento della Comunità Internazionale rappresentata dal Consiglio di Sicurezza, dall'Unione Europea, dagli Stati Uniti e dalla Russia?

L'annessione unilaterale di Gerusalemme come capitale (unita ed eterna) d'Israele non è riconosciuta dalla Comunità Internazionale, è illegale, come illegali sono gli insediamenti, mentre il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione ed il diritto dei profughi palestinesi al ritorno sono riconosciuti dalle Nazioni Unite.

In conclusione, due passi fondamentali devono essere fatti per riavviare il processo di pace e per raggiungere un esito finale positivo. Il primo è quello di porre fine all'aggressione israeliana compresa la fine dello stato di assedio intorno ai villaggi palestinesi e il secondo è di garantire la protezione del popolo palestinese attraverso una presenza internazionale che garantisca anche la ripresa del processo di pace.

Queste due condizioni sono essenziali per la ripresa dei negoziati e per il raggiungimento di obiettivi chiari.

Nel ringraziarLa per la Sua attenzione, voglio augurarmi di avere il Suo appoggio per arrivare ad una pace giusta, basata su "due popoli due stati" con Gerusalemme capitale di entrambi.

Nemer Hammad
Delegato Generale Palestinese in Italia

Dr. Giovanni Romano
Sindaco di Mercato San Severino

La prego di scusarmi per l'assenza alla riunione del Comitato Scientifico per la celebrazione di Luigi Cacciatore ma l'età avanzata mi rende poco agevole gli spostamenti. Vorrei pregarla di far pervenire al Comitato alcuni suggerimenti per il lavoro da compiere.

1) Predisporre i modi adeguati per la raccolta di tutto il materiale possibile, come documenti di archivio, lettere, relazioni in Congressi e altri organi di partito o sindacati, articoli di giornali etc. Tale lavoro non facile dovrebbe essere affidato a ricercatori giovani, studiosi di storia contemporanea e della questione meridionale.

Il Comitato dovrebbe curare sia la pubblicazione dei documenti, sia una mostra degli stessi insieme a foto dell'epoca.

2) Bandire un concorso con premi in danaro per tesi di laurea o per studi specifici sulla figura e l'opera di Luigi Cacciatore fissando i tempi ed i termini, molto brevi (es. Laureati nel 2001 -2). Una commissione giudicatrice di livello adeguato dovrebbe formulare i giudizi. L'assegnazione dei premi ai vincitori potrebbe coincidere con una cerimonia pubblica di commemorazione.

L'opera di base, che contiene molte indicazioni, è il libro di Giuseppe Cacciatore, La sinistra socialista nel dopoguerra. Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore, che è del 1979. Da quel tempo ad oggi non mi risulta che il tema sia stato ripreso con ricerche originali e negli ultimi anni la sinistra socialista è quasi scomparsa dalla storiografia.

Voglia gradire i più cordiali saluti

Francesco de Martini

COMUNE DI MERCATO S. SEVERINO

Provincia di Salerno

COMUNE DI MERCATO S. SEVERINO
10 NOV 2000
Prot. N° ... 24388 ...

Prof. Luigi Rossi
Facoltà Scienze Politiche
Dipartim. Storia Moderna
Università degli Studi di
Salerno



Senatore
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258
Napoli

Prof. Aurelio Musi
Preside Facoltà Scienze Politiche
Università degli Studi di
Salerno

Prof. Giuseppe Cacciatore
Via L. Cassese 12
Salerno

Prof. Giuseppe Acocella
Via S. Giovanni Bosco 47
Salerno

Prof. Pasquale Villani
Via L. Guercio 16
Salerno


Prof. Giuseppe Cantillo
Via S. Giovanni Bosco 47
Salerno

Prof. Italo Gallo
Dirett. Rassegna Storica Salernitana
Corso Garibaldi 148
Salerno

Dr. Gino Noia
Via Nuova Variante
Mercato S. Severino

Oggetto: Convocazione Comitato Scientifico per la celebrazione di Luigi Cacciatore-

Mi prego invitare le SS.LL. all'incontro che si terrà il 20 novembre alle ore 17,00 presso il Palazzo Vanvitelliano -piazza E.Imperio - per l'avvio dei lavori relativi alla celebrazione di Luigi Cacciatore.



**Il Sindaco
Dr. Giovanni Romano**



Comune di
Mercato S. Severino
c.a.p. 84085 - Provincia di Salerno

94388

Senatore

Prof. Francesco De Martino

Via Amello Felcone 258

80100 - Napoli



COMUNE DI
MERCATO S. SEVERINO



187



Camera dei Deputati

16-2-14

188

app. bundle 21 XI

Caro Francesco,

avrei bisogno di conversare con te per un'oretta o poco più, non solo per il piacere della tua compagnia, ma anche perché il prof. Alosco - che tu ben conosci - mi ha affidato un lavoro di "memoria", per il quale mi è essenziale ripercorrere con te un vecchio cammino, in parte comune. Ti dico subito: si tratta del post-'48 fino al '56 compreso.

Naturalmente, potrai fissare tu stesso giorno ed orario che siano più rispondenti alle tue abitudini ed esigenze.

Stai sicuro che se occorresse un maggior tempo di quello che oggi prevedo, potremo sospendere e poi riprendere il discorso quando ti sarà più comodo.

Puoi raggiungermi telefonicamente allo 081 5796951 oppure, con un biglietto, a Via Pietro Castellino, 10 80128 Napoli.

Ti ringrazio e ti abbraccio.

aff.mo


Abdon Alinovi

Napoli, 8.11.2000

Sen. prof. Francesco De Martino
Via Aniello Falcone
Napoli



AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA DI CIPRO
ROMA

L'AMBASCIATORE

Roma, 9 novembre 2000

Sen. Francesco De Martino
Commissione Affari Esteri
Senato della Repubblica
ROMA

Caro Senatore,

Mi prego inviarLe il Rapporto del Relatore del Parlamento Europeo sull'adesione di Cipro all'Unione Europa, Jacques Poos, adottato nella seduta del 14 settembre 2000, a cui ha seguito la risoluzione A5-0249/2000, approvata il 4 ottobre dal Parlamento Europeo.

Nel rapporto si legge che *"la Repubblica di Cipro, la quale è l'unica abilitata a rappresentare l'insieme dell'isola, ha realizzato dei notevoli progressi sul piano economico e politico, nonostante i ventisei anni di occupazione della parte più ricca del suo territorio da parte della Turchia"*. Si rileva inoltre con soddisfazione che *"Cipro soddisfa l'insieme dei criteri politici e economici di Copenaghen, come dimostra il rapido progresso dei negoziati di adesione"*. *"Quindi, Cipro può"*, si legge nel rapporto, *"prevedere di diventare rapidamente membro dell'Unione Europea"* e si chiarisce che *"ogni obiezione a tale adesione, a motivo della situazione particolare dell'isola, sarebbe politicamente e moralmente indifendibile"*.

Più in particolare, riguardo la valutazione dei criteri politici di Copenaghen, il Rapporto indica che Cipro possiede *"un livello di stabilità istituzionale che è garanzia di democrazia e dello stato di diritto"* e che *"il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, per lo meno nella parte controllata dal governo legittimo,"* è una realtà.

Alla valutazione riguardo i criteri economici di Copenaghen, il rapporto rileva che a Cipro *"esiste un'economia di mercato funzionante"* e che essa dovrebbe *"poter far fronte alle pressioni concorrenziali e alle forze di mercato all'interno dell'Unione"*.

Mi è gradita l'occasione per inviarLe i miei più cordiali saluti.

Alexandros N. Zenon

tutto questo si dovrà decidere e dovranno essere chiamate a esprimersi le popolazioni interessate.

Signor Presidente, la modifica dell'articolo 114 della Costituzione non avrebbe senso se i futuri assetti della Capitale fossero decisi in modo poco democratico e con procedure asservite alle esigenze elettorali. Nei palazzi della politica troppo spesso le ragioni della sopravvivenza partitica ritardano la comprensione della realtà e impediscono di cogliere che globalizzazione e localismo sono fenomeni in movimento, che necessitano di un punto di equilibrio per essere governati. A più riprese questo equilibrio è stato individuato nella casa comune europea e nello sforzo di contribuire, anche noi, a costruirla politicamente.

Il disegno di legge in esame non va in questa direzione e il contesto e l'atmosfera che ci circondano ci inducono a ritenere tutto questo come qualcosa di già visto, una specie di *slogan* urlato in piazza per raccogliere attorno a sé gli ultimi fedelissimi. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biscardi. Ne ha facoltà.

BISCARDI. Signor Presidente, signor Ministro, circoscriverò il mio intervento ad un punto specifico del disegno di legge costituzionale all'esame di questa Assemblea dopo l'approvazione della Camera dei deputati, cioè la lettera n) dell'articolo 3, che concerne la legislazione esclusiva dello Stato in materia di norme generali sull'istruzione.

La dizione, molto semplice e nello stesso tempo molto ampia, necessita di alcune puntualizzazioni, divenute inevitabili dopo recenti atteggiamenti, iniziative e richieste di alcuni rappresentanti delle regioni. Va detto innanzitutto che la riforma dell'articolo 117 della Costituzione in materia scolastica non può non fare riferimento ai principi costituzionali codificati negli articoli 33 e 34. Di conseguenza, le norme generali sull'istruzione debbono concernere i punti essenziali che qui di seguito indicherò.

Innanzitutto, la libertà d'insegnamento. Come è stato autorevolmente sottolineato, il primo comma dell'articolo 33 della Costituzione pone in stretta connessione sintattica la libertà dell'arte e della scienza con la libertà d'insegnamento. Non vi è dubbio, quindi, che l'insegnamento in quanto manifestazione del pensiero in materia artistica e scientifica debba godere delle stesse amplissime garanzie di libertà che competono alla libertà dell'arte e della scienza, nel rispetto della coscienza morale e civile dello studente, come prevede il decreto delegato 31 maggio 1974, n. 417.

Perché la libertà d'insegnamento possa pienamente e concretamente manifestarsi e realizzarsi la Costituzione conferisce dignità costituzionale allo strumento specifico della esplicazione di essa, cioè alla scuola. Un limite alla libertà d'insegnamento può tuttavia derivare solo dalla definizione di programmi, indirizzi e piani di studio di competenza dello Stato o del privato. Per quanto riguarda lo Stato, in questo caso la libertà del docente è circoscritta alla possibilità di adottare nello svolgimento della

esso è stato operato nel Trattato dell'Unione europea e nella Carta europea delle autonomie locali, il principio di sussidiarietà postula l'antioriorità e la preminenza valoriale della persona umana e delle espressioni della sua naturale socialità rispetto alle strutture organizzate delle istituzioni e postula, pertanto, una filosofia dell'azione libera, in virtù della quale ogni autorità politica deve intervenire solamente per sovvenire ad eventuali inefficienze dell'autorità di livello inferiore e limitatamente al tempo necessario a ripristinarla nella piena capacità di esercizio delle sue funzioni. Una corretta applicazione del principio di sussidiarietà nel riassetto del sistema locale, pertanto, deve presentare alcune caratteristiche indeclinabili, quali ad esempio l'unitarietà, l'omogeneità e la completezza delle funzioni trasferite, principi peraltro già accolti dalla recente legislazione. Invero, ogni intervento che allochi funzioni pubbliche senza rispettare il criterio ascendente della dislocazione più vicina alla persona ed alla comunità locale del massimo possibile delle funzioni esplicabili dall'ente esponenziale ad esse prossime, che è il comune, stravolge il contenuto stesso del principio di sussidiarietà e presuppone una visione della società nella quale l'autorità ha il potere di conformare la medesima e disporre a suo piacimento. Appare singolare – continua Moffa – che proprio un intervento legislativo finalizzato a dare alla città di Roma la dignità che le compete risulti ispirato da una filosofia istituzionale lontanissima dal massimo portato di civiltà proprio della tradizione latina classica, sintetizzato già da Cicerone nel principio del consenso quale prioritario elemento di legittimazione tra i consociati e l'autorità».

L'introduzione di Roma capitale nella Costituzione è sicuramente importante, ma la normativa dello Stato che ne disciplina l'ordinamento non può essere, secondo noi, il disegno di legge n. 2853. Se le funzioni da attribuire alla città di Roma, oltre a quelle proprie della provincia, sono quelle previste dall'articolo 5 del disegno di legge n. 2853, più altre attribuibili o delegabili con leggi statali o regionali, non capiamo per quale motivo debba essere considerata trasgressivamente eccessiva la proposta di concedere potestà legislativa, come alle regioni, anche alla Capitale della Repubblica italiana. La città-regione non è una bestemmia, ci sono esempi ovunque. Vienna è capitale e Stato federato ed è anche una *enclave* interna a un altro Stato federato, la Bassa Austria.

La proposta del presidente della regione Lazio, Francesco Storace, di Roma città-regione è coraggiosa e trasparente. Sarebbe un bene per Roma e per il Lazio, che non sarebbe più costretto a soffrire la presenza espansiva e per certi versi ingombrante della Capitale. Altro che regione Lazio di serie B, come sostenuto dall'onorevole Leoni alla Camera! Così come è sciocco dire – è sempre l'onorevole Leoni a farlo – che i comuni di Fiumicino o Ciampino apparterebbero a una regione diversa. Chieda piuttosto l'onorevole Leoni ai sindaci di Civitavecchia o Tivoli, di Velletri o di Frascati, cosa pensano del trasferimento di molte importanti competenze alla città metropolitana targata Veltroni-D'Alessandro Prisco. E che dire di tradizioni, identità e storia locale, che verrebbero assorbite in un magma indistinto egemonizzato da Roma? Di tutto questo si dovrà discutere, di

sua attività un proprio metodo di insegnamento e un proprio indirizzo di pensiero.

Può tuttavia insorgere – e l'augurio è che ciò non avvenga mai o, forse meglio, non si ripeta mai – un contrasto tra libertà e autorità qualora la pubblica amministrazione intenda imporre l'adozione di un proprio indirizzo ideologico o politico. Per far fronte a tale eventuale insidia la salvaguardia dell'effettiva indipendenza del docente statale deve essere affidata a concrete garanzie rappresentate dallo stato giuridico e di carriera dei docenti in senso generale, nazionale, da criteri e procedure nazionali di abilitazione, di concorso e di assunzione.

Rimarcare l'insostituibile diritto alla libertà di insegnamento nell'ambito della scuola è anche il miglior modo per vanificare la desolante polemica sui manuali di storia sollevata con clamore degno di miglior causa dalla sortita del consiglio regionale del Lazio e del presidente della regione, e successivamente ripresa dai rappresentanti di altre regioni.

MONTELEONE. Viva la regione Lazio!

BISCARDI. A togliere qualsiasi pur minimo fondamento a quanto in questi giorni argomentato non solo da alcuni rappresentanti regionali, ma anche di gran parte del centro-destra in sede politica e giornalistica, sarà sufficiente rileggere integralmente la pagina che ad una ipotesi del genere dedicava nell'anno 1967 un autorevole costituzionalista, Alessandro Pizzorusso.

Scriveva Pizzorusso: «La garanzia costituzionale della libertà di insegnamento esige che tutti i vari settori riconoscano l'indipendenza degli insegnanti, sia nei confronti dei soggetti esterni all'amministrazione della pubblica istruzione, da distinguersi ulteriormente in soggetti estranei allo Stato, quali possono essere ecclesiastici, dirigenti di partito, esponenti di associazioni varie, genitori singoli e organizzati e soggetti appartenenti alla compagine statale ma estranei all'organizzazione dell'istruzione, quali deputati, ministri, magistrati, prefetti, commissari di pubblica sicurezza, sia da soggetti appartenenti a tali amministrazioni, quali possono essere il ministro, gli ispettori ministeriali, rettori, provveditori, presidi, direttori didattici, eccetera».

E qui c'è la prefigurazione di quanto è stato affermato da Storace.

Si deve osservare che la libertà di insegnamento è riconosciuta dalla Costituzione come un diritto individuale di libertà, per cui non può essere alienata dal singolo docente; e Sabino Cassese aggiunge nel 1976: né può essere minacciata neppure a favore di organi rappresentativi anche se costituiti secondo il metodo democratico. Ecco, appunto, la specificazione precisa per la deprecazione dell'intervento che ho ricordato. Ma evidentemente nella disposizione mentale dell'onorevole Storace agiscono tendenze innate o memorie indefettibili. Come quelle che si riferiscono, per esempio, ad una legge del 22 maggio 1939, la n. 815, in cui veniva costituita una commissione «composta da cinque membri, uno dei quali con le funzioni di presidente, nominati con decreto del Ministro dell'edu-

cazione nazionale» – così si chiamava allora il Ministero della pubblica istruzione – «con il compito di studiare e formulare proposte al Ministro sul contenuto e su ogni altra questione attinente ai libri di testo delle scuole medie». Come vedete, la congruenza è perfetta.

Dalla stretta connessione tra la libertà di insegnamento e il suo strumento specifico costituzionalmente garantito, la scuola, consegue la seconda parte del comma 2 dell'articolo 33, in cui si dispone che la Repubblica «istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi»; disposizione da intendersi – come è stato autorevolmente sottolineato – nel senso che impone allo Stato l'obbligo di mettere in piedi un'organizzazione capace di accogliere tutta la popolazione in età scolare senza che una parte di essa sia costretta a frequentare scuole private non per libera scelta, ma per carenza di strutture statali.

Infine, la determinazione dei piani e degli indirizzi generali dei programmi di studio spetta indiscutibilmente allo Stato in sede legislativa e amministrativa, poiché spetta allo Stato disciplinare i vari tipi di titoli di studio nonché gli esami che occorre superare per conseguirli e questi ultimi debbono ovviamente svolgersi su argomenti prefissati in modo uniforme. Sarà poi compito, ovviamente, delle scuole realizzare le indicazioni programmatiche e disciplinare le attività nell'ambito dell'autonomia funzionale e organizzativa.

In conclusione, se l'interpretazione della dizione «norme generali sull'istruzione» per quanto riguarda la riserva legislativa dello Stato sarà precisa e senza riserve su questi punti essenziali che torno a indicare (libertà di insegnamento, stato giuridico e carriera dei docenti, criteri e procedure nazionali di assunzione, piani di studio e indicazione delle discipline), solo allora il rapporto Stato-regioni in materia scolastica si svolgerà in termini costruttivi, senza debordare in politiche strumentali e inutili, e però tanto più dannose per la scuola, che ha bisogno del più largo consenso popolare e politico.

Mi auguro, signor Ministro, che il Governo intenda esprimere sulle questioni esposte una conferma inequivocabile della fedeltà ai principi costituzionali che devono informare la legislazione e l'organizzazione della scuola italiana. *(Applausi dai Gruppi DS e Misto-Com e del senatore Verdone Grimaldi. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magnalbò. Ne ha facoltà.

MAGNALBÒ. Signor Presidente, colleghi senatori, illustre signor Ministro, che con pazienza e competenza ha seguito i lavori in Commissione, secondo quella che è la mia abitudine, partirò da lontano perché per focalizzare un processo come quello in atto credo ci sia bisogno di risalire un po' indietro. Sappiamo tutti come il problema del regionalismo non sia nuovo, come anzi faccia parte della storia italiana da quasi due secoli. Esso nacque all'epoca stessa del nostro Risorgimento, quando per arrivare



Istituto Buddhista Italiano
Soka Gakkai

teatro
di roma
Lud & Lud.com

in collaborazione con
Sperling & Kupfer Editori

18.2.12 194
The Gorbachev
Foundation



Invitano la S. V. alla presentazione del libro
Le nostre vie si incontrano all'orizzonte

di Michail Gorbaciov e Daisaku Ikeda

13 NOVEMBRE 2000 - ORE 16.00
TEATRO ARGENTINA, ROMA

interverranno

Franco Ferrarotti

Michail Gorbaciov

Enrico Mentana

R.S.V.P.

tel. 06/66165927/8
fax 06/66151198

Napoli, 13 novembre 2000

Caro Sindaco,

Mi è molto rincresciuto di non poter partecipare alla manifestazione di ieri, indetta per commemorare i caduti montesi nella guerra 1940-45. Sono stato impedito dalle mie condizioni di salute, che mi hanno reso impossibile di venire a Monte dalla sera precedente. Me ne scuso con lei e con l'Aeronautica militare e l'UNSICO.

La mia assenza non sminuisce i sentimenti di gratitudine verso i Montesi, che hanno sacrificato la loro vita nella difesa della Patria. Sono quindi solidale nel ricordo e nelle onoranze.

Mi creda con deferenza e cordialità

Il Maresciallo Francesco De Martino

18319 196



SENATO DELLA REPUBBLICA

Sen. Giovanni Ferrante

Roma, 14 novembre 2000

Credo di fare cosa utile inviando in allegato la relazione da me svolta al Convegno della Confedilizia "Immobili e fisco: quali prospettive" tenutosi a Pisa lo scorso 10 novembre.

Cordiali saluti

Giovanni Ferrante



Sen. Giovanni Ferrarino

L'IMPOSIZIONE IMMOBILIARE

Si attende, da tempo, una radicale riforma dell'imposizione immobiliare. Nel passato, anche recente, numerosi sono stati i progetti di riforma, necessaria anche perché è un tassello fondamentale alla riforma dell'IRPEF.

In tale quadro si pone la legge delega n. 133 del 1999, con i criteri di delega dettati dall'art. 18.

Quella delega è volta a razionalizzare e a perequare il prelievo impositivo immobiliare e ad evitare eventuali aggravii all'atto di applicazione dei nuovi estimi catastali.

La delega doveva essere esercitata entro nove mesi. Così non è stato, tanto che con il collegato alla Legge Finanziaria per il 2000, il termine viene prorogato a 20 mesi, per cui il Governo potrà esercitare la delega entro il 18 gennaio 2001.

Il riordino dell'imposizione immobiliare dovrà avvenire, nel complesso, con il requisito della neutralità finanziaria: quindi, senza oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato e senza aggravii d'imposta per i contribuenti, complessivamente intesi.

Quale futuro per l'imposizione immobiliare?

Io credo che per comprendere percorso e possibili esiti della riforma, occorra in particolare riferirsi, ancora oggi, al "Libro bianco sul riordinamento dell'imposizione degli immobili" pubblicato nell'ormai lontano 1981 (ispirato dall'allora Ministro Reviglio), che ha certamente influenzato le scelte legislative fino ad ora attuate in materia e che influenzerà anche quelle attese.

Inoltre quel riferimento ci permette di verificare quanto è stato fatto, se bene, e quanto ancora dovrà essere attuato.

Il "Libro bianco" muoveva le sue proposte basandosi su queste principali considerazioni:

- tendere alla previsione di uno stesso onere tributario complessivo per contribuenti che si trovassero in situazioni analoghe;
- favorire la mobilità della proprietà immobiliare e la sua più completa e razionale utilizzazione;
- agevolare l'acquisto della proprietà della casa da parte dei singoli, soprattutto per quella della residenza abituale della famiglia;
- disincentivare la detenzione di case non utilizzate (a causa dei regimi vincolistici quali l'affitto bloccato);
- restituire autonomia impositiva agli enti locali.

Si denunciava l'arretratezza organizzativa e funzionale del catasto, che non fotografava idoneamente valori e redditi immobiliari. Un catasto che determinava la sperequazione tra redditi fondiari e altri redditi e un catasto urbano inaffidabile per consistenza (vani e non mq) e determinazione del reddito medio ordinario.

Quindi proposta di radicale modifica del sistema catastale.

Inoltre il "Libro bianco" affrontava il problema dell'abrogazione dell'ILOR e la sua sostituzione con un tributo locale autonomo e soppressione dell'INVIM.

Per le imposte sui trasferimenti si prospettava una riduzione delle aliquote alla misura unificata al 3% (di cui l'1% d'imposta ipotecaria e catastale). Su tutti gli immobili, senza distinzione circa l'uso.

Quindi le linee guida di quel programma erano date dal:

- mantenimento dell'imposizione sul reddito, anche figurativo (in caso d'uso diretto dell'immobile);
- assorbimento delle forme d'imposizione a carattere patrimoniale in un imposta patrimoniale locale (variante dal 2 al 4‰)

- contemporanea e graduale attenuazione dell'onere sui trasferimenti da unificare.

La prevista riforma dell'imposizione immobiliare con la legge 133/1999 prevede un diverso regime che si basa sull'aggiornamento delle rendite catastali sulla base di estimi che corrispondano agli effettivi valori di mercato.

Per quanto riguarda l'IRPEF il contribuente potrà scegliere, per i fabbricati diversi da quelli che concorrono alla formazione del reddito d'impresa, il più favorevole tra 2 regimi alternativi: o sottoporsi alla aliquota del 19% (2001 18.9%) secca (a titolo di imposta); o inclusione del reddito dei fabbricati nel coacervo dei redditi (progressività dell'aliquota) con riconoscimento di una detrazione nel caso di abitazione principale del contribuente. Di fatto questa seconda opzione dopo l'esenzione totale da IRPEF per la prima casa (contenute nella finanziaria 2001), è divenuta superflua.

Cioè:

esclusione dal reddito complessivo, con assoggettamento degli stessi ad una aliquota di tassazione pari a quella fissata per il 1° scaglione di reddito. A questo regime potranno essere ammessi i fabbricati locati per la parte di essi che non eccede i tassi di rendimento per i fabbricati non locati;

inclusione totale dei redditi dei fabbricati nel reddito complessivo, con contestuale riconoscimento di una deduzione dal reddito stesso in caso di abitazione principale del contribuente; la deduzione potrà essere rimodulata al fine di evitare eventuali aggravii d'imposta per effetto della revisione degli estimi catastali.

I criteri di delega prevedono anche misure agevolative in particolare a favore dei precettori di reddito più bassi al fine di escludere aumenti del carico fiscale per effetto del nuovo regime impositivo.

LA RIFORMA DEL CATASTO

Dovrà essere definita dai decreti attuativi e/o regolamenti (come da comma 154 dell'art. 3, legge 662/1996).

Per la determinazione del reddito di fabbricati ai fini IRPEF ci si basa su:

- a - revisione generale delle zone censuarie;
- b - revisione delle tariffe d'estimo;
- c - qualificazione, classificazione e classamento delle unità immobiliari;
- d - revisione delle commissioni censuarie.

Il D.P.R n. 138/1998 ha dato esecuzione ai commi 154 e 155 legge 662/1996, con l'approvazione del "Regolamento recante norme per la revisione generale delle zone censuarie, delle tariffe d'estimo delle unità immobiliari urbane, delle commissioni censuarie", e ha fissato al 1° gennaio 2000 l'entrata in vigore dei nuovi estimi catastali.

I comuni sono competenti (lettera a) comma 154 legge 662/1996) in ordine all'articolazione del loro territorio in microzone omogenee.

Ai fini della individuazione delle tariffe d'estimo si fa riferimento ai valori e redditi medi espressi dal mercato immobiliare, escludendo i regimi legali di determinazione dei canoni (lettera b) comma 154 legge 662/1996).

La revisione delle tariffe d'estimo delle unità immobiliari urbane a destinazione ordinaria consiste nella determinazione, per ogni zona censuaria, categoria e classe, della rendita catastale per unità di superficie.

In sostanza la complessa revisione porta ad un sistema catastale fondato sui "valori" e quindi maggiormente rispondente all'attuale struttura impositiva nel settore immobiliare che direttamente o indirettamente è correlata proprio ai "valori" espressi dal catasto.

Nel passato, come è noto, le rendite catastali erano utilizzate come indicatore di reddito; successivamente a tale finalità si è affiancata quella di determinare i valori patrimoniali.

Primo passo in questa direzione: determinazione del valore ai fini dell'imposta di registro.

Altre applicazioni per l'ICI, l'imposta sulle successioni, l'INVIM.

Lo stato d'avanzamento della revisione del catasto:

- ben 6887 comuni su 8100 hanno completato lo studio delle microzone (12.894) e il rilevamento dei valori di mercato degli immobili;
- il dipartimento del Territorio ha recuperato l'arretrato, censendo oltre 11 milioni di unità immobiliari nuove o derivate; il suo archivio ora riguarda 45.600.000 unità da cui dovrebbe derivare un incremento imponibile (le rendite accertate passano da 34.650 miliardi del 1996 a 48.166 miliardi del 1999).

LA TASSAZIONE DEGLI IMMOBILI AI FINI DEGLI ALTRI TRIBUTI.

La modifica dell'attuale sistema catastale porta:

1. alla necessità di rideterminare le aliquote ICI, al fine di garantire il medesimo gettito complessivo;
2. alla rimodulazione delle imposte sui trasferimenti, in modo da evitare incrementi di gettito complessivo;
3. alla armonizzazione - ad invarianza di gettito - delle procedure riferite alle imposte di registro, ipotecaria e catastale, di bollo, sulle successioni e donazioni, ect, al fine di unificare le basi imponibili, gli obblighi dei contributi, ect.

Di tutto ciò si fa carico la delega concessa al Governo.

L'IMPOSIZIONE SULL'ABITAZIONE PRINCIPALE.

L'IRPEF 1° casa ha avuto una organica sistemazione con la legge finanziaria per il 2000, che ha portato all'esenzione per circa l'85% degli immobili. Con la finanziaria, in corso di approvazione, per il 2001 (lettera a) del comma 1 dell'art.2) si prevede l'integrale deducibilità del reddito dell'abitazione adibita ad abitazione principale. "L'esonero della prima casa dall'IRPEF è un obiettivo storico", così lo ha definito il Presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani.

DETRAZIONI PER CANONI DI LOCAZIONE

La legge finanziaria per il 2000 ha previsto una detrazione a favore dei conduttori di immobili adibiti ad abitazione principale (640.000 £ per reddito del soggetto non superiore a 30 milioni e 320.000 per redditi fra 30 e 60 milioni).

Con norma di delega è stata prevista la concessione di un credito di imposta a favore dei conduttori di £320.000 (fino a 30 milioni) e di £160.000 (tra 30 e 60 milioni) che anticipa l'agevolazione al 1999.

La legge finanziaria per il 2001 (lettera e) comma 1 dell'art.2) la detrazione passa da 640.000 a 960.000 e da 320.000 a 480.000.

AGEVOLAZIONI A FAVORE DEI LOCATORI DI IMMOBILI.

Per i locatori di immobili situati in comuni ad alta tensione abitativa è prevista l'elevazione della riduzione forfettaria del reddito da canoni di locazione in misura pari al 30% (quindi la riduzione complessiva arriva al 40.5%) per contratti stipulati secondo contratti-tipo concordati localmente (art.8 legge 431/1998).

Inoltre, i canoni di affitto non percepiti non concorrono a formare il reddito dal momento della conclusione del procedimento di sfratto per morosità del conduttore. Se le imposte sono state versate danno luogo ad un credito d'imposta di pari importo.

DETRAZIONI PER RISTRUTTURAZIONI EDILIZIE.

Il collegato alla finanziaria per il 1998 (legge 449/1997) ha introdotto le detrazioni per interventi di ristrutturazioni del patrimonio edilizio per gli anni 1998 e 1999 pari al 41% delle spese sostenute dalla imposta lorda ai fini IRPEF (le spese ammesse fino a 150 milioni).

Con la legge finanziaria per il 2000 (legge 488/1999) tali detrazioni sono state ridotte al 36%.

Per il 2000 è stata ridotta l'aliquota IVA dal 20 al 10% per manutenzione ordinaria e straordinaria per le prestazioni di servizi e beni necessari ai lavori, ricomprendendovi anche ascensori e montacarichi.

Con la finanziaria per il 2001 si riconferma quanto previsto per il 2000 (detrazione 36% e IVA al 10%), per le detrazioni la tipologia ricomprende ascensori, montacarichi e opere volte ad evitare infortuni domestici e a favorire la mobilità delle persone con handicap.

La finanziaria per il 2001 introduce modifiche anche per la diminuzione del reddito delle cooperative a proprietà indivisa (commi 4 e 5 art.2), riconoscendo ai soci la stessa deducibilità del reddito dell'abitazione principale riconosciuta ad altri soggetti.

LA RIFORMA DELLA DISCIPLINA DELL'IMPOSTA SULLE SUCCESSIONI E DONAZIONI.

La disciplina tributaria delle successioni e delle donazioni (D.Lgs 31.X.1990, n.346), ha subito una profonda modificazione con l'art.69 del DDL A.S. n.4336-B (collegato fiscale alla legge finanziaria per il 2000) approvato in via definitiva dal Senato nella seduta di ieri 9 novembre.

Con la legge finanziaria per il 2000 (art.8 legge 488/1999) è stata modificata la tariffa ed elevata la misura della franchigia, nell'ipotesi di successione in linea diretta, che sale da 250 a 350 milioni nel 2000 e a 500 milioni a partire dal 2001. Le modifiche entreranno in vigore, con effetto retroattivo a partire dai decessi verificatisi dal 1.7.2000.

Le principali novità:

1. Imposte ipotecarie e catastali restano al 3% per gli immobili, ma in caso di "1° casa" per il beneficiario si riducono nella misura fino di £ 250.000 ciascuna (quindi per complessive £ 500.000);
2. INVIM abolita per donazioni e successioni;
3. È imponibile la quota di ciascun erede e non l'intero patrimonio;
4. Esenzioni:
350.000.000 per erede e 1 miliardo per minori e portatori di handicap;
5. Aliquote successioni:
a) per coniuge e parenti in linea diretta 4% (fino ad oggi 7-27% di aliquota base),

b) per gli altri parenti stretti 6% (fino ad oggi 3-27% in aggiunta alla aliquota base),

c) per gli altri parenti ed estranei 8% (oggi 6-33% in aggiunta all'aliquota base).

6. Aliquote donazioni:

calano al 3-7%, cioè 1 punto in meno delle aliquote per le successioni ;

7. Se si pagano le imposte di successione in vita si applicano le stesse aliquote delle donazioni. (quindi, secondo i casi, 3,5 e 7%);

8. Nella stima di aziende e partecipazioni è escluso il valore di avviamento.

Gli effetti della riforma producono un risparmio sui tributi ereditari rispetto a quest'anno che varia tra il 62 e il 95%. Il risparmio aumenta se si dona in vita una parte dei propri beni ai futuri eredi.

La riforma avrà un grande impatto positivo sulla proprietà immobiliare in quanto si stima che i patrimoni ereditari sono composti per l'80% da immobili.

Una riforma, quella sulle successioni e donazioni, molto attesa (anche a causa di un rilevantissimo livello di evasione ed elusione). Da qui, nel tempo, numerose proposte di legge di iniziativa parlamentare.

Alcune molto radicali (Gruppo di F.I. alla Camera che propone di abolire del tutto il tributo) e che pongono seri problemi di copertura. Non vengano meno le ragioni di equità sociale e di solidarietà che i liberali introdussero già nella legislazione nella seconda metà dell'800, a favore dei cittadini di censo "meno fortunato del loro".

Altre più articolate e "minimaliste".

Tutte con il presupposto che l'istituto dell'imposizione sulle successioni è tra i più arretrati e inefficienti della legislazione tributaria italiana.

La tesi di F. I: l'imposta va abolita perché è espropriativa e punitiva.

Per altri, invece, l'imposta va mantenuta e corretta in quanto si applica su vantaggi economici conseguiti per merito di altri.

Vi è quindi una validità teorica del tributo successorio, anche se si è in presenza di una norma, quella attuale, giudicata "un misto di moralismo, formalismo e ipocrisia".

I "minimalisti", che sostengono il mantenimento del prelievo, suggeriscono una consistente riduzione delle aliquote ed un aumento della base imponibile (recuperando all'imposta alcune liberalità indirette che attualmente sfuggono all'imposizione).

Alcune considerazioni finali che, forse, potevano essere delle necessarie premesse a questo proficuo confronto e dibattito.

Penso utile delineare e richiamare il quadro macroeconomico entro cui la politica per la casa, e in essa quella dell'imposizione sugli immobili, della maggioranza di Governo ha concretizzato gli interventi in questi cinque anni, scarsi, solo cinque anni:

1. il risanamento finanziario;
2. il peso del debito che tuttora grava le nostre finanze pubbliche di un maggior onere di 70.000 mld annui rispetto ad altri paesi dell'Unione Europea (Francia e Germania);
3. ingresso nell'EURO, che ha consentito la riduzione dei tassi e la stabilità finanziaria;
4. il recupero verso il mercato, e in gran parte verso quello immobiliare, di ingenti risorse private e non, che prima erano indirizzate verso il servizio del debito (BOT, CCT e altro);

5. il recupero di evasione ed elusione tributarie, con il contrasto ad esse che ora permettono la riduzione della pressione fiscale, compatibile con il risanamento finanziario ed il Patto di Stabilità. (ricordiamoci che lo stock del debito è ancora di 2.500.000 miliardi, ma che si è comunque ridotto dal 124% del '96 al 106% del 2001).

Si comprenderà, così, quanto sia stata virtuosa la politica finanziaria ed economica seguita e quanto i risultati conseguiti anche per l'imposizione immobiliare siano stati coerenti e tanto più da apprezzare.

D'altra parte, non credo sia casuale quanto lo stesso CRESME ha evidenziato nel suo recente Rapporto sul mercato delle costruzioni per il 2001.

Siamo in presenza del "sesto ciclo edilizio" dal dopoguerra che dovrebbe influenzare positivamente anche il 2001, anno in cui, pur in presenza di un prevedibile rallentamento per opere pubbliche e il recupero abitativo, si attende una crescita nel comparto delle nuove abitazioni (+ 5,9%) e quello della nuova edilizia non residenziale.

Una crescita costante e crescente, che dura da 7 anni, tant'è che nel '99 l'attività immobiliare ha recuperato i valori del '92. I primi segni di rallentamento sono previsti nel 2003.

Il boom dei mutui: continua l'onda lunga promossa dal ribasso dei tassi quale conseguenza dell'ingresso nell'EURO; il ricorso a mutui immobiliari nel 2000 è aumentato del 30% rispetto al 1999 e l'aumento interessa tutte le regioni incluso il Meridione (es: Toscana: + 31,3%; le Marche +36,4%).

Ma, ancora, vorrei ricordare i provvedimenti presi a favore della liberalizzazione delle locazioni e quella serie, già richiamata, di provvedimenti tutti volti ad attenuare la fiscalità sulla casa.

Anche per quanto riguarda la mobilità territoriale e sociale ci si è mossi, e ci si muove, nel senso di eliminare i numerosi vincoli e rendere il mercato della casa più libero, dinamico e conveniente per investimenti, istituzionali e non.

Voglio ricordare quanto è stato fatto con la finanziaria 2000 e quella 2001, riguardante le detrazioni fiscali per le imprese che danno alloggio in affitto ai proprio dipendenti (anche: nuovi assunti, cassa integrati, in mobilità, per coloro costretti a cambiare residenza per motivi di lavoro, extracomunitari).

Inoltre in queste ore sono in esame alla Camera emendamenti della maggioranza che riguardano incentivi sulla mobilità per i dipendenti che cambiano residenza per ragioni di lavoro. Per costoro, se il reddito non supera i 30 milioni annui, l'agevolazione (che servirà ad abbattere le spese di affitto) sarà di 1.920.000, mentre se il reddito è compreso tra i 30 e i 60 milioni, l'agevolazione scende a 960.000 £.

Ciò è accompagnato dalla semplificazione dei criteri a base del requisito della residenza per i benefici fiscali sull'acquisto della prima casa.

Tutto questo non vuole ridurre o offuscare il problema che tuttora esiste del livello complessivo di tassazione della casa.

La casa è un bene che è facile tassare e in ogni caso molto più di quanto avviene per capitali "volatili".

Infatti per le rendite finanziarie la tassazione è al 12,5%.

Dobbiamo risolvere questa contraddizione e non solo questa.

Dobbiamo arrivare ad un fisco veramente "neutro" nella scelta di allocazione delle risorse finanziarie.

Due cespiti, peraltro tutelati da precetti costituzionali, sono tassati in modo esorbitante: casa e lavoro. Proprio perché è facile individuarli e colpirli. Ma anche per questi aspetti non possono essere sottociti i risultati già conseguiti sul piano del contrasto all'evasione e dall'elusione. Da qui è possibile partire per avere significative e compatibili riduzioni della pressione fiscale complessiva.

La restituzione (già operativa per effetto del D.L. n. 268 del 30.9.2000) per l'anno 2000 di 13.800 miliardi, si somma a quella, sempre per il 2000, di 13.300 miliardi disposta da provvedimenti precedenti: quindi famiglie ed imprese potranno usufruire di riduzioni d'imposta per 27.100 miliardi.

E le restituzioni d'imposta si ripeteranno nel 2000 e anni successivi e avrà carattere strutturale. Infatti la legge finanziaria prevede dal 2001 una ulteriore restituzione di tributi per 28.000 miliardi attraverso riduzioni delle aliquote IRPEF, esenzioni fino a 12 milioni di reddito, aumento di detrazioni per figli o persone a carico, esenzione totale per tutti dell'IRPEF prima casa, la revisione e riduzione dell'imposta di successione, la revisione dell'IRAP, etc.

Quindi la riduzione complessiva della pressione fiscale sarà pari a 51.000 miliardi e il risparmio complessivo per i contribuenti (famiglia, imprese, etc.) sarà nel periodo 2000-2001 superiore a 100.000 miliardi.

Molto più di quanto annunciato e ancora non attuato da paesi quali Germania e Francia che pure hanno un debito pubblico che è la metà di quello del nostro Paese.

E ora è necessario un riferimento: il federalismo fiscale e l'autonomia impositiva dei Comuni, in quanto in prospettiva la casa sarà prevalentemente, se non esclusivamente, un bene da tassare di competenza dell'ente locale.

Ma l'autonomia finanziaria dei Comuni è ancora lontana e passa attraverso l'attribuzione ad essi di tutta la tassazione riferita alla casa: imposte di registro, catastali, ipotecarie, l'ICI, la gestione del catasto.

Se dall'applicazione dei nuovi estimi catastali dovesse scaturire un aumento dell'imposizione, questo dovrà essere compensato da una riduzione dell'ICI. Sono, questi, impegni assunti in Parlamento e saranno mantenuti. Tutto per favorire la mobilità, il trasferimento dei beni, la trasparenza e la dinamicità del mercato.

Vi è tuttavia la necessità di risolvere il problema di fondo: quello di una unica imposizione sulla casa, accompagnata da criteri di semplificazione, finalizzata all'equità e alla effettiva mobilità dei beni. Già oggi, la delega attribuita al Governo, in materia di imposizione sulla casa, prevede una aliquota a titolo d'imposta del 19% (1° scaglione IRPEF). Questo consentirà che il maggiore gettito derivante dalla revisione degli estimi potrà ridurre in misura rilevante, se non abolire, l'ICI.

Con questo provvedimento si abolisce così la attuale progressività dell'imposizione e si tende alla eliminazione dell'ICI fino a giungere ad unica imposta proporzionale.

Ciò comporta, quale conseguenza, che si debba giungere alla non imponibilità ai fini IRPEF per ogni tipo di abitazione, da ottenere nella necessaria gradualità imposta da vincoli di bilancio e comunque entro la invarianza del gettito.

Sen. Giovanni Ferrante

10 novembre 2000

Sen. Giovanni Ferrante

Sen. FRANCESCO DE MARTINO
Casella

19-3-17

212

*Il Ministero degli Affari Esteri
l'Istituto Italo-Latinoamericano
l'Ambasciata di Colombia*

*hanno il piacere di invitare la S.V.
alla Conferenza
"El Proceso de Paz en Colombia"
che il Ministro degli Affari Esteri di Colombia
S.E. Guillermo Fernández de Soto
terrà all'IILA lunedì 20 novembre 2000, alle ore 18.30*

*Palazzo Santacroce
Piazza Benedetto Cairoli, 3 - 00186 Roma*

R.S.V.P. 06.6849.221-222

Roma, 16 novembre 2000

Alle Senatrici e ai Senatori
dell'Ulivo - Insieme per l'Italia

SEDE

Care colleghe e cari colleghi,

per **martedì 21 novembre, alle ore 10.30**, presso l'Aula della Commissione Difesa, è convocata l'Assemblea di tutte le senatrici e i senatori **dell'Ulivo - Insieme per l'Italia**.

A tale Assemblea interverrà il candidato Premier **Francesco Rutelli**.

Sarà occasione per un primo bilancio del lavoro fatto in questa legislatura e per delineare gli impegni programmatici, politici ed elettorali dei prossimi mesi.

Ti preghiamo di garantire la tua presenza e di essere puntuale.

Un caro saluto

Sen. Gavino Angius

Sen. Mario D'Urso

Sen. Leopoldo Elia

Sen. Cesare Marini

Sen. Luigi Marino

Sen. Carla Mazzuca Poggiolini

Sen. Roberto Napoli

Sen. Maurizio Pieroni

h. Rufini
Maurizio P.

Leopoldo Elia

Carla Mazzuca Poggiolini

Maurizio P.

Senato della Repubblica

*Il Senatore Questore
Giovanni Lorenzo Forcieri*

Roma, 17 novembre 2000
Prot. n. 2004 /LF/pc

Ai Senatori
del Gruppo Democratici
di Sinistra - L'Ulivo
SEDE

Caro Collega,

allego alla presente la proposta di legge sulla istituzione della "Giornata del Riscatto", affinché, qualora tu ne condivida il contenuto e l'opportunità, la sottoscriva e me ne faccia ritorno in casella.

Cordiali saluti



SENATO DELLA REPUBBLICA
-----XIII LEGISLATURA-----

DISEGNO DI LEGGE

**Istituzione della "Giornata del Riscatto" in ricordo della eroica
azione della Marina Militare del 9 Settembre 1943 che diede inizio
alla Guerra di Liberazione**

d'iniziativa dei senatori

Forcieri



SENATO DELLA REPUBBLICA
-----XIII LEGISLATURA-----

DISEGNO DI LEGGE
di
iniziativa del Sen. FORCIERI

Istituzione della "Giornata del Riscatto" in ricordo della eroica azione della Marina Militare del 9 Settembre 1943 che diede inizio alla Guerra di Liberazione

214

Senato della Repubblica

*Il Senatore Questore
Giovanni Lorenzo Forcieri*

DISEGNO DI LEGGE

Di iniziativa del senatore Lorenzo Forcieri

**Istituzione della "Giornata del Riscatto"
in ricordo della eroica azione della Marina Militare del 9 Settembre 1943
che diede inizio alla Guerra di Liberazione**

Onorevoli Senatori - All'indomani dell'Armistizio, in una situazione di sbandamento per tutte le forze Armate italiane, una azione militare di grande coraggio, riscattando l'onore della Patria, dava inizio alla Guerra di Liberazione. All'alba di 57 anni fa, il 9 settembre 1943, dalla base navale della Spezia, sede allora della più importante Piazzaforte Militare, partì la squadra composta dalle corazzate Italia, Roma e Vittorio Veneto, da 5 incrociatori e 7 cacciatorpediniere, per scelta eroica della Marina Militare, dopo aver reso inutilizzabili impianti bellici, sottraendosi ai tedeschi occupanti.

Questa scelta, operata sotto le direttive del Capo di Stato Maggiore della Marina, Amm. De Courten, fu condivisa ed attuata dal comandante in capo della squadra in capo della squadra navale Amm. Bergamini.

L'appello congiunto dei due Ammiragli alla consapevole obbedienza, rivolto prima di salpare agli equipaggi, rimarrà per sempre un fulgido esempio di eroismo, di abnegazione, di sacrificio per la Patria.

La squadra da battaglia dirigendosi verso La Maddalena fu attaccata il giorno stesso alle 15.15 da una formazione di Junkers della Luftwaffe ed alle 15.47 una bomba radiocomandata colpì la corazzata Roma, nave ammiraglia di Bergamini; una seconda bomba provocò l'esplosione di un deposito di munizioni, incendi ed il rapido sbandamento e il capovolgimento della nave. Nell'affondamento perirono 123 marinai e lo stesso Ammiraglio Bergamini.

Il Contrammiraglio Martinengo, partito nella stessa mattinata con due unità minori, attaccato da motosiluranti tedesche, periva in combattimento contro il nemico. Entrambi venivano insigniti di Medaglia d'Oro al V.M..

Senato della Repubblica

*Il Senatore Questore
Giovanni Lorenzo Forciari*

A seguito della decisione della M.M. una notevole parte delle Forze Armate terrestri ed aeree si sottrassero alle dittature nazista e fascista che le avevano portate alla inutile guerra di aggressione ed all'inesorabile sconfitta, nonostante l'eroismo dei soldati italiani.

Da quel momento ebbe inizio con una partecipazione popolare che non ha precedenti nella storia patria la Guerra di Liberazione, la cobelligeranza con gli Alleati e la lotta partigiana contro i tedeschi ed i fascisti, che portò all'insurrezione nazionale e alla vittoria del 25 Aprile 1945.

Nello stesso mese di Settembre, in Puglia si costituì il primo Raggruppamento Motorizzato Italiano che entrò in linea nell'Aprile del 1944 e prese il nome di Corpo Italiano di Liberazione.

Nel contempo iniziò l'eroica resistenza ed il sacrificio di migliaia di nostri militari dislocati in Jugoslavia e nelle Isole Greche.

Malgrado le dure clausole dell'Armistizio - Resa senza condizioni - (la guerra fascista era irrimediabilmente perduta), nella cobelligeranza non fu mai ammainata la bandiera italiana.

Gli uomini della M.M., dal 9 Settembre 1943 all'8 Maggio 1945, partecipando attivamente alla Guerra di Liberazione (alcuni di essi, al momento dell'armistizio trovandosi alla Spezia, raggiungeranno le formazioni partigiane), hanno guadagnato 43 Medaglie d'Oro al V.M.: 4 ammiragli, 23 ufficiali superiori, 4 sottufficiali, 11 marinai e un apprendista operai dell'Arsenale Militare Marittimo; 6 ufficiali con la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

La Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche Spezzine, certa di interpretare comuni sentimenti degli ex-combattenti per la Libertà e delle forze democratiche del paese, chiede da tempo di poter celebrare il 9 Settembre come solennità nazionale quale inizio della Guerra di Liberazione Nazionale e del Secondo Risorgimento Italiano.

Conquistata la tanto desiderata pace, iniziata con entusiasmo la ricostruzione , allontanata, con il referendum istituzionale la monarchia, corresponsabile della dittatura e della catastrofica guerra di aggressione, sotto la spinta di quel riscatto si realizzò la Costituzione Repubblicana.

L'accoglimento dell'iniziativa sarà il doveroso riconoscimento all'importante contributo del popolo italiano nella Resistenza e, dopo il 9 Settembre 1943, alla sconfitta dell'armata tedesca e della dittatura nazifascista; la solennizzazione di quel giorno significherebbe dare il giusto rilievo storico a quelle scelte che cambiarono le sorti della guerra e consentirono alla fine del conflitto, la riabilitazione dell'Italia da parte delle nazioni vincitrici.

Senato della Repubblica

Il Senatore Questore

Giovanni Lorenzo Forciari

Sarebbe un ulteriore riconoscimento alla Provincia della Spezia che rimase in prima linea fino al 23 Aprile 1945 quando fu liberata dalle formazioni partigiane ancora prima dell'arrivo delle truppe alleate.

Il sacrificio della popolazione spezzina nella Lotta di Liberazione è stato premiato con il conferimento della Medaglia d'Oro per l'Attività Partigiana alla Provincia, con la Medaglia d'Argento al V.M. alla città della Spezia, con la Medaglia d'Argento al Comune di Sarzana e con la Croce di Guerra ai Comuni di Calice al Cornoviglio e di Zignago.

La solennità potrebbe essere celebrata la domenica più prossima al 9 settembre senza così interrompere le attività produttive nazionali.

L'approvazione del ddl consentirebbe il ricordo di quegli eventi da tramandare ai posteri, soprattutto ora che, a distanza di oltre mezzo secolo, vi è chi avanza tesi volte a sminuire il ruolo della Resistenza per la conquista della Democrazia, della Libertà e dei diritti poi sanciti nella Costituzione Repubblicana.

Spetta a noi evitare che l'oblio non renda vano il sacrificio di tanti uomini e donne.

ART. 1

La Repubblica Italiana riconosce il giorno 9 settembre solennità nazionale della "Giornata del Riscatto", quale inizio della Guerra di Liberazione Nazionale e del Secondo Risorgimento, per ricordare la data in cui, nel 1943, la Flotta Italiana si sottraeva agli occupanti nazisti lasciando la base navale della Spezia, riscattando l'onore della Patria, tradito dalla dittatura fascista e dall'inutile disastrosa guerra di aggressione con l'alleato nazista, restituendo merito alle Forze Armate ed in particolare alla Marina Militare, agli eroici soldati e alle formazioni partigiane che seppero con l'esempio guidare il popolo italiano all'insurrezione ed alla vittoria del 25 Aprile 1945 ed alla conquista della Costituzione Repubblicana.

ART. 2

In occasione del "Giorno del Riscatto" di cui all'art. 1 da celebrarsi la domenica più vicina al 9 settembre di ogni anno, sono organizzate cerimonie, iniziative, incontri, momenti di narrazione dei fatti e di riflessione in modo da conservare nel futuro dell'Italia il ricordo di quegli eventi e il sacrificio di tanti italiani.

Roma 16 novembre 2000



Camera dei Deputati

Roma, 17 novembre 2000

Ai Senatori del Gruppo
DS-L'Ulivo
Sede

Credo di fare cosa utile inviandovi una nota alla finanziaria
relativa al comparto agricolo.

Cordialmente.

On. Flavio Tattarini
Capogruppo comm.ne Agricoltura
DS-L'Ulivo
Camera dei Deputati



Camera dei Deputati

Finanziaria 2000 per il comparto agricolo e agroalimentare

Le proposte del Governo per la Finanziaria 2001/2003, ormai note, sono state arricchite nel corso della discussione in Commissione e poi in sede di approvazione in Aula con ulteriori risultati positivi, grazie alla iniziativa del nostro Gruppo ed alla unità di intenti della maggioranza.

La situazione si presenta, pertanto, a conclusione del primo passaggio alla Camera nella maniera seguente:

- 1) Disposizioni in materia di tassazione dei redditi di impresa: è prevista una proroga dell'aliquota Irap all'1,9% per agricoltura e pesca.
- 2) Deduzione forfetaria dalla base imponibile Irap di lire 10 milioni per le imprese con base imponibile fino a 350 milioni.

3) Proroga regime attuale dell'iva.

4) Incentivi per incremento occupazione

Dal 1/10/2000 al 31/12/2003 per ogni nuovo dipendente assunto a tempo indeterminato è previsto un credito di imposta di lire 800 mila; per il tempo parziale il credito è proporzionale.

Per i soggetti di cui alla legge 448/98 è previsto un ulteriore credito di lire 400 mila cumulabili anche con altri benefici purché al di sotto di 180 milioni.

È stato proposto un ordine del giorno che impegna il governo a verificare nel passaggio al Senato la possibilità di intervenire con crediti di imposta proporzionali anche per le imprese agricole con ciclo produttivo stagionale come proposto da un nostro emendamento che è stato ritirato.

5) Prodotti petroliferi da biomasse: oltre la riduzione dell'accisa per le produzioni biodisel, quando è contenuto entro un limite del 5% in miscela con altri oli, è stato introdotto un articolo aggiuntivo per incentivare, con riduzione di accisa, il ricorso a fonti energetiche a ridotto impatto ambientale e prodotti da biomasse.

A decorrere dal 1° gennaio 2001, sul bioetanolo, sull'alcol destinato a produzione di ETBE e sugli additivi per benzina e gasolio per

autotrazione, derivanti da biomasse, l'accisa è ridotta fino a 30 miliardi l'anno.

- 6) Emersione del lavoro irregolare, nuove tipologie di contratti di riallineamento, nuovi meccanismi sanzionatori, possibilità di riallineare i vecchi contratti perché meno vantaggiosi rispetto a quelli attuali concordati con la UE.
- 7) Riduzione del costo del lavoro meno 0,8% per l'agricoltura, tale riduzione è dello 0,43%.
- 8) Interventi su alcune opere irrigue, si consente l'accensione di mutui quindicennali per il completamento di opere funzionali.
- 9) Aumento delle pensioni al minimo: è stato approvato un emendamento in Aula che assegna 300 mila lire annue a chi possiede un reddito complessivo (pensione al minimo più altri redditi) annuale assoggettabile all'Irpef superiore a circa 14 milioni di lire. Sempre la stessa cifra può essere corrisposta a un reddito complessivo familiare che non superi i 27 milioni circa. La somma non è assoggettata a prelievo fiscale.
- 10) Divieto di cumulo: è stato eliminato il divieto di cumulo fra pensione di vecchiaia e redditi da lavoro; e fino la 70% fra pensioni di anzianità e redditi da lavoro.
- 11) È stata azzerata fino al 30 giugno 2001 l'accisa sul gasolio per la serricoltura e florovivaismo. Ridotta l'accisa sul gasolio per uso agricolo al 22% e per la benzina a 49%. Dal 1° gennaio 2001 entrerà in vigore il nuovo regolamento che ai sensi della finanziaria per il '98 consentirà l'utilizzazione dei risparmi annuali per ridurre ulteriormente l'accisa.
- 12) E' concessa la rateizzazione del pagamento per il prelievo supplementare delle quote latte.
- 13) Con il decreto 265/00, sono previsti aiuti alla pesca (mucillagine, estensione per 2 mesi fino al 31/01/2001 dei benefici della legge 30/98). La Camera ha approvato, inoltre, un emendamento del relatore che, riprendendo un nostro emendamento, prevede l'applicazione a regime di questi benefici anche per la pesca costiera con uno stanziamento pari, nei tre anni, a 175 mld.

- 14) E' stato approvato un emendamento che equipara i lavoratori della pesca ai lavoratori agricoli sottraendoli alle norme della legge 638/83; pertanto, pur versando all'Inps una contribuzione mensile inferiore al 40% del trattamento minimo di pensione, possono ottenere il riconoscimento, al minimo, di una contribuzione che copre tutte le settimane dell'anno, con relativo accesso al minimo di pensione, fino ad oggi negato.
- 15) Interventi per la ristrutturazione per le imprese agricole in difficoltà: è stato approvato un nostro emendamento che consente alle imprese agricole, singole, associate e cooperative in difficoltà di ottenere un contributo sugli interessi pari al 3% su mutui quindicennali contratti per il salvataggio, la ristrutturazione ed anche in relazione ad esposizioni debitorie verso enti pubblici dell'assistenza e previdenza.
- 16) Proroga di un anno per la rottamazione sulle macchine agricole finalizzata alla acquisizione di macchine sicure e eco-compatibili (50 miliardi).
- 17) Proroga della iscrizione catastale di fabbricati rurali al 31/12/2001.
- 18) Proroga ed estensione agevolazioni per i giovani agricoltori di cui alla legge 441/98.
- 19) Fondo per lo sviluppo sostenibile ampliato lo stanziamento e definito ruolo agricoltura.
- 20) Albi delle cooperative agricole/forestali: le cooperative agricole forestali sono state svincolate dagli obblighi più vincolanti di cui alla legge 109 e mantenute nell'ambito delle disposizioni degli albi regionali.
- 21) Attività venatoria: è stata approvata la norma che prevede, a partire dal 2004, il trasferimento del 50% delle risorse versate allo Stato per il porto d'armi dai cacciatori; transitoriamente si trasferiranno 30 miliardi negli anni 2001-2002-2003.
Il trasferimento che realizza un importante principio federalista, è finalizzato alla realizzazione di programmi faunistico / ambientali da parte delle, regioni e dai loro enti delegati e, quindi, dagli A.T.C. e dai Comprensori alpini.

22) E' stato approvato un emendamento che prevede attraverso un decreto del Ministro per le politiche agricole interventi strutturali e di prevenzione per:

ovini ; lingua blu: 15 mld per il 2001, 20 per il 2002 e 20 mld per il 2003

mucca pazza: 10 mld 2001; 20 per il 2002 e 20 per il 2003

influenza aviaria: 20 per il 2001, 30 mld per il 2002 e 30 mld per il 2003

flavescenza dorata: 20 mld per il 2001, 25 mld per il 2002 e 25 mld per il 2003

crisi agrumicola: 6 mld per il 2001, 25 mld per il 2002 e 25 mld per il 2003

schiarca: 5 mld per il 2001 e 5 mld per il 2002.

23) Ricontrattazione mutui: è stato ridefinito il testo del decreto legislativo 173/98 al fine di consentire la ricontrattazione dei mutui fondiari con l'attualizzazione del tasso di interesse, sono altresì autorizzate le ricontrattazioni per le operazioni della Cassa per la formazione contadina e della Ribs. Infine, è prorogato di 24 mesi il pagamento delle rate in scadenza per le imprese colpite da avversità atmosferiche a partire dal 1990...

24) Garanzie fideiussorie cooperative in liquidazione: finalmente si è risolta, con l'approvazione del nostro emendamento, la vecchia questione posta con la legge 237/93.

Lo Stato interverrà con 230 mld a copertura delle garanzie fideiussorie rilasciate dai soci delle cooperative poste in liquidazione di cui all'elenco definito con decreto del Ministro delle politiche agricole, il 18 dicembre 1995.

Potranno, altresì, essere ammesse a godere dei benefici le cooperative o loro consorzi che alla data del 19 luglio 1993 si trovavano nelle stesse condizioni ed hanno ottenuto almeno un pronunciamento da un tribunale sullo stato di insolvenza ed abbiano, a suo tempo, presentato domanda entro i limiti temporali previsti.

25) Consorzi agrari: è stata approvata la chiusura del pregresso contenzioso con i consorzi agrari e rinviata, ad un ulteriore approfondimento e definizione, in sede di esame al Senato, la questione inerente il problema delle ristrutturazioni ed eventuale cassa integrazione e mobilità del personale.

- 26) Patti territoriali in agricoltura e pesca: è stato autorizzato il Ministero del tesoro a finanziare le iniziative imprenditoriali di tutti i patti territoriali presentati entro la scadenza del bando 15 maggio 2000 e approvati. Con lo stesso emendamento le regioni possono finanziare le iniziative infrastrutturali previste dai patti. Il Governo, com'è noto, ha approvato la proposta del ministero del tesoro che destina per queste finalità e complessivamente per la programmazione contrattata ulteriori 3.800 miliardi.

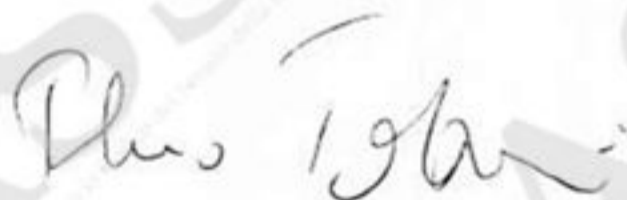
Restano da valutare e approvare gli emendamenti del Gruppo alle tabelle relative il settore bieticolo saccarifero e influenza aviaria.

Riteniamo che il lavoro svolto possa rappresentare segnale positivo per il comparto e sicuramente consegna all'ulteriore esame del Senato un quadro di riferimento più agevolmente migliorabile ed eventualmente integrabile.

Per il Gruppo DS-Ulivo

(on. Abaterusso, Caruano, Corvino, Malagnino, Oliverio, Rava, Rossiello, Rubino, Sedioli e Trabattoni)

on. Falvio Tattarini
Capogruppo comm.ne agricoltura
DS-L'ULIVO
Camera dei Deputati



GIUSTIZIA Oggi scade il mandato di Mirabelli e Guizzi. Sui sostituti si tratta ancora

Consulta in attesa del tandem

In crescita le candidature di Saulle e Casini

ROMA. Ancora in alto mare le trattative per l'elezione parlamentare dei due giudici della Corte costituzionale, in sostituzione del presidente Cesare Mirabelli e del suo vice Francesco Guizzi, ai quali scade oggi il mandato. I due poli stanno studiando le mosse, per presentarsi in aula il 29 con un tandem di nomi su cui sia possibile la convergenza dei due terzi dei voti. Ma le candidature sono tutte da verificare.

Nel centrosinistra pare ormai certo che Sergio Mattarella abbia declinato l'offerta. Secondo i suoi collaboratori preferisce rimanere al ministero della Difesa, fino alla fine della legislatura. Ma in base a una vecchia consuetudine, questa volta spetterebbe ai popolari l'indicazione di un nome. C'è chi allora fa il nome della presidente della Commissione affari costituzionali della Camera Rosa Russo Jervolino, ma prende quota anche la giurista Maria Rita Saulle. Si tratterebbe di una candidatura extraparlamentare, e dunque di per sé meno esposta ai veti incrociati e che qualcuno vede affiancata a quella di Carlo Casini per il centrodestra. Apprezzata

ROBERTA D'ANGELO

Mattarella verso il no Difficoltà per Mancuso e Zecchino Il rischio di un rinvio

docente alla facoltà di Scienze politiche alla Sapienza di Roma, la professoressa Saulle ha ricoperto e ricopre diversi ruoli anche a livello internazionale e gode di grande stima all'interno della maggioranza. In particolare è stata impegnata nel processo di pace nell'ex Jugoslavia. Il presidente dell'Udeur Irene Pivetti ricorda di averla chiamata «per un corso di formazione politico-istituzionale del movimento federalista che fondai qualche anno fa, proprio per l'apprezzamento delle sue qualità, che tra l'altro ha dimostrato anche nella missione delicata per la ricostruzione in Bosnia, di cui è stata responsabile».

Per Saulle la stessa Rosa Russo Jervolino ha parole di stima: «Sarebbe tra l'altro un modo per qualificare la rappresentanza femminile alla Consulta, dove oggi c'è solo Fernanda Conti. Vedo bene

lei, come Casini», conferma il presidente della prima Commissione di Montecitorio, sulla quale il Ppi continua a lavorare perché accetti la corsa a sindaco di Napoli.

Se il centrosinistra troverà una candidatura moderata, conferma dal Polo Francesco D'Onofrio, il Ccd avrà qualche chance di vedersi approvare la candidatura del presidente del Movimento per la vita. Il capogruppo dei senatori della Vela non nega la difficoltà della battaglia, ma legge dall'altro lato della medaglia le difficoltà per tutti i nomi in lizza di raggiungere i due terzi o i tre quinti dei votanti, quorum necessario per l'elezione dei giudici costituzionali.

Così Filippo Mancuso, sul quale Silvio Berlusconi non sembra intenzionato a cadere, potrebbe incontrare ostacoli proprio per il suo temperamento: all'epoca del governo-

Dini, dopo le dimissioni da ministro della Giustizia, avviò una furiosa offensiva contro l'allora presidente della Repubblica Scalfaro, la stessa Consulta e l'attuale ministro degli Esteri.

Per motivi di tutt'altro genere, anche la candidatura del ministro dell'Università Ortensio Zecchino non trova troppi consensi. Le prese di distanza dalla linea ulivista della segreteria di Castagnetti non gli hanno certo giovato in termini di appoggi all'interno della maggioranza. E tra i Ds il nome non è troppo gradito. Tanto che lo stesso Zecchino potrebbe rinunciare in partenza.

C'è poi la possibilità che alcuni nomi vengano esclusivamente lanciati per essere bruciati mercoledì della prossima settimana, in attesa del tandem giusto. Le intenzioni, comunque, sono quelle di non inasprire il confronto tra maggioranza e opposizione, in modo da eleggere i giudici entro breve termine. Se le cose dovessero volgere al peggio, non si può escludere nemmeno che non sia questo Parlamento a completare il tavolo della Consulta. Un guaio da scongiurare.



Roma, 22 novembre 2000

Gentile Senatore,

lo scorso 1° ottobre in oltre cento città italiane si è svolta la Prima Biodomestica, nel corso della quale decine di migliaia di cittadini hanno sottoscritto la petizione a favore delle produzioni biologiche e dell'agricoltura sostenibile. L'AiAB, Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica, promotrice di quella iniziativa, a nome di quei cittadini e dei suoi 15.000 soci (agricoltori biologici, tecnici di agricoltura biologica e consumatori). Le chiede, dunque, di adoperarsi affinché la legge finanziaria 2001 dia un segnale forte nella direzione della nuova agricoltura sostenibile e di qualità, della tutela ambientale e della salute dei consumatori.

L'Italia è la nazione con il maggior numero di operatori e la maggior superficie biologica d'Europa; da sola, ne possiede un terzo del totale; il nostro Paese può essere un modello della nuova agricoltura sostenibile per l'intero continente abbinando il valore e la qualità dei suoi prodotti tipici alle garanzie proprie del metodo biologico.

Al fine di incrementare e sostenere le produzioni biologiche, chiediamo che nella legge finanziaria: siano approvati dei finanziamenti per abbattere i costi della certificazione delle produzioni biologiche, oggi ingiustamente a totale carico degli agricoltori biologici dando così, sia un sostegno significativo alle piccole aziende, sia il riconoscimento dell'utilità sociale del sistema di controllo e certificazione, oggi alla base di tutti i processi produttivi di qualità.

➤ venga previsto un fondo specifico per la riconversione degli allevamenti intensivi e convenzionali verso le tecniche di zootecnia biologica, in particolare nelle aree di montagna e collina che rischiano di essere abbandonate con i conseguenti pericoli di degrado e dissesto idrogeologico. Ciò è indispensabile per restituire credibilità al settore, rendendo una realtà significativa l'allevamento biologico, dopo la recente approvazione del Decreto Ministeriale di recepimento del Regolamento UE 1804/99 sulla zootecnia biologica.

Chiediamo "un tocco di biologico" nella Finanziaria; non si tratta di assistenza, bensì di un volano capace di innescare nuovi processi produttivi e di gestione del territorio, quindi un provvedimento che, a cascata, riuscirebbe a produrre effetti virtuosi per l'intera agricoltura, per l'occupazione, per l'ambiente rurale e di montagna e per la salute dei consumatori.

Cordiali saluti

Vincenzo Vizzoli
Presidente Federale Aiab

A.I.A.B. Strada Maggiore 29 40125 Bologna
051/272986 tel. 051/232011 fax
www.aiab.it aiab@aiab.it

ALL'ON. SENATORE DELLA REPUBBLICA
DE MARTINO FRANCESCO

SEDE

Napoli, 24 XI 2000

10 3 15

299

Caro amico, Stranillo mi ha portato il vostro opuscolo dedicato alle memorie dei piloti caduti in guerra nella difesa della patria. Come ho scritto al sindaco la mia età avanzata mi ha impedito di essere presente. Ma sento l'obbligo di esprimere il mio apprezzamento per voi che siete i promotori dell'iniziativa, che ha avuto un grande successo. Credetemi il vostro Francesco De Martino



COMUNE DI MONTE DI PROCIDA



AERONAUTICA MILITARE



U.N.S.I.Co.

UNIONE NAZIONALE
SOTTUFFICIALI ITALIANI IN CONGEDO
Sezione Monte di Procida (NA)

**“ESSI NON CADDER PER MORIR,
MA PER TORNAR IN CIEL CON GLI ALTRI EROI”**

PILOTI MONTESI CADUTI
(GUERRA 1940 - 1945)

M.llo Montatore e Pilota GIUSEPPE SCHIANO DI COLA
Serg. Magg. Pilota GENNARO PARASCANDOLA
Serg. Pilota AMEDEO MONACO



12 Novembre 2000



COMUNE DI MONTE DI PROCIDA
AERONAUTICA MILITARE

U.N.S.I.Co.
UNIONE NAZIONALE
SOTTUFFICIALI ITALIANI IN CONGEDO
Sezione Monte di Procida (NA)

**“ESSI NON CADDER PER MORIR,
MA PER TORNAR IN CIEL CON GLI ALTRI EROI”**

**PILOTI MONTESI CADUTI
(GUERRA 1940 - 1945)**

M.Ilo Montatore e Pilota GIUSEPPE SCHIANO DI COLA
Serg. Magg. Pilota GENNARO PARASCANDOLA
Serg. Pilota AMEDEO MONACO

12 Novembre 2000

Ricerca fatta da Giancarlo Sichenze

Ogni volta che m'imbatto con persone speciali, come sono certamente questi nostri eroi, sento entro di me, sentimenti di grande commozione, riverenza ed ammirazione, anche se non ho avuto l'onore di conoscerli personalmente.

Il loro sacrificio, è di così grande elevatura morale e spirituale, da essere addidato alle giovani generazioni e porlo ad esempio di amor patrio, di dedizione al proprio dovere e abnegazione, fino alle estreme conseguenze. Infatti essi non caddero invano, ma a loro si deve se oggi viviamo in pace e libertà.

Chi s'immola per la gloria della Patria e per il tricolore che rappresenta, l'unità Nazionale, non può cadere nel dimenticatoio, ma il suo valore deve essere ricordato ed esaltato e portato a conoscenza della cittadinanza servendosi dei moderni mezzi di comunicazione.

Solo in questo modo sarà possibile, rendere omaggio ed esaltare chi ha immolato la propria giovane vita per la grandezza dell'Italia.

Giancarlo Sichenze



È nello spirito del nostro statuto innalzare e tutelare i valori di patria e famiglia. Quale occasione migliore, se non quella di essere felici ed onorati di evidenziare eroi di così grande statura. I sottufficiali Maresciallo Montatore Giuseppe Schiano di Cola, Sergente Maggiore Pilota Gennaro Parascandola, Sergente Pilota Amedeo Monaco esempi di veri soldati ai quali i nostri figli dovrebbero ispirarsi. Infatti loro per tener fede alle missioni affidatagli, dopo innumerevoli cursioni effettuate, non curandosi del grave pericolo che andavano incontro, i loro aerei precipitarono e s'immolarono per la gloria della nostra amata e bella Patria.

Basterebbero solo questi esempi a far rinascere nelle giovani generazioni ideali di Patria e di attaccamento al proprio dovere.

Ringrazio il mio amico Consigliere Nazionale e Presidente Giancarlo Sichenze, il Direttivo e i soci tutti dell'UNSICO, il Sindaco, la Giunta e i Consiglieri Comunali e tutti i cittadini di Monte di Procida che hanno reso possibile tale cerimonia.

*Il Presidente Nazionale
Cav. Uff. Cosimo La Rocca*

*Onorare questi nostri valorosi concittadini sottotenente
Maresciallo Montatore e Pilota Giuseppe Schiano di Cola, Sergente
Maggiore Pilota Gennaro Parascandola, Sergente Pilota Amedeo Monaco,
è questione di orgoglio e dovere.*

*L'Amministrazione Comunale, l'Aeronautica Militare e
l'UNSICO, hanno organizzato questa commovente manifestazione.*

*Solo persone di così grande elevatura morale, possono indicare
alle giovani generazioni il cammino che essi devono percorrere per
diventare veri uomini.*

*Questi nostri valorosi concittadini devono essere ricordati alle
giovani generazioni, quale sublime esempio di abnegazione e lealtà agli
ideali di fedeltà alla Patria, per i quali hanno immolato, con grande
generosità la loro giovane esistenza.*

*Un doveroso ringraziamento a tutte le Autorità civili, militari
e religiose e con essi i familiari dei nostri concittadini caduti per la
patria, al presidente, al direttivo, ai soci e a tutti quei cittadini, che si
sono prodigati in modo esemplare, affinché questa cerimonia, potesse
realizzarsi.*

*Il Sindaco
Dott. Gennaro Di Mare*

Commemorare tre eroi della nostra terra caduti nel compimento del loro dovere durante la Guerra è qualcosa di più di un semplice dovere morale.

Vuol dire testimoniare, a distanza di oltre 50 anni, l'attaccamento agli ideali di Patria che li hanno spinti senza indugio a compiere l'estremo gesto.

Per questo motivo l'Aeronautica Militare ha voluto aderire, commossa e partecipe, alla iniziativa della Sezione di Monte di Procida della U.N.I.S.Co., cosicché anche il suo massimo Istituto di Formazione rendesse onore ai tre aviatori montesi in piena coerenza con il suo mandato istituzionale che è quello di formare i giovani allievi ed infondere in essi saldi principi etici e morali che permetteranno loro di diventare un giorno Comandanti di uomini e mezzi.

E con quei sentimenti desidero esprimere a tutti gli organizzatori la piena soddisfazione per quanto sono stati capaci di realizzare e formulare loro gli auguri più sinceri perché questi momenti di riflessione trovino sempre nuova linfa negli anni a venire.

*Il Comandante l'Accademia Aeronautica
Gen. D.A. Giulio Mainini*



U.N.S.I.Co.

Sezione Monte di Procida (NA)

COMITATO D'ONORE

S.ECC. DOTT. GIUSEPPE ROMANO - *PRETETTO DI NAPOLI*
DOTT. NICOLA IZZO - *QUESTORE DI NAPOLI*
DOTT. ANTONIO BASSOLINO - *PRESIDENTE REGIONE CAMPANIA*
DOTT. AMATO LAMBERTI - *PRESIDENTE PROVINCIA DI NAPOLI*
S.ECC. MONS. SILVIO PADOIN - *VESCOVO DI POZZUOLI*
CAV. UFF. COSIMO LA ROCCA - *PRESIDENTE NAZIONALE U.N.S.I.Co.*
GEN. FRANCESCO CAVALERA - *GEN. DI SQUADRA AEREA EX CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA E DELLA DIFESA. COMBATTENTI GUERRA 1910/13 SUPER DECORATO MAI*
AMM. LUIGI LILLO - *COMANDANTE FORZE NAVALI ALLEATE DEL MEDITERRANEO*
GEN. C. A. DONATO BERARDI - *COMANDANTE REGIONI MILITARE MERIDIONALE*
GEN. C. A. FERRUCCIO BORRIERO - *COMANDANTE FORZE TERRESTRI BASSO TIRRENO*
GEN. DIV. GIULIO MAININI - *COMANDANTE DELLA DIVISIONI FORMAZIONE UFFICIALI*
GEN. DIV. ARTURO TORNAR - *COMANDANTE C.C. DI DIVISIONI OGADEN*
GEN. DIV. FRANCESCO D'ISANTO - *ISPETTORE GENERALE DI DIVISIONI DELLA G.I.E.*
GEN. DIV. GIOVANNI NARICI - *ISPETTORE GENERALE DELLE SCUOLE DEL C.C.*
GEN. DIV. (CCA) PIETRO VITI
GEN. BRIG. ELIO TOSCANO - *COMANDANTE C.C. REG. CAMPANIA*
GEN. BRIG. NINO DI PAOLO - *COMANDANTE REG. CAMPANIA G.I.E.*
COLON. CARLO GUALDI - *COMANDANTE PROVINCIALE C.C.*
COLON. VINCENZO PAPACCIO - *DIRETTORE SCUOLA MILITARE NUNZIATULLA*
COL. COM. FABIO PALLADINI - *COMANDANTE DISTRETTO MILITARE DI NAPOLI*
C.V. GIORGIO IMBIMBO
C.F. ANTONIO POLITI
COL. ENRICO AMORINO
CAP. ANTONIO GRILLETTO
CAP. RUGGERO CAPODIVENTO - *COMANDANTE COMP. C.C. POZZUOLI*
CAP. PAOLO FRANCIOSA - *BRIGATA GARIBALDI CASERTA*
CAP. UGO MANCINO - *COM. TE. POLIZIA URBANA M. di P.*
DOTT. MICHELE ROSSINI - *SCUOLA MILITARE NUNZIATULLA*
MAR. LLO ANTONIO MANDA - *COM. TE. STAZIONE C.C. MONTE DI PROCIDA*
DOTT. ING. ALESSANDRO D'ACQUISTO
FAMIGLIA GIUSEPPE SCHIANO DI COLA - *MARESCIALLO A.A. MONTATORE E PILOTA*
FAMIGLIA GENNARO PARASCANDOLA - *SERG. MAGG. A.A. PILOTA*
FAMIGLIA AMEDEO MONACO - *SERG. A.A. PILOTA*
SEN. FRANCESCO DE MARTINO
SEN. SALVATORE LAURO
SEN. EUGENIO DONISE
SEN. FRANCO PONTONE
SALVATORE RONGHI - *CONSIGLIERE REGIONALE*
DOTT.SSA ANGELA CIAMBELLI - *MINISTERO DELLA DIFESA DIR. GEN. DEGLI ARMAMENTI*
DOTT. AVV. GIANNI RACE - *STORICO*
DOTT. AVV. ARCANGELO MAZZELLA DI BOSCO
DOTT. AVV. GIUSEPPE DIANA
DOTT. CAV. UFF. GIOVANNI LUBRANO DI SCORPANIELLO - *GIORNALISTA STORICO*

DOTT. GENNARO DI MARE - *SINDACO DI MONTE DI PROCIDA*
DOTT. MARONE - *SINDACO DI NAPOLI*
DOTT. GENNARO DEVOTO - *SINDACO DI POZZUOLI*
PROF. ANTONIO CIRACI - *SINDACO DI QUARTO*
DOTT. ANTONIO ILLIANO - *SINDACO DI BACOLI*
DOTT. MICHELE SCHIANO DI VISCONTI - *SINDACO DI QUALIANO*
AVV. LUIGI MURO - *SINDACO DI PROCIDA*
DOTT. MAURO BERTINI - *SINDACO DI MARANO*
DON ENRICO PALUMBO - *PARROCO M.S.S. ASSUNTA E PADRE SPIRITUALE DELL'U.N.S.I.Co.*
MADRINA DELLA MANIFESTAZIONE PROF.SSA MARIA MONACO



U.N.S.I.Co.

Sezione Monte di Procida (NA)

COMITATO D'ONORE

ASSOCIAZIONI INVITATE

ASSOCIAZIONE NASTRO AZZURRO NAPOLI
AERONAUTICA NAPOLI
A.N.S.I. NAPOLI
BERSAGLIERI NAPOLI
ALPINI NAPOLI
F.I.D.C.A. NAPOLI
A.N.M.I. NAPOLI
A.N.M.I. AVELLINO
A.N.M.I. DI SANTA MARIA DI CASTELLABATE
A.N.M.I. DI SALERNO
A.N.M.I. POZZUOLI
A.N.M.I. BACOLI
A.N.M.I. MONTE DI PROCIDA
ASSOCIAZIONE C.C. NAPOLI
ASSOCIAZIONE C.C. ARCO FELICE - POZZUOLI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI - SAVIANO
ASSOCIAZIONE PROTEZIONE CIVILE NAPOLI
ASSOCIAZIONE ARTIGLIERI NAPOLI
ASSOCIAZIONE UNSICO MARANO
ASSOCIAZIONE UNSICO NAPOLI
VICE PRESIDENTE NAZIONALE U.N.S.I.Co.

COMITATO OTAGNIZZATORE

COM. TE ALDO SCALIGERO SCALERA
GIANCARLO SICHENZE
TEN. COL. SERGIO SCARPATO
TUTTO IL DIRETTIVO U.N.S.I.Co.
PROF. NINO SCHIANO
DOTT. SILVIO SCOTTO PAGLIARA - *ADDETTO STAMPA*
SCOTTO DI SANTOLO ANDREA - *PRESIDENTE CIRCOLO CULTURALE CATTOLICO M. SS. ASSUNTA ITALO AMERICANO*
CIRO ESPOSITO - *TECNICO*
ANTONIO CARANNANTE - *AMMINISTRATIVO*
ANTONIO BARONE - *IMPRENDITORE*
BIANCA ILLIANO - *COMMERCIANTE*
NICOLA ANZALONE
GIUSEPPE SCOTTO
ALDO ROMEO
UGO ADAMO



Maresciallo Montatore e Pilota

Giuseppe Schiano di Cola

Biografia

Nato a Monte di Procida il 24 settembre 1903, morto in guerra il 15 maggio 1941.

Dal suo libretto personale di volo è stato rilevato il seguente curriculum: ammesso l'8 aprile 1923 alla Scuola di Taranto della Regia Aeronautica; il 15 novembre 1926 veniva assegnato, con il grado di sergente montatore, alla squadriglia idroricognizione di Nisida;

nel 1929 veniva trasferito alla base idrovolanti di Sesto Calende (VA);

nel 1935 veniva distaccato al comando 183^a squadriglia R.M.L. di Elmas (Cagliari) e successivamente alla Scuola Osservazione Aerea di Taranto;

nel 1936 veniva trasferito alla Centrale di Pilotaggio per Idrovolanti di Portorose (Istria);

nel 1938 rientrava, con il grado di maresciallo montatore, alla base idrovolanti di Sesto Calende;

il 15 maggio 1941, durante il volo di trasferimento da Sesto Calende a Tripoli, il suo aereo precipitò nel lago di Iseo e tutto l'equipaggio perì nell'incidente, dopo giorni di ricerche il suo corpo è stato recuperato dal lago e tumulato nel cimitero di Sesto Calende (VA).



Sergente Maggiore Pilota

Gennaro Parascandola

Biografia

Nato a Monte di Procida il 9 marzo 1918, morto in guerra il 28 gennaio 1942. Dopo aver frequentato l'Istituto Alessandro Volta, si arruolò nella R.A. di Macerata, contro la volontà del padre, diventando Sergente Maggiore Pilota di caccia.

Egli partecipò alle campagne di Grecia e di Malta, durante un raid, precipitò con il suo aereo in fiamme, al largo di Palermo, si lanciò con il paracadute e ammarò, ma in quel momento era in atto una tempesta di mare, non riuscendo a liberarsi del paracadute, venne sopraffatto dalle onde.

Alcuni cittadini di Palermo e il Parroco di una Chiesa della Città, il quale vedendolo precipitare, spinto dalla Sua Carità Cristiana, lo benedisse, mentre il nostro concittadino s'immolava, per la Patria al largo di Palermo.

Nei giorni successivi l'accaduto, il suo corpo venne restituito dal mare e trovato sul litorale Palermitano, da un cittadino appartenente ad una nota famiglia siciliana i FICARAZZI, che dopo aver avvertito il Comando della Regia Aeronautica, lo portò nella sua abitazione.

Dal Comando, venne informata la Famiglia, e portato a Monte di Procida. La salma venne composta in un'aula scolastica di Corso Garibaldi dove venne allestita una camera ardente ed esposta alla visita di tutta la cittadinanza.

Durante la sua permanenza in questo luogo, fu vegliato da un picchetto d'onore e da alcuni concittadini.

Le sue esequie furono un susseguirsi di scene di dolore, la sua traslazione al cimitero fu accompagnata da tutte le autorità civili, religiose, militari e dall'intera cittadinanza che seguirono il feretro con grande compostezza e commozione.



Sergente Pilota

Amedeo Monaco

Allievo Ufficiale dell'Aeronautica

Biografia

Nasce a Monte di Procida il 14 novembre 1921;

Terminate le scuole elementari si trasferisce con la famiglia a Napoli dove prosegue gli studi sino al conseguimento del diploma;

Manifesta fin da giovane età la passione per il volo e si iscrive alla locale scuola di volo presso l'aeroporto di Capodichino, ove consegue a pieno merito il brevetto di pilota;

Nel 1940, arruolatosi volontario, chiede di unirsi alle truppe italiane inviate al fronte e impegnate nella difesa della Patria durante lo svolgimento della seconda guerra mondiale da poco iniziata;

Ammesso alla scuola allievi ufficiali di Fano si pone fin dal principio in luce per l'entusiasmo e l'abilità dimostrata, tanto da essere selezionato per l'accesso alla pattuglia acrobatica di Osoppo cui nello stesso anno viene aggregato;

nel periodo degli anni 1941-42 partecipa a numerose azioni di ricognizione;

il 18 maggio del 1942, durante un'azione di appoggio, alle ore 10,45, cade nel cielo di Pavoletto (Udine), offrendo alla sua adorata Patria, gioventù, coraggio ed entusiasmo.

Ostia - 11 maggio 1948 - XX

Mamma carissima,

Q

Proprio questa mattina; la mattina del
giorno più bello per me, Lucchi tuo oratore, mi
è giunta la vostra cara lettera del 6.1. uschè
la bella cartolina di nuovo. Vi spiego subito perché
questo questo giorno è stato il più bello per me
e per tutti 'gli altri colleghi che stanno qui
con me. Vi scrivo qui che mi mandarono subito
la foto di breccia sufficiente e buona, anche
mentre tutta la squadra del mio colonnello coman-
dante d'aeroporto anche dei colonnelli Botte (medaglia
d'oro V.M.) e Grandicetto, ha fatto la prova d'aereo
in officina. Una volta ottenuto mi sono venuti
tutti incontro e mi hanno fatto degli elogia
con tanti auguri. Mi sono state rivolte parole
molto belle e tanto lusinghieri, il colonnello Bot-
te mi ha detto che bene non segue di entrare
a far parte di quella grande famiglia di
cacciatori, che ci hanno sempre saputo fare.



CARTOLINA POSTALE PER LE FORZE ARMATE



Mittente

Cognome Moiso

Nome Quindici

Grado 1° Av. All. Leg. T. 1. 1. 1.

Reparto Quindici 229

POSTA MILITARE 3200



Antonio Moiso
Preal Parco di Copodivona
P. Piccola
Napoli

Carissimo Papa

Aeroporto 229. 2-11-9-41-112

Ho ricevuto per aerei un vostro biglietto postale. Vi ringrazio subito per avermi scritto e per avermi permesso di compilare la delega. Ma me ne ero già accorto perché credevo che non me avreste scritto. In questo alla lettera scritta da Mamma non ho ricevuto niente ancora. Credo che Maria sia esultante di sentire, tra poco, a scuola. Le darò tanti baci e auguri da parte mia; dite che domani è il mio anniversario. Che volete farli un regalo non ho pensato per tempo. Speriamo che nel mese di Ottobre vengo in licenza...

Io ogni giorno e gli esami si avvicinano... mi non studio la finzione a spunto...
Tanti - tanti baci vostri. Quindici

Lascio a voi immaginare queste mie storie in
 mio giorni in quei momenti. Le ho bene trascritte
 in minuzia che si trovano poche volte, anzi
 sono state nella vita di un filato. Le rari che
 mi sono state dette le ho scritte a caratteri
 cubitali nel mio diario giornaliero. (Anche
 se il tempo a bello pare il Said (ultimo
 parte) Stoffa - Pashra - Joricia - Verita - Stoffa -

Forse a voi tutte queste cose si metteranno un
 po' in pensiero, ma state bene tranquillo per me
 perché ho sempre gli occhi ben aperti in tutto
 ciò che faccio in la terra che in voi.

Riguardo quanto mi dite per la Madonna
 or. L'età si trova nella vostra protezione di indio
 mi l'indiviso. Soffro anche a me mi viene sp
 to e siamo in continue rapporti epistolari.

Dimenticavo dirvi che nel leggere che avete
 mangiato, il giorno in cui mi avete scritto, quelli con
 cercate mi viene l'aguzza in bocca. Ma! Spero
 presto presto farvi a me voi. Dimenticavo sempre
 con tutto affetto vostro - i miei più cari baci
 vostro Amadeo



*Il tempo scorre via,
ogni cosa torna al suo posto.
Ogni uomo grida la sua rabbia,
ogni uomo cerca chi l'ascolta,
a volte, anche il silenzio
di un uomo solo,
può esprimere le grida di
mille persone,
calmati ti prego,
nascondi la tua angoscia.
Guarda il firmamento stellato
e grida con tutte le tue forze
Sono vivo ! Esisto !
Perché se pure morto,
sono entrato nell'immortalità
della storia.*

Giancarlo Sichenze



U.N.S.I.Co.
Sezione Monte di Procida (NA)

CONSIGLIO DIRETTIVO

PRESIDENTE ONORARIO: COM.TE ALDO SCALIGERO SCALERA

CONSIGLIERE NAZIONALE E PRESIDENTE DELLA SEZIONE: CAV. GIANCARLO SICHENZ

VICE PRESIDENTE: MAR.LLO ELIO MANCINI

SEGRETARIO: SIG. UGO ADAMO

CONSIGLIERI: DOTT. AVV. MICHELE MARAMALDI

MAR.LLO MARIO ALOI

P.A. SIG. ANTONIO LUBBRANO

SIG. ALDO ROMEO

PITTORE SIG. ENZO PERSICO

SIG. PIO PETRAZZUOLO

SIG. SALVATORE GUIDA

ALFIERE SIG. SALVATORE SCOTTO D'ANTUONO

MADRINA INSEGN. ANGELA RUSSO

COORDINATORE MANIFESTAZIONI E SPETTACOLI

SIG. ALDO ROMEO

SETTORE PITTURA

PRESIDENTE: ENZO PERSICO

REGIA: GIANCARLO SICHENZE

OPERATORE AUDIO: SIG. ALDO ROMEO

OPERATORE VIDEO: UGO ADAMO

COMMENTI: DOMENICO FAMILIARI

ADDETTO STAMPA: DOTT. SILVIO SCOTTO PAGLIARA

267

S.S. MARIA ASSUNTA IN CIELO

Protettrice di Monte di Procida



LA PREGHIERA DEGLI AVIATORI

Dio di Grazia e d'Amore, Dio della Primavera che doni l'arcobaleno ai nostri cieli, noi saliamo nella Tua luce, compagni delle allodole e delle rondini per cantare col rombo dei nostri motori la Tua Gloria.

Noi siamo uomini, ma saliamo verso di Te dimentichi del peso della nostra carne, puri dei nostri peccati e l'azzurro dei Tuoi cieli ed il sangue delle nostre vene hanno lo stesso colore, e Tu Dio dacci le ali delle aquile, per portare ovunque Tu doni la luce, l'amore, la bandiera, la gloria d'Italia e di Roma.

Fa, nella pace, dei nostri voli il volo più alto. Fa, nella guerra, della nostra forza la Tua forza, o Signore, perchè nessuna ombra sfiori la nostra terra, e fa, quando sia l'ora, dei tuoi cieli la nostra corona.

E sii con noi come noi siamo con Te, per sempre.

O Dio, fonte di perdono e di salvezza per l'intercessione della Vergine Maria Assunta in Cielo e di tutti i Santi, concedi ai nostri Fratelli defunti: Maresciallo Montatore e Pilota Schiano di Cola Giuseppe, Sergente Maggiore Pilota Parascandola Gennaro, Sergente Pilota Monaco Amedeo che sono passati da questo mondo testimoniando la fedeltà, donando la propria vita per la Patria terrena, di godere la gioia perfetta nella Patria Celeste. Amen.

La Comunità ed il Parroco

Don Enrico Palumbo in ricordo

(Padre Spirituale dell'U.N.S.I.Co. di

Monte di Procida)



*Il Presidente, il Direttivo e i soci dell'U.N.S.I.Co.
ringraziano tutti coloro che hanno collaborato
alla buona riuscita della manifestazione.*

ELETTO-TERMOIDRAULICA FLEGREA

di CIRO ESPOSITO

IMPIANTI TERMOTECNICI

Lab.: Via G.da Procida, 15
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8681193
Cell. 0335 442509

SUPERMERCATO

IDEA s.n.c.

Di A. Schiano Di Cola

C.so Umberto I°, 16
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8045034

Panificio - Cremeria - Gastronomia - Pasticceria

Cattauri

Si ricevono ordini per cerimonie - Torte personalizzate

Punto vendita
Via Pedecone, 5 bis
Tel. 0818683457

Laboratorio
Via Roma, 66
Tel. 081 8681137

80070 Monte di Procida (NA)

il trifoglio sas

centro arredamento

Via Pedecone, 5
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8681275 - 1851
Fax 081 8681312

SANGRIA

RISTORANTE & PIZZERIA

Via Panoramica, 33
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8045177
Chiuso il Martedì

AZIENDA AGRICOLA

Cav. Vincenzo Schiano di Zenise

VIVAI - PIANTE ORNAMENTALI FRUTTIFERE ORTICOLE
VASTISSIMO ASSORTIMENTO PIANTE GRASSE
ALLESTIMENTO GIARDINI E TERRAZZE

C.so Umberto I°, 62
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8045149

Agenzia Quickly

ASSICURAZIONI

CERTIFICATI COMMERCIALI E CATASTALI
PASSAPORTI - PRATICHE VARIE

C.so Garibaldi, 23
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. e fax 081 8683359

PC PLANET

PERSONAL COMPUTER - SOFTWARE - ACCESSORI PER P.C.
STAMPANTI - REGISTRATORI DI CASSA - MATERIALE DEI CONSUMO

Via Pedeccone, 3
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. e fax 081 8681311

CAFFETTERIA - PASTICCERIA - GELATERIA

Bar Pina

di Enrico e Michele Schiano

C.so Umberto I°, 7
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8682704
081 8681201

ACCONCIATURE

DONNARUMMA

TOP ESTETICA

Via Pedecone, 3
80070 Monte di Procida (NA)
Tel. 081 8045115

Via A. Manzoni, 149/A
80123 Napoli
Tel. 081 7692678

CAPRICCIO

C.so Garibaldi, 11
80070 Monte di Procida (NA)

Via Gaetano De Rosa, 95
80070 Bacoli (NA)

Pasticceria Mignano

C.so Umberto I°, 112
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8681264

LABORATORIO DI PASTICCERIA - GELATERIA - ROSTICCERIA

Lino

C.so Garibaldi, 59
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8683793

LABORATORIO DI ANALISI CHIMICO CLINICHE

CENTRO AMINEI s.a.s.

Via Amedeo, 1
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8045047

F.lli Schiano sas

di Michele e Antonio

CASALINGHI - ELETTRODOMESTICI - MOBILI - ARTICOLI DA REGALO
MATERIALE ELETTRICO - FERRAMENTA - IGIENICI SANITARI - MATERIALE IDRAULICO
PITTURE - PAVIMENTI - RIVESTIMENTI

P.zza S. Antonio, 5
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. e fax 081 8681098

Cuman Cart srl

CARTA, PLASTICA & DETERSIVI

Via Pedecone, 5 bis
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. e Fax 081 8681133

PIANTE, FIORI E GIARDINAGGIO

Montese Garden

di Salvatore Guida

Via Filomarino, 132
80070 Monte di Procida (NA) Casevecchie

Tel. 081 8683209

Gioielleria

Mario Romeo s.a.s.

C.so Umberto I°, 15
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8045217

256

DITTA GEGICA

INFISSI IN ALLUMINIO
ZANZARIERE - TAPPARELLE
LAVORAZIONE IN FERRO E ZINCATURA

C.so Garibaldi, 92
80070 Monte di Procida (NA)

Tel. 081 8682140

VETRERIA BACOLI di Luigi Testa

Lavorazioni e forniture di Specchi, Cristalli e Vetri - Servizi da Bagno
e Temperati - Vetrocamera - Blindati - Fusione Vetri - Vetrate Artistiche
Molature - Incisioni - Decorazione Propria a mano

Via Guardascione, 2
80070 Bacoli (NA)

Tel. 081 5231893
Cell. 0333 4046656

OTICA - CENTRO LENTI A CONTATTO

Borredon

Via Panoramica, 21
80070 Monte di Procida (NA)
Tel. 081 8681921

SCEC HEARING
PROTESI ACUSTICHE

Alimentari Mancino

Via Filomarino, 131 - 80070 Monte di Procida (NA) Casevecchie

Verona, Scavi Scaligeri
27 ottobre 2000
14 gennaio 2001

CULTURA

FRANCO FONTANA
MOSTRA
ANTOLOGICA



Mantegna, "Ecce Homo", particolare

Torino
Nella città di Gobetti e di don Bosco, la cultura laica e la cultura religiosa vivono in totale separazione. L'uscita, da Einaudi, di un saggio che rovescia l'interpretazione tradizionale del processo a Gesù nei Vangeli, non rimescola le acque. Il giudice israeliano Chaim Cohn scrisse il poderoso *Processo e morte di Gesù. Un punto di vista ebraico* nel 1968 e a noi viene oggi presentato dal giudice costituzionale Gustavo Zagrebelsky che ne ha curato anche l'ottima traduzione dall'edizione tedesca del '97 (pagg. 442, lire 50.000).

Zagrebelsky è appena tornato da un viaggio in Israele. A Gerusalemme ha incontrato Cohn e racconta: «Ha quasi 90 anni, ha salute malferma, è oggetto di grandissimo rispetto, un po' come da noi, per molti, Norberto Bobbio.»

Un grande maestro laico?
«Vive a Gerusalemme dal '33, ha fatto l'avvocato fino al '48 quando, nato lo Stato di Israele, è stato nominato capo dell'ufficio che cura gli affari giuridici del governo, una carica che non abbiamo. Veniva da una famiglia di ebrei ortodossi di Lubeca; in un libro autobiografico racconta la sua crisi e il momento in cui — si trovava a Londra — ha deciso di troncarsi con la tradizione dei padri e ha ordinato una bistecca di manzo.»

Come nasce il vostro interesse — suo e di Cohn — per il processo a Gesù?

«Nel 1968 il giudice Moshe Simoni, successore di Cohn, fu nominato capo della neonata Corte suprema di Israele. Molti cristiani, soprattutto pastori protestanti, considerando la Corte suprema l'erede di quel Sinedrio che, dicono i Vangeli, condannò Gesù, lo inviarono delle petizioni, anche documentatissime, per la revisione del processo. Simoni chiese al genero di seguire la cosa e Cohn fu talmente efficace che da quella problematica che per venti anni le dedicò il suo tempo libero, ponendosi il problema in questi termini: fossi un giudice, sulla base di quanto scrivono i Vangeli, arriverei a una condanna o a una assoluzione degli ebrei? Lui li assolve in base a una ricostruzione dei fatti molto diversa da quella tradizionale. Quando nel '97 ho visto la traduzione tedesca del suo libro, sono rimasto colpito. Due anni prima avevo pubblicato da Einaudi *Il Crucifisso e la democrazia*, dove cerco di confutare la tesi di Hans Ebelson, il grande giurista austriaco, che assume come primo esempio di democrazia il dialogo di Pilato con la folla riportato dal Vangelo di Giovanni. Cohn è d'accordo con me: non fu democrazia ma demagogia.»

Cosa ha significato per lei questa traduzione?

«Mi pare che sia un contributo alla circolazione delle idee. La tesi del libro si contrappone alla visione dominante, già frutto di revisione storica, secondo la quale Pilato non avrebbe pronunciato la sentenza di morte se non vi fosse stato costretto dalla autorità ebraica. Questa visione, variamente articolata, è dominante tra i giuristi e coerisce a quella fornita dal documento del Vaticano II *Notitia notata*. Cohn rovescia l'assetto, dimostrando che Gesù

ducel, il potente partito delle famiglie sacerdotali che aveva nel Tempio la sua ragione di vita e che, con la distruzione del Tempio, scomparve dalla storia.

«La tesi di Cohn è che il Sinedrio era dominato dai farisei. La popolarità di Gesù era grande e i

sadducei non possono che seguirlo nel difenderlo dal pericolo della pena capitale. Solo così possono sperare di mantenere la loro posizione di potere, sia pure di governo fantoccio nelle mani dei romani. Questo è il centro della tesi di Cohn: vagliando i Vangeli alla luce della legge, esclude che ci possa essere stato un processo circo a Gesù. Ma allora cosa ci facevano, nella notte della Pasqua (o della vigilia della Pasqua), in casa del Sommo Sacerdote (o di suo suocero) i membri

sistere dalla pretesa messianica che gli ebrei volevano l'accusa di "lesa maestà".

Cohn presume che ai tempi di Gesù fossero in vigore le leggi raccolte, idealizzate, secoli dopo nel Talmud.

«I trattati talmudici, come

Sanhedrin, sono consolidazioni di regole formatesi anteriormente, un po' come il codice di Giustiniano. Il problema è determinare l'epoca in cui esse si sono formate e se erano in vigore nel primo secolo. In base alla ricerca di storia giuridica, Cohn mette in

dubbio l'attendibilità storica di numerosi passi evangelici.

Temo che la logica rabbinica sia molto diversa da quella del diritto romano. E i vangeli non sono libri storici. Il fatto che siano quattro, spesso discordanti, dovrebbe mettere sull'avviso

anche lo studioso ateo. La storia di Gesù non la leggiamo sulla *Pravda*, ma su *Repubblica*, il *Corriere*, il *Foglio* e *L'Avvenire*.

«Ma queste narrazioni sono state intese come resoconti storici per 2000 anni, e da lì è venuta l'accusa agli ebrei di deicidio! Nel mondo cristiano necessariamente ai Vangeli si dà valore di attestazione storica perché il cristianesimo ha come fondamento un fatto reale, l'ingresso di Dio nella storia dell'uomo attraverso l'incarnazione.»

Volevo solo dire che il libro di Cohn è bellissimo, come uno

anche il valore simbolico dei gesti e delle parole che leggiamo nei Vangeli. Flusser e Ben Chorin hanno più dimestichezza col diversi partiti giudaici e possono permettersi di ammettere anche la «cattiveria» di alcuni antagonisti di Gesù, mentre Cohn li vede tutti patrioti, tutti ossequianti alla legge, tutti onesti. Non possiamo ipotizzare un Sommo Sacerdote collaborazionista?

«Non si può partire dall'idea che gli ebrei o i loro capi fossero corrotti. Questa è la classica inversione dell'onere della prova. Che il Sommo Sacerdote fosse un collaborazionista è evidente: era nominato dal governatore romano. Ma la tesi di Cohn è che dovesse preoccuparsi, e molto, della sua responsabilità verso gli ebrei.»

Con questo libro Cohn fa il processo ai redattori dei Vangeli e alla condanna. Qual è il movente?

«Le narrazioni evangeliche sono consolidazioni di tradizioni orali, scritte tenendo conto degli interessi dominanti al momento della stesura: di primaria importanza era non fare apparire Gesù come un criminale alla stregua del diritto romano e trasferire la responsabilità di Pilato sui gruppi dirigenti ebrei.»

Cohn dice anche che gli evangelisti proiettano sul tempo di Gesù i difficili rapporti con gli ebrei della loro generazione. Queste sono cose note, eppure in Cohn avverto spesso qualcosa di arbitrario, mi chiedo in nome di che cosa accoglia un'affermazione dei Vangeli e cassi la seguente, dato che non si occupa minimamente di critica testuale.

«La chiesa ha accolto il metodo storico critico ma mai fino al punto di riconoscere che interi episodi siano inattendibili, inseriti ex post, per interessi estranei al racconto della vita e morte di Gesù. Cohn lo fa in base a quello che è stato definito il metodo della contestualizzazione storica.»

Cohn parla con sufficienza del mirabile dialogo tra Gesù e Pilato che culmina nella domanda: cosa sia la verità.

«Giovanni stesso scrive che il dialogo tra Gesù e Pilato non ha avuto testimoni. Altri, per questo, lo espungono. Non Cohn.»

E chi ha registrato i dialoghi tra Dio e Abramo? C'è anche chi non strappa le pagine della Bibbia, ma si studia di interpretarle tenendo conto del tempo in cui furono scritte eccetera.

«Una cosa "vera" dal punto di vista religioso o simbolico può non esserlo dal punto di vista storico. A Cohn l'interpretazione dei testi interessa poco. Soppesa l'attendibilità storico-giuridica dei passi e talora li elimina. È un metodo rischioso

ma, dal suo punto di vista, inevitabile. Può capitare, e anche me è capitato, di chiedersi: "chissà perché questo gli va bene e questo no".

Forse Cohn tiene per buone le parti che avvalorano la sua tesi.

«Non è vero. A volte Cohn presuppone l'attendibilità di passi dubbi che non la avvalorano per evitare l'accusa di costruirsi le fonti a suo uso. In ogni caso, di fronte alla perplessità che la sua tesi, o ipotesi, può suscitare, non dimentichiamo che le altre, dal punto

INTERVISTA A GUSTAVO ZAGREBELSKY

I ROMANI CONTRO GESÙ

SILVIA GIACOMONI

Vincenzo Cerami e Silvia Ziche
Olimpo s.p.a.

Un romanzo a fumetti tutto da ridere. Gli dei dell'Olimpo tornano fra noi. Cancellano i mali della Terra e saranno di nuovo amati dagli uomini. E, specialmente Giove, dalle donne.

CORRERE

MARTEDÌ 14 NOVEMBRE 2000
 ANNO 125 - N. 270
 Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINIS

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: A
 CZ. Kes. 55, SR. Siv. Kr. 69, Cipro L. 1
 Greca Dr. 500, Guatemala US \$ 2,50, I
 Norvegia Kr. 15, Olanda Fl. 4, Polonia Pl.
 Pts. 150/Canarie Pts. 175, Sud Africa R.

Stragi e anni di piombo, la rilettura di Pellegrino IL GRANDE VECCHIO E' IN MEZZO A NOI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Se lo Stato italiano spende decine di miliardi al fine di mantenere in funzione per anni una commissione parlamentare d'inchiesta, forse dovrebbe almeno aspettarsi di vedere alla fine le conclusioni della commissione suddetta comunicate al Parlamento prima, e al pubblico poi, nelle debite forme, e cioè in una o più relazioni corredate dai necessari allegati e non già annunciate in una lunga intervista del suo presidente a tre giornalisti per i tipi di una casa editrice commerciale.

Ma se il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi, ha scelto questa via (l'intervista in questione è uscita qualche giorno fa da Einaudi col titolo *Segreto di Stato*) credo che abbia avuto le sue buone ragioni. Provo a immaginarne almeno due: a) la convinzione che probabilmente la legislatura in corso si chiuderà senza che la Commissione sia riuscita a terminare i suoi lavori; b) la constatazione che le sue opinioni divergono notevolmente, ormai, da quelle della maggioranza che pure lo ha designato, e in particolare da quelle del gruppo dei Ds che abbiamo letto appena qualche mese fa.

In effetti, su molte questioni della massima importanza il giudizio odierno del senatore Pellegrino appare non solo diversissimo da quello dei suoi compagni, e non solo abbastanza diverso da quanto egli stesso in passato ha sostenuto, ma opposto, o almeno in radicale contrasto, rispetto a ciò che la maggior parte dell'opinione pubblica di sinistra ha fino ad oggi creduto come verità di fede. Insomma, il presidente della Commissione stragi coraggiosamente sfata una serie di luoghi comuni sui quali per due decenni buoni si è fondato il discorso pubblico italiano. Intendiamoci: molte conclusioni e passaggi del suo discorso mi lasciano personalmente ancora perplesso, ma è giusto dargli atto di essere riuscito comunque a disfarsi di ogni pregiudizio e a farsi guidare solo dal libero convincimento della sua coscienza.

Ecco, riassunti con la

massima brevità, i punti più importanti sui quali si è esercitata la revisione di giudizio da parte di Pellegrino. In generale è tutta la vulgata della «strategia della tensione» che esce drasticamente ridimensionata. Gladio, ad esempio, era «una struttura giustificata dalla Guerra fredda» ed è «difficilmente condivisibile» l'idea che fosse «lo strumento operativo della strategia della tensione». Anche il piano Solo (1964) e il ruolo del generale De Lorenzo appaiono a Pellegrino episodi di natura tutto sommato dubbia, per i quali «probabilmente c'è stata un'enfaticizzazione nel successivo trattamento giornalistico giudiziario»: frutto di un ceto politico che «pur essendo nel complesso sostanzialmente fedele alla Costituzione, si assumeva a volte la responsabilità di qualche cosciente forzatura di fronte alle emergenze del momento».

Sono parole pesanti, ma perfettamente comprensibili nel quadro di quello che mi pare lo sforzo più meritorio di Pellegrino: lo sforzo di contestualizzare la storia d'Italia alla luce dello scontro durissimo dominato dall'ambigua presenza del Pci e del suo legame con l'Unione Sovietica. E, tuttavia, «la verità — non esita a scrivere Pellegrino contraddicendo un altro tradizionale luogo comune della «strategia della tensione» — è che il Pci, almeno fino al 1989, non ha mai avuto una concreta possibilità di andare al governo (...) semplicemente perché una sinistra comunista e non socialdemocratica non è mai parsa alla maggioranza degli italiani una credibile alternativa di governo». Aggiungendo poi che a suo giudizio mai «il governo degli Stati Uniti si è deciso ad appoggiare le spinte golpiste o paragoniste italiane».

Che naturalmente dunque ci furono, così come ci furono le stragi: frutto, le une e le altre, del connubio tra settori degli «apparati di forza» paranoicamente sensibili al pericolo comunista e settori dell'anticomunismo di marca neofascista.

CONTINUA A PAGINA 19

Segue dalla prima

IL GRANDE VECCHIO

Ai quali però mancò qualunque copertura politica effettiva, ma non una colpevole volontà insabbiatrice, da parte del ceto di governo democristiano, preoccupato nella sostanza che le indagini giudiziarie portassero alla luce gli impegni segreti in ambito Nato e le connesse reti operative (dove i depistaggi) ovvero comprometterebbero pubblicamente i Servizi. Il tutto all'insegna non già di una strategia made in Usa in funzione anti-Pci, ma della variegata presenza sul territorio italiano di servizi stranieri dell'Est e dell'Ovest impegnati in special modo nel controllo dello scacchiere mediterraneo e nell'impedirvi qualunque ruolo di rilievo dell'Italia.

Gli spunti e le osservazioni contenuti nell'intervista di Pellegrino sui quali si dovrebbe riflettere sono moltissimi, ma almeno su un'altra questione vorrei fermarmi ancora: quella del terrorismo rosso. A proposito del quale osservo di passata come, a differenza che in passato, oggi mi sembrano convincenti le cose che ora il presidente della Commissione stragi afferma circa la dinamica del delitto Moro (compiuto certo non per contrastare l'incontro Pci-Dc, egli sottolinea) e circa l'importanza cruciale delle carte del suo «interrogatorio» da parte delle Brigate Rosse che personalmente, lo ammetto, avevo invece sempre sottovalutato.

Nella sostanza, oggi Pellegrino pensa che il terrorismo rosso, lungi dall'essere stato il burattino di qualche subdola intelligenza volta a tutt'altri scopi, come hanno a lungo creduto vasti settori dell'opinione pubblica nazionale, abbia rappresentato viceversa la propaggine di quella vera e propria «guerra civile a bassa intensità» che è durata ininterrottamente dal 1945 fino agli anni '80 (in barba ad ogni conclamato patto costituzionale che pure ci fu, certo, ma anch'esso, evidentemente, dotato di un'intensità piuttosto relativa).

Una guerra civile che vide schierata allora, dietro o a fianco dei brigatisti — si legge nell'intervista — un'area contigua non solo di un'ampiezza insospettabile (3-4 mila tra regolari e irregolari, più 30-40 mila simpatizzanti) ma, quel che è più stupefacente, radicata e ramificata soprattutto negli ambienti della classe dirigente di sinistra. La borghesia media e alta delle professioni, del giornalismo, dell'università, del sindacato e della cultura fece a gara nel mettere a disposizione delle Br salotti, amicizie, protezioni e collegamenti di ogni tipo. Ha rivelato uno dei carcerieri di Moro, Germano Maccari: «So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorate di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche filosofi e sociologi, insomma, l'intelligenza di sinistra».

Il presidente della Commissione stragi è convinto che proprio in quest'area di contiguità si celi tuttora il vero cervello politico delle Brigate rosse, rimasto però fino ad oggi sconosciuto. E proprio la cui presenza incognita ma nota a chi di dovere (per esempio ai brigatisti e ai Servizi) o sospettata da altri, ha rappresentato e rappresenterebbe ancora una continua fonte di ricatti e di complicità occulte, di intorbidamento profondo e continuo della vita pubblica del Paese. Per disinquinare finalmente la quale, e chiudere una buona volta la guerra civile italiana, Pellegrino propone che, sul modello sudafricano, venga promesso a chiunque, in cambio della verità, l'impunità penale non solo per sé ma anche per tutti coloro che risultino coinvolti dalle sue parole. Per quel che vale sono completamente d'accordo.

Ernesto Galli della Loggia

L'allarme del senatore a vita: "I cittadini sono esasperati" De Martino: "Rischiamo le bande di giustizieri"

OTTAVIO RAGONE

LA CAMORRA scatenata non risparmia neppure i bambini. Sconvolgenti le immagini di Valentina e del suo orsacchiotto appoggiato sulla piccola bara bianca. «Qui si esce la mattina per strada e ci si trova in mezzo a una sparatoria. Siamo giunti al punto limite di sopportazione. Oltre il quale i cittadini perdono completamente la fiducia nello Stato».

Con quali conseguenze, senatore a vita Francesco De Martino?

«Superato il confine arrivano l'autodifesa, i corpi privati, l'organizzazione di squadre a pagamento per la tutela della sicurezza di individui o gruppi. Se si verificasse un'ipotesi del genere, sarebbe gravissimo per lo Stato».

Potrebbe accadere?

«Perché no? Vedrete, prima o poi qualcuno lancerà l'idea di devolvere ai privati la sicurezza dei cittadini. Data la generale tendenza alle privatizzazioni...».

L'opposizione accusa: il governo ha fallito.



«Io sarei sempre attento ad evitare polemiche strumentali su questioni di fondo che interessano sia la maggioranza, che l'opposizione. Le passioni di parte non aiutano».

«Attenti, prima o poi qualcuno lancerà l'idea di affidare ai privati la sicurezza»

Lei è stato un uomo di governo: quale soluzione indica?

«Ai miei tempi, per fortuna, non ho mai dovuto affrontare vicende così gravi. Oggi i delitti di camorra non riguardano più le "parti in causa", diciamo così. Coinvolgono gli estranei, perfino i bambini. Non si può più tollerare il fatto che la popolazione sia indifesa. Quindi, di fronte a un'emergenza, occorrono misure di emergenza».

Il governo ha inviato 500 poliziotti e carabinieri in più a Napoli: l'Operazione Golfo.

«Risposta utile, ma del tutto insufficiente. Occorre lavorare in profondità, rimuovendo le cause economiche e sociali che alimentano la criminalità. A partire dalla disoccupazione. Però ci vuole tempo per questo, mi rendo conto».

Quindi nel frattempo servono misure straordinarie. Quali?

«Prima di tutto, riconoscere che siamo in stato di emergenza. Poi va affrontata una questione molto complessa: la limitazione di alcune garanzie costituzionali per determinati soggetti criminali».

Soluzione di sicuro effetto sull'opinione pubblica. Ma, al tempo stesso, un pericoloso precedente.

«Oggi l'opinione pubblica vede scappare fior di criminali. È successo pochi giorni fa proprio a Napoli dove un camorrista ha fatto perdere le sue tracce. Certo, mi rendo conto che la questione è delicata dal punto di vista costituzionale. Tuttavia bisogna studiare un rimedio. Trovando il giusto equilibrio tra rispetto delle garanzie individuali e diritto dei cittadini alla sicurezza».

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LINE 1.700 - costo 0,32 DOMENICA 4 GIUGNO 2000
RISTORANTE 1.400 - BARRACCO 1,70 - ANNO 170.000
SPED. IN ABBON. POST. 40%
REG. MIN. 20/10/1975 N. 2030 - FILIALE DI ROMA

L'AMERICA E L'EUROPA

GIANDOMENICO PICCO

Nella prima pagina del New York Times di sabato 3 giugno, tra i titoli di testa, uno - a colonna singola - era dedicato alla visita di Clinton a Mosca e un altro - a due colonne e con caratteri di doppia dimensione - agli ultimi dati economici e alla Borsa di Wall Street. Solo a pagina sei appariva un articolo sulla visita di Clinton in Germania. Non voglio esagerare il significato di alcuni centimetri di carta stampata, ma è vero che un viaggio così pinguo di significato per il presidente Usa non è l'oggetto principale dell'attenzione dell'opinione pubblica americana. Eppure è una visita piena di simboli: per pura casualità è una visita, come avrebbe detto il generale De Gaulle, dall'Atlantico agli Urali. È cominciata in Portogallo e finirà in Russia. Ha toccato le problematiche economiche dei rapporti commerciali tra Europa e Stati Uniti, quelle del terrorismo cibernetico e quelle della difesa, europea e non.

Clinton si è anche permesso di fare suggerimenti che non spetterebbero ad un presidente Usa, come quando ha prospettato la possibilità di far entrare la Russia nella Ue. Ed è da sottolineare come, in un momento segnato dalla diversità di opinioni tra le due sponde dell'Atlantico su temi sia di commercio internazionale sia di difesa, ha ricevuto ad Aachen - che fu la prima città tedesca ad essere occupata dalle forze alleate

Parata e polemiche per il 4 giugno

Dopo 17 anni tornano a sfilare a Roma le Forze armate. Sul palco maggioranza, Polo e gli «ambasciatori» di Bossi Amato: il presidente Usa filo-leghista? Un'invenzione provinciale dei giornali italiani. Mi sono vergognato

Progressisti, la sfida del XXI secolo



A PAGINA 9

ROMA Tutto è pronto. La parata trona, e in grande stile: a Roma, lungo via dei Fori Imperiali, a 17 anni dall'ultima edizione, proprio lungo lo stesso percorso che nel 1944 vide passare le forze alleate ed italiane impegnate nella guerra di Liberazione sfilarono 6.181 «militari della pace», in rappresentanza di tutti i reparti impegnati nelle missioni di pace all'estero. I Verdi, «antimilitaristi» non ci saranno: ma anche loro il ministro della Difesa ha ribadito che ciò che si vuole esprimere è «un grazie a chi ha saputo portare fuori dall'Italia, con professionalità e umanità, speranza e fiducia nel futuro». Anzi: intanto ridimensiona il «caso Clinton» e racconta: il presidente Usa ha reso quando gli ho raccontato l'interpretazione (data in Italia al suo paese).

ALLE PAGINE 2 & 3 I SERVIZI

Le passioni di Amendola leader «scomodo»

Vent'anni fa moriva il dirigente Pci



◆ Sfilata a sinistra storia del lungo duello con Ingrao

BRAYAGHIUOLO
X PAGINA 16

◆ Cervetti: «E Giorgio rifiutò la presidenza di Montecitorio»

RIEUCCI
X PAGINA 16

◆ Ce del novembre '61:

Comunione di Italia

Clinton: un mese di Gay Pride